BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 A
12

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 84

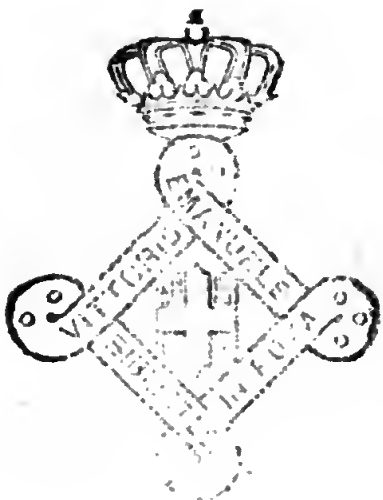
SFORZA-PALLAVICINO

ARTE

DELLA PERFEZION CRISTIANA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

SFORZA-PALLAVICINO CARDINALE.

Digitized by Google

ARTE

DELLA

PERFEZION CRISTIANA

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

CON DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

SULLA VITA E SULLE OPERE DELL'AUTORE

SECONDA EDIZIONE
DELLA BIBLIOTECA SCELTA

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1839

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO

*L'*Arte della Perfezione cristiana *del cardinale Sforza-Pallavino è di tale eccellenza nel suo genere, che può essere riputata classica, o si risguardi l'efficacia dell'eloquenza, o la sublimità della morale. Nel farne quindi un'edizione decente e corretta, come per me si è potuto, e nella consueta comoda forma, io spero d'incontrare il gradimento della gioventù che si dedica alla carriera ecclesiastica, e di appagare nel tempo stesso il desiderio di quelle persone che prendono diletto nella lettura delle opere di sacra eloquenza.*

Questa edizione si troverà più ricca delle antecedenti, avendovi fatto precedere un Discorso sulla Vita e sulle Opere dell'Autore, scritto espressamente dalla dotta penna di uno de' nostri più insigni letterati, il sig. Pietro Giordani, *e le cui eleganti* Prose *adornano questa* Biblioteca Scelta. *E qui mi corre l'obbligo di dare al medesimo una pubblica testimonianza di gratitudine, col rammentare ch'egli, mosso da vivo zelo di giovare ai buoni studi, mi ha prestato in varie occasioni con singolare cortesia la sua letteraria assistenza.*

Un altro ornamento di questo volume è il ritratto dell'Autore, tratto da buona fonte, il quale pure mancava alle precedenti edizioni.

La mia prima stampa di quest'Opera, e quella delle Prose Sacre *di* Ant. Maria Salvini *mi hanno fatto avvertito della necessità di comprendere in questa* Biblioteca Scelta *tante altre cose di sacro ed ascetico argomento; quindi ebbero luogo in questa* Biblioteca *tutte le Opere del* Cavalca; *del* Cesari; *del* P. Grossi; *del* Muratori; *del* Nani da Lojano; *del* Passavanti; *del* San-Concordio; *del* Segneri; *del* Tassoni; *del* Tornielli; *del* Turchi; *del* Varano; *del* Venini; *le* Rime di Pentimento spirituale; *le* Lagrime di S. Pietro, *ed altre di* Transillo, Tasso, Valvasone, *ec. ec.*

In questi giorni poi diedi alle stampe le Lettere *dei Santi e Beati Fiorentini; la* Collezione *dell'ab. Isaac; le* Lettere *del Dalle Celle, ed in ultimo tutte le* Prediche *del Beato Fra Giordano da Rivalto.*

Assistito dal favore del Pubblico, io continuerò le mie cure nella scelta e pubblicazione di opere meritevoli della comune approvazione, a conseguir la quale tendono tutti i miei sforzi.

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

Sforza-Pallavicino fu grande filosofo e grande scrittore italiano, e fu esempio delle più amabili virtù; il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora dei cardinali. Nacque nel novembre del 1607; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre, spogliato degli Stati dal suo parente Alessandro, duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini, anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati, nel 1584, per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare, nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma, e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano, e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori; nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver

cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi, bolognese, le cui scritture oggidì niuno legge: se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, si studiava molto e da molti, e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò con la mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, nella quale fu addottorato; e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano come ornamento illustre, non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col Duca di Parma, e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo; il quale con la fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano, pontefice, protettore pericoloso de' letterati, coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo, accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla Corte e adulato; ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al Dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente, e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe; ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti, piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino, suo confratello, ardisse vituperarlo con le stampe, e

rimproverargli, quasi scellerata ingratitudine contro il Pontefice, la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani*, ch' egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri, dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i Santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell'anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri, già dedicati al Papa regnante, già finito di stampare due libri; quando, risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione, e così disperse tutto ciò che n'era stampato, che il ritrovarne (in Parma, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent'anni, già esperto e disingannato delle cose umane, delle quali niente gli era piaciuto fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine. La vecchiezza del padre, gl'interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita; dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologica-

mente la filosofia, e per Aristotile combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze, la quale impugnava quel Maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente; ma serbò riverenza al massimo Savio dell'antichità, e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale; e ne gittò le fondamenta nei quattro libri che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di Dialoghi, sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana; e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello Stile e del Dialogo*, nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche; e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza, ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici, ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' Dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre; e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino; ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più eletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un Compendio di Teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse da' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù, e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino, non è più chi voglia leggerlo, perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive, e durerà, la Storia, che fece, del Concilio di Trento, non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana Corte, alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi; conciossiachè, oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di Stato, e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'Autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione; e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'Accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la Storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera, e pur ebbe fiducia di allettarne con la grazia dello scrivere, che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario), mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente, quanto a' vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari, o simigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle

Istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell'atteggiarlo, quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore, e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambatista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore, nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino, il quale, più che nelle altre opere, patì le colpe del suo secolo nella Storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a

quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana, e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa immaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'Autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti, sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici, scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume, al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici, non pur villani, ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi, resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della Corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella Istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza-Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito de' gesuiti; nè pensò mai di potersi *sollevare dalla cella al concistoro*, dove non credo che

sarebbe mai pervenuto (quantunque più d'ogni altro lo meritasse) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero Sapiente, voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne, e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' Cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio, e calunniatore della romana Sede. Quando nella Istoria venne al pontificato, per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel Principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon Gesuita parve rea ad un Teatino, che, volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla Cristianità, caricò d'ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al Marchese Durazzo, nobilissimo genovese, e amico suo, che dimorava in Parigi, provò con una lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all' onore di Paolo facesse quell'ignorante fanatico, al quale non avrebbe mai risposto, per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperj di lui aveva nella sua Storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'Autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna non aspettato; e dovett'essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi, senese, di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane, col quale aveva il Pallavicino

antica amicizia. Nè il Ghigi, salito a tanta altezza, si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la Corte rivolse gli occhi al Gesuita, come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli, prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il Principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso; e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che, dopo la esaltazione di Alessandro VII, concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col Papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti, non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro, volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico Pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al cammino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi per la grande quantità di panni onde si teneva, non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de'quali, e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della Perfezione Cristiana*, ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti col provar saldo ciò che la religione insegna di credere, viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al Cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principj dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole, stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa Opera giaceva per più di cento anni negletta dagl'Italiani, superbi nell'ignoranza. Poche stampe, e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso, e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665, la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio Autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme, che sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

AVVISO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI ROMA, 1665

L' Autore ha giudicato che a questa operetta fosse acconcio uno stil dimesso, ma elegante. Dimesso, perchè ogni fasto par disdicevole alla modestia, e nocivo all' efficacia delle scritture divote. Elegante, per le ragioni recate da lui nel Proemio, e specialmente affinchè i giovani, vaghi d' apprendere l' eleganza, ritrovando mendica di questo candido argento la spiritualità, non sian tirati a procacciarlo nelle miniere pestilenziali de' libri osceni. Il qual consiglio si comprova e dall' autorità di S. Gregorio Nazianzeno, che volle per un simil fine ornar con le delizie poetiche i temi sacri; e dall' esempio di Fra Iacopo Passavanti, da cui fu dettato il suo Specchio di Penitenza, *avanti in latino con più elevati discorsi, indi in volgare men carico di dottrina, per adattarlo, sì ne' sensi come nel linguag-*

gio, all' intendimento degl' idioti; e là dove del primo non ci ha ora vestigio, il secondo è sopravvivuto con molto frutto; e ciò per la finezza del dire. Or quale, a parer dell'Autore, debba esser quell' eleganza che renda accette le scritture italiane alla maggior parte de' lettori, e viventi e futuri, e con qual discreto temperamento le conferisca una certa mistura di quel carattere che si chiama toscano, *non è qui luogo da ragionarne. Altrove n' ha egli trattato, e forse anche ne aggiugnerà qualche nuova considerazione in principio della sua Istoria, che, disgiunta dall' apologia, è per tornare tantosto a luce. Qui basti l' osservare che allontanandosi l' eleganza dalla favella popolare, sì delle bocche, sì delle penne, ch' è l' usitata, ed essendo la favella generalmente composta e de' vocaboli come di materia, e delle maniere come di forma, è forza ch'ogni scrittore elegante adoperi alcune volte vocaboli e maniere di non domestico discorso, benchè de' vocaboli meno, perchè le cose prendono l'ultimo essere e l' ultima differenza loro specialmente dalla forma. Ora in questo libretto le voci non comunali si troveranno e limitate ad una parchissima rarità, e addolcite con tre condizioni, cioè che sian chiare, simili nell' analogia alle consuete, e poste con util guadagno o di operante significato, o di gustevole varietà,*

non con vana ostentazione di vieta letteratura. Dentro a questi cancelli l'uso di tali voci si vedrà solito in ogni tempo, non che ad altri gravi scrittori, a Padri santissimi della Chiesa. Nondimeno ci ha di coloro che, per altro studiosi e dotti, sentono incredibil fastidio d'ogni parola non familiare all'orecchie; il che viene a restrigner la costoro soddisfazione a' libri lor coetanei; perocchè in ogni età cadono in disusanza molti vocaboli prima usitati: il che avvenne più volte nella lingua latina ancor viva, secondo le testimonianze di Polibio (1) *e di Quintiliano* (2), *e provasi ora specialmente nella francese, come osserva il Cardinal del Perron* (3) *là ove mostra perchè non convenga trasportar le Divine Lettere negl' idiomi volgari. Pertanto non potendosi nelle scritture, come si fa nelle mense, pigliar avanti informazione speciale intorno al gusto di tutti i convitati, e poscia recar innanzi a ciascuno quella vivanda che gli sia di piacere; in luogo di ciò l'Autore acconsente che ogni lettore acconci questo pascolo intellettuale a suo grado, costituendo egli*

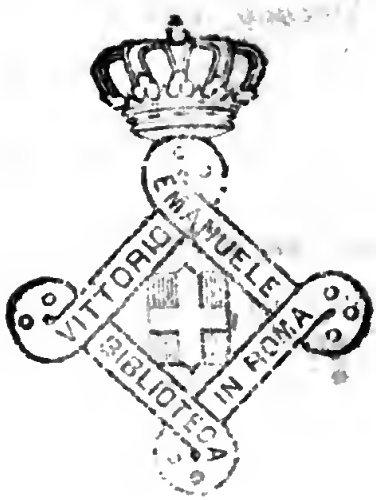
---

(1) Lib. 3, Hist.

(2) Lib. 1, Inst., c. 6.

(3) *Nella Repubblica, alla risposta del Re d'Inghilterra.*

ciascun di loro procuratore irrevocabile a mutar con picciola spesa di fatica e d'inchiostro, in quella copia del libro che gli sarà toccata, le mentovate parole in altre a cui abbia assuefatto ed affezionato l'udito. E riputerà per assai benigno suo lodatore chiunque il degni di riprensione per così poco.



VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZ. ROMA

PROEMIO

Fra le innumerabili grazie ch' io riconosco dalla divina beneficenza, due mi stanno altamente impresse nel cuore, siccome quelle che appartengono all' intero esercizio della mia vita, e però al mio essere, il quale, secondo il Filosofo, nei viventi è lo stesso che 'l vivere: L' una è l' avermi data ed inclinazione, ed abilità, ed agio d' attendere agli studi delle buone lettere; la qual operazione fra tutte l' umane è la più nobile insieme, la più dilettevole e la più onorata.

La più nobile, come e la più simile alla vita de' beati, anzi pur di Dio; e la più dissimile, e la più superiore al viver de' bruti, e di quegli uomini che più hanno del brutale.

La più dilettevole, come quella che diletta la più alta parte dell' uomo; e il cui diletto non sazia mai, e migliora quella potenza che di tale operazione intensamente dilettasi; non la guasta come sogliono le intense e continuate dilettazioni del corpo. E benchè ella affatichi le potenze inferiori, che con gli organi loro sono ancelle dell' intelletto in questo suo prestantissimo lavorìo, nondimeno distoglie sì forte l' animo da mille altre azioni nocive, e val tanto a moderare le passioni tormentatrici e distruggitrici dell' uomo, che la vita degli studiosi suol essere, se non la

più robusta, la più sana, e la più lunga fra tutte l'altre dello stato civile.

E altresì la più onorata; perocchè in fine tutte l'altre potenze dell'uomo s'inchinano all'intelletto: l'intelletto giudica di tutte le cose, l'intelletto governa il mondo: la possanza, la ricchezza, e tutti gli altri beni sono meri strumenti dell'intelletto, dal quale dipende il buono e laudevole, o il reo e vituperevole uso loro. E si vede che gli stessi principi, ove non siano ingombrati da qualche spezial passione, lasciano che in ciascuna qualità d'affari preseggano al reggimento coloro i quali essi, o per loro propria cognizione, o per fama universale, ne reputano più intendenti. Ma principalmente questa operazione supera tutte d'onore nella gloria della posterità; la qual gloria, ancorchè sia ombra, essendo nondimeno un'ombra quasi immortale, è fra gli esteriori beni terreni la men dissimigliante immagine della gloria solida che hanno i Celesti. Onde all'ingannatore infernale vien fatto di trarre dietro a quest'ombra più che a verun'altra appetibil esca, e così di deviar dall'amore e dalla cura del vero originale, que' sommi uomini che, quasi più che uomini, son detti Eroi. *Or chiunque ha eccellenza per altro pregio, riceve la gloria durevole non da sè, ma da coloro che hanno eccellenza nell'operazione dell'intelletto, cioè dagli scrittori: i soli scrittori la ricevono da sè stessi. E con questo vantaggio, che tutte le lodi le quali dallo scrittore sono attribuite a un gran capitano, a un gran principe possono appo ai lettori cadere in sospetto o di false, o*

d' amplificate; e però la gloria che ne risulta a' lodati è assai debole e vacillante; laddove quelle lodi che lo scrittore senza jattanza, e senza parlar di sè vien a dar a sè con l' eccellenza delle sue carte, son testimoni inrepugnabili della propria lor verità; nè soggiacciono a contraddizione se non d' uomini ignoranti, dal cui giudicio non dipende la gloria, e i quali in ultimo, per non essere scherniti, lo sottopongono a quello de' più sapienti.

La seconda spezial grazia, di pregio assai maggior che la prima, è l' avermi chiamato fin dalla mia fanciullezza con l' animo, e dalla mia giovinezza con l' atto alla professione ecclesiastica, cioè a quella professione ch' è instituita a impiegarsi tutta nel servir a Dio in quanto egli è Signore, non della terra, ma del cielo, e in quanto ha sollevato l' uomo ad esser capace di posseder in eterno lo stesso Dio. Sicchè, per usar un paragone, non già uguale, che non si trova, ma il più significativo che ci abbia alla nostra grossa intelligenza, tanto la condizione ecclesiastica supera tutte l' altre in questa gran famiglia di Dio, quanto nella famiglia d' un re quei che a lui servono come a signore delle città e della reggia nel governo de' popoli superano la condizion di coloro che servono ad esso come a padrone della greggia, o de' poderi nella pastura delle mandre, o nella coltivazione dei campi.

Nè chiamommi la divina bontà a quella sola vita ecclesiastica la qual è mista di secolare, cioè occupata in parte dalla cura de' transitorj

beni, di cui non può in noi durare il possesso più oltra d' un secolo; ma dipoi mi tirò ad una vita totalmente ecclesiastica, nella quale venendoci dalla carità del prossimo ciò ch' è necessario al corpo, si spende tutto il tempo nel preziosissimo lavoro di fabbricare una beata eternità sì all' anima propria, sì all'altrui. E ultimamente sollevandomi dalla cella al Concistoro, m'ha ben caricato di più grave obbligazione, ma non divertito a meno spirituale, nè a differente ministerio; in quella guisa appunto che se nella milizia un minuto sergente ascendesse alla qualità di principal condottiere.

Da questo accoppiamento in me della vita tutta letterata e tutta ecclesiastica, è seguìto che io abbia dettati e pubblicati vari libri, tutti sacri, eccetto una opericciuolà dello Stile *e del* Dialogo, *ove pur vi ha qualche mistura di sacro: onde, qualunque sia la forma posta in essi dall' autore, hanno almeno tal pregio dalla materia, che la loro lezione non pur è sicura da infettamento, ma non è sterile di giovamento per l' anime; secondo che avverrebbe ad un legnajuolo il qual per tutte le sue manifatture, quantunque inverso di sè mal acconce, prendesse i cedri del Libano, incapaci di tarme e salutiferi per odore.*

Nondimeno nelle passate mie opere il sacro è come l'oro nelle monete, il quale non è mai schietto da qualche lega di rame, avendo richiesto così l' argomento loro; in quella maniera che'l salubre de' fiori e de' pomi non può conservarsi e confettarsi senza mischiarvi quel dolce

che per sè non conferisce alla salute. Onde mi son proposto in quest'ultimo de' miei anni imprender qualche suggetto in cui tutto il mio studio debba rivolgersi ad aiutare sì me, sì altrui nello spirito. Non trascurerò già secondo mia possa qualche modesta eleganza e gentilezza di stile, sì per l'esempio de' Santi Padri Latini e Greci, il più de' quali, a rispetto di loro età, n' ebber cura eziandio ne' lor più divoti scritti, sì per la ragione; poichè quel libro che non si legge non giova: e il leggere è grave all'uomo, affaticando le due più nobili potenze del suo corpo e del suo animo, la vista e l'intelletto: onde è di gran profitto lo spruzzar temperatamente le carte di questa piacevolezza; ma in tal misura che non sentendosi ella, e però non deviando il pensiero altrove, faccia insieme non sentire il travaglio di quell'operazion laboriosa.

Chi dunque si dispone a consumar qualche ora su questi fogli, non pensi d'entrare o in un museo erudito di riposta dottrina, o in una galleria ornata di vaghe notizie, o in una prateria deliziosa di fiorita dicitura, o in un pometo gustevole di dilicati concetti, ma in una amena montagnuola, tutta coperta di semplici e d'erbe medicinali. Se ciò riuscirà in risanamento di qualche anima, potrò benedir il Padre delle misericordie che abbia fatto partecipe il mio inchiostro di quel pregio ch'ebbe il sangue del suo Figliuolo. Ove, o per mia inerzia, o per mio demerito, ciò non mi sortisca, almeno potrò confidarmi che questa mia fatica, quantunque infeconda di frutto al lettore, non sia sterile di mercede all'autore;

siccome quella che, non valendo per me ad ostentazion d' intelletto, è meramente indirizzata a gloria di Dio e ad amplificazion del suo regno. Perocchè essendo il cuore umano occulto non solo ad altrui, ma talora a sè medesimo, e ingannandosi egli spesso intorno ai suoi veri intenti, non ci ha la più certa maniera onde assicuriamo noi stessi d'operar per un fine, che 'l far opera la qual non vaglia se non a quel fine. Ed ove ci tendiam certi di lavorar per Dio, ne abbiamo un pagator sì ricco e sì largo, che ci rimerita come di fatto di tutto quel bene che per lui procurammo di fare.

AL PADRE

ALESSANDRO FIESCHI

ASSISTENTE D'ITALIA DELLA C. DI GESU

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

ARGOMENTO DELL'OPERA

A NIUNO più meritamente son dati i frutti dell'albero che al suo coltivatore. Questo primo Libro della presente operetta è 'l primo frutto letterato del mio spirito, per sè arido ed infecondo, ma che riceve pur qualche sugo e qualche fertilità dalla vostra coltura, padre Alessandro Fieschi. A voi dunque debitamente l'offerisco. Nè in questa cordiale e semplice dedicazione voglio commemorare i pregi o del vostro sangue o della vostra dottrina. So che voi non prendete gloria d'altro sangue che di quello onde foste lavato dal Salvatore; nè avete in estimazione altra dottrina che la sapienza de' Santi la qual può apprendersi da qualunque idiota nel Libro del Crocefisso. Pigliate in grado questi due pegni del confidente amor mio; ch'io abbia eletto voi per mio Padre spirituale, e che a voi consegni per figliuolo adottivo il mio primo parto spirituale.

Ma perchè il mio Trattato sia totalmente spirituale, conviene in prima che 'l suo obbietto, onde traggono lor natura gli atti nostri, sia totalmente spirituale. Nè obbietto più spirituale m'occorre che 'l far l'uomo spirituale. E per meglio dichiarar qual sia il mio intendimento in questa scrittura, non tacerò, come andai facendo ragion tra me stesso, che innumerabili già sono a luce libri ottimi spirituali, composti d'elevate meditazioni e di finissimi affetti; a cui fanno un prezioso smalto ingegnose interpretazioni di Scritture, ed elette allegazioni di Padri; onde un altro ch'io ne avessi dettato, quantunque fingiamo che mi fosse venuto ben fatto come una perla, sarebbe stato finalmente una perla di più nel mare Eritreo. D'altra parte, non mi sovvenne alla memoria che in veruno de' commemorati libri s'apprenda con ordine e con ragione l'arte di formare un uomo perfetto nello spirito, il che val tanto come un perfetto cristiano. E considerai che un autore il qual acconciamente esponga in suoi scritti l'arte di ben trarre ad effetto qual si sia spezie di non comunali lavori, fa più numero di tali lavori, ed ha maggior parte in ciascun di essi, che qualunque industrioso operatore di quel mestiero; peroechè l'arte è regola; e della regola son due i pregi: l'uno è, secondo che osserva S. Tommaso, il contener infinite cose in una, come ogni universale contiene infiniti particolari; l'altro è l'esser idea, la qual è cagione più principale e più nobile che la potenza esecutrice. Pertanto vennemi in cuore, che Iddio mi degnasse ch'io con l'aiuto speziale della sua grazia, con la scorta delle scienze a me

non del tutto ignote, e con l'applicazione d'un fisso studio, potessi rinvenire e insegnare a' fedeli quest'arte celestiale d'introdurre in sè o in altrui la perfezion cristiana: avrei ottenuto di formar in ogni età maggior moltitudine di perfetti cristiani, e con più di cooperazione che non fanno i più infaticabili e zelanti allevatori dell'anime; come più quantità d'eccellenti edifici, e in più efficace maniera ha fabbricati e va fabbricando ad ognora Vitruvio, che 'l Bonarroto o 'l Bernino. A tal impresa dunque applicai la mente. Ma sopra ciò conviemmi di ricordare a' lettori, che i trattati dell'arti, e massimamente delle più egregie, non s'intendono da tutti generalmente; perocchè all'intendimento lor fa mestieri d'acume abile a un grossolano discorso; ma intesi da molti, giovano a tutti generalmente. Così questa mia fatica non può esser indirizzata alla capacità di ciascuno; ma, ciò non ostante, è indirizzata con l'opera di molti alla utilità di ciascuno.

Tutte le arti sono ministre della retta politica più o meno pregiate in quanto promuovono, qual più, qual meno, la felicità civile, ch'è l'intento di quella sublime disciplina. Per esempio, l'agricoltura, la pastorizia, il mestier della pescagione servono alla felicità civile, procacciandoci la materia del vitto e del vestimento; l'edificatoria provvedendoci di riparo dall'ingiurie degli elementi e dagl'insulti de' mortali; la musica ricreandoci con l'armonia; la dipintura rendendoci presenti per gli occhi all'immaginazione le figure e i colori delle cose lontane; e così dell'altre. Pertanto quest'arte, la qual io mi pongo a divisare,

dee riputarsi la reina di tutte; come quella che sopra tutte può conferire per noi e per ciascun altro alla vera felicità civile, non in una città ove la nostra vita debba esser mortale, e la qual città medesima sia mortale, ma nella città e verso di sè, e verso di noi eterna, del Cielo. Onde il supremo Artefice di quest'arte è lo stesso Iddio. Anzi tutte l'altre fatture della sua mano, sfere, stelle, elementi, metalli, gemme, piante, animali, uomini, angioli, e cotante maraviglie ond'esso ha ornato l'universo, non sono in verità lavori perfetti, e fabbricati per ultimo e precipuo intento di quel sommo Maestro, ma solo strumenti, ordigni o materia per formar quel magisterio sublime, di cui cerchiamo qui l'arte; e senza il quale tutto il resto sarebbe poco degno lavoro di sì gran Fabbro: come nella bottega d'uno scultore, affinare scarpelli, segar marmi, scaldar fornelli, bagnar e disporre creta, impastar gesso, fonder bronzi, benchè siano operazioni di molta cura, non sono per tutto ciò quel che l'artefice ha nell'idea, il suo fine, l'obbietto della sua maestria, quello della cui formazione si pregia; ma sol rozzi preparamenti di più alta e maravigliosa opera, a cui dirizza ogni suo studio, ed onde aspetta ogni sua gloria; sicchè, se non fosse in grazia di cotal opera, non degnerebbe di por mano o di por mente a quell'altre per lui basse e spregiate manifatture.

Nè perchè sia professor di quest'arte, ch'io piglio a trattare, un Dio, converrà giudicare o superba o superflua impresa che un uomo voglia insegnarla, e che voglia invitar uomini ad eser-

citarla. Similmente un Dio scese in terra per salvare il mondo; e contuttociò ei gradisce, anzi comanda che gli uomini gli sian cooperatori nella salute del mondo. Ed in verità Iddio è il vero artefice di tutti i lavori che fa l'uomo, assai più che non è l'uomo. Più Iddio colorì le dipinture d'Apelle, che Apelle; più ricamò le tele d'Aracne, che Aracne; più artificiosamente incise le cere di Mirone, che Mirone: nè con tutto questo si prendon gli uomini nell'esercizio di tai mestieri un superbo o superfluo travaglio. Non superbo, perchè tale è il voler di Dio, a cui non la conformità, ma la ripugnanza nell' uomo è superba. Egli, il quale potrebbe far solo il tutto, e che nella massima parte di ciascun effetto, alla qual non giugne il valor nostro, fa solo il tutto, ha statuito, che in qualche porzioncella, la qual è di poter nostro, ponghiamo la mano ancora noi; sì per iscuoterci dalla pigrizia, sì per chiamarci a compagnia dell'onore, sì per renderci creditori del guiderdone; essendo egli così dovizioso, e così benefico, che tanto studia di contrarre grosso debito con altrui, quanto gli uomini di non rendersi debitori ad altrui. E quindi segue parimente, che siffatta cooperazione dell'uomo non sia superflua, perocchè lo stesso Dio, tra perchè ci convenga il merito d'esserne a noi dovuto in qualche maniera il frutto, e per aguzzare la nostra industria, e per gastigare la nostra oziosità, non vuol far egli da per sè quel poco in che possiamo operar noi seco; e ciò sì negli effetti della natura, sì della grazia. Nè talvolta ha egli lasciato d'insegnarne quel ch'esso adopera in

questi secondi più occulti, con la simiglianza di que' primi più manifesti. *Neque qui plantat*, dice l'Apostolo, *est aliquid neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus. Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit.* Bellissima comparazione, e degna d'uno scrittor celeste! Il ficcare una bacchetta verde nel suolo, il gittarvi dell'acqua intorno, è sì minuta cosa a rispetto di quel che fa Iddio per ogni momento del giorno e della notte, allevando ed organizzando quella pianta nelle radici, nella corteccia, nel midollo, nel tronco, nei rami, nelle frondi, nei fiori, ne' frutti, con architettura superiore a tutta la greca e la romana, che merita nome di nulla. E pur se questo nulla, per così nominarlo, non si ponesse dall' uomo, Iddio non seguirebbe a far tutto il resto con la sua benefica onnipotenza; e l'albero non verrebbe. Dal che si toglie insieme a noi la materia, e d'insuperbire e d'impigrire. Non altrimenti nella coltura spirituale, ciò che fa il predicatore, lo scrittore, il consigliatore, con suscitar nella fantasia alcuni tenui simulacri d'oggetti divoti, può chiamarsi nulla a rimpetto di quel che opera Iddio illustrando l' intelletto con lume di paradiso, e accendendo la volontà con fuoco di Spirito Santo: sicchè l'intelletto, anche d'uomini materiali e ignoranti, affisi le deboli sue pupille al fulgore degli obbietti divini, e fermi la sua credenza più che in quanto l'occhio mira e la mano palpa in misterj per eccellenza di luce oscurissimi ad ogni creato sguardo; e sicchè la volontà di fanciulli e di vergini dilicate, disamando ciò che alla natura è gradito, s' innamori

totalmente d'un bene di cui non si ha conoscenza se non per nuvole e per enigmi; e in grazia di esso affronti costante e lieta l'infamie, gli strazj e le morti. E con tutto ciò se non procedesse quel poco più d'un nulla operato dalla parola dell'uomo, non seguirebbe quel poco men che infinito operato dalla mano di Dio: il quale, secondo la legge ordinaria, ha per maniera collegati tanti suoi aiuti maravigliosi a quel debole fiato, o inchiostro sparso innanzi dall'uomo, che l'Apostolo giunse a dire, quasi d'avvenimento impossibile: *Quomodo credent si non audierunt, quomodo autem audient sine praedicante?* Onde si verifica insieme, e che l'uomo non ha di che gloriarsi per l'altrui conversione, in cui gli toccò sì minima parte che a fatica supera il niente; e che non ha scusa di star neghittoso, perocchè senza quel suo quasi niente, si farebbe di sì eccelsa opera un mero niente.

Nè ancora può dirmisi, che utile è bensì la predicazione o sia per voce o per carta, ma non già l'arte; poichè veggiamo assai volte dal parlar d'uomini grossi ed inetti, e dalla lezione di libri semplici venir mirabili conversioni; laddove talora eccellentissimi predicatori hanno sparsa lungo tempo la divina parola con picciolissimo frutto. La stessa ragion proverebbe, che fossero indarno la medicina, l'arte dello schermo, ed altre innumerabili: e per non discostarci dalla simiglianza recata dall'Apostolo, il medesimo argomento leverebbe ogni pro all'agricoltura, perocchè tal anno i mal esperti coloni per favor di stagione ritraggon copiosa ricolta di grano o d'uva, ed altri me-

glio periti lavoratori dopo aver poste in uso tutte le regole di Columella, pel tenue aiuto degli efficienti superiori, da'solchi e dalle viti altri non riportano che paglia e pampani. Certo è, che l'effetto dipende massimamente dall'influenze del cielo; nella coltura materiale da quelle del cielo materiale, nella spirituale da quelle del cielo dei cieli, ch'è Iddio autor della grazia spirituale. Ma come il più delle volte a' discreti e diligenti coltivatori corrisponde la terra con miglior frutto, così più spesso interviene, che alla meglio acconcia predicazione venga appresso più abbondevole conversione; contemperandosi l' attività dell'uno e dell'altro cielo alle disposizioni che l'uomo ha poste nella materia: onde ben s'accorda, e che ogni buono effetto spirituale debba chiedersi e riconoscersi dalla misericordia di Dio, e che non di meno sian laudabili ed opportune l'industrie sì delle lingue, sì delle penne ad allevamento e nutrimento dello spirito.

CAPO SECONDO.

Di quanta maraviglia sia che sì radi Cristiani si veggono spirituali; e se ne esaminano alcune ragioni.

Frate Anselmo Marzati, religioso cappuccino, natio di Monopoli d'onde prese la dinominazione, fu meritamente famoso nell'arte eccelsa del predicare; e niente minore avanti ne' minori pulpiti ragionando al popolo de' fedeli, che indi nel sommo

predicando al Principe e a' Senatori della Chiesa, tra quali di poi anch'egli fu annoverato. Esso una mattina fe' rimanere attoniti gli ascoltanti con questa figura: Immaginiamo, disse, che un'anima sia ora creata da Dio fuori del corpo; e immantinente condotta a mirar con gli occhi intellettuali le pene de' condannati all'inferno, l'incendio, il puzzo, le strida, l'orrore, la rabbia, la disperazione; il che tutto fec'egli più tosto vedere che udire, con tragica e viva eloquenza; e che facendo interrogazione quell'anima: A chi sono apparecchiati sì acerbi tormenti? udisse in risposta: Non ad altri che a chi gli vuole. Indi figuriamoci, ch'ella fosse trasportata a contemplar presente la beatitudine del paradiso: palazzi di gemme, corone di stelle, rivi di manna, melodie di Serafini, fragranza di soavità ineffabile, giorno senza nuvole e senza notte, pace ed amore e giubilo sempiterno; oltre a quel che trapassa qualunque immaginazione e qualunque pensiero, cioè visione chiara, e possessione perfetta d'una bellezza infinita, e d'un bene infinito, presso a cui è oscuro, vile ed insipido tutto il creato. Or facciamo ragione che similmente ella domandasse: A chi è destinata cotanta felicità? e che la risposta fosse altresì: A chiunque la vuole. Senza fallo quell'anima raccorrebbe dalla suddetta relazione: Adunque le pene da me vedute non faranno male a veruno: l'inferno sarà un deserto spopolato, essendo impossibile in alcuno sì gran pazzia, ch'elegga d'andarvi; anzi tutti abiteranno e gioiranno nel paradiso, non potendo avvenir che veruno rifiuti per sè quell'immenso bene. Or sappi,

sentirebbe ella ripigliare, che quantunque gli uomini sieno informati dalla voce stessa di Dio sì di que' martori, sì di quei piaceri, apprestati solo a chiunque per sè li vuole, non di meno i più si disporranno a patir l'inferno, e trascureranno d'ottener il paradiso. Allora, seguì egli, quell'anima rimarrebbe sì stordita di maraviglia, che niun mostro, niun incanto, intervenuto dopo la creazion del mondo, ha tanto stupefatto chi l'ha veduto. Tale fu il discorso di quel valoroso predicatore per indurre i Cristiani a vergogna ed a confusione della loro follia. Ma per curarla è da imitare i buoni fisici, che in primo luogo investigano le cagioni del male a fin d'applicarvi poscia gli opportuni medicamenti.

È comun detto che ciò derivi da mancanza di fede. Ma io porto credenza che questo in parte sia falso, in parte bisognoso d'esplicazione.

Primieramente noi sappiamo, e per diffinizion della Chiesa e per nostra propria esperienza, che il peccato può star insieme con la fede, anzi molti i quali erano attualmente in colpa mortale, piuttosto che rinnegar la fede hanno sostenuto il martirio. Secondariamente ciascuno prova che gli uomini comunemente s'astengono da' più amati piaceri ad un semplice sospetto di cader per quei piaceri in qualche estrema ruina, quantunque tal sospetto sia così tenue ch'essi non s'avvisino, tal ruina per effetto dover quindi loro avvenire. Per esempio, chi porrà la bocca ad una tazza di eccellente e fresco liquore per gran sete ch'egli senta nel più fervido agosto, se averà sospizione che ivi sia mischiato il veleno, ancorchè gli sem-

bri alquanto più verisimile che ciò sia falso? Non veggiamo noi che molti rifiutano di mangiare a una lauta mensa di tredici convitati, o d'imprender viaggio eziandio per affari stringenti in giorno di Marte, benchè intendano che da ciò non hanno ragione di temere verun disastro; solamente per una tal vana cautela da quell'ombra vana di male che loro augura in tali fatti la stolta superstizione del volgo? Or posto un tal fondamento, quanto son rari que' peccatori fra Cristiani, i quali non sentano almeno un forte sospetto che sia vero ciò che insegna la fede, e ciò ch'è creduto da tante altissime e sapientissime persone intorno allo stato dell'altra vita? In terzo luogo, sperimentasi per converso, che nè pure l'evidenza d'un acerbo e propinquo male futuro vale spesso a rattener gli uomini da una leggiera dilettazione, qual e quella, per figura, del bere molto e freddo vino, dal che sa il podagroso, per lunga prova, soprastargli dolori asprissimi e centuplicati nella veemenza e nella lunghezza a quel piacere ch'ei trae dall'intemperata pozione. Convien dunque rintracciar altra più vera origine di tanta e sì universal negligenza, la qual si trova in assaissimi Cristiani, della eternità che gli aspetta nell'altro mondo; quasi non ne avessero, non dirò credenza, ma pur sentore; quando, per contrario, impiegano sì gran pensiero e fatica per quegli affari di qua giù che non possono ridursi in atto se non da poi ch'essi ne saranno partiti; ordinando con sommo studio fidecommissi, e sostituzioni sopra sostituzioni; come se non fosse mai lor venuto all'orecchie, che i morti più non

ritornano a veder ciò che si fa in questo paese. Pertanto l'investigar la vera origine di sì maraviglioso, e pur sì comune effetto, sarà nel Capo seguente la nostra cura.

CAPO TERZO.

Quanto vaglia, a far che la notizia del bene o del male c'induca all'opera, la forza dell'immaginazione.

Come ne' cammini fa di mestiero che 'l più robusto e spedito della brigata rattemperi il suo passo a quello de' viandanti più deboli, altresì nei libri convien che il lettore più scienziato usi la medesima carità verso il men letterato; e che, dando grazie a Dio per questa sua eccellenza, non isdegni di ritardar il viaggio intellettuale fra quegl'insegnamenti che sarebbono superflui alla sua dottrina. E così pur nella scuola lo studente più perspicace sarebbe ingrato a Dio di tal dono, se volesse che 'l maestro per avanzar lui a tempo, lasciasse d'esporre quello ch'è necessario a' discepoli di men veloce intelligenza. Onde anch'io mi prometterò questa discrezione da chi rivolgerà queste carte.

Si dee sapere, che nell'uomo, oltre all'intelletto, il qual giudica e discorre delle cose, e rimane immortale dopo la morte, è un'altra potenza, la qual con greco vocabolo si chiama Fantasia, e più volgarmente immaginativa o immaginazione; e ci rappresenta gli oggetti ezian-

dio spirituali sotto immagini corporali, siccom'essa è corporale, e non vive più lungamente del corpo. E benchè le potenze conoscitive, distinte dal senso ed affisse agli organi corporei, siano divise dai filosofi in vari uffici, e per vari nomi, io con tutto ciò, non senza esempio di gran maestri, e per fuggir quanto posso l'ostentazione e l'arduità della dottrina, le comprenderò tutte sotto questo vocabolo universal d'immaginazione o di fantasia. Ella è comune ancora alle bestie, che per opera di lei conoscono quegli obbietti, i quali non sono loro di fatto presenti al senso: onde, guidata dalla luce di essa, pensa la rondine a far suo nido, il lupo a divorar l'agnello, e il cervo assetato a cercar la fonte. Ma, secondo che veggiamo un più dirozzato conoscimento in que' villani, i quali hanno praticato nelle città e ne' palazzi, che in quelli i quali sono vivuti sempre in contado; così l'immaginazione che alberga nell'animo umano, ed ha consorzio con l'intelletto, vince assai di conoscenza e di perspicacia quella che sta confinata quasi nella rozza capanna d'una testa brutale.

Or siccome l'intelletto umano dentro al corpo non può conoscer verun oggetto se non con l'eccitazione precedente de' sensi, onde chi è nato cieco non sa concepir ciò che sia il colore, nè chi è nato sordo che sia il suono, perocchè il senso non ne ha mai loro data contezza; così dopo l'opera del senso convien che l'immagine dell'obbietto passi alla fantasia, e ch'ella poi ne formi, per così dire, un più fino e ripulito ritratto, prima che possa giugnere all'intelletto.

La già detta potenza ha due forze maravigliose. L'una, qual hanno que' ministri che sono unici nell'informar il principe, il qual solo ad essi tien aperta l'orecchia; cioè, che eziandio senza dipignerli il falso, gli presentano la stessa verità acconcia per modo che, or la stimi, or la sprezzi, or l'approvi, or la riprovi, secondo il vario aspetto ch'essi le danno. Così una medesima ragione vera, posta d'avanti all'intelletto dalla fantasia con certa sembianza confusa, tenue e sparuta, nol muove più di quel che faccia l'effigie d'un bellissimo volto, rappresentata mortalmente nella sua ombra; laddove quella stessa ragione colorita dalla fantasia in una immagine distinta, gagliarda e vivace, quali soglion esser quelle di Michel Agnolo, rapisce l'intelletto all'approvazione e all'estimazione. E quindi nasce, per esempio, che i medesimi argomenti dell'onore, della convenienza, del debito, una volta non muovano punto il giovane figliuolo a riputar come suo migliore il lasciar la licenza, e il conformarsi al voler del padre, un'altra gliel persuadano.

La seconda forza segnalata dell'immaginazione è, che quantunque talor l'intelletto le resista e le contraddica, giudicando con la ragione diversamente da ciò ch'ella gli mette avanti, sicch'ei non reputi buono quel che l'immaginazione gli dimostra per buono, e non abbia per cattivo quel che da lei gli è figurato in aspetto di cattivo; ha ella, con tutto ciò, un forte dominio sopra il nostro appetito inferiore, che anch'esso è potenza comune alle bestie, com'è lor comune l'immaginativa; e che governa i lor movimenti

come la volontà governa l'operazioni dell'uomo. Da questo dominio dell'immaginativa sopra l'appetito inferiore suol accadere, che lo star presso a un cadavero, benchè non veduto da noi ed a lume spento, ci contristi in guisa che ne tolga il prender sonno: eppur ci è noto il comun proverbio, che uomo morto non fa guerra: onde l'un nemico per sicurarsi da ogni offesa dell'altro nemico, cerca di ridurlo a cadavero. E per opposito, il malato rallegrasi nell'immaginar fontane e ruscelli, quantunque sappia che quegl'immaginati liquori non ammorzeranno in lui l'ardor della sete. Che più? Quando rappresentansi tragedie o commedie, hanno contezza i riguardanti che tutto è finto: e non di meno l'arte del componitore e de' recitatori muove sì fortemente la fantasia, che or tragge dal teatro lagrime di cordoglio, or giubilo d'allegrezza. Però dunque spesso inducesi la volontà dell'uomo a procacciar con assai di travaglio ciò che l'intelletto discerne ottimamente non esser vero bene, ma falsa larva; come il gran nome dove e quando il nominato non sarà, e nulla potrà sentire; perciocchè la fantasia rappresenta ciò con simulacro di gran bene, e muove l'appetito a goder di questa speranza; onde la volontà nostra è bramosa non tanto di quel bene futuro, che sappiamo esser falso, quanto di quel piacere che presentemente ne sorgerà nell'appetito inferiore, il quale è piacer vero, quantunque d'oggetto falso. E similmente procuran gli uomini a costo d'inesplicabil fatica impedir alcune cose, le quali essi conoscono non esser apportatrici di verun loro detrimento; come

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

la mancanza della famiglia da seguir assai dopo lor morte: perocchè eziandio coloro, a cui l'intelletto fa sapere che in ciò non è male se non immaginario, studiano di fuggire un mal vero e presente, ch' è la tristizia, la quale in prevedendo quest'accidente risulterebbe nell'appetito inferiore per virtù della viva e falsa immaginazione; a cessare la qual tristizia non è bastevole l'opposta conoscenza dell'intelletto. Pertanto a fine di guadagnar la volontà, non ci è sufficiente il guadagnar l'intelletto ove ci contrasti la fantasia; anzi allora spesso verificasi quel comun detto: *E veggo il meglio ed al peggiòr m'appiglio.* Del quale sventurato effetto la mal nata cagione è quella onde si rammaricava l'Apostolo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae:* legge non di legittimo superiore, anzi di ribellante vassallo, e però non obbligatoria, nè vera legge; ma quanto più tirannica, tanto più imperiosa e più violenta.

E sì questa contrarietà della fantasia al conoscimento dell' intelletto, sì questa forza di lei nelle passioni dell' appetito inferiore, malgrado ancora della volontà e della ragione, è per mio avviso quell'illusione, e quella concupiscenza che furon pena della colpa originale, e che per dottrina dei Santi nello stato dell' innocenza non avean luogo; e sono le due fontane de' nostri peccati, secondo la famosa proposizione di S. Agostino: Che 'l bene della virtù da noi si tralascia, o perchè non ci appare o perchè non ci diletta; onde la grazia di Dio consiste, e in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che non ci dilettava.

Stabilito ciò, dovendo il predicatore evangelico (o egli predichi per favella o per iscrittura) cooperar alla divina grazia, seminando con le parole quel ch'ella poi nutre, e fa fruttificare negli animi, tutta la presente mia Operetta tenderà a questi due segni: far che l'intelletto conosca il vero sì delle cose mondane, sì dell'eterne, e impedir che l'appetito inferiore non sia innamorato di quelle, e svogliato di queste; sicchè la volontà, quasi pieghevol madre verso le voglie, quali elle siano, di sconsigliato figliuolo, s'induca a consentirgli eziandio il conosciuto suo male. L'uno e l'altro de' quali fini mi verrà fatto di conseguire s'io troverò strumenti efficaci per accordar la fantasia con l'intelletto e col vero.

CAPO QUARTO.

Una maniera di muover forte l'immaginazione, ma poco durevole, e perciò poco giovevole.

Io non vo' trarre i miei lettori fuori del diritto sentiero per ricrearli con digressioni; ma, non per tutto questo, rifiuterò qualche giro di strada, quando un tal giro potrà condurli più pianamente alla meta; sapendo noi che 'l misurar la distanza da un luogo ad altro secondo la linea più breve, è regola de' matematici, non dei viandanti. Niuno stile più consueto al Salvator nostro (il quale scese di cielo in terra sol per convertire i peccatori, e ne sapea l'arte divinamente) che l'illuminare i suoi, ammaestrandoli

con la luce delle parabole e degli esempi. Perciò mi giova di raccontar un fatto, non perch'egli è aggradevole inverso di sè a sapersi, ma perchè è profittevole ad uopo mio. Maravigliosa è l'eloquenza de' predicatori spagnuoli, non mica imparata, ma innata; qual noi la proviamo in molti che per natura hanno una tal grazia e insieme gagliardia di loquela, una tal acconcia pieghevolezza di voce soave e nervosa, un tal gesto leggiadro, temperato e confacentesi alle parole; che senza averne obbligazione al maestro e allo studio, fanno vedere ciò che raccontano; fanno credere ciò che affermano; incantano gli uditori; e talora questa magia della lor lingua è sì potente, che se arrivano a farsi ascoltare, violentano a farsi amare. Or la nazione spagnuola, naturalmente ingegnosa, pronta, vivace e gentile, abbonda di tali uomini. E ne' pergami spezialmente, che oggidì sono rostri de' cristiani oratori, trionfa la lor favella, e la loro azione sopra quanto possa concepire chi non gli ha uditi. Uno di questi più eccellente venne un giorno a far descrizione dell'estremo giudicio. Pose davanti al pensiero la confusione de' peccatori, che, prima idolatri dell'onore, si vederanno allora infamati di tante enormi ed occulte scelleraggini con infamia non ristretta a numero di persone, a confini di paese, a giri di tempo, ma divulgata in tutte le menti, di Dio, degli angeli, degli uomini; dilatata in quanto spazio è compreso dal sommo cielo al profondo inferno; e durevole finchè duri l'eternità: senza dubbio, senza difesa, senza scusa: l'orrore di mirare un Dio onnipotente, già Dio delle mi-

sericordie, allora sol Dio dell'ira, e della vendetta, discender cinto di fiamme, armato di fulmini a condannarli, e inabissarli come perfidi e felloni, godere della loro ruina tutti gli eletti per amore di giustizia, tutti i riprovati per rabbia di malignità; senza trovar compassione o in compagno o in amico o in parente o in genitore. Aggiunse l'atrocità de' tormenti posti loro in vista, e destinati a straziarli per anni infiniti, senza speranza o di remissione o di mitigazione: i pianti, i fremiti, gli urli di tante migliaia di migliaia di creature, le quali per esasperamento d'angoscia avranno in mente d'essere state prodotte ad immagine di Dio per veder Dio, per regnar con Dio. Questi obbietti, sì orribili di lor natura, e animati dal predicatore con parole strepitose di suono, poderose di significazione, con volto acceso, con tuono spaventoso, con gesto vibrato, scossero sì fortemente gli ascoltatori, che innalzaron le grida, come se l'ultimo giudicio non fosse loro rappresentato, ma presente. Allora il predicatore: Fermate, disse, mi resta a soggiungere il più strano, il più lagrimevole dei miei annunzj. Divennero attoniti i dianzi sbigottiti uditori in sentir che sopra tanta atrocità di prenunciati supplicj potesse trovarsi miseria più lagrimevole. Quando egli con torvo sembiante, e con fiera voce: Io vi fo questo sventuratissimo e pur verissimo presagio, che fra l'ottava parte di un'ora voi tornerete agli affetti usati, senza che vi rimanga o sollecitudine o quasi memoria di quanto v'ho predicato, e di quanto vi tiene ora colmi d'orrore, e quasi fuor di voi stessi. Così

quel predicatore. Costui con la breve puntura di quest' anticipato ed inopinato rimprovero fe' per avventura più profondo colpo negli animi degli ascoltanti, che con quella lunga ed impetuosa batteria precedente, la qual parea che avesse indotto in coloro il pentimento di Pietro e di Maddalena.

Per dichiararne la ragione comincerò da cose manifestissime. Il nostro occhio se rimira il sole, ne forma in sè una immagine più viva e più simigliante di quante ne sapesse dipigner Tiziano, la qual si chiama visione; ma tosto che 'l guardo si volge altrove, quell'immagine svanisce senza lasciar di pur un'ombra nella pupilla. Or la fantasia, come potenza meno imperfetta e men materiale, non dipende già totalmente nelle sue operazioni dalla presenza sensibile dell' oggetto, ma pur ne dipende assai. Talchè quando ha un forte oggetto presente per opera d'alcun senso, ne diviene vivissimamente effigiata; e con tal effigie commuove l'appetito inferiore, e tramanda quell'oggetto alla mente armato di tanta forza, che quasi rapisce prima il giudicio dell' intelletto, indi il consentimento della volontà. Ma tantosto che 'l senso cessa d'avvalorar con la sua rappresentazione l'obbietto, ne rimane alla fantasia un simulacro sì smontato e discolorato, che sembra quasi il cadavero di quell' altro dianzi sì robusto e sì vivace. Allo stesso modo nelle azioni rappresentate, finchè il recitante piagne le finte sue sciagure sul palco, il teatro s'avvisa per poco ch'elle non sian ritratti, ma originali; ed accompagna le altrui simulate lagrime con le sue vere; ma, calata

la tenda, repente si discerne la falsità, e s'estingue la compassione.

Da ciò procede, che rare volte sieno durevoli le conversioni cagionate per questi forti commovimenti della fantasia; prodotti o dalla predicazione o dalla lezione, o eziandio da qualche terribil oggetto presente, come da tempesta, da tremuoto, da fulmine, qual fu la conversion di Lutero quando in sua gioventù si rendette religioso.

Non per tutto ciò si voglion disprezzar questi aiuti, o d'udir predicatori che muovano, o di legger libri che validamente rappresentano i beni ed i mali eterni; o di veder oggetti che scuotano, come cadaveri di signori, di giovani, d'amici, gran peccatori moribondi: il che tutto vale a far sì che la divozione entri almeno in un breve possesso dell'anima; essendo sempre mai più agevole il ritener l'acquistato, che non è il dovere impiegar le forze prima per acquistarlo, ed indi per ritenerlo; siccome, d'altra parte, deono fuggirsi quegli oggetti che anche sol per brevissim'ora pongono nella immaginativa sembianze vigorose di mondani piaceri. Vero si è che per effetto più nocciono questi secondi, che non giovano quei primi: sì come più vale a far che la pietra si posi nel luogo dove è scagliata l'impeto per cui la scagliamo verso la terra, che verso il cielo; perocchè quantunque ambedue tali impeti sieno di momentanea durata, non di meno la pietra quando è di fatto in terra, si ferma quivi per sua natura; ma quando è in alto non vi rimane se non è sostenuta da forza altrui. Non diversamente

la fantasia quando, per virtù di qualche oggetto gagliardo rappresentato dal senso, immagina per vero e gran bene un piacer terreno, quantunque poi cessi l'impressione del senso, non muta ella concetto; perocchè riman nel suo naturale; essendo potenza terrena ed inclinata a concepir vivamente il bene e 'l male terreno. Laddove se con ordigni di rappresentazioni sensibili ella è innalzata ad immaginar come veri e grandi i beni e i mali spirituali, mancata che sia tal rappresentazione, ricade al suo basso, non potendo mantenersi in quell'altezza di concetti se non v'è sostenuta da forza superiore. Or siccome le pietre si pongono stabilmente in luogo sublime, e quasi confinante alle nuvole, non già sospingendole colassù per impeto di macchine, ma portandovele con lento moto, e poi collocandole sopra un fermo appoggio o di ben fondate torri o di robustissime montagne, così perchè la fantasia durevolmente ascenda a un'alta estimazione delle cose spirituali, convien darle qualche fermaglio che la sostenga tanto più su del basso e natio suo centro. La via di ciò fare sarà l'intento de' primi futuri discorsi.

CAPO QUINTO.

Per qual modo possa indursi nell'immaginazione dell'uomo un costante disprezzo dei beni mondani, e spezialmente de' piaceri e delle ricchezze.

Per conquistare un tutto, la regola è di cominciar l'industria verso la parte men resistente: per esempio, chi vuol prendere una città, prima cerca divenir signore della campagna d'intorno, poi de' borghi esteriori, appresso dell'abitato cinto dalle muraglie; perocchè ciò successivamente gli agevola l'uso delle batterie, delle mine, degli assalti verso la fortezza; la qual, tentata senza tali precedute conquiste, sarebbegli stata insuperabile. Premessa questa regola manifesta, è da notare come, a fin che la fantasia si colleghi con lo spirito, due cose fanno di mestiero: Ch'ella secondo l'immagini da lei concepute abbia in vil conto i beni della vita presente, e che molto estimi quelli della futura. Il primo inverso di sè è più agevole, e però quindi è buono di cominciare.

Dissi che inverso di sè è più agevole; imperocchè a questo dispregio val d'aiuto la stessa esperienza cotidiana e sensibile dei prenominati beni. Per tre capi un bene merita dispregio: perch'è di corta durata; perchè apporta leggier piacere, e perch'è misto con gran disagio: condizioni tutte contrarie al massimo de' beni, desiderato naturalmente da ciascuno, ch'è la felicità: sotto il qual nome intendiamo un bene perpetuo, som-

mamente dilettevole, e sincero da ogni male. Onde niun uomo sensato darebbesi per felice e contento o con posseder un bene che durasse mill'anni, ma del qual egli poi dovesse viver senza, non ritenendone però veruno per tutta l'eternità, che vien a dire per altre infinite migliaia d'anni; o con posseder eziandio in eterno un ben leggerissimo, qual sarebbe la vista d'un bel tulipano; o per ultimo, con ottener eternamente il colmo di tutte le delizie e di tutti gli ónori, ma patir insieme tormenti acerbi di podagra e di pietra. Or nell'esperimento che ogni uomo può andar facendo concorrono tutte e tre queste ragioni ad avvilir nella nostra fantasia i beni mondani.

Quanto è alla brevità, ciascuno misura agevolmente col pensiero lo spazio del tempo trascorso della più antica memoria che gli riman della sua infanzia fin al giorno in cui egli allor vive, il quale spazio a chi si sia, e di qual si sia età, sembra corto quasi d'un attimo. Onde o egli sia giovane, sì che possa sperare una vita due e tre volte più lunga, o sia di mezzo tempo, tal che si reputi alla metà del corso, o vecchio, onde avvisi aver molto più vicina la meta che le mosse, tutto ciò ch'egli speri di sopravvivere gli parrà tanto breve quanto due, o tre, o quattro rivolte d'occhi. E di tal concetto sopra la brevità della vita e dei suoi godimenti son piene, non dirò le Scritture Sacre, non dirò i discorsi de'gentili filosofanti, ma le ciance ancora de'lusinghieri poeti.

Secondariamente non meno per esperienza ci si dimostra la levità de' mentovati piaceri. Ciascuno faccia interrogazione a sè medesimo, se

dopo aver conseguito alcuna volta ciò di cui era ardentissimamente bramoso, vi ha trovato quel néttare ch'ei vi presupponeva, o piuttosto un dolce insipido e stucchevole, qual si sente succiando le canne volgari della Sicilia. I diletti corporali recano sazievolezza; gli onori, come gli odori, con l'assuefazione si rendono insensibili a chi li porta; il lusso de' palagi magnifici, de' giardini deliziosi, degli arnesi pomposi più ricrea chi li vede che chi li possiede, e spesso men degli altri li vede chi li possiede. In corte parole: di questi obbietti avviene con gli uomini come de' confetti pietrosi di Tivoli co' fanciulli, che sono stimati e desiderati per gustevolissimi finchè non si hanno in bocca; ma chiunque gli assaggia dice che in loro non è sapore. E benchè ciò, da chi non ne fece prova, non sia creduto, con tutto questo niuno fu sì sventurato che non pervenisse a capo di qualche sua voglia accesa; e che però, rispondendo all'interrogazione ch'io divisai, non possa render testimonianza a sè medesimo se in ciò trovasse i pomi del paradiso terrestre, o più veramente un pistacchio vôto; sicchè può quindi trarre argomento degli altri beni ch'egli non ha posseduti, e i cui posseditori ne testificano una simile scipitezza.

In fine, la gran mistura de' mali fra questi beni è altresì manifesta; tanto che 'l Principe dei poeti gentili potè favoleggiare senza menzogna che avanti alla soglia di quel suo maggior Dio stavano due dogli onde versavansi qui su la terra i beni e i mali, di maniera che si mescolavan per via prima di giugnere a noi; ma ch'essendo quel

de' mali più copioso, sempre in tal mescolanza il male avea la maggior parte. Chi nol provò? I diletti veementi del senso, o sian del gusto o del tatto, corrompono il temperamento in cui è posta la vital complessione dell' uomo; e però cagionano cento infermità noiose, dolorose e incurabili, le quali a chi le patisce rendono appetibile la condizione d'ogni meschino zappatore, e il privano per sempre eziandio di que' moderati piaceri de' quali son capaci, non che i villani, le bestie. Onde veggiamo che miglior sanità, miglior appetito del nutrimento, miglior sonno si trova ne' forzati delle galee che ne' troppo molli e troppo dati alle delizie.

Ma per comprender in una tutte le cose, vegnamo alla ricchezza, la quale, secondo il Filosofo, è virtualmente tutte le cose: e par che dia piena facoltà di soddisfare a tutte le voglie, tanto che appunto col nome di *facoltà* udiamo chiamarla. Or questa, ch' è l'idolo de' mondani, sicchè l'Apostolo segnatamente appellò la cupidigia de' danari, *servaggio d'idoli*, esaminiamo con ordine opposto al preceduto, in quanto pungenti ricci racchiuda una vile e spesso guasta castagna.

La ricchezza può toccare o ad avari, o a prodighi, o ad uomini savi e moderati. Per quanto ella sia grande non satolla già mai gli avari, come nè la bevanda gl' idropici; non empie già mai i prodighi, come nè l'acqua i vasi fôrati; ma così agli uni come agli altri reca mille guai. Agli avari, sì la perpetua sollecitudine di conservarla, inasprita dalla perpetua gelosia che loro sia tolta

o per dispetto della fortuna, o per insidia degli uomini, sì l'amaritudine del biasimo e dell' odio universale, essendo l'avarizia il più abbominato dal comune fra que' vizi che non fanno ingiuria a veruno. In breve, è tanta l'infelicità dell'avaro che *miseria* e *avarizia* importa lo stesso: niuna generazion d'uomini è più frequente suggetto alle sferzate delle satire, agli scherni delle commedie: e chiunque ne ha in pratica alcuno, tôrrebbe anzi d'essere il più mendico operaio che un di costoro.

Nè la sorte de' ricchi prodighi è men travagliosa. Se la prodigalità è di quella specie che si esercita nello spender soverchio, ella diventa una voragine in cui ogni gran mar di tesori s'innabissa e s'annulla: onde presto succedono agli scialacquamenti della ricchezza i disonori e i patimenti della povertà, cotanto più penosi al prodigo quanto l'abito del godere glieli ha renduti men tollerabili; e la preceduta abbondanza, con farli vedere al mondo effetto di colpa e non di sciagura, gliene toglie la scusa; e la recente prosperità, con aver eccitata l'invidia, rende gli animi indisposti alla compassione. Se poi la prodigalità è quella sorte di vizio il cui atto è lo spender male, ne segue in vece dell'onore il biasimo comune, la malevoglienza d'innumerabili persone, le quali o si veggono, o si stimano ingiustamente posposte ne' sussidi e ne' doni a quei pochi indegni a' quali veggonli compartiti. Ma questi al fine son danni estrinseci: peggiori sono i mali più intrinsici da tal prodigalità generati; i misfatti, e quindi l'inimicizie; le prigionie, i

gastighi, che son effetto della pecunia quand'ella si fa strumento degl'inonesti appetiti.

Ultimamente pogniamo che la ricchezza sia congiunta con una savia moderazione, rara compagnia; rimane con tutto ciò al posseditore la molestia d'esser curatore d'un gran patrimonio tra la noia de' litigi, tra'l pericolo de' disastri, tra le reti delle fraudi, tra l'ingordigia de' parenti e de'famigliari, con titolo ignominioso di avaro, perch'ei non è prodigo verso ciascuno; e in fine, tra queste sollecitudini e acerbità, il vero pro che il signore ne trae per sè stesso è quanto a convenevol misura egli mangia, o veste; cioè una sottil particella di quel suo avere, sì vasto e sì travaglioso. Tutto il resto, com'io dissi ad un de'più facoltosi baroni d'Italia, ma giudicioso non meno che facoltoso, è di necessità che si spenda per uso o solo d'altrui, o comune ad altrui: sicchè il dominio del ricco è sol posto in far che del suo goda o chi 'l merita, o chi nol merita, e in godimenti o laudevoli, o biasimevoli; ma per effetto egli ne ha la mera dispensazione, non avendo la natura voluto che a misura del patrimonio cresca lo stomaco e l'altra corporatura, onde il ricco possa impiegar tutto il suo danaro in riempier il suo ventre, in ammantar le sue membra, e in aggrandir quell'unica stanza da cui convien ch'ogni padrone d'immensi regni finalmente sia contenuto. Onde conchiudono i savi eziandio gentili, che la roba vuol esser come la scarpa, nè troppo stretta perocchè fa dolere, nè troppo larga perocchè fa cadere; ma piuttosto alquanto larga che stretta. Benchè ancora que-

st'ultima parte è dubbiosa, veggendosi che siffatta larghezza, fomentando l'ozio, assai volte è cagion dell'inezia; laddove alquanto di strettezza, aguzzando l'industria, produce il valore.

CAPO SESTO.

Vanità e travagli della potenza e della gloria mondana.

Abbiam parlato di que' beni mondani che in qualche maniera son posseduti per effetto dall'uomo: rimane a trattar di quelli i quali moramente son pascolo dell'opinione, come è il diletto della potenza e della gloria. La falsità di essi è più agevole a scorgersi, perchè niuna mistura di verità la nasconde.

Incominciando dalla potenza, domandate chi la possiede, chi ha per sua corte un esercito di servi, e per suoi servi quei che dal popolo son riveriti per principi, un leggier fiato della cui bocca fa più subitani e più alti movimenti nella terra che qualunque vento nel mare, al cui volere ubbidisce nei suoi giri la ruota della Fortuna per infiniti mortali: domandate, dico, un tal Giove terreno com'ei sia contento: mirate s'egli è più giocondo degli altri, più sano degli altri, più sicuro degli altri, più amato degli altri, e, ciò ch'è degno di maggior osservazione, e poi di maggior ammirazione, s'egli è più libero, o più legato di tutti gli altri, e se in ogni sua minuta azione soggiace più d'ogni suo salariato famiglio

alle ferree leggi di quella superba tiranna che ha nome *usanza*. Ove per sorte v' accada di conversar intrinsicamente con esso, fate vostra ragione se cambiereste l'esser vostro col suo, preso l' uno e l'altro tutto insieme col bene e col male che vi si trova. Dissi preso tutto insieme, perocchè ancora nella condizion delle mosche v'ha qualche parte che a noi sarebbe appetibile se la potessimo separar dall' altre, per esempio, l'abilità di volare. E più di bene meritamente appetibile che in ogni altro stato ci par di vedere in quel dei potenti, figurandosi ogni persona che l'altrui veduta potenza maneggiata dalla sua creduta prudenza sarebbe strumento di felicità e d'allegrezza; e però la desidera; ma quando si viene all'atto, niun sa fare ciò che ciascuno si prometteva di saper fare. A me certamente è avvenuto, per altrui benignità, d' esser intimamente domestico di alcuni dei più potenti uomini che vivessero al mondo, in ciascun de' quali s' aggiugnevan alla potenza tante altre doti e di corpo e d'animo, che parea la Fortuna aver adoperati tutti i suoi sforzi per constituire un felice; e pur gli ho conosciuti soggetti meritevoli di sì gran compassione, che se con la virtù morale e cristiana non avessero spuntate le spine e palesi e occulte ond' erano tessuti i loro diademi, appena avrei saputa immaginar più misera condizione in questa vita, eccetto che o tra le abituali infermità tormentose, o tra la povertà insufficiente alle necessità della natura e del grado.

Che diremo della gloria? Puossi trovar merce o di maggiòr costo, o di minor frutto? Quanto

appartiene al costo, qual barbaro padrone imporrebbe ad un suo schiavo gli stenti, i sudori, le angosce, i rischi perpetui a' quali sottomette gli uomini questo amore, o più veramente furore, di conseguir la gloria terrena? Disertare il patrimonio, negare agli occhi il sonno, alle membra la quiete, allo stomaco il cibo, alle fauci la bevanda; farsi lacerar dalle spade, fulminare dagli archibusi, andar sempre incontro alla morte quasi a delizia e a felicità, son le prove e l'arti necessarie per arrivare allo sponsalizio e agli abbracciamenti di quest'ombra, di questa larva. Ho detto necessarie, ma non ho detto bastevoli. Tra l'infinita moltitudine di coloro che hanno a lei sacrificati sè stessi in perpetuo martirio per tutti i lati del mondo, a quanti pochi è riuscito che rimanga di loro pur rinomanza? E di questi, quanti pochi son quelli il cui nome, letto da qualche studioso ne' libri, dimori poi fisso nella memoria? Là dove il più di quei nomi, trovandosi da noi trascorsivamente in un angolo d'istoria, appena veduti ci svaniscono dalla mente come l'immagini dallo specchio o dal fiume. Più oltra, fra que' radissimi nomi che stabilmente ritengono qualche fama, quanti pochi son quelli che non l'abbiano rea, sopravvivendo al corpo, quasi come l'anime dannate, per maggior pena? E alcuni, che non l'hanno rea, almen l'hanno dubbia, secondo o il vario affetto, o la varia informazione che fu di loro negli scrittori. Tanto che, traendo ben le ragioni, per ogni migliaia di migliaia di coloro i quali diero tutto il loro avere e tutto il lor sangue per questa riputata da loro

preziosissima perla, che gloria è detta, a stento si può numerare uno a cui sia ella venuta in mano.

Ma da poi che gli è venuta in mano, si scorge ch'è vetro, e non perla. Finchè l'uomo vive, la gloria gli è contesa sì dall'invidia de'coetani, e massimamente de'compatriotti, sì dall'emulazione de' competitori: onde se pur di lui s'alza alcun favorevol suono, ciò accade là ov'egli non è, ed onde appena glie ne risulta qualche sottil eco all'udito. E frattanto, dipendendo il giudicio dell'opere nostre dall'avvenimento, che non è in poter nostro, sempre egli ondeggia in avventura ed in ansietà di perder a un punto quell'applauso che si procacciò con lo strazio di sè stesso in molt'anni. E dopo tutti questi spasimi, queste difficoltà, queste contrarietà, questi rischi, qual è il Vello d'oro acquistato in sì travagliosa e pericolosa navigazione fra tempeste, fra scogli, fra mostri? Che alcune poche bocche del genere umano mandin fuori certo fiato il qual si chiama tua lode; che alcune poche teste del genere umano formino dentro al cerebro alcune immaginette invisibili di te, che si chiamano tua riputazione? Oh quanto a diritto prendea stupore quel satirico gentile che Annibale, fuggendo gli agi e la sicurezza della casa paterna, e aprendosi strade a forza d'aceto fra le nevi impietrate dell'Alpi, fosse venuto a perder un occhio tra' patimenti militari dell'Italia nemica, e a cercar in tante battaglie la morte, non per altro fine che per piacere a' fanciulli quando o poesia, od istoria si dichiara lor nelle scuole, e per esser argomento di declamazione là dove giostra scherzando l'eloquenza de' retori!

CAPO SETTIMO.

Onde sia che, non ostante le considerazioni predette, la nostra immaginazione ci rappresenti per beni grandi i beni terreni.

Queste tre ragioni per ispregiare i beni del mondo, cioè il ratto della fuga, l'insulso della dilettazione, il mescolamento dell' angoscia; cose tutte che non sono articoli oscuri di fede, nè dottrine riposte di metafisica, ma notizie di continuo e comunal esperimento, par che ci rendano meritamente curiosi d'investigare onde sia che nondimeno cotali beni ottengano, per così dire, altari d'adorazione dentro all'umane teste; sicchè son bramati e cercati con tanto studio, come se in loro fosse constituita quella pura e perpetua felicità ch'è il segno naturale de' nostri voti, e la meta naturale de' nostri corsi. Nè questa è curiosità senza frutto, perocchè vale a ritrovar quell'elleboro che ci risani da sì nocevol pazzia.

Due proprietà sono innate all'uomo. La prima è una voglia intensa e continua di qualche dilettazione: sicchè ben disse il Filosofo, che degli altri umani affetti cercasi il perchè; ma niuno addimanda altrui perchè gli piace il diletto. Anzi tanto val *diletto* quanto *piacere;* il quale è quell'unica dote per cui tutte l'altre cose ci rendon care le nozze loro: onde in tanto le bramiamo quando sono assenti in quanto ce ne promettiamo il piacere; in tanto le amiamo quando sono presenti in quanto ne caviamo il piacere. E consi-

stendo la nostra vita nell'operazioni dell'anima, o esteriori, come de' sensi, o interiori, come dell'immaginazione e dell'intelletto, quella vita ci par buona in cui le suddette operazioni ci partoriscon diletto, sì nell'appetito corporale, ch'è comune a' bruti, sì nello spirituale, ch'è proprio dell'uomo, e che si nomina *volontà*. Per contrario, quando le operazioni de' sensi non arrecano se non dolore all'appetito corporale, e le cognizioni della nostra immaginativa e del nostro intelletto non cagionano se non mestizia nella volontà, senza ristoro d'alcun piacere (il che rade volte avviene), abborriamo tal vita più che la morte; onde tôrremmo per quel tempo di stare come tronchi, o cadaveri, senza verun atto vitale: e tanto non desideriamo il morire affatto quanto speriamo di dover poi ritornare ad uso d'operazioni dilettevoli. Ma i dannati, che ne disperano, accetterebbono per buon patto il rimaner senza esercizio di vita. Anzi la vita loro chiamasi morte eterna, per esser priva eternamente di quel bene che la natura assegnò alla vita conoscitiva quando la instituì, e la constituì superiore a tutto l'essere insensato.

La seconda proprietà dell'uomo, la qual nasce da questa prima, è, che ov'egli non trae diletto dalla verità delle cose per lui possedute, a fine di non rimaner digiuno di questo suo cibo, di cui sempre ha fame e sempre si pasce, fabbrica a sè il diletto o con l'immaginazione, o con la speranza.

Sel fabbrica spesso con l'immaginazione, impazzando in un volontario sogno che gli rappre-

senti per gran bene il soddisfare alle voglie o di quella parte che in noi è dinominata *concupiscibile*, con la felicità d'Epicuro e di Sardanapalo; o dell'altra appellata *irascibile*, ch'è men vile come alquanto innalzata sopra le bestie, con una maniera di felicità sì vana e sì falsa che niuna setta di filosofi gentili ne ha saputo prender il patrocinio; cioè co' titoli, con le dignità, con la gloria. Dal qual sogno tosto ch'egli, o per necessità o per volontà, si desta, conosce il preterito inganno. Ma di poi studia di risognare, amando meglio l'ingannarsi con diletto che lo scorgere il vero senza diletto, benchè questo suo diletto, come fondato in una specie di pazzia, sia indegno d'operator razionale. Ma quindi pur segue che tal diletto, eziandio continuandosi il possesso di quegli oggetti, il qual è sì rado, e riscuote in prezzo tante molestie, come vedemmo; non sia sincero, nè durevole; perocchè l'intelletto umano, il qual è indirizzato dalla natura alla conoscenza del vero, non può di tratto in tratto non ravvisarlo; ed allora succedendo all'estimazione de' falsi beni il disprezzo, succede altresì al diletto la nausea. Tal che l'animo, per non rimanere in aridità d'ogni diletto, ricorre ad attignerlo dall'altro fonte, dico da quello della speranza, fonte che in questa vita già mai non secca: onde quegli antichi favoleggiatori divisarono che un certo loro vasello, dentro a cui erano discesi tutti i beni di cielo in terra, per isciagura s'aprisse, e i beni rivolassero alla patria loro, salvo la speranza che vi rimase nel fondo. La ragione di ciò si è, perocchè la speranza ha per suo ob-

bietto il futuro, il qual è di natura dubbioso, e in tal dubbio è agevole all'uomo attenersi a quegli argomenti che gli partoriscono una credenza gioconda: il che non avvien del presente, che spesso è manifesto, e però non ci lascia libertà d'opinare.

Di qua deriva quella perpetua instabilità dei nostri appetiti, la qual ci fa sempre vogliosi ed apprezzatori di ciò che non avemmo, svogliati e dispregiatori di ciò che avemmo; sicchè riputiam per lo stesso il nuovo e 'l buono ne' cibi, nelle bevande, ne' vestimenti, nelle conversazioni, nelle fogge, ne' diporti, nelle musiche, ne' paesi, e fin nei luoghi del nostro corpo; non potendo lungamente fermarci in uno, e facendoci portare, benchè talora deboli e podagrosi, in varie contrade niente più belle, o più salubri di quella ov' è situata la nostra casa, spesse volte non per altro pro che di variare. E non meno quindi deriva che tale inclinazione a invogliarsi e a sperare si vegga ne' giovani più che ne' vecchi; perchè gli uni non son condannati come gli altri dall'esperienza preterita e dell'imprese tentate, e delle cose provate a non potersi figurare nell'acquisto di vari obbietti che sovvengono al pensiero, grande agevolezza, e nel loro possedimento gran dilettazione. Dalla qual esperienza altresì è cagionata in gran parte la mestizia della condizion senile, per non poter essa con la speranza pascersi del ben lontano, quasi presente, come fa la giovenile: la qual vivrebbe anch'ella in gran disconforto se si riputasse confinata nella sola angustia e povertà di ciò che possede, senza godere delle cose spe-

rate, quasi di posseduto. E nel vero, l'allegrezza, o l'affanno di questa vita, chi ben osserva, molto più consiste nella speranza e nel timore del futuro che nel piacere o nel dispiacere del presente; e ciò per due cagioni:

L'una è perchè la speranza e'l timore ci fanno rallegrare, o attristare dell'oggetto futuro a misura della bontà o della malizia che vi concepiamo; la qual misura suol essere assai superiore alla verità che indi si prova nell'effetto, e che ci rende piacevole o dispiacevole il presente: e però dappoichè ci è venuto il bene che speravamo e 'l male che temevamo, ogni dì scema la giocondità dell'uno e la molestia dell'altro; non perchè l'assuefazione produca l'abito, per cui diventi l'obbietto poco sensibile, come alcun dice; veggendosi che 'l tormento della corda, o della pietra, ch'è tormento vero, quanto più dura più si rende intollerabile, ma perchè ne'casi umani, o sperati o temuti avanti, dappoi l'esperimento, ogni ora più ci dimostra che la maggior parte di lor bene e di lor male era immaginaria e non vera.

L'altra ragione è, perchè la speranza e'l timore, con un certo maraviglioso loro incantesimo, non sol fanno che 'l futuro ci divenga presente, ma che 'l successivo si condensi, per così dire, in un punto, ed eserciti tutto insieme la virtù di allegrare o di contristare. Perocchè rappresentandosi all'uomo tutto in un pensiero o quel che egli spera di conseguir divisamente e successivamente, com'è il salire per vari gradi d'onori, il far vari acquisti di facoltà, il giocondare in vari piaceri di corpo; e tutto quel male ch'ei teme di

sostenere per vari tempi, come iattura di roba, di potenza, d'onore, prigionia, morte; ei di tutto gode, o di tutto duolsi in una medesima operazione; la qual pertanto è assai più forte che se quegli avvenimenti, o secondi, o avversi, nulla prima sperati, o temuti, occorressero di fatto, ma con intervalli di tempo come porta la lor natura; e così arrecasser diviso piacimento o dispiacimento.

Con quest'aiuto dunque dello sperar molto e dello sperar il molto, alleggerisce l'uomo la noia de' presenti e gravi suoi mali, e tramuta in oro il rame de' mendichi suoi beni; e non potendo tramutarlo in oro di miniera, il qual non ci ha negli erari di questa vita, il tramuta in oro falso ed immaginario, rappresentando a sè che le cose mondane possibili a conseguirsi, ed oggetti delle nostre speranze, sien tesori di felicità e di contentezza.

CAPO OTTAVO.

Qual arte ci abbia di purgar l'immaginazione dalla falsa stima delle cose terrene.

Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che 'l più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l'una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l'altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quelle che non avesse ancor posseduto. Io, per contrario, ma in altro senso, affermo che co-

stui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo, nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle celesti: onde porrebbe ogni suo studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede, e questa ben fidata speranza, è, per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d'una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo, che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi a' miei giovanetti compagni del noviziato: Ch' io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene che riputavano d'aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione; laddove io con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione sì vantaggiosa eziandio secondo il piacer umano. Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l'agevolezza che quindi mi risultava d'innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d'amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan vari creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universalità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitatamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna; che tutto il ben di qua giù è va-

nità e afflizione: vanità perch'è simulato come ombra; afflizione perch'è un'ombra tutta circondata di lappole e di sterpi. Ma chi può esser pari ad un Salomone, ch'essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea questa verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini d'ogni fortuna, quando a uomini d'ogni fortuna è indirizzato questo mio libro per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de' beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta iattura degli uni, e 'l presto corrompimento dell'altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti Gentili, insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazion della morte: e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male, e s'arrischia un bene fragile e corto per acquistar l'eterna vita del nome. E con siffatta larva d'eternità, come sopra fu detto, che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi dipinto nell'altrui memoria, indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d'arduo e d'aspro, che assai meno sarebbe stato lor sufficiente ad entrar come santi nel pa-

radiso. E finalmente la stessa via di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch'è Iddio, là ove ci avvisa, *Memorare novissima tua*, l'ultimo dell'esser tuo, cioè la morte, perchè in tal modo t'asterrai di peccare. E non meno l'esperienza ce 'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavero contraffatto, puzzolento, verminoso, ricordandoci che pochi dì prima quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri, riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana che smorza tutto il bollore de' nostri mondani affetti. E non altronde avviene che l'uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s'intorbidi quell' allegria ch'è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui, nè però l'attristino per tenerezza d'amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall' abborrimento di quella cenere che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l'uomo carnale.

Vero si è, che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l'affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta Gentile usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai

tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant.* Interviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate ne' serragli; onde l'uomo per vedere che sono morti cotanti altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico, si ha l'esperienza primieramente nei soldati, i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio d'un archibuso, nè s'espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell'eterna: e dipoi entrano nella mischia carichi di peccati, e camminando fra le stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da' cadaveri delle bestie appesi alla beccheria, come sian eglino d'una spezie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali dei tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell' imminente ed orribil rischio, si danno quivi ad ogni vizioso piacere più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnevale: e si bruttano di sì enormi peccati come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *Non gravetur.*

Convien però cercare qualch'altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza

la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d'alcune medicine alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento.

CAPO NONO.

Maniera di far sì che la considerazion della morte estingua l'amore verso gl' illeciti diletti di questa vita.

Coloro che voglion accrescer forza alla calamita sogliono armarla, cioè circondarla di ferro; il qual ferro non ha per sè veruna virtù attrattiva, ma ricevendola totalmente dalla congiunta pietra, fa con essa un composto, in cui è possanza d'attrarre maggiore a molti doppi di quella che ha la calamita da per sè stessa. Non è qui luogo di recarne la ragion filosofica, ma sol di spiegare con questa simiglianza il nostro concetto. Chi vuol accrescer virtù di muover i nostri duri cuori alla morte, dee armarla dell'inferno; perocchè quantunque l'inferno niente ci muova per sè medesimo, se non in quanto riceve questa virtù dalla morte, non di meno la morte debolmente ci muove se non è armata e circondata dal terror dell'inferno. Di qua è, che i Pagani assai più comunemente la disprezzano che i Cristiani: e fra gli antichi Gentili accordavansi in questo disprezzo della morte due Sette fra loro dirittamente contrarie; gli Stoici e gli Epicurei; come degli uni appare in Seneca e degli altri in Lucrezio. Era

fra queste due Sette, nel resto, una somma contrarietà; perocchè gli Stoici non conoscevano verun bene nei piaceri del corpo, ma solo nella virtù dell'animo; gli Epicurei non conoscevano verun bene fuorchè i piaceri del corpo, e veruna virtù che non servisse a' piaceri del corpo. Ma convenivano gli uni e gli altri in non conoscere verun male dopo la morte del corpo, onde altresì convenivano in non temerla, non essendo oggetto di tema se non ciò che apporta male. E fra Cristiani stessi, i più pii e più consueti ad aver in mente i premj e i supplicj dell'altra vita, e che però ne tengono più viva immaginazione, sogliono esser più timorosi della morte; se non in quanto mitigano questo timore con la pace della coscienza cagionata dalla memoria delle lor preterite opere, come faceva S. Ilarione. E, per opposto, certi uomini di pessimo affare vanno spesso all'assalto o al patibolo con tal franchezza, come se andassero a corcarsi in un letto: perocchè hanno tanta ruggine su que' fantasmi i quali rappresentan le pene apprestate a' malvagi dopo il morire; che appunto non concepiscono il cataletto se non per un letto, e la morte se non per un sonno, a cui non succeda vigilia. Onde questa in loro non è fortezza, ma stoltizia: come, secondo Aristotile, non è fortezza ne' soldati quella prontezza d'affrontare il pericolo, la qual deriva dal non conoscerlo. Bisogna dunque armar questa calamita nera della morte, e armarla col ferro dell'inferno, non con l'oro del paradiso. Di che son due le ragioni.

In prima, perchè generalmente assai più com-

muove il timor del male che la speranza del bene; sicchè molto più di leggieri ci disponiamo a trascurar questo, che a soffrir quello: un grande spavento leva quasi la libertà, onde toglie il valore a' contratti, ciò che non opera una grande speranza. E per tanto i legislatori quando richieggono da' sudditi come necessario al governo il far o 'l tralasciar qualche azione, non dinunziano il premio, ma sì la pena.

Secondo, perchè i gastighi infernali sono più idonei a rappresentarsi fortemente dalla nostra immaginativa, che i guiderdoni celestiali. L'essere de' gastighi è posto nel tormento del fuoco, tormento di pari notissimo e asprissimo al nostro senso; onde agevolmente s' immagina, ed immaginato, sommamente atterrisce. I guiderdoni consistendo nella vision di Dio, son tali, come scrive l'Apostolo, che nè occhio li mirò, nè orecchio gli ascoltò, nè pervennero in cuore umano. E benchè non manchino al paradiso i diletti ancora di ciascun senso, e più soavi assai di questi mondani, con tutto ciò tali diletti son poco adattati ad immaginarsi per intensi e per attrattivi; imperocchè, secondo l'esperienze di questa vita, dalle quali dipende l'immaginazione, i diletti veementi del senso non sono altri che quegli, i quali medicano la sua precedente molestia e passione. E pertanto non ci rapiscono fortemente le giocondità o della vista o dell'udito o dell'odorato; perchè senza esse nè gli occhi, nè gli orecchi, nè le nari patiscono; laddove ci tirano con gran forza i piaceri del tatto e quegli del gusto in quanto, per verità, come osserva Aristotile, il più ne appar-

tiene al senso del tatto perchè vagliono di medicina; cioè le piume alla stanchezza, il fresco all'arsura estiva, il tepore al gelo del verno, il cibo a' morsi interiori della fame, la bevanda al chiuso fuoco della sete. Cessate in noi queste malattie, cessa altresì l'intenso piacer di tali medicamenti; nè chi è già satollo e dissetato, si rende malagevole ad astenersi dalla più dilicata confezione di Genova, e dal più esquisito amabile di quella Riviera. Posto ciò, non albergando l'infermità e le molestie nel paradiso, nè anche v'albergano que' piaceri di senso che noi proviamo ed immaginiamo per sommi in terra, e che potentemente ci allettano. Onde Maccometto, a fin di tirar con quest'esca la grossa fantasia del suo gregge, divisò un paradiso sozzo e brutale.

Pensando a ciò, io soglio dire, che se Iddio fosse stato sol premiatore della virtù, e non punitore del vizio, sicchè fuori di questo mondo avesse formato non l'inferno in pena de' rei, ma solamente il paradiso in rimunerazione de'giusti, rimarrebbe ei quivi co' suoi angeli in gran solitudine d'anime umane: tanto è attaccato l'uomo a quel bene che cade sotto la sua immaginativa, più che a tutti gli altri beni, quantunque preziosissimi, della divina tesoreria. Ma (cosa di maraviglia!) quel che riempie il paradiso, è l'inferno: perchè sentendo gli uomini che 'l fuoco scotta, e intendendo che nell'inferno è il fuoco, si dispongono a volerlo schifare; e non essendo altra via di schifar l'inferno, salvo l'andare al paradiso, rivolgonsi quasi per necessità, e come a secondario oggetto, a procurarsi luogo nel paradiso;

assimigliando in ciò i fanciulli, ch'eleggono di procacciarsi con lo studio la dottrina, non allettati dalla bellezza della dottrina, ma spinti dal terror della sferza.

Questo metodo ci fu insegnato dal soprano maestro là ove disse, che 'l timor di Dio è il principio della sapienza: intendendosi nelle sagre carte per nome di sapienza; non tanto la speculativa, la qual ci divisa come sta il cielo, quanto l'attiva, la qual ci addita come si va in cielo. E ce 'l raffermò la Chiesa, la quale nel gran Concilio di Trento descrivendo il viaggio per cui ascende il peccatore alla grazia e alla filiazion di Dio, proponci nella paura il primo gradino. E per verità è gran follia de' moderni eretici il condannare quella temenza quasi malvagia e dispiacevole a Dio; da che lo stesso Iddio n'è il precipuo autore, sì con l'instituzion delle pene, sì coi tuoni delle minacce; le quali tutte hanno per fine che altri ne intimidisca: e parimente n'è il precipuo esortatore con le ammonizioni, confortandoci egli sì spesso nelle sacre lettere ad usar questo salutifero affetto. Onde se in far ciò noi peccassimo, ne seguirebbe, esser Dio un medico tale, che ponesse la sua cura non in risanarci, anzi in aggiugnerci le malattie. Lasciamo costoro, che amando la febbre biasimano quasi micidiale il medicamento.

CAPO DECIMO.

Che nè al compimento, nè alla stabilità della vita spirituale convien fermar la fantasia nel timore.

Il riobarbaro purga il corpo dalla bile, non rimanendo egli nel corpo, ma traendonela fuori con seco. Per egual maniera il timore purga l'anima da' peccati, non rimanendo egli nell'anima, ma traendone fuori seco i peccati. La carità che scaccia il peccato dà congedo insieme al timore: *Charitas foras mittit timorem.* Non mica gli dà congedo per modo, che l'animo non ritenga sempre in memoria la giovevol considerazione dei divini gastighi. Questa considerazione è quasi un lievito acetoso, che preserva dal corrompimento il soave pane della dilezione; ma siccome il lievito nella buona pasta è sì poco che non fa sentire la sua acetosità, nè guasta sapore, così quando l'anima è già nella vita spirituale, il timore dei supplicj è così rimesso che non travaglia, e appena si lascia sentire, nulla guastando il dolce di quello stato. E però non è quel timore ch'è mandato via dalla carità, del quale disse avvisatamente S. Giovanni: *Timor paenam habet.* Quel solo timore arreca pena, come intenso e travaglioso, che ha per obbietto un mal verisimile ed imminente. Il buon cittadino, benchè sappia le punizioni imposte ai misfatti della legge, e se ne giovi a tenerne lungi dal cuore qualunque semenza di voglia, con tutto ciò, nulla rimprove-

randogli la coscienza d'esserne reo, e sentendosi disposto per inclinazione a vivere innocentemente, non è perturbato e agitato dalla paura di quei gastighi. Il buon figliuolo sa che 'l padre se fosse da lui mal trattato potrebbe diredarlo, ma il timor di ciò gli è insensibile perchè non ha rimorso nè stimolo di questo fallo. Così anche il buon cristiano dopo essersi mondato, per quanto si può aver di verisimile in questa vita, dalle colpe commesse; dopo aver acquistati gli abiti virtuosi, l'amor dell'onesto, il desiderio del paradiso, la carità verso Dio, il qual è somma bontà e liberal fonte d'ogni suo bene; e però guernitosi contra le future tentazioni d'armi meno gravose e più fine; non è scosso e travagliato dallo spavento dell' inferno come chi si vede involto ne' lacci e nella servitù del demonio.

Nel resto, siccome il timore è forte a distoglierci per poco d'ora dal peccato; così è impotente a serbarcene lontani per lungo tempo; e molto meno è atto a farci spirituali. Egli è passion violenta: e tutto il violento ha bensì gran forza, ma breve. La natura vi ripugna, gli resiste, e in fine lo vince e lo scaccia. Come sopra notammo ad altro proposito, per quanto sia vigoroso l'impeto che sospinge una pietra all'insù, a poco a poco è indebolito e superato dalla gravezza naturale, onde la pietra ritorna al basso. Oltre a ciò, non si ha quindi il proponimento d'operar bene, ma solo di non operar male; anzi solo d'astenersi da quel male ch'è punito con l'inferno: e per tanto nè di seguir la virtù, nè di deporre l'intenso amore del ben terreno in quanto

non sia mortifero, nè di tenersi dalle colpe leggiere. Il che non pure si discosta dalla perfetta spiritualità, ma è prossimo alla perversione, facendo star l'uomo in su l'ultimo confine del peccato mortale: sicchè ogni spinta ed ogni soffio di tentazione vale a precipitarvelo. Chi solamente vuol non dannarsi, non ha il voler che bisogna per non dannarsi; perocchè in tutto ciò che ha mestiero di sforzo, si fa meno che non si volle. Adunque perchè la vita innocente sia durevole, convien nutrirla di cibi grati, e non volerla conservare a sola forza d'aloè e d'assenzio. La legge dello spirito, che insieme sia perfetta e sia stabile, inchiude la speranza del paradiso e l'amor di Dio; i quali affetti, quando allignano nel cuor nostro, fanno scemare ad un tempo e l'impetuosità e la necessità del timore. Ben osserva Cassiano, egregio maestro di spirito, che tre qualità di persone ha in casa il padre di famiglia. schiavi, mercenari, figliuoli: gli schiavi gli ubbidiscono per paura, i mercenari per isperanza, i figliuoli per affezione. L'uomo spirituale non rimane verso il gran Padre in condizione di schiavo, ma surge dapprima a quella di mercenario, verso le cui opere fu patteggiato in pagamento secondo la Parabola del Vangelo, il danaro diurno: indi sale a quella di figliuolo, a cui disse il Padre in un' altra Parabola del Vangelo: *Mea omnia sunt*: e chi non diventa figliuolo di Dio, rimane figliuolo d'ira, figliuolo di perdizione. Ben ancora teme il figliuolo le correzioni del padre; molto più spera egli i suoi beneficj; ma è commosso poco dalla temenza, alquanto più dalla speranza, principal-

mente dall'amore. L'industria dunque di quest'arte della vita spirituale intende a formar la scala agevole, per cui dal basso gradino del timore si sollevi l'immaginazione ad apprender vivamente quegli obbietti che accendono nella volontà la speranza e l'amore.

CAPO UNDECIMO.

Facil maniera di sollevar lo spirito dalla tema alla speranza.

In tutte l'arti l'agevolezza dell'opera nasce principalmente dal cooperare, e non contrariar alla natura della materia. Il medico fa prospera cura se purga quell'umore ch'è già concotto e maturo, e però naturalmente disposto a separarsi dal corpo. Quel terreno rende buon frutto in cui si sparge semenza acconcia alle natìe qualità del suolo. Allora con l'aiuto de' remi si solca gran mare in brev'ora, quando si naviga a seconda della corrente. Il padre trae molto profitto dallo studio del figliuolo, ove l'applichi a tal professione a cui natura inclinollo. Ed universalmente non solo ha molto più di facilità, ma d'effetto il promuover con l'arte l'innata condizion del suggetto, che 'l contrastarvi. Tanto che il medesimo Iddio, a cui tutta la materia e tutta la natura ubbidisce, in far questo maraviglioso edificio del mondo, usa per istrumenti tutte le proprietà naturali che sono in qualunque sustanza senza alterarle. Anzi nelle stesse opere della Grazia sol-

leva egli bensì la natura, ma non la violenta; e le dà ciò che da lei non è potuto, ciò che a lei non è dovuto, ma non ciò che a lei è odioso.

La stessa regola dee tenersi nel gran lavoro dell'uomo spirituale, e per esecuzion di esso convien avere in memoria una proprietà dell'animo umano: la qual è, che ove egli ha determinato di far un'azione, e d'andare per una via, lascia persuader a sè di buon grado che in quell'azione e in quella via si contengano molti beni: al che prima della terminazione non sì agevolmente, nè sì fermamente avrebbe prestata credenza. Di questo ci ha due ragioni, ambedue fondate nell'amor di sè stesso. Ciò sono, perocchè gli è caro e di concepire in quella deliberazione quel più ch'ei può di sua prudenza, e di attignerne quel più ch'ei può di suo godimento.

Adunque, siccome avanti che 'l cuor dell'uomo si pieghi ad abbandonare i piacer terreni, fa mestiero, ad espugnarlo, gran forza, per la ripugnanza della natura corrotta; onde vi bisognano per macchine da batterlo, e per esercito da assalirlo tutto l'inferno e tutti i diavoli, i quali, loro mal grado, guerreggiano in questa pugna a favore del paradiso; così da poi che l'animo fu atterrato dal forte impeto del terrore, volentieri lascia sollevarsi dall'aura soave della speranza; e divien pronto a confidarsi che la presa deliberazione gli giovi non solo a indennità, ma insieme a guadagno. Onde quel bene che avanti, siccome superiore a'sensi e all'immaginativa, poco movea l'intelletto, allora, siccome grato all'orecchie dell'amor proprio, trova facile sì l'udienza, sì la

credenza. Non del misero solamente, di cui pronunziollo quel tragico; ma del felice altresì è vero, che agevolmente crede ciò che intensamente brama. Prova di che, sia la fede che porgesi all'adulatore, il qual pure non si raggira intorno a' miseri, ma solo a' felici: tanto che è qualche felicità della stessa miseria il viver esente da una tal peste. Non nego io già, che quel detto non abbia luogo più ne' miseri che ne' felici; ma questo avviene perchè in essi ha luogo più di brama; essendo più bramoso il misero d'uscir di miseria, che il felice di crescer in felicità: onde il misero più di leggieri crede quel ch' ei desidera, perocchè più forte il desidera. Pietro Fabri, un dei primi compagni di S. Ignazio Lojola, e un dei precipui operai che nel secolo passato servissero alla chiesa nel Settentrione a salvare e a purgar que' popoli dalla inondante pestilenza dell'eresia, diè fra l'altre questa regola a quei che pigliavano la stessa impresa: Che prima s'argomentassero d'indurre le genti a riputar per tollerabili i mandati della nostra religione; indi si ponessero a persuader loro, che l'ubbidienza di tai mandati è di necessità per salvarsi. Finchè alcuno (discorreva egli) è fermo di condescendere alla libidine ed alla gola, chiuderà con mille serragli le porte dell'intelletto ad ogni argomento per cui si provi, che 'l contenersi dalla fornicazione e 'l digiunar la quaresima sia di necessità per non esser dannato; non volendo cominciar a patir l'inferno prima del tempo, col credere d'averlo a patire fra poco tempo. Lo stesso gli uomini viziosi farebbono inverso la morte, se potessero torlasi dalla

credenza; ma se ne schermiscono a loro possa con torlasi dalla memoria. E per contrario S. Francesco ne pasceva il pensiero ad ogni momento; perchè in tal modo potea cantare que' suoi giocondissimi versetti:

È sì grande il ben ch'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto.

Raccogliendo le molte in poche: Chi già s'è proposto d'osservar la divina legge per timor dell'inferno, è suggetto acconcio ad accettare dall'osservazione di essa la speranza del paradiso; e con tale speranza si fa in lui appieno volontario, e però costante quel proponimento che innanzi era volontario dimezzato, e però vacillante. Onde allora che l'animo è in tale apparecchio, si vogliono seminarvi quelle ragioni che ci muovono a credere con fermezza la verità dei premj celesti, e per conseguente a sperarli.

CAPO DUODECIMO.

Come per questa via si disponga non pur lo intelletto, ma l'immaginativa a tener in gran pregio i beni dell'altra vita.

E benchè sì fatte ragioni paiano appartener solamente all'intelletto, e noi abbiam dimostrato che alla perseveranza della vita spirituale è mestiero il tirar a lega la fantasia; con tutto questo è da sapere, che per tal modo ciò parimente s'ottiene. L'intelletto e la fantasia sono come due cetere accordate in unissono, e poste l'una rimpetto

all'altra; o due echi le quali si corrispondano; sicchè quanto qui suona, colà risuoni. Di ciò che la fantasia concepisce, tramanda ella tosto l'immagine all'intelletto. Vicendevolmente ciò che l'intelletto contempla, è ritratto immantenente dalla fantasia co' più adattati colori ch'ell'abbia nella sua terrena bottega. E per tanto essendo stati dall'intelletto conceputi la prima volta col suo lume spirituale gli Angeli e Iddio, de' quali ei non potè dalle grossolane pupille della fantasia ricever contezza, e de' quali però non hanno contezza i bruti; di presente la fantasia ne prese l'effigie come seppe il meglio, e con le meno dissomiglianti forme che potè accattar dagli obbietti sensibili; immaginando gli uni in sembianza di giovani alati, per esprimerne il vigore e la velocità; e l'altro in aspetto d'un vecchio grande, venerabile, e cinto di luce, per dimostrarne l'eternità, l'immensità, la maestà e la gloria. In quella guisa che anche i dipintori con simil arte rappresentano per opera de' colori le cose invisibili, come le tenebre, i venti e gli affetti interiori dell'animo, amore, odio, invidia, sospetto, ed altre. Nè mai si risvegliano nella fantasia que' simulacri da lei composti degli Angeli o della Divinità, che nell'intelletto altresì non si desti il pensiero di tali obbietti: e parimente non mai risorge nello intelletto il pensiero di tali obbietti, che non sentiamo suscitarci nell'immaginativa que' simulacri.

Nè tal simpatia tra queste potenze ha luogo nel concepir semplicemente le cose, ma eziandio nel concepirle come vere, o come false, come buone o come ree. Son di ciò manifeste le prove.

E tralasciando, perchè superflue, quelle che mostrano tal forza, pur troppo sperimentata ogn'ora da noi dell'immaginativa nell'intelletto, cercherò brevemente di far palese, che spesso l'immaginativa concepisce e rappresenta come vero ciò che più volte l'intelletto per suo discorso, e non per rappresentazione dell'immaginativa, ha stimato vero: tanto che, quantunque poi l'intelletto muti la credenza, l'immaginativa non ne muta così tosto l'apparenza. Di questo apporterò due notabili esempli.

L'uno è di coloro che, nati e nudriti nella religion cattolica, abbandonano dipoi con l'intelletto la fede; i quali sentono perciò continui spaventi e tormenti nel cuore; secondo che Lutero affermò esser avvenuto lunga stagione a sè stesso; il che non fu nè perchè ei conoscesse la falsità della sua eresia; perocchè in tal caso sarebbe stato eretico solamente nell'esteriore senza perder la fede interna; nè perchè almeno ne stesse in forse, essendo certo che assaissimi eretici di nascimento, forniti d'alcun discorso stanno in forse qual religione sia vera; d'altro modo la coscienza non gli obbligherebbe a cercarne; e però non peccherebbon rimanendo ne' loro errori; e con tutto ciò non provano a grandissima lunga que' rimorsi e quei tumulti d'animo onde son travagliati coloro che passarono dalla fede cattolica all'eresia. Io so che molti argomentansi di spiegar il tutto, in una parola, con ridurre questi effetti a virtù degli abiti; ma se più oltra non si dice, poco altro appunto s'intende che il suono d'una parola. Onde, perocchè il nome d'abiti secondo scuole diverse im-

porta in sentenza cose diverse; noi c'ingegneremo di recar luce a nostra materia, o dandone ragion più certa, o almeno discorrendone con forma più chiara.

L'intelletto, avvezzo da gran tempo a creder la nostra religione per vera, e per necessaria a schifar l'inferno, benchè tal credenza non fosse in lui originata da inclinazion d'immaginativa, la qual per sè piuttosto ripugna a misterj tanto superiori, e però tanto dissimili al suo obbietto, non di meno a poco a poco ha indotta l'immaginativa a formar immagini rappresentanti quegli articoli in aspetto di veri e certi. E cotali immagini siccome furono lavoro di lunga età e di moltiplicati atti, così non possono cancellarsi se non per opera di lunga età, e con altrettanti atti d'intelletto, e altrettanto gagliardi, i quali rifiutino gli stessi articoli per falsi. Il che avendo poscia fatto Lutero, dice che in fine conseguì d'acchetare que'suoi interni latrati.

L'altro esempio è di coloro che si perturbano forte pe' sinistri augurj, come per lo spargimento del sale, per lo spezzamento dello specchio, e per vanità simiglianti; ancorchè molti di loro ben intendano che tutto ciò è sì privo di fondamento, come intendeano eziandio i ciechi Gentili; tanto che quel Romano affermava, esser maraviglia che un augure abbattendosi in un altro augure non sorridesse. La perturbazione di costoro ha sua radice in alcuni simulacri impressi alla lor fantasia sin dalla prima fanciullezza, e però malagevoli a radersi. I quali simulacri non ebbero già per lor primiero efficiente la fantasia stessa; come quella

che per sè niente inclina ad immaginare che 'l sale versato o lo specchio rotto sia cagione o presagio d'alcun disastro, ma l'intelletto in quella credula età ne diè fede alle balie, e ad altre persone idiote, nelle quali per antico è passata di tempo in tempo questa sciocchezza o dai Gentili o da' Mori, o da tal altra setta superstiziosa. Onde le contrarie notizie che acquista poi l'intelletto non bastano a medicar l'immaginativa; specialmente quando l'uomo le va consentendo, se non con la credenza, con l'opera; cioè fuggendo con ogni studio que' fatti di tristo augurio, quasi per verità nocivi, rampognando agramente i servi che per isciagura furono spargitori del sale, quasi autori di gran danno; o non rintuzzando con la ragione quell'insano turbamento della parte inferiore; imperocchè tutto ciò ha forza di confermare e d'avvalorare cotali stolti fantasmi.

Da questa universal simpatia, ch'è tra l'intelletto e l'immaginazione in concepir come veri gli oggetti, si raccoglie che la regola da noi data poco di sopra vale anche ad acquistar il soccorso dell'immaginazione a pro e a fermezza della vita spirituale. Dappoichè l'intelletto, aiutato dall'amor proprio a vincer la resistenza dell'immaginazione, ha vivamente e saldamente credute più e più volte per vere le divine promesse dei sempiterni guiderdoni, l'immaginativa ne dipigne tai simulacri che indi l'intelletto, senza più rivolgere il pensamento a quelle ragioni onde ciò gli fu persuaso, ed eziandio nel sogno, quando l'uso del discorso è viziato, qual volta concepisce i preno-

minati oggetti, li reputa per veri, e gli ha in eccelsa stima, perchè tali li concepisce quali da que' concordi e signoreggianti fantasmi gli sono rappresentati. Ed è la virtù di cotai fantasmi certamente maravigliosa, della quale potrei ragionare a lungo se ciò non riuscisse anzi a curiosità che ad utilità. Basti l'osservare quel che n'esperimentiamo o in recitando o in camminando. Chi recita le sacre preci, quantunque patisca tal volta distrazion di mente, nè pensi ciò ch'egli dica, o a qual fine, tuttavia continua il lungo travaglio di recitare, e dopo questa parola senza punto dubitar proferisce quell'altra; ubbidendo alla sola immaginativa, che per opera d'ordinati fantasmi appresso di questa parola gli pone avanti quell'altra, e gliene rappresenta il recitamento per convenevole senza dirnegli il perchè. Chi è in viaggio quantunque abbia il pensiero altrove, non intralascia la fatica del camminare per istanchezza o per caldo; e volge il piede acconciamente or a destra ed or a sinistra; non avendo altro motore, e altro duce che la sua fantasia, la quale ad ogni passo l'avvisa se, e dove convenga far l'altro passo, nulla informandolo della ragione. E secondo che in questo o in quell' uomo l' immaginativa è più o meno gagliarda, cotali azioni adoperansi più o meno francamente, e con maggiore o minor necessità d'attenzione.

Pertanto ristrignendo in breve l' ampiezza dei preceduti discorsi, conchiudasi, che a fine di stabilire, o noi od altri, nella vita spirituale conviene in prima dimostrar a quella persona il poco valore de' beni mondani in rispetto del rischio a

cui essi ci traggono d' un tormento sempiterno nel fuoco: quando poi l'animo, scosso da cotale spavento, ha deliberato d'osservar la divina legge, allora è opportunità d'invaghirlo degli eterni diletti del paradiso impromessi a tale osservanza. E perchè egli allora è disposto a credere con fermezza la verità di così fatte promesse, gli si dee scolpir altamente nell'intelletto questa certezza con le più valide ragioni che rendan credibile la nostra fede; e procurar ch' egli ne faccia iterati e costantissimi atti d'assenso, vincendo la ripugnanza della fantasia, la qual per sè non intende, e però non apprezza ciò che non è materiale, con l'aiuto dell'amor proprio, che in tale stato si rende più agevole a quella persuasion dilettosa. Perocchè da questi iterati assensi intellettuali produconsi altresì iterati e simiglianti fantasmi de' prenominati obbietti nell'immaginazione. Ond'essa di contraria ch' era, divien aiutatrice, confortandosi da lei poscia l'intelletto a perseverar nella certitudine e nella stima de' medesimi obbietti; e però non solo non facendogli guerra in ciò, ma prestandogli scudo in cui rimangano frante l'estrinseche tentazioni.

CAPO DECIMOTERZO.

Qual elezion d'argomenti debba usarsi perchè l'intelletto abbia salda credenza e sublime estimazione dei premj eterni.

C'insegna la stessa fede, ch'ella è dono di Dio; e che spunta nel cuor nostro non alla persuasiva favella dell'umana sapienza, ma solo all'interior voce dell'Onnipotente; il qual parla e fa udirsi in que'ripostigli dell'anima ove non penetra il suono d'altra loquela. Ma similmente è vero, che la nostra fede è libera: altrimenti non saria meritoria; e che a tal fine Iddio non vuole ch'ella sia necessitata da evidenza. Onde l'intelletto crede perchè la volontà gl'impone ch'ei creda: e per sè stesso non può farlo senza la spinta di questo comandamento, per cui abbracci una verità oscura con tal fermezza come s'ella gli fosse aperta; ma la volontà scambievolmente non può muoversi a comandargli ciò senza riceverne prima dallo stesso intelletto l'eccitamento in virtù delle ragioni le quali dimostrino a lui per chiaro, che tal credenza sia saggia, onesta, e dovuta alla condizion dell'obbietto, e giovevole al credente. Onde non solo gli antichi padri, e i moderni scrittori sopra controversie di religione, ma gli stessi libri della divina Scrittura son pieni di quelle prove per cui l'intelletto possa indurre la volontà a fargli questo salutevol comandamento. Però l'uso e la spessa rammemorazione di tali prove è quasi un balsamo che preserva la nostra corruttibil natura dalla putredine dell'infedeltà, e dalla scabbia del peccato.

Ma nella scelta di queste prove fa mestiero di gran perizia. Molti pongono avanti ragioni metafisiche e astratte, poco intese da chi le ode, e talor anche da chi le dice. Ed ove eziandio fosser sincere dimostrazioni, conviene aver in memoria quell'insegnamento d'Aristotile, che le dimostrazioni della geometria, quantunque elle sien le più manifeste che abbia la scienza umana, non sono atte per l'oratore, come quelle che sormontano, e però non prendono gl'intelletti comunali, la cui espugnazione l'oratore ha per fine. Certi dicitori allora s'avvisano d'aver persuaso quando hanno ridotto altrui a non saper loro rispondere: il che similmente avverrebbe se parlassero cinese o caldeo. Spesso il non saper rispondere nasce dal non intender pure a che si debba rispondere; talora dal non aver la risposta in pronto, ma non dal conoscere l'argomento per insolubile e superiore ad ogni risposta; come bisogna ad appagar l'intelletto, e molto più a tirare la volontà in opera grave. Non mi è ignoto che uomini chiari, e principalmente l'incomparabile S. Tommaso nella Somma contra i Gentili, ha posti in uso a favor della cattolica verità i più acuti discorsi che somministri l'armeria delle speculative scienze. Ma quell'opera non fu scritta per gli uomini ordinari, i quali nulla ne intendono, nulla ne leggono. L'intento suo quivi fu dire incontro ad alcuni filosofanti infedeli, che sotto la scorta del moderno Averroe, e di certi letterati rabbini, con le dottrine d'Aristotile e di Platone faceano guerra alla chiesa. Laddove noi qui non trattiamo sopra la maniera di convincere miscredenti scienziati, ma

di confermare credenti deboli, e di convertir peccatori d' inferma vista.

Alcuni pendono all' altro estremo: e in guisa degli antichi declamatori o sofisti portano in campo asticciuole di legno dorato, vaghe, ma fragili: similitudini, detti di poeti, congruenze, a cui l'intelletto applaude come ad ingegnose, non s'arrende come ad invitte: e quasi collane o smaniglie, volentieri le si lascia mettere intorno, ma per gale, non per legami.

Si deono per tanto, come altri moderni ancora hanno fatto con beneficio dell' anime, adoperar a quest' uso ragioni di piano intendimento insieme, e di forte presa; quali appunto son quelle che apportansi di tratto in tratto dallo stesso Dio nelle sagre carte, e che trovansi ne' libri de' Santi Padri, scritte ad esortazione, non a contrasto. Ma nel confortar con queste ragioni la credenza dei fedeli, si vuole aver guardia da due errori.

L' uno è il mettersi a sciorre distintamente e per opera tutte l' obbiezioni contra gli articoli di nostra fede. Ogni verità, quantunque certissima, può esser combattuta da impugnazioni sottili e nodose, da cui a stento valentissimi dottori sappiano disvilupparsi. Qual vero più indubitabile, che il muoversi i corpi da luogo a luogo? E pur Zenone vi argomentò in contrario sì possentemente, che un Aristotile non si recò a vergogna il mostrarvisi intrigato. Di qual altra cosa ci ha maggior certezza che di esserci il tempo? E non di meno un de' più robusti ingegni che Iddio abbia creati, S. Agostino, confessa di sentirvi inesplicabili difficoltà; perocchè il preterito è nulla,

il futuro è nulla; e il presente, essendo indivisibile non è tempo. Appresso, chi è ora che sia restio a credere che ci ha persone in questa mole terrestre le quali volgan le loro piante alle nostre? Che sotto la zona posta in mezzo dell'altre quattro, la quale per lo smoderato ardore chiamossi *torrida*, quasi *arrostita*, nascano frutti e vivano abitatori? Nè con tutto ciò gli uomini per sostener questa credenza saranno obbligati a posseder tanta dottrina, onde sian abili a disgombrare gl'intoppi che tennero Aristotile in contrario parere. Altro è dunque l'assicurarsi d'un vero, altro è il saper esplicare ove sia posta la falsità e l'inganno di que' sofismi che a tal vero si fanno incontro. Al primo in assai materie è bastevole ogni mente capace d'alcun discorso. Il secondo è universalmente sì arduo, che di niuno manifestissimo obbietto se 'l può arrogare, per mio avviso, il maggior sapiente che viva. Dovrà pertanto l'arte che divisiamo, contenersi in far credere, che la nostra religione è verace: affinchè quindi a ciascuno si manifesti, che le opposizioni a lei fatte sono fallaci, senza prender travaglio non solo inutile, ma dannoso, di far intendere alle persone idiote o mezzane ove ne stia la fallacia.

Il secondo errore sarebbe voler dimostrare ai Cristiani le validissime ragioni che inducono a credere senza dubbietà i misteri della fede considerati ad uno ad uno: alla qual opera rimarrebbe corta l'età di chi più lungamente mai visse. Quando tentasi d'espugnar qualche terra, non si dà l'assalto ad una casa per volta; si cerca d'occupare ad un tratto le mura, e di penetrar nella

rocca, e quindi rimangono conquistate tutte le abitazioni de' cittadini. Così a fin di persuadere la verità di tutti gli articoli, deesi fare studio di persuadere generalmente la verità della religione in cui tutti son contenuti. Or sì fatta general persuasione, a giudicio mio, vuol esser divisa in tre parti.

Nella prima si persuada che ci ha un Iddio padre e principe di tutte le cose naturali e morali, re dell'universo, premiatore de' buoni e punitore de' rei.

Nella seconda, che questo Iddio è la persona medesima di quell'uomo il quale si chiamò Gesù Cristo, e i cui seguaci si nominano Cristiani; onde tutta la dottrina da Gesù Cristo insegnata fu divina e però infallibile.

La terza, che tal dottrina insegnata da Gesù Cristo, fu consegnata, come a custode ed ad interprete sicuro, alla chiesa cattolica posta sotto l'ubbidienza di S. Pietro e de' suoi successori.

Con la prima parte si rifiutan gli ateisti e gl'idolatri; con la seconda i Giudei, i Maccomettani e i puri teisti, cioè, conoscitori d'un Dio in quanto egli è sol autore e governatore della natura; con la terza gli eretici.

CAPO DECIMOQUARTO.

Ragioni che rendono chiaro ad ogni intelletto averci un Dio autore dell' universo.

Non aspetti veruno che io in questo e ne' due susseguenti Capi voglia far da inventore, con ostentazione sol di nuovi e non mai sentiti discorsi. I più vigorosi argomenti in quelle liti, sì del fôro, sì della scuola, sopra le quali abbiano speculato e scritto per lungo tempo ingegni sublimi, sogliono essere i più divolgati. Le migliori frutte dell' albero son le prime a cogliersi da industriose ed accorte mani. Il nuovo, in tali quistioni, arriva più grato a pascer la curiosità, ma non più forte a provar la verità: onde chi a studio il produce in luogo del vecchio, è vago più di fare apparir fertile la sua mente che buona la sua causa. Qual intelletto presumerà di saper fabbricare più efficaci prove di quelle onde lo stesso Iddio nelle sue Scritture ha voluto convincere gl' infedeli, ed onde i Santi con lor voci e con lor penne hanno potuto convertir l' universo? Adunque io mi propongo d' imitar coloro che cibano i malati, atta similitudine de' peccatori. Essi non s' argomentano di recar loro vivande non più sperimentate, o vedute; ma sapendo che l'infermo non s' induce a lungo mangiare, ed è restìo ad affaticar le mascelle, traggono da una solida ed ampia massa del pasto comunale un picciolo e liquido sugo di robusto nutrimento, sicchè vaglia a ristorar le deboli forze senza noia, o stanchezza.

Così m'ingegnerò di far io in questo luogo con appresentare a' miei lettori una sustanza facile e breve, estratta dall'arduo e dal molto che di ciò si discorre negli altrui copiosi trattati. Non sì però ch'io m'astenga di mescolarvi qualche aggiunta di mio, la quale o vaglia piuttosto di condimento che di messo principale, e non tanto sia ragion nuova quanto illustrazione e confermazion delle antiche, o s'aggreghi alle prove altrui come i privati e novizj fanti a'condottieri e ai veterani soldati. E perchè la distinzione e la cortezza de' capitoli dona chiarezza, e cessa stracchezza a' lettori, ristringerò il presente Capo al primo articolo solo della prima parte fra le tre ch'io proposi, dimostrando esser una Mente l'autor dell'opere naturali che si producono al mondo.

Ciò senza fallo è più manifesto, che non è i vari lavori umani, edifici, dipinture, intagli, procedere da una mente, per cui l'esteriori e sensibili cagioni loro sien regolate. Apporto questa comparazione, perocchè nè Iddio si vede, o si sente, nè altresì la mente dell' artefice umano si vede o si sente: onde se non vorremo confessar che ci abbia fuor che quanto soggiace al senso, dovremo negar l' uno e l' altra. Se poi la ragione ci strigne a credere che tante opere ben formate e ben disposte delle mani e de' manuali strumenti procedono da mente invisibile, la quale ne concepisca l'idea, e sappia quello che fa, ciò che per sè non fanno le mani, o gli strumenti manuali, assai più questa ragion ci forza a concedere che ci sia una Mente invisibile, la quale abbia l'idea, e sappia quel ch'ella fa in questa maestria im-

mensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant'erbe e tanti metalli, nè il mare che è fertile di tante gemme, nè la madre che concepe il feto, ignorando pur com'egli sia organizzato, e quel che si faccia in lui successivamente dentro al suo grembo. Col qual argomento quella savia genitrice de' Maccabei fe' noto a' figliuoli che Iddio, e non lei doveano conoscere per loro vera cagione, a cui erano debitori dell'esser loro. E per verità, quanto maggior artificio si scorge, non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo, ma in un melagrano, o in un melarancio, che in tutte le figure di Michel Agnolo? Onde assai minor follìa sarebbe il sentire che tutte quelle figure fosser uscite dalla mano di Michel Agnolo ad abbattimento, e senza che veruna mente ne avesse prima divisato il concetto, e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi aver l'universo un cieco suo essere casuale, o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo Intelletto abbia regolato e regoli l'operare di queste insensate cagioni, che son gli strumenti e gli ordigni per mantenerlo. Mi ricorda che un giorno, essendo io alla presenza del nostro ottimo Papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatta portar colà una statua ov'era intagliato da lui con arte maravigliosa il sembiante di Sua Beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il Pontefice dalla noia del caldo, ch'era fervente e

per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado all'alto ingegno del nostro Principe. Onde aggiunsi: Eppure, signor Bernino, questo simulacro di Papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile eziandio nella visibile corporatura che quella mosca la qual ci si gira d'intorno? Il che tosto dal Pontefice, e non molto di poi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazion delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sensitivi convengono, che una massa di pietra, solo articolata nell'esterior superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno suspicherassi incisa con cieco movimento dello scarpello e del braccio, senza indirizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo di una melagranata, d'un elefante, d'un uomo, sopra il quale Galeno, filosofo gentile, dopo esquisitissimo studio ardì provocare gli Epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo di migliaia ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente; promettendo allora di ceder a essi la lite, e di concederne autore il Caso? Ma che diremo poi dell'intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? De'campi, abbondevoli di sì vari frutti? Dei fiumi, de' mari, dell'amplissima terra, gravida di cotante miniere? Della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali, e tutti questi

finalmente a servigio dell'uomo? Dei cieli, delle stelle fisse, de' pianeti, della vicissitudine sempre costante di notte e giorno, di primavera, di state, d'autunno, di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev' ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita providenza ed arte?

Lucrezio, che, privo d'invenzione, volle meritar il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti, non fingendo maraviglie, ma togliendo via l'Artefice d'ogni vera maraviglia, prese a difender la sentenza d'Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di quest' opere non era Iddio, ma la Natura. E la stessa risposta diede Torquato, sostenitor della setta Epicurea, ne' Dialoghi di Marco Tullio sopra la Natura degl'Iddii.

Ma io addimanderei costoro, che intendevano per natura? Forse quella insensata radice onde germoglia il melagrano sì attamente lavorato; quell' insensato globo di terra in cui si fabbrica notte e giorno tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensar che quella radice e quel mucchio di terra fosse la principal cagione d' effetti, in cui si scorge cotanto d' arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello e 'l plettro. E se da color mi fosse risposto che principal efficiente non n' è la radice, o la terra, ma il sole e 'l cielo con le sue influenze, null'altro avrebbono avanzato che l'ascriver cotali opere ad un agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuir per autore

alla statua e all'armonia uno scarpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Nel resto da capo addimando: Queste influenze fanno cotali opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna che dalla virtù e dall'influenze del fuoco e dell'altre insensate cagioni non può uscire una delle più volgari e rozze fatture di cui ci provede l'arte, come il pane, il mosto, la calce, se cotal virtù e cotali influenze lasciansi operar a cieca maniera, senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Ovver costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale architetto, conservatore e governatore di questa gran casa: e tal natura, sott'altro nome, è quel Dio che intendiamo qui di provare.

La seconda ragione invitta e insieme intelligibile a tutti, la qual ciò dimostra, è che 'l nostro pensiero non può concepire una fila ordinata di effetti, l'uno cagionato dall'altro, senza che vi abbia un primo efficiente il quale non sia effetto. E ciò che diciamo dell'efficiente è comune a tutti e quattro i generi di cagioni, cioè anche al fine, alla materia, alla forma, secondo che Aristotile fa vedere in più luoghi come fondamento d'ogni umana scienza. Così, quanto è al fine, non può concepirsi che la volontà desideri molte cose, l'una sol come utile per acquisto dell'altra, senza terminar ultimamente il desiderio in qualcuna che si desideri per sè stessa, onde però le convenga il nome di *fine*. È ciò aperto negli esempi.

Si desidera il freno per cavalcare, il cavalcare per combattere, il combattere per vincere, il vincere per divenir glorioso e potente: ma se la gloria e la potenza, o altro obbietto qual ei si sia, non allettasse come fine di questo corso la volontà per sè stesso, e non meramente come giovevole a procacciarle un altro bene, niuna dell'antidette cose sarebbe desiderata, o ci moverebbe a cercarla: onde come prima in noi manca il desio del fine, o perchè cessiamo d'amarlo, o perchè l'abbiamo ottenuto, così manca ogni brama di ciò che appetivamo in quanto ci si mostrava utile al procacciamento di esso fine. Simile accade nella materia onde i tutti sono composti. Chi può figurarsi un numero grande constituito di altri numeri minori, e questi d'altri minori, senza che prima materia di quella moltitudine sieno semplici unità, e non numeri? Simile nelle forme. Gli elementi servono come suggetto a forma all'esser dell'ossa, della carne, del sangue; l'ossa, la carne, il sangue servono come suggetto a forma, all'esser del braccio, della gamba e dell'altre membra; le membra servono come suggetto a forma, all'essere del corpo intero organizzato; il corpo serve come suggetto a forma, all'essere dell'animale, cioè all'anima, la qual è l'ultima e precipua forma di questo tutto. Ed è impossibile che si proceda in infinito senza fermarsi in una forma che non sottostia per suggetto ad altra forma superiore.

E questa universal verità si comprova dall'innata brama che ciascuno sperimenta di sapere; il qual sapere è lo stesso che 'l conoscere la ca-

gione di quegli effetti che sentiamo. Or quantunque di essi per noi si rinvenga la cagion prossima ed immediata, la quale sia effetto d'altra cagione antecedente, non si smorza per tutto ciò in noi questa sete, ma si muta in appetito di più riposto licore. Onde per instinto di natura ci è manifesto che si può giugnere a trovare una prima cagione non cagionata: d'altro modo sarebbe per noi lo stesso il desiderar di sapere, che se desiderassimo di prender ippogrifi, o centauri. E se il movimento corporale de' sassi ha da natura il suo termine in cui si quieti, chi vorrà negarlo al movimento intellettuale degli uomini, i quali la natura ha fatti principi di tutte l'altre sue opere, sicchè a guisa di forsennati corrano in un girevole laberinto, senza saper a qual segno, e senza mai trovarne il capo, o l'uscita?

In terzo luogo si può con evidenza argomentar così. Il mondo non fu ab eterno, ma ebbe principio in tempo. Adunque fu procreato da una superior cagione intellettuale, che 'l fece quando le piacque. La conclusione dell'antecedente proposizione, se essa è vera, segue per necessità manifesta in amendue le sue parti.

Nella prima, cioè che 'l mondo sia procreato da una cagione superiore eterna, non potendo cadere in mente che una cosa incominci ad essere per sua propria virtù, e senza che l'altrui potenza la tragga dal precedente suo nulla: onde tosto che veggiamo alcun obbietto di nuovo, senz'altro discorso, e con solo ammaestramento di natura, gli diamo il nome d'*effetto*, e ne cerchiamo la cagione. Adunque tutto il temporale è prodotto

da cagion superiore, e però o mediatamente, o immediatamente da cagione eterna; poichè il solo eterno, che mai non ebbe principio, può essere non cagionato.

Ne segue parimente con indubitabil fermezza la seconda parte dell' antidetta conclusione, cioè che tal cagione sia intellettuale, ed abbia prodotto il mondo quando le piacque; perocchè qual volta una cagione era prima totalmente la stessa, e che con tutto ciò non produceva l' effetto che ora produce senza verun preceduto mutamento di circostanze, abbiamo per evidente che 'l produce non per necessità di natura, come il sole produce il lume, ma per volontà, e conseguentemente per intelletto, come fa l' uomo che or si muove, e dianzi sedeva per libertà del suo volere. Tutto ciò è principio notissimo a ciascuna mente razionale, e precede l'opera d' ogni discorso.

Riman solo a dimostrare quella proposizione la qual ne premisi per fondamento: Ciò fu, che 'l mondo avesse principio, e non fosse ab eterno.

Ciò si scorge in prima dalla rozzezza dei secoli più vetusti, in cui mancavano tante arti che conferiscono agli usi umani, e tante notizie intorno a' movimenti e alle proprietà de' corpi sì celestiali, come terrestri; le quali arti e notizie a poco a poco si sono andate imparando: e 'l farne qui rammemorazione distinta sarebbe allungamento senza profitto. E si ponga mente come io non nego che qualche particolar intelletto dall' antichità possa opporsi a quei dell' età recenti; nè che qualche particolar nazione per l' umane vicende sia ora scaduta da quel vigore d' intelli-

genza in cui per altra stagion fioriva; il che si vede segnatamente nella greca: ma parlo del mondo considerato tutto insieme, del quale ciò ch'io dissi è palese. Or se 'l mondo non avesse conosciuto principio, nè anche avrebbe conosciuta mai fanciullezza; ma essendo stato sempre vecchissimo, e però addottrinato da infinito studio e da infinita esperienza, sempre avrebbe saputo ciò che a nostra età veggiamo aver egli successivamente appreso nella scuola di questi ultimi tremila anni, dappoichè rimangono le memorie de' profani scrittori. Mi ristrinsi a tremila anni commemorati da' profani scrittori, perocchè quegli uomini contro a cui argomentiamo non ammettono per veritieri i Sacri Libri, ove registransi avvenimenti più antichi. Or quest'argomento è sì vigoroso che ha necessitati quei solennissimi filosofanti gentili a mostrar quanto deliri ogni alto intelletto se divin lume nol conforta. Perocchè altri di loro affermarono, il mondo essere stato eterno, ma il genere umano aver preso inizio o da uova, o da vermi, da cui uscisse il primo uomo senza opera di genitore. Somma sciocchezza! Primieramente s'era tal forza nella natura di generar uomini per concepimento di uova, o di vermi, come si tardò per infiniti secoli a porla in atto? Più avanti, perchè tantosto cotal virtù s'è dileguata, sicchè ora per simil via non possa farsi umana generazione, come si fa de' polli, o de' bigattoli della seta? Appresso, chi allattò, chi allevò que' primieri infanti che in cotal guisa vennero a luce, da che scorgiamo tal esser la condizione dell'uomo ch'ei solo fra tutte le spezie degli ani-

mali nascendo senza vestito, senza cibo, ed insieme senza forze di corpo, senza discorso di mente per procacciarlosi, ha lunga necessità di altri uomini già cresciuti, che gliene proveggano, per non perire di puro stento? Il che rende aperto che 'l primo uomo fu creato immediatamente da superior cagione, e non bambino, ma robusto e perfetto.

Altri s' è dato ad intendere che quantunque l' università delle cose non avesse mai principio, nientedimeno, siccome l'animale procede per varie età infino all' estrema sterile ed impotente vecchiezza, lo stesso intervenga non già in tutta la mole terrestre ad un' ora; perocchè se ciò s'affermasse, converrebbe dire che nella infinità dei trascorsi tempi fosse già occorso, ed in quel tempo il nostro mondo e le generazioni di lui sarebbon finite: ma or in una, or in altra parte della terra: e oltracciò con tal differenza dall' uomo, che ove l' uomo dopo la decrepità non ringiovenisce, il paese una volta decrepito, in virtù di nuovi aspetti celesti, ritorni poi con perpetuo giro a nuova infanzia, a nuova gioventù, a nuova vecchiezza. E quindi avvenire che quella parte di mondo quasi rimbambita vada disparando ciò che innanzi sapeva; e che poi, tornando fanciulla e rozza, da capo venga successivamente imparando ciò che per gli andati secoli erasi ottimamente saputo nelle stesse contrade, ma indi ve n'era morta la notizia e la rimembranza.

Sogni d'infermi e fole di romanzi.

Dura condizione di chi prende a divisar la ma-

niera ond'è fatto un maraviglioso lavoro di sublime artefice, se lo stesso artefice non gliel' insegna come l'Artefice del mondo a noi l'ha insegnato con la dottrina della fede. Niuno, assaggiando il sapore e sentendo gli effetti della teriaca, o udendo i suoni regolati d'un oriuolo, si confiderebbe d'apporsi, con la sola scorta del suo proprio ingegno, alla maniera onde furono fabbricati; e pur si prendono i mortali questa confidenza nel divisar la grand'opera dell' universo. Poco basta per fare aperto quanto sia lungi dal vero il commemorato discorso. È possibile che in tanto numero d'anni, de'quali rimane ora la ricordanza, corsi e prima, e da poi che quel filosofo così scrisse, non siasi mai veduta, o si vegga in verun canto del mondo quella decrepità e quella nuova fanciullezza, la qual ei ci volle persuadere accaduta per infinite volte nel giro infinito dell' eternità, or in una, or in altra provincia? Ben veggiamo ne' paesi varietà di costumi, nelle terre varietà di coltivazione, perchè tutto ciò dipende dalla libertà degli uomini, la qual è mutabile; ma la natura vi si trova sempre la stessa, perchè è immutabile. Che se la vorremo finger mutabile secondo i vari mutamenti del cielo, potremo formarci credenza che in varie età, e per varie congiunzioni di stelle, sia incontrato, e debba incontrare che l'acqua abbruci, il fuoco rinfreschi, il serpente produca latte, e l'agnello avveleni, le mosche vivano secoli, e l'età de' cervi non passi un giorno.

Oltre a ciò, non potendo affermar quel Filosofo che tutto il mondo venga decrepito ad un'ora,

come da noi fu detto, pur seguirebbe che sempre nelle parti non invecchiate continuasse la notizia dell'arti e delle scienze, e di là in poco di tempo si tramandasse alla parte dianzi invecchiata, e poscia ringiovanita, come veggiamo accadere nel commercio vicendevole delle regioni. Onde non avverrebbe già mai che l'arti e le scienze trovate una volta perissero poi totalmente, ma sol talora per avventura sopirebbonsi a breve tempo in qualche lato del mondo: sicchè, secondo la dichiarazione ch'io feci nel principio di questa prova, ben potrebbe occorrere, siccome occorre anche di fatto, per mutamento non di natura, ma di fortuna, che una provincia divenisse più inculta e ignorante di ciò ch'ella fu per addietro, ma non già che tutto il mondo fosse più inculto e più ignorante di ciò ch'ei fu per addietro; anzi, ammaestrato da età e da esperienza infinita, sarebbe stato sempre mai civilissimo e sapientissimo.

Se adunque il genere umano cominciò in tempo, è forza, secondo che dimostrammo, il concedere un suo intellettuale e volontario Creatore.

Ma pare indarno l'affaticarsi in queste prove quando il medesimo Iddio, con una voce interiore e da ogni sordo intesa, ha rivelato sè stesso a tutte le genti. Perocchè fra tante nazioni, molte delle quali non avean consorzio con l'altre, e vivean sepolte in una stolida scipitezza, appena se n'è trovata veruna senza qualche notizia di Deità fabbricatrice e governatrice dell'universo. Onde il negar ciò è piuttosto un imbestiare che un filosofare.

Le più delle annoverate ragioni fermano altresì

che questo Iddio sia uno, e principalmente l'ultima del senso universale impresso da natura alle menti umane. Poichè quantunque in molte regioni e in molte età siensi adorati più Dei; con tutto ciò a fatica si troverà che per alcun tempo e in alcun luogo non siasi conosciuto un Dio maggiore, e signore degli altri. Notò acutamente Tertulliano che que' ciechi idolatri, quand'erano in rischio di gran disastro, e perciò parlavano come indettati da natura, non pervertiti da usanza, invocavano a loro aiuto non gl'Iddii, ma Iddio.

E nel vero, chi può stimare che l'Increato, il quale, essendo perfettissimo, convien che sia ottimo, soggiaccia al maggior degli sconci, ch'è il pericolo d'una eterna discòrdia, qual sarebbe quella di molte potenze somme e pari, con travaglio e confusione perpetua dell'universo? Laddove ora si prova tanta armonia, tanta lega in ciascuna delle sue parti con l'altre a salvezza e bellezza del tutto, che non può dubitarsi uno esser l'architetto di questa fabbrica, uno il governator di questa famiglia. Nè altresì l'interno insegnamento della natura ci consente di sospettare che tal confederazione tra le parti dell'universo nasca da un'accidentale ed arbitraria concordia tra vari suoi principi uguali; dalla qual concordia sia possibile che alcun di loro si rimuova, tal che ne venga la guerra, e 'l mondo diventi un caos. La signoria di molti può solo aver luogo dove que' molti sottostanno ad un altro supremo; come nelle repubbliche umane che sottostanno a Dio, il quale ha potenza e bontà per dare in esse riparo alle dissensioni, e che talora in gastigo

de' nostri falli ve le permette, con sì grave turbamento del governo civile, che se il simigliante avvenisse del governo naturale, niun mostro fu mai sì deforme al mondo come allora sarebbe il mondo.

CAPO DECIMOQUINTO.

Ragioni che rendon palese ad ogni intelletto ben disposto esser in Dio provvidenza dell' opere umane, amando i buoni, odiando i cattivi, rimeritando gli uni e gastigando gli altri.

Niuna maniera di provar una proposizione è più certa che il mostrarla da tutti approvata senza prova. Diemmo a veder poc'anzi che in ogni genere di cagioni fa mestiero che ce n' abbia una prima, la qual in tal genere non sia effetto d'altra cagione. Questo ha luogo altresì nelle cagioni motive de' nostri assensi intellettuali, cioè nelle prove; dovendosi finalmente posar l'intelletto in certe come basi d'ogni sua fabbrica, le quali sieno prove dell'altre senza dipendere in lor chiarezza da prova superiore: e però son denominate *primi principj*, traendo l' intelletto da esse il principio de' suoi discorsi, e riputandole indubitatamente per vere, mosso da una interna voce della natura la quale di tal verità gli rende testimonianza. Che se a questa autorità della natura, quasi d'ingannatrice, negassimo fede, potremmo sospettare che quanto ci si mostra bianco sia nero; quanto sentiamo come freddo sia caldo; che le persone che ci parlano, gli obbietti che ci compariscono

siano pure ombre e fantasime; che abbia falsità quel che ad ogni intelletto umano appare evidente, come, per esempio, il tutto essere maggior della parte. In una parola, perderemmo ciò che ci fa razionali, e sarebbe nei discorsi nostri minor fermezza che in quei de' farnetici, o de' sognanti; non avendo noi altra sicurtà intorno al vero di cotali apparenze, le quali senza prove ci si presentano o al senso, o all' intendimento per manifeste sopra ogni prova che l' instinto della natura, la qual ci muove e ci determina a consentirvi. Pertanto io affermo che se ci ha il sommo della certezza nel credere ciò che natura detta per vero, ci ha il sommo della certezza nel credere che Iddio usi provvidenza nelle umane operazioni, ami e rimuneri le oneste, odj e punisca le viziose. Odesi negli animi nostri questa voce della natura per vari modi.

Primieramente, qual uomo è in terra sì barbaro e indisciplinato, che ne' suoi maggiori bisogni per natural movimento non volga gli sguardi al cielo, conoscendo regnar ivi quel Principe che ha in sua balìa le nostre avventure e disavventure? Infin gli empj, bestemmiandolo quasi a vendetta nei lor molesti accidenti, rendono con la stessa ingiuria una sacrilega, ma insieme autentica confessione che tali accidenti pendono dal suo volere. Queste forme di parlare, *Piaccia a Dio, volesse Iddio, faccia Iddio, tolga Iddio*, e altre simiglianti in sentenza, son forse proprie d' una regione e d' un linguaggio, o anzi comuni ad ogni popolo, ad ogni idioma; e per conseguente non introdotte da una special invenzione,

o da una special opinione, ma quasi innate a tutta la gente umana, insieme con la facoltà e con l'inclinazione d'usar loquela? Ciò di ciascun uomo in particolare. Non meno si vede lo stesso nelle comunità e in ogni civile adunanza. Qual se n'è scontrata dove non fosse religione, dove non si usassero voti e preghiere verso chi da quegli abitanti riputavasi l'Architetto del mondo? E pur molte di tali comunità, situate nel mondo incognito a noi fin agli ultimi tempi, erano vivute per ispazio più antico d'ogni memoria, separate dall'altre, senza filosofia, senza lettere, e per poco senza discorso: onde non può in loro ascriversi questa credenza o a persuasione de' confinanti, o a setta di scienziati, ma sì a mero e comun lume della natura. Ben disse colui che ciascuno può gabbar ciascuno, ma niuno gabba tutti, e niuno è gabbato da tutti. Or, se provvidenza non fosse in cielo, alcuni avrebbon gabbati tutti col farla credere a tutti, e noi saremmo gabbati da tutti credendola per autorità di tutti.

Nè al mio argomento nuoce che certi filosofi sieno stati in contraria sentenza. Io per nome di tutti intendo tutti i popoli, anzi ancora tutti quegli uomini ne' quali il senso della natura non è alterato da' sofismi dei lor cervelli. Chi mi rinfaccerà menzogna se affermerò che tutti conoscono la neve per bianca e il fuoco per caldo? E pur v'ebbe dottori che l'uno e l'altro negarono. Chi, se dirò, che tutti sentono farsi il moto? e non di meno fu tal filosofo che 'l contese. Chi, se attribuirò a tutti l'aver alcune proposizioni per evidenti e indubitate, qual'è: Che noi ora viviamo,

e che una cosa non può essere e non essere al tempo stesso? E ciò non ostante la famosa scuola di Pirrone e di Sesto Empirico, insieme con assai altri filosofanti, impugnati a lungo nella Metafisica d'Aristotile, il contraddisse. Questo vocabolo, *tutti*, adunque, usato per coglier prova dal senso concorde loro, s'intende come s'intenderebbe il dire: A tutti gli occhi il giglio par bianco, a fin di provare che 'l giglio è bianco; la qual antecedente proposizione si riceve senza contrasto per vera, quantunque se ne debbano escluder quegli occhi, che, infermi d'itterizia, non hanno la sincerità con cui natura formollì, ma son infetti di particolar tintura.

Più avanti: consentono tutti coloro che trattano di governo civile, non potere una comunità mantenersi senza veruna religione la qual riverisca in cielo qualche Arbitro de' nostri beni e dei nostri mali; perocchè la legge umana, come tale che si ferma nelle azioni esteriori, e di esse non punisce le prave occulte, le quali sono oltre numero; anzi neppur tutte le palesi, cioè quelle dei più potenti, delle quali è maggiore il danno; rimane infermo strumento per la probità, per l'innocenza, per la quiete de' cittadini. Solo il rispetto d'un Dio, al qual è manifesto ogni cuore, sta spalancato ogni nascondiglio, serve di spia ogni fatto, soggiace incatenato ogni grande; col timore del suo sdegno e de' suoi gastighi, con la speranza della sua grazia e delle sue rimunerazioni, è macchina invitta ad abbattimento del vizio e a sostegno della virtù, di pari appo il supremo e l'infimo, nel buio delle tane, e nella luce

delle piazze, verso l'opere della mano e verso gli affetti della mente. Onde eziandio que' guasti intelletti che o per superbia di sentenziare contra i diritti del cielo, o per licenza d'operare senza tema del cielo, osarono francar l'uomo dall'imperio di Dio, affermarono insieme che innanzi una città potrà conservarsi senza fuoco e senza acqua che senza freno di religione. Egregi amatori per certo del genere umano, e però degni di trovar appo lui fede come sinceri maestri, da che divolgano una dottrina che se lor fosse creduta dal mondo, per confession loro sovvertirebbe il mondo! Ma è sì divina forza nella verità che le serve di leal testimonio anche il falso. Perocchè siccome non può star alcun male senz'appoggio di qualche bene che vale a purgarlo, così non può star alcun falso senz'appoggio di qualche vero, che vale a scoprirlo. Son essi d'accordo che l'opinion della Provvidenza divina, premiatrice e punitrice dell'opere nostre, è necessaria per mantener lo stato civile. Adunque, io raccolgo, siffatta opinione è vera. Dimostrasi la forza del mio argomento per le medesime loro dottrine. Son pieni i lor libri di questa filosofia: Che l'uomo è indirizzato al conoscimento del vero; che ciò è il suo naturale ed ultimo fine; che tutti gli altri uffici ed esercizj dell'uomo sono instituiti dalla natura, non per sè stessi principalmente, ma o per conservazion della vita e della sanità, o per quiete della repubblica; delle quali cose per effetto la potissima bontà consiste nel porgere gli strumenti, e nel torre gli impedimenti di quest'ottima operazione intellettuale; laddove ella eziandio, in grazia di sè mede-

sima, e rimossane ogni utilità che seco apporti, ritiene il precipuo suo pregio per cui è amata ed onorata da ognuno. Quindi nascere che fra tutti i sensi il più gradito a noi sia quello degli occhi, benchè il gusto e il tatto facciano più di mestieri alla vita, e rechin più veemente piacere; perocchè l'oggetto degli occhi è più ampio sì di varietà, sì di luogo; ond'esso c'informa d'assai più verità che tutti gli altri quattro insieme non fanno. Che da questo natio appetito d'acquistare scienza deriva eziandio ne' fanciulli la vaghezza di veder cose nuove, d'udir narrazioni maravigliose, e in tutti gli uomini generalmente quella innata voglia di risaper segreti, quell'appetito di far pellegrinazioni, di star presenti a' giochi e ai teatri, e, in brevità, d'imparare; o sia d'imparar cose alte o basse, o poche o molte, secondo che permette a ciascuno e la misura del suo ingegno, e 'l vigor della sua complessione, e l'avanzo del suo tempo dagli uffici necessari della vita, e la nobiltà dell'indole, che antiponga il guadagno della scienza al risparmio della fatica: sicchè il medesimo intemperante appetito di gustar sempre nuovi diletti di senso non è mera sensualità, ma insieme curiosità di sperimentare il non più provato, e però d'imparare. Or, premesso ciò, il che è certissimo, e detto e ridetto da quegli stessi scrittori che pongono in dubbio la Provvidenza divina, io procedo sì fattamente: Voi c'insegnate che 'l fine per cui natura produsse l'uomo è la scienza del vero. Ad essa è opposto l'errore più che 'l veleno alla vita; poichè non sempre il veleno toglie la vita, ma sempre l'errore toglie la

scienza del vero. Adunque se non può caderci nell'animo che la natura abbia formata qualche spezie di viventi per modo che non possan conservarsi nel suo buono stato se non con ciò che ad essi è veleno, molto più strano sarà il pensare aver ella formata la spezie dell'uomo, Re dei viventi, per modo che non possa conservarsi nel suo buono stato se non con l'errore, e con errore non in lieve oggetto o in lieve quistione, ma nel supremo oggetto, nel primo Vero; e sopra il dargli o negargli la cura, lo imperio e 'l governo di quella cosa che gli è prossima in perfezione, cioè della repubblica razionale, nelle virtù e ne' vizj, ne' guiderdoni, ne' gastighi, nella felicità e nella miseria: cose appo cui tutte le altre, onde il dichiamo signore, rimangono tanto inferiori di pregio, quanto i mezzi in rispetto al fine; essendo tutto il mondo per l'uomo, e l'uomo per la sua stessa felicità.

Queste ragioni fortissime sono corroborate da un'altra ancora più forte. Chi non si reputerebbe sacrilego e temerario, se nella bontà posponesse ad ogni uomo più dissoluto l'Autore dell'universo, il quale ha mostrato tanto gran zelo del nostro bene fabbricando alle anime nostre una stanza di sì stupendo lavoro qual è il corpo organizzato; donandone un reame sì vasto, sì ricco, sì copioso, sì dilettevole, qual è tutto il giro terrestre? Or conoscesi che niun uomo e così dissoluto e così disprezzator dell'onesto, che tanto o quanto, almeno in altrui, non ami la probità, e non abbomini il vizio; e che avendo un figliuolo, niente gli caglia di vederlo bene o mal costumato, che

nol raffreni dallo sconcio operare con dargliene disciplina; e non l'alletti al ben fare rimeritandolo con carezze. E vorremo figurarci in Dio, fonte d'ogni bene, tal aridezza di bontà, che nulla diversifichi nell'amor suo l'innocenza dalla scelleraggine; che tratti ugualmente gli ottimi e i pessimi; che avendo cura perchè venga a suo diritto ogni nostro capello, trascuri ciò che in noi è il massimo e il prestantissimo, secondo quella stessa norma ch'egli ci ha stampata nel cuore, cioè la virtù; e che dopo averci scritta quivi col suo dito una legge, per cui divegnamo rei ed odiosi a noi stessi qualora preponiamo qualsivoglia gran caterva d'altri beni all'onesto, niente poi gli sia in grado o in dispetto chi n'è osservatore, ovver transgressore: ma, lasciando l'uno irremunerato, l'altro impunito, noi, suoi figliuoli tanto amati e beneficati nel resto, abbandoni con la briglia sul collo in preda alle inclinazioni brutali? Niuna setta più abbominevole d'idolatri giunse a formare cotanto indegna Divinità; perocchè se quei forsennati ascrivevano a' loro Numi alcun vizio, l'accompagnavano a molti onesti e laudevoli sentimenti; nè mai pervennero a divisare, specialmente nel maggior Dio, un animo nulla curante dell'opere virtuose senza distinguerle nell'affezione e nella retribuzione dalle malvage. In breve, ad opinion di costoro il più irrazionale degli uomini sarebbe ne'suoi affetti il più simile a Dio.

CAPO DECIMOSESTO.

Si fa evidente che qualche religione è vera: e non più d'una: e che la sola cristiana merita di esser creduta per tale.

Rendutosi aperto che Iddio esercita provvidenza delle nostre azioni morali, segue per necessità che qualche religione sia vera. Altro non è religione che uno spezial ordine d'onorare il supremo Autore dell'esser nostro. E siccome ogni onore generalmente, secondo che Aristotile insegna, è un premio renduto alla virtù beneficativa, così perchè il sommo degli onori è quello che si presta con gli atti della religione, questa virtù ha per suo obbietto il potentissimo e soprano Benefattor nostro, ch'è Iddio. Statuita questa indubitabil proposizione, certo è che se Iddio ha cura dei nostri affari, se dispone le nostre avventure, se gradisce e rimerita le nostre opere virtuose, convien che noi con ogni studio l'onoriamo. Ed egli ama e rimunera questi onori non già come utili a sè, ma come onesti e laudevoli in noi.

Il conferma quell'inclinazion generale che si trova in tutte le genti di porger alla Divinità questo sommo culto; d'onde s'arguisce che tal inclinazione ci è impressa dalla natura, cioè dallo stesso Iddio. Ma variando i popoli tra di loro nelle religioni, si dà luogo à disaminare qual sia la vera: perocchè (siccome premette Cicerone al suo Dialogo sopra la Natura degli Iddii) potea ben venire a quistione, se tutte le religioni fos-

sero false, affermandolo i negatori o della Divinità, o almen della Provvidenza, come Democrito ed Epicuro; ma non potea già venire a quistione, se fosse verità in più d'una, da che ciascuna è contraria all'altre: e condanna per falsi Numi quei che l'altre adoran per veri; e rifiuta per empi o per vani riti quei che l'altre osservan per santi.

Qui dunque mi convien di passare alla seconda Parte del tema ch'io scrissi in fronte di questo Capo, facendo vedere, che fra tutte le religioni quell'una ch'è degna di riputarsi per vera, sia la cristiana. Il proverò per due vie, l'una obliqua, l'altra diritta. La via obliqua sarà l'escludere tutte l'altre religioni, o come convinte di falsità palese, o come superate dalla cristiana in tutte quelle fattezze che formano sembianza di verità. La via diritta sarà il produrre argomenti che mostrino la religion cristiana, non per comparazione, ma inverso di sè, aver merito di certa credenza.

Ponendomi su la prima via: Non può starsi in dubbio che Iddio, se vuol esser adorato in terra con qualche pubblico culto, secondo l'inclinazion datane a tutte le genti, convien ch'abbia rivelata o inspirata ad alcuni la maniera debita ed a sè accetta di porgergli così fatta adorazione, sicchè per niun tempo il mondo ne sia vivuto universalmente in cecità ed in ignoranza. D'altro modo, questa inclinazione impressa da lui ai mortali non sarebbe valuta ad altro che a renderli sacrileghi, ed a farli errar tutti nella massima azione che si eserciti in terra, qual è l'onorare Iddio.

Stabilito ciò: Innanzi al nascer di Cristo, due

sole maniere di religione ci aveva al mondo: l'una, che adorava più Numi; e questa per vari modi amplissimamente si diffondeva, e si diramava in molte regioni sotto amendue gli emisperi; l'altra, che venerava un sol Dio; ed ella si conteneva ristretta ne' discendenti d'Abramo e nel popolo d'Israele, o in altri pochissimi uomini che non dissentivan da esso, e però si prendono universalmente come uniti ad esso.

Il far nota la falsità della prima sorte di religione non è opera di faticoso discorso. Già vedemmo addietro palesemente, che Iddio è uno. Adunque non era verità in quelle Sette che ne adoravano più d'uno. E posto ch' elle sopra la schiera di molti inferiori Dei ne riverissero uno per supremo, con tutto ciò niuna era esente da chiarissimi e gravissimi falli; mentre o ponevano quello stesso lor massimo Iddio per generato, e non eterno, o comunicavano la divinità a suggetti inrazionali e insensati, o attribuivano a' loro Numi azioni indegne pur d'uomo onesto; od osservavan leggi quasi dettate dagl'Iddii opposte al lume della ragione; il quale essendoci infuso dall'Autore della natura come norma dell'operare, non può soggiacere ad inganno. Tanto che niuna di tali religioni avea somiglianza di verità: e quegli stessi filosofanti che viveano tra popoli di siffatte credenze, se ne prendevano scherno, e se ne palesarono increduli; come tra Greci è da vedere sì di Platone e d'Aristotile, i cui scritti rimangono; sì d'assaissimi le cui opere sono estinte, ma le sentenze o da' suddetti, o da Lucrezio, e da cent'altri son riferite: e non meno fra Latini è da

veder di Cicerone, di Seneca, di Plinio, e in breve di tutti. Adunque la sola religion degli Ebrei, che adorava un sol Dio, che insegnava dottrina o conforme o superiore, ma non contraria alla ragion naturale, e i cui sapienti le davan fede, come si scorge ne' profeti, in Salomone, e negli altri, potè essere, e fu per effetto la vera. Procediamo avanti.

Noi dall'un lato, e coloro che al presente chiamansi Ebrei dall'altro, siamo concordi in approvar la mentovata religione fin allo Avvento di Gesù Cristo. Da indi in qua discordiamo: perocchè essi negano che Gesù Cristo sia stato il verace Messia promesso da Dio per Salvatore al suo popolo nella legge e ne' profeti: e noi l'affermiamo. Or io non entrerò qui nella discussione della vecchia Scrittura ricevuta da' Giudei, per trarne prove contro ad essi del già venuto Messia; imperocchè di tali prove non è idoneo intenditore se non qualche litterato solenne: laddove bisogna che la vera religione, com'è necessaria alla salute di tutti, così possa discernersi per segnali palesi a tutti. E questa medesima ragione, che mi rimuove da più ardui, benchè fortissimi argomenti, sarà quasi il primo passo del mio piano discorso.

Convien che Iddio mostri all'umana comunità qualche certo segno per cui si possa discernere qual sia la vera religione con cui egli vuol esser adorato e servito. Questo da lui può farsi per due maniere: cioè, con la testimonianza o d'operazioni esteriori sopra natura, o di altri effetti, che sieno quasi espressi caratteri delle sue dita. L'uno e l'altro in palese modo concorre a favor della legge cristiana contra i moderni Giudei.

Quanto è al primo, laddove Iddio fu operatore di tanti e tanto eccelsi miracoli a pro e a confermazion del popolo suo diletto innanzi alla venuta di Cristo; nel che noi e i Giudei consentiamo; da quel tempo fin ad ora gli stessi Giudei non osano d'annoverarne pur uno: e, per converso, quei che da noi s'affermano adoperati ad autenticar la fede cristiana sono di tal numero e di tal chiarezza, di tal grandezza per ogni età e per ogni lato del mondo, che 'l negarli tutti sarebbe maggior temerità, che se altri negasse i Romani aver pugnato con Annibale, e Tiberio esser succeduto ad Augusto. Perocchè di tali miracoli tutte l'istorie di tempo in tempo rendon fede; e uomini gravissimi ed ottimi ne' loro libri ne allegano gli occhi propri, e quelli insieme delle città intere per testimoni: il che niuno, toltone qualche mentecatto, avrebbe osato far con menzogna; nè l'avrebbe potuto fare senza che dagli scritti de' coetanei gli fosse rimproverata la sua menzogna. Or ci è dettato da natura, che 'l detto uniforme di due o di tre autorevoli testimoni, non debilitato da veruna eccezione, basti per sentenziare in ogni gran causa, e di roba e di dominio e di vita: e se pure in alcune materie speziali la legge umana ne ha richiesto maggior numero, tutto questo numero da lei statuito ha proporzione d'una squadra ad una falange, comparato all' immensa quantità di coloro che fanno testimonianza di miracoli avvenuti in approvamento della fede cristiana. Nè mai si troverà occorso, che verun fatto testimoniato da tanti, e sì segnalati uomini, e così affermativamente, siasi o sospettato per falso, o poi

discoperto per falso. Anzi l'impedir che ciò non accada è debito della natura; poichè non potendo noi certificarci co' nostri sensi se non di pochissimi obbietti, in troppo angusto confine si rinchiuderebbe ogni sicuro fondamento e della naturale scienza speculativa, e delle professioni e deliberazioni attive, se dovessimo star in forse di tutto ciò che intendiamo da qual si sia quantità e qualità di narratori. E niuno ci ha senza fallo, che rivolgendo il pensiero sopra 'l suo intelletto sia per trovarlo così disposto verso qualunque più strano ed inopinabile avvenimento, che se dodici sole persone di quelle cui egli reputa più veritiere e più circospette, gliel'avverassero come veduto da loro, ei potesse negarvi fede.

Tanto sia detto de' miracoli. Passiamo a ricercar gli altri effetti; i quali non si potendo riputar accaduti senza spezial cura di Dio, rendono autentica la nostra religione a fronte de' moderni Giudei. Fra questi effetti lascerò di produrne uno, benchè di sommo vigore, dico, la verificazione delle profezie ne' gastighi di quel popolo deicida, perchè a ciò bisognerebbe troppo lunga ed operosa discussione delle Scritture. Più avanti, io voglio conceder agli Ebrei, che fra tali effetti non si debba connumerare la prosperità e la grandezza mondana della nostra religione; non solo perch'ella è stata comune a varie genti idolatre, ma perchè veggiamo fra gli uomini particolari, che spesso il virtuoso è sfortunato ed abbietto, e il vizioso è avventurato e sublime. Il che fu convenevole sì perchè s'intendesse, che la retribu-

zione al merito e al demerito non si rendendo dal giusto Iddio nella vita presente, è serbata nella futura, sì perchè non si togliesse il fondamento della virtù, il qual consiste nello antiporre l'onesto all'util mondano; onde fa mestieri che talora niuna utilità per noi sperata nel mondo c'inviti a seguir l'onesto. A tutti dunque è forza di confessare, che i beni esteriori di questa vita non sono infallibile indizio della divina benevolenza, nè quel riservato sigillo col qual Iddio segna i suoi amici.

Ma bensì n'è indizio infallibile l'accoppiamento della sapienza con la virtù. Il dimostro. In prima un tal accoppiamento non può avvenire senza special protezione di Dio; essendo ciò il maggior bene che s'abbia in terra, e per cui più simigliamo lo stesso Dio: tanto che infin Aristotile quasi mal suo grado nel confessò per autore; quando è in un tale accoppiamento egli pose l'umana felicità, e insieme affermò, che se alcun bene dee riputarsi a noi donato da Dio, la felicità è desso, come quella ch'è il sommo di tutti i beni. E di vero, sarebbe follia il pensare che la vita e l'altre doti inferiori, e comuni ad ogni barbaro, ad ogni stolto, ad ogni malvagio, ad ogni odievole e disprezzevole omaccio, fosser date altrui per grazia del cielo; e l'inclita coppia della sapienza e della virtù si dovesse riconoscere o dalla cecità del caso, o sol dalla propia industria del possessore, il quale avesse il maggior bene da sè, i minori da Dio. Quindi segue, che Iddio trarrebbe in inganno i mortali, se di questo suo preziosissimo beneficio, e quasi gioiello ornasse

coloro che non l'onorano e nol servono a suo grado, come a lui è dovuto e come da lui è voluto; e il negasse agli uomini di quella comunità che dirittamente e degnamente l'adora e il cole. Senza dubbio la verace religione dee poter esser comune a tutti, sol che sinceramente abbian voglia di conoscerla e d'osservarla come dicemmo: e di questi tutti radissimi sono idonei a rintracciarla per intrinseche ragioni col proprio loro intendimento. Alla turba convien seguir la guida autorevole di que' pochi, i quali siccome dotti non son usi d'ingannarsi, e come buoni, non son usi d'ingannare. Pertanto, se in queste due prerogative i cultori della religion falsa avanzassero quei della vera, gli altri seguaci della falsa potrebbono scusar sè, e accusar Dio che gli avesse posti in necessità di fallire. Or se l'Autore dell'universo con gli odori, co' sapori ha differenziati palesemente i cibi salubri e nocevoli eziandio a' più vili animali; e se ha distribuite l'altre sensibili qualità per indizj di ciò che, secondo natura, e fuor de' casi accidentali, suol riuscire ad utilità o a danno ne' corpi di ciascheduno; non sarebbe impietà l'avvisarsi solamente nel sommo fra gli obbietti, o salutari o mortiferi, qual è la religion retta, o la rea, abbia ei trascurata questa sua universal provvidenza? Ammettendosi ciò per vero, poco riman che disputare intorno al vantaggio fra la legge che ritengono i Giudei dopo la venuta di Cristo, e fra quella de' Cristiani: l'una ristretta ad un vil gregge d'uomini i più ignoranti, i più meccanici, i più avari, i più bugiardi, i più lontani da qualunque spirito di carità, da

qualunque conversazion di mente con Dio, da qualunque amor di cielo, che vivano nel nostro commerzio, sordidi, viziosi, disonorati, abborriti per ogni luogo: l'altra illustrata in ogni secolo, de' più chiari intelletti, de' più virtuosi, de' più devoti, de' più innamorati della Divinità che siensi all'età loro veduti in terra.

Con quei che non conoscono Dio se non come autore degli effetti naturali, non posso far paragone; poichè di loro neppur ci ha religione palese al mondo.

Gran parte degli antidetti argomenti vale a fabbricar altresì la seconda maniera di prova, la qual mostri che la religion cristiana non solo è degna d'esser preposta a qualsivoglia dell'altre; ma che eziandio, considerata inverso di sè, e non in paragone altrui, ha merito evidente d'esser creduta con certezza per vera. Le prime pietre su le quali voglio fondar questa ragione, saranno quelle famose parole di Riccardo da San Vittore, il quale rivolto a Dio non dubitò di pronunziare: S'è falsità ciò che noi crediamo, tu n'ingannasti; perocchè in confermamento di tal credenza si videro maraviglie che non poterono aver se non te per autore.

La verità di questo detto cogliesi primieramente da quel che s'è ragionato intorno a' miracoli sì frequenti, sì manifesti, sì autentici, di cui ha sempre abbondato la sola nostra religione; e più in que' tempi e in que' luoghi che più il richiedevano; cioè quando ed ove mancava la divolgata notizia de' miracoli accaduti davanti e altrove.

Secondariamente confermasi da ciò che parlammo intorno alla condizion de' seguaci. E qui sarà buono ch'io aggiunga con alquanto d'esplicazione quel discorso acutissimo di S. Agostino: Che o il mondo fu convertito a questa fede con miracoli; ed abbiamo alla verità di lei per testimonio lo stesso Iddio; o senza miracoli; e questo sarebbe stato maggior miracolo: onde è inevitabile il confessare ch'ella sia da' miracoli comprovata. Così Agostino: esaminiamo la forza dell'argomento. Per conoscere che la conversion del mondo fatta senza miracoli sarebbe stata maggior miracolo, facciasi ragione che i misteri di nostra fede come superano nell'esistenza il poter della creata natura, così superano nella credenza l'intender della creata natura: onde ciò che la natura fa, e ciò ch'ella sa, non basta a renderli prudentemente credibili. Solo il miracolo, siccome testimonianza di Dio, che non può nè cader, nè trarre in errore, li constituisce meritevoli di credenza. Ora il miracolo può esser di due maniere: O esteriore ed aperto al senso, com'o illuminar ciechi, risuscitar defunti; e ciò intende S. Agostino col nome universal di miracoli nella prima Parte del suo Disgiunto; o interiore, movendo l'intelletto e la volontà a ciò che lor sarebbe impossibile per natura; e questo è quel più stupendo miracolo, il qual afferma S. Agostino, che sarebbe accaduto se 'l mondo senza miracoli della prima sorte si fosse convertito a Cristo. E dirittamente l'afferma; perocchè tra le suddette due qualità di miracoli maggior miracolo è quello per cui Dio si mostra signore assoluto d'una maggior

natura. Ma superiore a tutte le còrporali nature è l'intellettuale. Adunque maggior miracolo che il ridurre un occhio accecato a condizion di vista, e un corpo defunto a condizion di vita, è il sospingere l'intelletto in atti eccedenti l'operar suo naturale. Or questo sarebbe avvenuto se innumerabili uomini sapientissimi, senza argomento di miracolo esteriore avesser prestata certa fede a misteri tanto più alti di ciò che detta il conoscimento natio. E maggiormente perchè opponevasi a questa fede l'appetito inferiore, che molto può nella credenza, come altrove s'è dichiarato: poichè tal fede obbligava i credenti a condannar sè stessi per delinquenti e rei d'eterno supplizio, se non abbandonavano que' piaceri ove il comun senso e la corrotta natura violentemente ci tira. Eppur gli articoli di questa fede s'infissero lor sì profondamente nel cuore, che d'altra materia non vergaron le carte, non cibarono i pensieri, non innamoraron gli affetti; sicchè per sostenimento di essa alcuni di tali sapientissimi uomini sofferser la morte; come S. Giustino, S. Ireneo e S. Cipriano; altri rinunziaron gli onori e le dignità; come S. Paolino; altri si ritirarono a vita austera negli eremi, come S. Girolamo e Arsenio; altri dieder ripudio a tutti i diletti del senso in cui per addietro stavano profondamente sommersi, e ad ogni letteratura profana in cui trionfavano, come S. Agostino. Ma più comprendendo in una parola che in molte, basti dir che a questa fede si convertì senza forza e di pura voglia tutto l'imperio romano, in cui stava raccolto il fior dell'ingegno e della sapienza terrena; ch'era prima

così nell' intelletto, come nella volontà occupato da opinioni ed affezioni dirittamente contrarie.

Taluno s'è ingegnato di tor vigore a questo invitto argomento con l'esempio della bugiarda Setta Maccomettana, che parimente ha dilatato il suo regno in cotanto mondo. Ma troppo appar dissimile il caso, e nulla va incontro alla nostra prova. Quali mai furono gli uomini letterati che credessero in quella legge? Se ne produca un libro solo. Anzi voglio io produrre in opposito molti libri di que' pochi filosofanti che, nati in essa, risuscitarono in Cordova, e ne' luoghi dell'Affrica quivi propinqua, la già tant'anni morta filosofia della Grecia, come Algazel, Alfarabio, Avicenna, Averoe, Avempace. Veggasi negli scritti loro, o di quelli che hanno rammemorate loro sentenze, se punto più di noi consentissero alle fole di Maccometto. Che poi quelle fole usurpino la credenza d'un volgo ignorante, indisciplinato, a cui è disdetto lo studio, segnatamente in materie di religione, qual maraviglia? Aggiugni, che tal credenza è lusinghiera dell'appetito concupiscibile, a cui ella scioglie il freno eziandio dei naturali divieti nella vita presente, e promette un paradiso adattato a' buoi e a porci nella futura: ed insieme s'accorda con l'appetito irascibile, ricevendo gli avanzamenti suoi dalla spada, e scambievolmente dando lode quasi ad onesta impresa, all'oppressione altrui per violenza di spada. In contrario, la fede cristiana, come abbiam detto, avendo guerra bandita contra i due appetiti inferiori, non di meno è stata posseditrice delle menti più sublimi e più dotte onde possa gloriarsi la

specie umana. Così potrebbonsi annoverare tutte le stelle del cielo, come tutti gl'illustri dottori, che furono appunto le stelle di questo mistico ciel della chiesa: onde mi terrò nel contar quelle che son della prima grandezza. Adunque per trarne da ciascuna regione un breve catalogo d'alcuni maggiori in fama, comprendendovi gli annoverati poco anzi ad intendimento poco diverso; basti ricordare un Dionigi, un Ireneo, un Atanagio, un Nazianzeno, un Basilio, un Cirillo Alessandrino, e un Grisostomo fra Greci; un Giustino, un Epifanio, un Efrem, un Giovanni Damasceno tra Palestini, un Girolamo fra gli Schiavoni; un Arnobio, un Cipriano, e un Agostino fra gli Africani; un Isidoro, un Idelfonso fra gli Spagnuoli; un Ilario, un Prospero, un Paolino, un Eucherio, un Vincenzo di Lerino, un Bernardo tra Francesi; un Alberto Magno fra Tedeschi; un Ambrogio, un Gregorio Magno, un Boezio, un Tommaso d'Aquino, un Bonaventura fra gli Italiani; un Beda, un Riccardo e un Giovanni da Duns fra Britanni. I quali, siccome tanti altri segnalati Padri e Scolastici, hanno di tal religione così scritto, e secondo lei così operato, come non potrebbe chi non l'avesse scolpita in cuore.

Più avanti, ci faremo a credere che l'ottimo Iddio abbia lasciati cadere nel più mortal degli errori i più virtuosi uomini della terra, quali senza contrasto degli stessi infedeli sono stati i nostri santi, infiammati di carità verso Dio; affetto incognito all'altre leggi; e insieme di carità verso i medesimi nemici per suo amore; dispregiatori in grazia di lui, di quanto diletto, e di

quanto martorio può dar il mondo; anzi giocondi e beati fra gli stessi martorj più che gli altri fra diletti, perchè ciò riputavano piacer di Dio? A chi dunque egli ha infuso un sì fino amor di sè stesso, avrà negata la vera cognizion di sè stesso, della sua legge, del modo con cui gli è a grado ch'altri l'onori, e per cui è dato il meritar da esso i più alti guiderdoni? Appena d'un tiranno bestiale potrebbe ciò venire in sospetto.

Per ultimo, noi sappiamo che tante migliaia di migliaia di Cristiani tra le persecuzioni che la nostra legge ha sofferte nel mondo antico e nel nuovo, sostennero a difesa di lei quegli strazj, ai quali non si sarebbe creduto che potesse resistere un corpo fatto di carne; e pur assaissimi di costoro furono o vecchi infermi o teneri giovanetti, o donzelle dilicate. Or io non vo' disputare, se superi o no le naturali forze l'adoperarsi ciò da taluno eziandio per vizioso affetto o d'ostinazione o di superbia; ma nego bensì con ogni fermezza la possibilità naturale della frequenza. Siccome non fu impossibile che un fanciullo Spartano si lasciasse rodere un fianco dal rubato animale per non discoprire il commesso furto; e che un giovane Romano tenesse immota la destra sul torchio acceso per estinguere ogni speranza nel Re nemico di trargli con tormenti dal petto i segreti della sua patria; ma non fu già possibile che di tali ci avesse molte migliaia in Lacedemone e in Roma: d'altra maniera quei due non sarebbono stati suggetti di così alto stupore in tutta l'antichità. Eppur fra martiri di Cristo i vincitori di più penose battaglie non hanno numero che li

comprenda. Sicchè una sì forte e sì frequente costanza non può ascriversi se non a qualche invisibil corazza di tempera celestiale, onde l'Onnipotenza gli abbia guerniti.

Raccogliendo le molte in poche. La testimonianza di Dio per la verità della religion cristiana nell'opere esteriori sopra natura, e sol possibili al suo braccio; la protezione che ei n'ha mostrata nella stupenda conversione del mondo; il congiugnimento della sapienza e della virtù da lui donata solamente a' seguaci di essa; l'innamoramento della sua Divinità, e con lo spregio d'ogni piacere, e con l'amore d'ogni tormento per compiacerlo; l'immensa quantità di coloro che, fievoli per natura, hanno tollerati strazj non mai venuti in pensiero a' tiranni di Siracusa e d'Agrigento, per sostener questa fede in faccia a' più temuti principi della terra; son caratteri sì palesi della divina mano per la verità di tal religione, che s'ella non fosse vera, Iddio sarebbe mendace.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Si dimostra che fra le varie credenze de' Cristiani la sola religion cattolica romana ha perfetta sembianza di verità, e merito di approvamento.

Fu provida ordinazione della natura che l'arti più necessarie ad usarsi, fosser le più agevoli ad impararsi; e però esse nacquer le prime nella rozzezza de' secoli più vetusti, come Aristotile osservò nel principio della Metafisica; nè mai sotto veruno più disavventurato clima, e fra qualunque più barbara idiotaggine fu scarsezza d'operai acconci alla coltivazion della terra, al governo del gregge, alla cottura del cibo, quanto è bisogno per la vita dell'uomo. Al contrario, le professioni degli unguentarj, de' musici, de' ricamatori, dei dipintori, degli scultori, come non date all'uomo per sovvenire a necessità, ma per ricrear con diletti, richieggon più studio e maggior talento, e perciò furono più moderne. Or essendo Iddio la stessa natura, come chiamanla, *naturante*, che val, genitrice e nudrice delle nature particolari, ciò che ha egli curato per renderci agevole il mantenimento della vita temporale non può aver negletto per farci possibile l'acquisto dell'eterna. E questo si scorge per effetto. L'unico sagramento che a conseguir la vita eterna è del tutto necessario, almen pe' bambini, ha una materia così facile da ritrovarsi, e tanto libera da ogni spesa quant'e un pochetto d'acqua; e per ministro gli

vale ogni uomo, ogni femmina, ogni eretico, ogni infedele. Similmente adunque perchè alla eterna vita niuna cosa è più necessaria nell' età razionale che 'l discernimento della vera religione fu caritativa provvidenza di Dio, come sopra da noi s'è mostrato in più luoghi, il donarne l'agevolezza agli occhi ancora d'un losco, sol che o passionato o non curante non li chiuda, o non li rivolga altrove. Questo, al mio parere, significò l'Apostolo con quel suo celebre detto: *Credere oportet accedentem ad Deum, quod est, et quod inquirentibus se remunerator sit.* Per trovar Dio e per accostarsi a lui, che vien a dir alla vera religione in cui egli abita come in sua stanza e in suo regno, non bisogna più che il premettere la credenza di questi due principj renduti palesi dalla sua divina luce ad ogni ottuso intelletto. Il primo, che Iddio è; il secondo, ch' egli rimunera chiunque risponde all' inspirazione la qual egli dà di cercarlo; e la rimunerazione importa il lasciarsi trovare. Non è dunque opera di sottile speculazione, non è travaglio di lungo studio, non è artificio di singolar ingegno il rinvenir la verace religione, ma è premio infallibilmente promesso a chiunque, secondo la grazia che per ciò fare ei riceve, con animo sincero e non trascurato ne prende cerca. Per tanto quegli stessi pochi e manifesti segni i quali bastano a render evidentemente credibile che sia veritiera religione la cristiana in rispetto a quelle de' Giudei, de' Saracini, e degl'idolatri; bastano altresì perchè tale si ravvisi la cattolica a fronte di tutte l'altre seguitate dai Cristiani.

In primo luogo si trasse prova per la verità della religion cristiana dalla certezza e dalla spessezza de' miracoli, facendo vedere che 'l miracolo è un marco infallibile improntato dal sigillo di Dio nella sua vera religione. Or niuna delle Sette ereticali ardisce di produrre pur un miracolo che la confermi. La fede cattolica ne ha infiniti, e di due maniere. Gli uni sono avvenuti in approvazione della sua verità dopo que' tempi in cui gli eretici le oppongono il corrompimento, ma prima che sorgesser loro eresie, cioè a dire, dopo i primi quattrocent'anni di nostra salute, e prima dell'anno mille e cinquecento diciassette quando sollevossi Lutero. Essendo stati oltre numero i santi operatori di maraviglie, de' quali è fiorita in questo mezzo la chiesa; e specialmente S. Benedetto, S. Bernardo, S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di Padova, S. Vincenzo Ferrerio, S. Caterina, e S. Bernardo di Siena, S. Nicolò di Tolentino, S. Francesco di Paola. E similmente sono stati oltre numero i miracoli adoperati a pro di chi è ricorso all'aiuto o delle divote immagini, o delle sagre reliquie, o dell'augustissima Eucaristia, la quale con memorabili stupori ha confermata in varie regioni la verità del suo mistero, che di pari con la santità delle immagini e delle reliquie è negato da costoro, imputando a noi per siffatto culto scelleraggine d'idolatria. L'altra classe dei miracoli, ad autenticar la nostra religione, contien gli occorsi dappoi ch'ella da' novelli eresiarchi fu combattuta. E di tali miracoli grandi, chiari, e frequenti ha illustrata Iddio la chiesa cattolica a onore e ad intercessione di S. Carlo, di S. Fran-

cesco Saverio, di S. Teresa, di S. Filippo Neri, di S. Tommaso di Villanuova, di S. Francesco di Sales; per tacer di tutti coloro i quali, o egli men largamente glorificò in questa parte, o, quantunque abbia fatto per loro moltissime ed altissime maraviglie, con tutto ciò non essendo ancora promulgata di essi quella sentenza, che dopo esquisite e indubitabili prove la chiesa premette alla canonizzazion de' Santi, non voglio che mi giovino per evidenti.

Ma gli eretici negano la certezza, e insieme la verità di tutti i nostri miracoli, gridando esser questi o sogni o finzioni. Io con piana voce addimando separatamente ciascuna delle loro divise, le quali per la separazion dal principio legittimo dell' unità, in piccol tempo son divenute infinite, donde nasce che niuna dell' altre Sette cristiane, impugnate da quella tal divisa per menzognere a par della nostra, anzi che nè Giudei, nè Maccomettani condannati altresì da essa di bugiarda superstizione, abbiano saputo imitar quest' arte di finger miracoli così spessi, così creduti da persone sapientissime ed accortissime, così avverati dalla fama universale, costante e perseverante?

Più oltra: è certo presso gli eretici, come tali che porgono fede alla vecchia Scrittura, al Vangelo, all' istorie ecclesiastiche, aver i profeti con miracoli autenticate lor predizioni e dottrine; aver poi Cristo con fatti miracolosi convertita gran parte alla sua credenza; aver lui promesso che maggiori ne adopererebbono i suoi ministri; ed essersi tal sua promessa verificata negli Apostoli e nei discepoli, traendo con ciò Ebrei e Gentili alla

chiesa: finalmente esser procedute grandi opere miracolose dagli altri uomini apostolici prima che nella chiesa occorresse quella corruzione di cui è accusata da questi riformatori. Perocchè di tali opere miracolose rendon testimonianza per ogni carta quelle più antiche narrazioni a cui essi non ardiscono di negar autorità. Or io fo loro interrogazione: Dopo que' tempi è secco il fonte di maraviglie sì gloriose per Dio, o sì giovevoli ad illuminazione del mondo? s'è stancata e infievolita la divina onnipotenza? è indurata la divina misericordia? Tutte queste proposizioni sarebbon bestemmie insieme e follie. Se dunque la vena de' miracoli ancora è viva e corrente, in qual religione ella corre? Non per certo fra le lor Sette, i cui seguaci essendo iti nel Nuovo Mondo, non vantano d'averne pur quivi (dove più abbisognavano) operato veruno per conversione di quelle genti dagli idoli a Gesù Cristo, benchè molte ne abbian pervertite con la licenza da S. Pietro a Calvino. Adunque rimane che questo fonte diffonda or le sue acque sol pe' canali de' cattolici; i quali con esse ed hanno fecondati di sì copiosa ricolta al nostro Salvatore i campi, innanzi arenosi, delle discoperte province, e nutriscono di continuo la fede e la pietà nel cristianesimo antico.

Non meno efficace per la verità della religion cattolica è l'altro argomento che portammo in generale per la verità della religion cristiana; dico la sapienza unita alla probità de' seguaci. Dopo i primi quattro secoli susseguenti alla venuta di Cristo voglion gli eretici che siasi adulterata la fede, guasta la religione, introdotta fra' cattolici.

l'idolatria. Cerchiamo primieramente, se da quel tempo fin alla commozion di Lutero sian mancati alla chiesa questi due privilegi: Che nel suo grembo i più dotti e i più santi uomini abbian servito a Dio. Sono mancate bensì queste due prerogative dopo lo scisma alla Grecia; regione innanzi sì fertile e poi affatto sterile di gran dottori e di santi; ma la chiesa cattolica in ogni età n'è stata copiosa. E per non formarne un lungo e sazievol catalogo, imparerò dai dipintori, i quali a fine di rappresentare in picciolo una rassegna di grosso esercito, mettono in vista alcuni più celebri duci, ciascuno ben noto condottier di molte legioni. Mi fia dunque assai l'annoverar in primo luogo S. Benedetto, fecondissimo di prole ammirata ne' libri, adorata ne' tempi, in età per altro sommamente rozze e indevote, convertendosi da' moraci Cassinesi con l'esempio e co' miracoli tutto il Settentrione. Indi S. Romualdo co' suoi Camaldolesi, S. Brunone co' suoi Certosini, S. Bernardo co' suoi Cisterciensi. Appresso a questi, i fondatori delle quattro celebri famiglie mendicanti, e specialmente S. Domenico con la schiera de' suoi apostolici predicatori, S. Francesco d'Assisi, nuovo maestro della perfetta povertà evangelica ad innumerabile scuola; e ultimamente S. Francesco di Paola con l'austerità de' suoi Minimi. Nelle quali famiglie è stato sì fervido, sì comune, sì fruttifero lo studio sacro, ed insieme tanto il culto di Dio, tanta la stima del cielo, tanto il disprezzo del mondo, tanta la mendicità volontaria, tanto il gastigo del corpo; che di tali pregi non si troverà forse altrettanto dopo la Creazione

del mondo fra tutto il resto degli uomini. In questi anni parimente S. Remigio e S. Clotilde guadagnarono a Gesù Cristo la Francia; il sangue di S. Ermenegildo, e la dottrina e la pietà di S. Leandro suo zio, la Spagna; S. Metodio la Slavia: i quali tutti operarono come soldati del Pontefice romano, quasi di general capitano, o da lui mandati, o rendendo a lui conto delle loro imprese; e tutti movendo la lingua, la penna e 'l piede con la norma della sua legge. Or qual empietà e quale sciocchezza sarebbe il dir che tutti costoro, insieme con un altro infinito stuolo di santi e dotti vescovi e sacerdoti, sieno giaciuti in sommo buio per tanti secoli; e che la divina bontà ve gli abbia lasciati giacere; aspettando che un Lutero insolente, ubbriaco, libidinoso, come dimostrano i suoi scritti, e come è notorio de' suoi fatti, venisse ad illuminar la cristianità?

Procedasi avanti, e dopo l'apostasia di Lutero mettiamo a rimpetto l'una e l'altra parte. Fra i cattolici scontreremo i novelli ordini de' Cappuccini e degli Scalzi con ammirabile inimicizia del senso, e con angelico esercizio della divozione: scontreremo tante milizie di cherici Regolari con inestimabile accrescimento del culto divino, e con la conversione fatta in gran parte da loro di quasi due nuovi mondi nell'Occidente e nell'Oriente: in tali congregazioni le persone riguardevoli per santità, senza numero; tanto che non ostante le somme strettezze e lunghezze che usa la Chiesa in ascriver nuovi nomi al trionfal catalogo de' celesti, quei che dopo la rivoluzion di Lutero, illu-

strati da sopraumane virtù e da sopraumane operazioni, per divozion comune de' popoli, ad istanze ferventi e multiplicate de' principi e de' regni è convenuto onorar con gli altari, formano un grande stuolo.

Gli eminenti nelle sacre dottrine quante e quali sieno surti fra' cattolici in questo tempo, ne porgono argomento le librerie arricchitene in un secolo e mezzo, di tal moltitudine e rarità che ugual non ne hanno esse da diece degli andati secoli unitamente. E benchè tra gli eretici ancora per verità non sia stata scarsa l' erudizione, scarsa è stata la scienza, da cui scompagnata l' erudizione è come il conoscimento del senso scompagnato da quello dell' intelletto; perocchè sì l' erudizione, sì la sensazione fermasi nel particolare dall'una letto, dall'altra sperimentato: ma la scienza e l'intelletto dal particolare colgono l' universale, e ne fanno germogliare il discorso. Or di tanti scrittori eretici dopo l' apostasia di Lutero non se ne troverà forse uno altamente riguardevole nelle discipline discorsive, e gran maestro di esse; toltene le matematiche le quali nulla conferiscono alla religione, anzi talvolta le nuocono, attuffando l'intelletto nella fantasia, dalla quale la matematica non si solleva. Per contrario, tra' cattolici dentro a questo tempo in due sole religiose famiglie, lasciando l'altre, si sono renduti chiari alla fama, quinci un Gaetano, un Caterino, un Medina, un Vittoria, un Soto, un Cano, un Bagnes; quindi uno Suarez, un Vasquez, un Molina, un Valenza, un Lessio, un Mendozza, un Lugo; alla sottile insieme ed erudita dottrina de' quali gli eretici

più schietti e più letterati non negano riverenza. Ma, ciò ch'è segno più proprio dell'interior santità; laddove in assaissimi libri de' cattolici spira un'ardente e sincera devozione che infiamma e pasce d'amor celeste, conducendo maestrevolmente i lettori per la via della virtù e della salute; e di questo divoto spirito sentonsi interiormente ripiene anche l'opere lor teologali più speculative: per opposto, in tanti volumi degli eretici il lettore non sente mai una favilla di quel santo ardore, nè gusta una stilla di quel divino sapore.

Ciò mi tragge a confermar quest'argomento con una osservazione più generale. Dicono questi riformatori della religion cristiana, ove sono i lor uomini di santa vita che abbiano imitato Cristo e gli Apostoli nel dispregio delle ricchezze, nella tolleranza dell'ingiurie, nella penitenza del corpo? dove coloro che, a simiglianza de' nostri, abbiano applicati i larghi lor patrimoni a culto di Dio, e a sovvenimento de' bisognosi, rimanendo volontariamente mendichi? che siansi vestiti di sacco, anzi di cilizio, e cinti di fune, pasciuti d'erbe e legumi, dissetati d'acqua tinta d'un liquore così svanito che poco altro ha di vino che l'essère stato vino; usando, ne' lor brevissimi sonni, per guanciali e per piume, le tavole, insanguinando con piedi scalzi i sassi, e le nevi in perpetui viaggi a sola inchiesta di convertire o infedeli o peccatori? Pongano in mostra, se gli hanno, i loro màrtiri a paragon de' nostri uccisi per la seminazion della fede nell'Indie Nuove.

Alle prerogative per cui sovrasta la religion

cattolica alle Sette ereticali e nella gloria de' miracoli, e nelle doti congiunte della probità e della dottrina, aggiugnerò per terzo argomento le dissomiglianze da ogni carattere di celeste messione, le quali veggonsi ne' predicatori delle prenominate Sette, e nella lor maniera di propagarle. Già ricordammo che Lutero, da cui alzossi il primo stendardo di ribellion dalla Chiesa, fu persona sì scostumata, come testificano concordevolmente, non dirò l'istorie, ma i suoi medesimi libri. Per tirare i popoli alla sua parte non usò la riformazion della disciplina, e la moderazione dell'indulgenze, secondo la sua primiera ostentazione, ma così la distruzion d'ogni disciplina, liberando i vivi dall'obbligazion di qualunque legge; come un'indulgenza plenaria universale negando pe' morti l'esistenza del purgatorio. I principi gli si accostarono perseguitando gli ecclesiastici non per fare che si spendesse il patrimonio di Cristo più santamente, ma per rapirlo. Nell'Inghilterra, Enrico ottavo si mantenne zelatore e difensore de' Romani Pontefici insin ch' essi dal debito del loro ufficio non furon costretti d' opporsi al suo scellerato matrimonio con Anna Bolena, esecrato dagli eretici stessi: allora il papato ebbe nelle sue sacrileghe preci il titolo di tirannia; e S. Tommaso di Canturberì, adorato innanzi colà per lo spazio di quattrocent'anni, perch' era morto in difesa della libertà ecclesiastica, fu da lui condannato come ribello; il suo corpo dissotterrato, bruciato, e le ceneri sommerse; gli ornamenti delle sue chiese, quasi roba di fellone, fatti preda del fisco. In Francia l'eresia serpeggiò per terra

finchè i principi del sangue e i signori di Castiglione per contrastare a quei di Guisa, ed alla Reggente non cercarono di farsi capi a qualche grossa ed audace fazione. Consideri ciascuno se questi uomini e questi modi sieno conformi a quegli uomini ed a que' modi co' quali Cristo volle che si predicasse e si dilatasse il Vangelo. Consideri se noi cattolici abbiamo veruna cagion di temere che ci sia rimproverato nell' estremo Giudicio l'aver negata fede a costoro; e se i nostri avversari possano confidarsi che vaglia loro a difesa il dire d'averli seguiti con buona fede.

Ma, poste da canto tutte l' altre ragioni, qual credenza meritaron questi moderni nunzj del paradiso quando affermaron che Cristo, il quale avea promesso a' seguaci suoi di star con esso loro, *usque ad consummationem seculi*, avesse abbandonata la Chiesa per mille e cent'anni in un abisso d'errori, e in un lezzo di superstizioni, finchè venisse a illuminarla e a mondarla cotal brigata? Ammesso un tal detto lor come vero, qual pro sarebbe stato che un Dio fosse sceso di cielo a morire in croce per redenzione del mondo? questo pro: che ove prima, almen fra Giudei, era la vera legge e 'l porto della salute, dipoi a capo di soli quattro secoli tutto il gener umano fecesse naufragio in un mare di perdizione in cui per undici altri secoli rimanesse annegato.

A questo, non meno insuperabile che palpabile argomento, rispondon costoro al fine: Che non fu però tutto il mondo cristiano per sì lunga età in preda all'inferno; che in ciascuna delle Sette le quali adoran Cristo si dà salute; che tutte sono

probabili; come le varie dottrine di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Scoto, d'Egidio, e d'altri maestri; i quali benchè disconsentano fra di loro in molti articoli della Divinità, della Grazia, dei Sagramenti, non di meno perchè concordano nelle proposizioni fondamentali del cristianesimo, tutte son lecite, e tutte sicure per potersi acquistar la felicità sempiterna.

Al mio proponimento non farebbe mestiero il tôrre agli eretici questo riparo; non intendendo io qui di convincer loro, ma solo d'inanimare i cattolici alla speranza dei premi eterni con la verità delle divine promesse testificate dalla chiesa: il che rimarrebbe fermo ove anche si potesse trovare fuor del seno di lei la salute. Ma perchè insieme con la speranza s'avvivi ne' miei lettori la gratitudine verso quel Dio, alla cui beneficenza essi debbono l'esser cattolici, rompiamo con breve pugna questo scudo di paglia. Addimando: Chi ha diffinito il numero e la qualità di siffatte proposizioni fondamentali divisate da costoro, la credenza delle quali, eziandio con l'incredulità di qualunque altra, sia bastevole per salvarsi? Forse la Scrittura? non per certo; d'altra maniera non sarebbono state fin sul principio del cristianesimo tante acerbe discordie, nè per troncarle avrebbon que' santi vescovi ragunati concilj, sopra questioni che la Scrittura dichiarasse superflue all'acquisto del paradiso. Per esempio, la quistione sopra il Libero arbitrio e la Grazia, che fe' raccorre il Sinodo Palestino, e 'l secondo d'Oranges, ebbe il suggetto medesimo di cui ora fra cattolici, e fra varie maniere d'eretici si contrasta: e però non fu

sopra quegli articoli che da costoto son detti fondamentali. Forse la chiesa? No parimente; perocchè ella condanna, siccome putrido membro, chiunque non crede ciò che da lei sopra qual si sia materia di religione si definisce. Riman per tanto che siccome ciascun di costoro intorno alla verità della fede si fabbrica un tribunale nella sua testa, e vi finge residente lo Spirito Santo, così anche intorno al divisar gli articoli fondamentali, ne' quali soli l'errore sia radice di dannazione, ciascuno constituisca sè per giudice: con che verificherassi quel detto volgare: *Quot capita, tot sententiae.* Più avanti, se così sta la faccenda, che anche molti degli eretici son capaci della salute; con qual verità, con qual carità l'Apostolo li dichiarò generalmente non solo infetti, ma contagiosi, imponendo a' fedeli: *Haereticum hominem devita?* Con qual verità, con qual carità i SS. Padri, i concilj, e la chiesa tutta di tempo in tempo gli ha condannati, gli ha esecrati, gli ha privati delle sedie, gli ha scomunicati, gli ha consegnati alla podestà secolare che li dava in pasto alle fiamme? Usavasi per avventura nell' antica chiesa questa inimicizia, questa abbominazione scambievole tra coloro che avean fra sè controversie in articoli non necessari ad entrare in cielo, quali son le discordie fra i discepoli di S. Tommaso e di Scoto? E queste medesime opposte sentenze, in articoli disputati lecitamente fin ad ora, non hanno nelle cattoliche scuole per loro patrini la pertinacia e l'alterigia, come hanno l'eresie ciascuna in sua Setta: ma tutte sono difese con animo presto ad abbandonarle, ove lo Spirito

Santo per l'infallibil organo suo in terra ne manifesti la falsità: il che s'è veduto in molte, che, fiorite per lungo tempo, e sostenute da valorosi partigiani, come prima sono state percosse dalla sacrosanta verga censoria dei Concili moderni, così hanno perduto col seguito ancor la vita. Onde tutti i cattolici nelle stesse lor discordanze sono implicitamente concordi, tenendo per costante ciò che si comprende nelle divine rivelazioni secondo il senso che loro ha dato, o ch'è per dare quando che sia l'adorata autorità della chiesa.

Finalmente quindi si scorge quanto disgraziato è il ricovero dove son forzati costoro di rifuggire. Se fosse vera la lor credenza, noi ed eglino saremmo pari nella probabilità di salvarci: ove sia vera la nostra, per noi soli ci ha salute, per essi inevitabile perdizione: l'una e l'altra credenza per detto loro è probabile: or che grande insania il porsi in avventura della miseria sempiterna, potendo elegger la sicurezza? Qual uomo stimator della vita, avendo sopra la mensa due vivande, l'una di niun nocumento a concorde senso di tutti, l'altra, per opinione di fisici dotti, mortifera, per opinion d'altri no, posposta la prima, si pascerebbe della seconda? Qual viandante avendo agio di camminar per due strade, l'una esente da ogni romor di pericolo, l'altra per relazione di molti infestata da malandrini, benchè alcuni ciò riputassero falsa voce, lasciata quella, s'avvierebbe per questa? Qual architetto, potendo fabbricar sopra fondamento di certa stabilità, fiderebbe il suo edificio a sostegno dubbioso? Che fa mestiero di più lungo parlare? questi

forsennati trascurano intorno al sommo ed eterno bene o male dell'uomo quella cautela che non trascurerebbono a salvezza di pochi soldi.

Ma nelle pugne intellettuali avviene come nelle militari, che allora si fa maggior colpo quando la forza del molto adunasi in poco, cioè o in una punta d'arme ò in una punta d'esercito, ciascuna delle quali ebbe nome *acies* dall'acutezza, che vuol dir dalla brevità di quell'estrema lor parte in cui si congiugne il polso di tutte l'altre. Adunque per far un colpo più profondo, ma vitale nell' animo di chi si sia, o negatore d'ogni religione o seguace di religione distinta dalla cristiana e dalla cattolica, sarà buono l'aguzzar in brevi parole il vigor de' preceduti discorsi, argomentando in questa forma. Un'opera sì artificiosa, sì grande, sì perfetta, com'è la constituzione e la perpetua ed uniforme conservazione dell'universo, così nelle parti come nel tutto, convien che abbia un autore sapientissimo, potentissimo ed ottimo. Questi avendo formate, come si prova, tutte le cose a pro dell'uomo, non è possibile, per la sua bontà, e secondo la certezza ch'egli medesimo ne ha ingenerata nelle menti di ciascuno, che, tenendo cura d'ogni fil di erba e d'ogni nostro capello, ponga in non cale quel ch'è il potissimo per lo felice mantenimento dello stato umano, cioè le nostre morali azioni. Adunque non rendendosi ad esse da lui la degna retribuzione in questa vita, segue di necessità ch'ei la riserbi dopo la morte. Similmente avendo egli scolpito nella credenza di tutti gli uomini che ei vuol essere onorato, e non in qualunque modo, ma con qualche special

religione; e che ama i cultori, e odia i persecutori di tal sua diletta religione; è forza il dire e che qualche religione sia vera ed accetta a Dio, e che egli abbia dati ad essa particolari segni di verità, perchè i mortali possan discernerla ed abbracciarla. Tali segni principalmente deon esser due; l'uno la testimonianza dell'opere sol possibili al suo braccio, il che vien a dire, i miracoli; l'altro il maggior de' suoi doni, ch'è l'unione della sapienza e della probità ne' seguaci. Amendue i predetti segni concorrono evidentemente a comprovar la religione cristiana cattolica. Adunque tal religione è vera. Ella predica sè sola per vera, e tutte l'altre per false. Adunque ella sola è vera; tutte l'altre son false.

AL PADRE ABATE

GIOVANNI BONA

DELLA CONGREG. RIFORM. DI S. BERNARDO

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

TEMA DI QUESTO LIBRO.

Non doversi infievolir ne' Cristiani la speranza de' beni eterni come poco verisimili d' acquistarsi, posta la debolezza umana in rispetto alla difficoltà della legge divina; e due maniere d' avvalorar questa debolezza, e d' agevolar questa difficoltà.

I doni sembrano più convenirsi a chi è più scarso della materia donata. Ma da questa regola hanno eccezione i libri, i quali a coloro nelle dedicazioni sono donati più degnamente che già posseggono nell' intelletto quanto ivi lor si presenta nella scrittura. La cagion della differenza è perchè gli altri doni fannosi per utilità del ricevitore; la qual non segue ov' egli delle donate cose avanti abbondava; ma questa maniera di doni è

mera significazione di stima, la qual consiste nel mandar le scritte dottrine alla persona a cui si dedicano quasi a loro sfera; imitando la natura che manda l'altre acque al mare, e ogni parte al suo tutto, non per sovvenire al bisogno, ma per constituir le cose nel loro più acconcio luogo. Per tanto non parrà strano ch'io dedichi questo secondo Libro della mia *Arte spirituale* a Voi, Padre Abate Giovanni Bona, che oltre alla copiosa erudizione in tutte le materie ecclesiastiche, siete perfetto maestro dello spirito, come si vede massimamente nell'egregio libretto della vostra *Guida*. Vero è che questa mia non è tanto donazione quanto retribuzione per quello che giornalmente imparo praticando con voi, la cui dotta e pia famigliarità converte per me l'amene ville, ove spesso dopo molte ore di studio pigliamo un breve e necessario diporto, or nell'ombrifera accademia di Platone, or nel verde liceo d'Aristotile, or nel solitario museo di Girolamo, or nella contemplativa isoletta d'Onorato, or negli ascetici Romitaggi di Cassiano. Riman ch'io vi preghi a farmi sentir tanto frutto del vostro amore nell'orazione quanto mi fate sentir del vostro valore nella conversazione.

E perocchè io indirizzo a' vostri occhi non solo ciò che vi dedico, ma ciò che scrivo, e so che ogni mia opera vi prova suo cortese e attento lettore, presuppongo in voi la contezza e la ricordanza, come s'è nel preceduto Libro da me dimostrata la maniera d'accendere ne' Cristiani prima il desiderio de' beni eterni, sì per l'eccellenza loro, sì per la viltà de' temporali a loro

contrarj; indi la speranza di conseguirli, avvivando la fede, che, secondo l'Apostolo, è il fondamento di così fatta speranza. Segue il disgombrare un ostacolo forte, il che sarà opera di questo secondo Libro.

A fin di sperare intensamente un acquisto, non basta il conoscere che quello sarebbe un gran bene, non basta il certificarsi ch'è un bene vero, e non favoloso, od incerto: ad amendue le quali parti s'è per noi soddisfatto; ma convien persuadere che un tale acquisto non sia poco verisimile per la soverchia arduità. Perocchè quantunque la speranza tenda, come in suo proprio obbietto, nel bene arduo, anzi questo affetto ci sia ingenerato dalla natura affinchè l'arduità dell'utili imprese non ci sgomenti, ma piuttosto ci vaglia di stimolo, facendoci apparire maggior il bene sì nel diletto, sì nella stima; con tutto ciò quando l'arduità ci si mostra eccessiva, e quasi confinante con l'impossibilità, abbatte l'animo, e il fa pendere alla disperazione; come occorrerebbe se alcuno promettesse un tesoro a chi perseverasse un anno in piè diritto sopra un'alta colonna, al modo che per tant'anni vi dimorò quel celebre Simeone, quindi con greca voce cognominato *Stilita*. Posto ciò, avvien che discoraggi molti dall'inchiesta della felicità celestiale la lunghezza e la gravezza delle molestie quasi insoffribili, e pur necessarie per conseguirla, con leggi del tutto opposte a quanto ne rende appetibile la natura.

Per ire incontro a questo sbigottimento voglio usar due atte similitudini. L'una sia di chi stando su l'arenosa ed erma riva d'un larghissimo fiume,

sentisse invitarsi a passar nell'altra, la qual ei vedesse tutta fiorita, fruttifera e deliziosa, con un magnifico e bel palazzo apprestato per suo albergo. Colui senza fallo intenderebbe a quanto dilettevol magione fosse invitato; intenderebbe che l'invito non farebbeglisi ad un bene fittizio, o dubbioso, ma vero, e da lui scorto con gli occhi: nondimeno, misurando solamente le proprie sue forze, non ne concepirebbe speranza, nè se ne porrebbe all'opera, come colui che, per essere uomo e non pesce, si riputerebbe impotente a sì lungo nuoto. Ma se l'invitatore gli profferisse insieme una ben corredata barchetta per quel viaggio, mancherebbegli ogni ragione di sconfidenza, nè potrebbe senza infingardia rimanersi. Non altramente interviene a noi mortali, che abitando nella riva sventurata di questo mondo, ci sentiamo invitati all'altra beata riva del paradiso, interponendovisi il gran fiume de' divini comandamenti. Noi non siamo pesci snelli, come sarebbono stati gli uomini nella natìa condizione dell'innocenza, sicchè possiamo varcar a nuoto sì grand'acqua. Con tutto ciò non dobbiamo smarrirci, perocchè Iddio che c'invita non è un simulatore, o uno schernitore, ma tutto sincero, tutto liberale, tutto amorevole; onde insieme con l'invito ci offerisce l'agile navicella della sua grazia, alla quale chi si commette può valicar sicuramente tutto l'oceano. Ne mancano forse gli esempi? Quanti infermi per tristi abiti contratti, quanti deboli per tenerezza d'età o di sesso, quanti podagrosi per dilicatezza di natura o d'educazione, fidandosi a questo vascello, sono arrivati con fe-

licità e con facilità all'avventurosa sponda? Sia dunque salda ed intrepida in noi la speranza di pervenirvi; ma s'appoggi al favore dell'altrui naviglio, non al valore del nostro corpo.

L'altra similitudine sarà d'un malato che, avendo ripieno lo stomaco di cattivi umori, oltre alla moltitudine dell'altre sue infermità, sente di continuo infette le fauci e la bocca di calda bile, e per sapore noiosa al gusto; sicch'è molestato da una perpetua sete, la qual in lui si raccende, non s'estingue con la bevanda. Se'l medico promettesse a quest'uomo di risanarlo, ma condizionalmente, ov' egli per innanzi si rattenesse dal troppo bere, costui ottimamente conoscerebbe quanto sia il bene della sanità; conoscerebbe che la promessa del medico non è bugiarda; nè per tutto ciò si solleverebbe in viva speranza di guarire, la quale confortasselo a procacciarlo, parendogli insoffribile la condizione di resistere in tutti i suoi giorni all'importunità della sete. Ma se'l medico ad un'ora l'inanimasse, dicendogli ch'ei gli vuol dar certa sua pozione da nettargli lo stomaco, e così da temperargli questo smoderato appetito di fresco umore, il malato accetterebbe la proposta, e prenderebbe fiducia del suo guarimento. Nella stessa maniera l'animo de'peccatori, de'mondani patisce tal ripienezza di estimazioni false, di voglie disordinate, che smania in una insaziabile ed intollerabil sete di piaceri, di ricchezze, d'onori terreni: e quanto più bee, più si asseta; onde ascolta quasi una condizione insperabile dalla sua volontà il dover egli procurar la salute col non bere di tai licori se non a quella

parca misura che gli permette la legge di Dio e dell'onesto. Ma se un onesto maestro di spirito gli fa sentire che con santi ragionamenti, con lezione di libri pii, con devote meditazioni, con frequenza di preci e di sacramenti, egli purgherà l'animo da tali ingannevoli sogni, da tali sfrenate cupidità, riducendosi a quella tempera moderata d'affetti, la qual si vede in tanti uomini virtuosi, non avrà più materia di sgomentarsi per quell'impeto di passioni che l'agita al presente. Anzi dovrà ricordarsi come a S. Agostino (prima della sua conversione) parea mirabile che S. Ambrogio potesse viver senza consorte; e che di poi scorgendo questa virtù in tant'altri, benchè verdi di età e fervidi di sangue, fu rincorato da un tal pensiero: *Ciò che questi e queste osservano, perchè a me sarà impossibile d'osservare?* E postosi all'impresa, non pur non gli fu impossibile, ma separò l'affetto dalle cose terrene per modo che da quanto poi fece e da quanto scrisse non appare che pel suo animo si trovasse pastura altrove che in cielo. Ma che? non fa bisogno l'imparar ciò dall'esempio altrui: ciascuno ha varie esperienze di sè medesimo, che talvolta bramò ardentissimamente una cosa, e gli fu avviso che non avrebbe potuto viverne senza, e che il trarsene dal petto il desiderio sarebbe lo stesso che trarne il cuore; e dopo alcun tempo ne depose la voglia, anzi talora la cambiò in abborrimento. Quindi è regola de' savi che siccome non convien mangiare nel fervor della febbre, perocchè allora qualunque cibo che si prende vale a fortificamento del calor febbrile, non del vitale, così non

è buono il porsi a deliberare nel fervor dell'affetto; perocchè allora ogni discorso s'applica ad invigorir la passione, non la ragione. E per questa cagion potissima il tempo chiamasi padre dei consigli, essendo special sua opera lo smorzar le passioni, che, siccome violenti, non son durevoli, e 'l ridurre a declinazione queste febbri dei nostri animi, le quali talora sono effimere: ond'è comun proverbio che bisogna dormirvi sopra una notte; perocchè quell' intervallo quieto del sonno raffredda il bollore del sangue, e consuma nell'obbietto l'impiastro di que' lisci che gli davano falsa apparenza.

Or la suddetta regola, la qual si dà intorno le passioni particolari che in noi son più varie e più brevi, cioè di promettercene il cessamento, e di riserbar a quel tempo le determinazioni, vuol usarsi molto più intorno all'affetto verso i beni sensibili e temporanei, ch'è passion generale, e per ciò più uniforme, più diuturna, più ingannevole, più potente e più dannosa che ciascuna delle particolari. Bisogna di lei altresì sperare ed aspettare lo svanimento; e fin che passi la notte oscura del nostro errore, e giunga il mattino della più limpida cognizione, si dee ritener l'animo dal deliberare altra cosa che di medicarsi e di ridursi a stato di poter sanamente deliberare.

Questo sarà pertanto lo studio del presente Libro secondo: Aumentar la speranza de' beni eterni, la quale abbiamo eccitata nel primo; ed aumentar ad un'ora la possibilità e l'agevolezza di essi, insegnando d'avvalorar le nostre forze con l'impetrazione dell'aiuto divino, e di tôrne

gl'impedimenti con la purgazione de' nostri viziosi appetiti: e questa purgazione si trarrà da noi ad effetto dando prima a conoscere partitamente in ciascun genere d'operazioni e d'affezioni qual sia in noi l'umor peccante, e appresso ordinandovi le più salubri e insieme le più piacevoli medicine.

CAPO SECONDO.

Qual via debba tenersi per esser fortificato dalla divina grazia.

Non è persona così ricca in questo mondo a cui non faccia bisogno di vendere molti de' suoi beni. Anzi in ciò è posta la ricchezza terrena, che sopravanzando a un uomo varie cose, di lor natura pregiate, ma o non utili a lui, o in maggior quantità che non è utile a lui, le vende, e col prezzo può abbondevolmente procacciarne altre che gli mancano e che gli saranno d'utilità. Però qualunque Creso, qualunque monarca, eziandio liberalissimo, assai più della sua roba vende che non dona. Iddio solo è perfettamente *dives in misericordia.* Egli a cui nulla manca, essendo padrone di tutte le cose non solo esistenti, ma possibili, e a cui nulla è utile, essendo beato e pieno sol di sè stesso e della sua essenza, la qual, separata da ogni altro bene, comprende in sè tutti i beni, non può acquistar cosa altrui, nè abbisogna di cosa altrui: onde nulla vende, ma tutto dona. Vero è nondimeno che lo stesso Iddio per largire i suoi doni richiede due circostanze; non

già sì ch'ei talora non li diffonda mancandovi esse, ma sì che sempre li diffonde non mancandovi esse. L'una è, che chi ha da ricevere il dono se ne conosca necessitoso. L'altra, che ne sia desideroso.

Diranno molti esser in amendue queste condizioni una somma facilità; perocchè qual uomo è sì stolto che non sappia come, essendo egli fatto di nulla per mera volontà di Dio, le sue mani il sostengono perchè non ricada nel nulla? che senza il sovvenimento di Dio non potrebbe muovere un dito, o formare un pensiero? Parimente, chi è colui che non desideri la grazia di Dio? I mortali generalmente son cupidi oltre misura della pecunia, perch'ella vale a procacciar loro tutte le robe; e però chiamasi in alcun modo, *ogni cosa:* e pur il valor di lei non solamente è ristretto a'beni di questa vita, ma tra essi eziandio non estende la sua attività a'maggiori e migliori, come son l'ingegno, la gioventù, la robustezza, e simiglianti: quanto saranno più bramosi della grazia di Dio, la qual è il vero e potentissimo strumento d'ottener tutti i beni, non sol terreni e temporali, ma insieme celesti ed eterni? Tal fia il discorso di molti.

Che il conoscersi necessitoso, e l'esser desideroso della grazia divina sia facile, cioè nè molesto, nè faticoso, è verità; ma non è già verità che sia facile, cioè non bisognoso di gran considerazione. E quindi è che sia raro nel più dei Cristiani. S'intende bensì generalmente da essi che la nostra conservazione, e ogni nostra azione ha bisogno del divino aiutorio come il sole ne ha

bisogno per durare e per illuminare: il qual bisogno del sole non ci cagiona mai veruna sollecitudine, o dubbietà che per isciagura quel pianeta, sostegno e bellezza del mondo, nell'ora prossima debba perire, od ottenebrarsi; perchè ciò sarebbe miracolo oltre all'ordine della natura, e oltre all'uso del suo Autore; qual miracolo parimente sarebbe che Iddio repente ci annichilasse, o ci togliesse l'esercizio di tutte le potenze vitali La conservazione di questi beni non volle Iddio che fosse per noi materia nè d'ansietà, nè di preghiera, ma sol di ringraziamento; come general beneficio di largo principe, e non grazia particolare d'affettuoso amico, semplice limosina per mendichi, e non insieme corona per benemeriti. Ma se nella cognizion degli uomini penetrasse questo vero, che senza alcun miracolo, e senza alcuna perturbazione del corso naturale, Iddio cessando sol di beneficiarli con la sua special protezione, può lasciarli precipitare in ogni nequizia, in ogni miseria, in cui altri precipitano per effetto ch'essi per salvarsi da ciò niun diritto posseggono nè di merito, nè di natura; e che quanto di bene hanno o fanno, e quanto di male non hanno e non fanno, è gratuita concessione di Dio, non proromperebbono in sì spesse lamentazioni contro alla Fortuna, che vien a dire contro allo stesso Dio; anzi, muti ad ogni querela, diverrebbono tutta voce a reiterar quella parola tanto amata e celebrata da S. Agostino: *Deo gratias:* considerandosi per sua pietà speciale, e non generale, liberati dall'inferno, a cui gran tempo già è ch'erano dovuti; salvati da tanti mali che

si veggono sparsi fra 'l resto degli uomini, ed a cui non avean forze per sè stessi di sottrarsi; lontani da tante scelleraggini in cui cadono infinite persone, e vi caderebbono anch' essi ove dal misericordioso braccio di Dio non ne fossero ritenuti; arricchiti di tanti e sì gran beneficj particolari, così nell'ordine della natura, come nell'altro sopra natura, inverso de' quali non apparteneva ad essi alcuna ragione, nè per la loro origine, ch'è il nulla, nè per la loro opera, ch'è il peccato. Qual mendico infermo, sapendo ch' ei non ha nè di suo patrimonio, nè di sua industria tanto che vaglia per procacciarsi un pane, o per curarsi dalle sue schife e mortifere malattie; e ricevendo da un pio signore non pur gli alimenti, ma i medicamenti preziosissimi venuti d' altro mondo, e impastati di gemme (che tale è la grazia venutaci dal paradiso, e impastata del divin sangue), senza suo merito, e senza veruna retribuzione di suo lavoro il quale a quel signore fia di profitto; e considerando che quel signore potrebbe senza nè ingiustizia, nè ingratitudine ristare ad ogni ora da tal caritativo sussidio, nel qual caso ei ricaderebbe ne' suoi malori puzzolenti ed atroci, e morrebbe di puro stento, sentirebbesi ardito di far richiamo, quasi indegnamente trattato, per parergli che a qualch' altro della famiglia si desse più larga mensa, ed abito più vistoso? e non temeria d' essere discacciato con quell' amaro rimprovero: *Tolle quod tuum est, et vade.*

Oltre a ciò, chi si conoscerà totalmente necessitoso della grazia divina, sì per acquistar qua-

lunque minimo bene, e per conservarlo dipoi qualunque breve momento, sì per guardarsi da qualunque estrema sciagura, come potrà mai aprire spiraglio nel suo cuore a un leggier vento di superbia? Qual discepolo superbirebbe o verso il maestro, o verso i condiscepoli, essendo a lui noto che ogni suo scritto, ogni suo concetto gli è dettato dal maestro, senza ch' egli per sè potesse formarne la meno acconcia parola, e che nel futuro non moverà penna, lingua, o pensiero se non in qualche stoltizia, ove il maestro non gli porga d'ora in ora un simil aiuto, di che non ha obbligazione, onde a suo talento può rimanerne? Qual servo monterebbe in orgoglio o verso il padrone, o verso i conservi, perch'egli avesse portato fin a quell'ora più bella roba indosso che gli altri, ma postagli, non donatagli, dal padrone, il quale avesse balìa di spogliarnelo ad ogni momento, e lasciarlo ignudo, senza violazione di verun debito, e siccome di fatto ne avesse lasciati ignudi degli altri ch'eran di lui meglio guerniti? È vero che Iddio non abbandona chi non l'abbandona; ma è vero altresì che il non abbandonarlo noi è nuova grazia di Dio, senza il cui soccorso in ogni qualunque attimo e l'abbandoneremmo, ed ei però ci abbandonerebbe. Sopra che deesi attentamente notare ciò che diffinisce il sacro Concilio di Trento: Nè pur l' uomo giusto aver possanza di osservar i divini mandati (ch'è tanto come di non peccare, e di non perder tutti i meriti preceduti di non farsi reo dell' inferno) senza special grazia divina; cioè a dire senza una grazia distinta dalla ricevuta per addietro, e distinta da quella

che riceve generalmente ciascuno. La perseveranza è dono gratuito di Dio, non solo inverso l'ultimo di nostra vita, ma inverso qualunque punto di nostra vita; nè Iddio suol obbligarsene di promessa a veruno, o per frequenza di sacramenti ch'ei prenda, o per sante azioni ch'ei faccia; volendo mantenere in tutti questa incertitudine, la quale è nutrice dell'umiltà, scotitrice della negligenza, e genitrice di continue opere meritorie. Quindi Cassiano, quell'eccellente maestro della vita spirituale, confortava tanto i devoti a ripetere frequentemente que' due versetti del Salmista, i quali poi la Chiesa ha posti in principio di tutte l'Ore Canoniche: *Deus, in adiutorium meum intende. Domine, ad adiuvandum me festina;* perciocchè ogn'ora siamo cotanto bisognosi del divino aiutorio, che se brevissimo spazio Iddio rivolgesse gli occhi altrove, o indugiasse, rovineremmo; come appunto un bambino che muove i passi sostenuto per le maniche della vesticciuola dalla balia, il qual se da lei per un attimo fosse lasciato, cadrebbe in terra. Or quanti pochi son coloro che pensino di continuo, anzi che pur abbiano mai pensato a questa necessità perpetua, e senza un punto d'intervallo, la quale è in noi, del divino sostegno per non precipitar nell'abisso di tutti i mali?

Quindi appare altresì di quant'opera e di quanta rarità sia la seconda parte già detta, che a primo aspetto sembrava anch'ella sì facile e sì comune, dico l'esser veramente desideroso di questa divina grazia. Chi porta gran desiderio di un bene, pone gran cura per conseguirlo; e se

scorge che non può averlo che dalla liberalità d'alcun cortese signore, non rifina mai di pregarnelo, sol che intenda non doversi da quel signore le sue continuate preghiere ricevere a noia o ad importunità, sì che più noccian che conferiscano all'intento. Nel viaggio di Loreto si scontrano certi fanciulli, i quali per brama d'una minuta limosina corron dietro a' passeggieri le miglia, chiedendo, raccomandandosi, supplicando, perocchè l'esperienza fa lor sapere che molti, se non per misericordia, per redenzione di quel tedio, gettano ad essi finalmente un quattrino. Or a noi è palese che'l più efficace, anzi che l'unico strumento per ottener la grazia divina è l'orazione; che Iddio stesso n'ha composta ed insegnataci una la qual comprende tutti i beni che noi possiamo domandargli, e ch'ei ci può dare; ch'egli nel Vangelo or ci ha confortati alla fiducia dell'orare con la similitudine di ciò che fa il padre pregato dai figliuoli, or ha usata la parabola d'uno straniero ed immisericordioso, il quale con tutto questo almeno, vinto dall'importunità, sovviene all'assiduo suo pregatore; ci ha affidati dicendo: *Chiedete, e riceverete; picchiate, e saravvi aperto;* ci ha fatto dinunziare dal suo Apostolo: *Oportet semper orare, et non deficere.* Con queste contezze, chi può esser accesamente bramoso della grazia divina, ed insieme trascurato dell'orazione? Diremo noi che abbia gran desiderio della ricolta quel contadino che lascia sempre in riposo il rastro e l'aratro? Che abbia gran voglia del guadagno quell'artiere per cui tutta la settimana è festa comandata, e non mai

giorno di lavoro? Certamente l'orazione è sì necessaria per conseguir la grazia di Dio, che senza di essa neppur abbiamo sempre quella sorte di grazia ch'è nominata *sufficiente*, ch'è promessa a tutti, e in difetto della quale non solo ci manca il fare, ma eziandio il potere. E se alcuno opponesse: Adunque allor che ne fossimo privi, saremmo esenti da peccato non adempiendo i divini comandamenti; poichè niun pecca per non fare ciò ch'ei non può: rispondo, che l'argomento è difettuoso d'una necessaria proposizione. La proposizione che vi bisognerebbe perch'ei conchiudesse è: Che in chi non ha la grazia perchè non ôra, non sia la possanza d'orare. Ma questa possanza in verità sempre ci è data liberalmente da Dio. Per tanto colui a cui manca il potere perch'egli manca d'orare, veramente può. Il dimostrò. È in esso la potenza d'orare; e se orasse, darebbeglisi la potenza altresì d'operare. Adunque sta in arbitrio di lui ch'egli possa. E chi può potere, non si dice che rimanga dal fare per non potere. Sarebbe forse scusa bastevole a una damigella di non aver compito il ricamo impostole dalla sua donna per mancamento del drappo e della seta, se avesse lasciato d'addimandarne; laddove addimandandone stavano a suo acconcio? Difenderebbesi per avventura con la debolezza delle sue forze quel famigliare che non fosse giunto dove il padrone sollecitamente mandollo, se potendo chiedere il cavallo, il quale stava pronto ad uopo suo nella stalla, fosse voluto fidarsi al debole vigor de'piedi? Tale è il soccorso divino: senz'esso nulla possiamo; ma ciascun di

noi ha in sua facoltà il dire: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* A ciascuno è promesso, *Quicquid orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.* Adunque se rimagnamo nella nostra impotenza, questa impotenza è volontaria e colpevole; nè ci scusa dal susseguente peccato, ma essa è un antecedente peccato. Nè alcuno dei miei lettori, forse non domestico gran fatto della teologica scuola, reputi che questa dottrina sia o una mia invenzione, o una mia opinione. Ella ci è apertamente insegnata dal gran Concilio di Trento, il quale con parole tolte da vari luoghi del massimo tra' Padri, S. Agostino, pronunzia così: *Deus impossibilia non iubet; sed iubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis; et adiuvat ut possis.* Ecco diffinito per l'una parte che Iddio non ci fa comandamenti impossibili, come predicava Lutero; e per l'altra, che all'adempimento non vagliono le nostre forze: ciò che fu l'error di Pelagio. Comandaci per tanto Iddio che facciamo quello ch'è in noi secondo la grazia al presente ottenuta, e che 'l preghiamo di quello che non è in noi; posta la qual preghiera, egli ci avvalora sì che 'l possiamo. Gran virtù dell'orazione, che mentre c'inchina a Dio, testificando il nostro bisogno e la sua onnipotenza, ci rende quasi a lui superiori, necessitandolo e facendogli forza con maggior efficacia che non ha qualsivoglia comandamento di principe nel vassallo! Onde fu detto in verso di lei, *Regnum Caelorum vim patitur.* E di vero, s' uniscono a formar quella celestiale azione dell'uomo molte e prestantissime virtù soprannaturali: la fede, cre-

dendo noi, mentre oriamo, il divin potere e la divina bontà; la speranza, confidandoci nella divina misericordia; l'umiltà, confessando la nostra mendicità, la nostra impotenza; la religione, porgendo a Dio il supremo culto: sicchè quel Gentile scrisse acutamente:

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

E finalmente in alcun modo la carità: imperocchè rado è colui che s'attenti di pregare o chi ei non reputa che l'ami, o chi egli intenda esser consapevole che da sè non è amato.

Perciò, secondo l'intenzion della Chiesa e la pietà de' fedeli, si sono assegnate in ogni luogo della cristianità sì copiose rendite, fabbricati sì spessi, e sì magnifici tempj, constituiti tanti collegi di cherici, o secolari o religiosi, distribuite con tant' ordine l'ore del giorno e della notte; composte e ricomposte con tanto studio de' più scienziati e de' più sublimi ecclesiastici le canoniche preci, consacrate a Dio tante feste nell'anno con divieto delle occupazioni servili; solo per la frequenza e per l'esquisitezza di quella angelica operazione, mercè della quale noi teniamo alla cintola le chiavi del cielo, sì per ascendervi da questo mondo, sì per farne scendere ad uopo nostro tutti i tesori finchè stiamo in questo mondo. Pertanto è intollerabile l'empia sciocchezza d' alcuni eretici, i quali osaron dannare, quasi oziose ed inutilmente pasciute, quelle famiglie regolari, che totalmente stanno applicate al divino e notturno esercizio del coro; cioè della più viva sem-

bianza che si possa formare in terra dagli uomini, di ciò che si fa in cielo dagli Angeli; quasi male impiegati fossero quei danari per cui si mantenesser procuratori, che con assidua e laboriosa opera di lor supplicazioni chiedessero ed impetrassero per noi dal principe la remissione de' nostri capitali misfatti, e la donazione d'entrate, di feudi e d'onori sopra la nostra condizione; non traendone per sè da noi altra mercede che quanto basti ad un magro vitto e ad una povera vesta; e in breve, quasi fosse ozio di scioperati il rimeritar con le grazie il Dator d'ogni nostro bene, e il procacciar grazie dall'Arbitro d'ogni nostro bene.

CAPO TERZO.

Qual sia il primo e 'l più vigoroso rimedio a purgar l'animo dagli affetti disordinati, che gli fanno parer troppo dura impresa l'osservanza de' divini comandamenti debilitandovi la speranza de' premj eterni.

Abbiam dimostrato come si possa avvalorar la nostra natia debolezza all'adempimento della legge divina. Segue per attenuarne la conceputa difficoltà, il formare alcune ricette che purghin l'animo da' rei abituati appetiti, i quali rendono spiacente al nostro corrotto gusto quel che piace al gusto di Dio. La prima di tali ricette fia simile all'altra che poc'anzi ordinammo, cioè il desiderio di purgarci da que' pravi appetiti. Questo pari-

mente sembra a primo sguardo cosa leggiera ed universale? ma forse è il più malagevole e il più raro, siccome ancora il più valido strumento per deporre l'uomo carnale, e assumer lo spirituale. Eppur io qui non intendo di quel desiderio efficace, di cui ragionai nel Capitolo passato, e per la cui mancanza talor s'attribuisce a' malati il non voler guarire quando rifiutan la molestia della cura necessaria al guarimento; benchè se potessero racquistar la sanità senza costo d'alcun disagio, la torrebbono d'ottima voglia. Io parlo del desiderio nella più larga sua significazione; secondo la quale diciamo che desidera un bene, eziandio chi ricusa il travaglio che fa mestieri per conseguirlo: ed in questa significazione affermo che non è piccola opera nè frequente il desiderare di purgarsi dagli affetti mondani. Parvemi una volta iperbole rappresentativa d'un impazzato nella concupiscenza; quali iperboli secondo il più soglion esser i concetti delle poesie amorose: la conclusione di quell'antico epigramma: *Nec te posse carere velim.* Ma di poi nelle Confessioni di S. Agostino, più glorificato, per la sublimità quivi unita dell'umiltà e dell'eloquenza, dalle sue colpe, che molti eroi dalle lor prodezze, osservai che questa non era iperbole, anzi verità conosciuta e testificata di sè stesso da quel perspicacissimo ingegno, ma comune per effetto ad altri infiniti. Pon egli davanti agli occhi con sinceri, ma stupendi colori le battaglie dell'animo da sè provate innanzi all'avventurosa sua conversione; e descrivendo la malagevolezza ch'egli sentiva in volersi spoppare da' sensuali diletti, e

il ricorso che però faceva al divino aiuto, racconta ch'egli diceva a Dio: *Da mihi continentiam, sed non modo.* Bramava la continenza, sì veramente che Iddio non gliela donasse con troppa fretta; ma lasciasselo ancora per alcun giorno tener le labbra alle velenose mammelle. Tale è la voglia nel più degli uomini. Se a costoro, che de' lor falli commessi per l'attaccamento forte dell'animo a' beni mortali, incolpano la naturale lor fievolezza a svolversi da quel sì tenace visco, fosse proferto: Volete voi esser mondati dalla scabbia di questi marci appetiti, sicchè ve ne cessi il pizzicore, e insieme il piacer di grattarla? Volete che tutto il fango del mondo, nel quale, come in oro, ponete ogni vostra cura, vi si scuopra veramente per fango? che vi cessi ogni affezione alla sensualità, alla ricchezza, alla grandezza terrena, sicchè abbiate a vile ciò ch'è sotto il cielo, e la cui stima vi è una pania che impedisce agli animi vostri il volar con l'affetto al cielo? volete che vi si dia grazia di rinunziare con pronto animo ciò che di caduco rinunziano i più perfetti religiosi per attendere solamente a fabbricarsi una beata eternità? Quanti, venendosi all'opera, ricuserebbono l'offerta, e imiterebbono quell' infermo, il quale volea che 'l medico gli levasse la febbre, ma non la sete? Questo è il general senso, benchè non il general detto degli uomini. Contra i quali, per indurneli a rossore e a correggimento, arreca Platone appunto la predetta similitudine della rogna; come di sì molesta sozzura, che l'averne le carni nette ciascuno confesserà per migliore e più accettevole condizione, che 'l patire gli ardori, i

quali ne rendono gustevole il grattamento, perch'è un guarimento a tempo di quella pena. Or s'è buono il guarirne a tempo, quanto è meglio il guarirne per sempre? Qual miseria è il voler in abito e stabilmente la miseria a fin di sentir d'ora in ora il conforto di sollevarsene tanto o quanto per dovervi poi ricadere? Marco Tullio, in difendendo il prospero stato della vecchiezza, oppone a sè stesso, come universale accusa contra di lei, ch'ella privi i mortali di quelle dilettazioni onde la gioventù li rende capaci; ma risponde ciò che solea dir Archita, il quale anzi riconosceva come di sè benemerita quella età per cui erasi liberato dall'interna tirannia de' sensuali appetiti. Certamente innumerabili sono le buone voglie che pel basso prezzo di questi sciapiti piaceri vendonsi spontaneamente al servigio di sì penosa galea, e al nodo di sì vergognosa catena. Come dunque purgheremo l'uomo da questo comune e nocevolissimo abborrimento d'esser purgato? A ciò conferisce primieramente quel che abbiam ragionato nell'altro libro sopra il terror dell'inferno, sopra la falsità, l'angustia, la brevità di ciò che piace al mondo; sopra la certitudine, l'immensità, la immortalità de' beni celesti. Ma perchè appo le nature intellettuali corporee, e che incominciano i discorsi loro dal senso, l'esperienza spesso val più d'ogni dimostrativa ragione, si potrà domandar ciascuno ciò che toccammo nel primo Capo di questo Libro se mai gli è occorso, ch'ei, sopraffatto per alcun tempo da qualche intensa cupidità, spasimasse qualora non le porgeva il bramato pascolo, e che quel pascolo, qual ei si fosse,

gli paresse un'ambrosia del cielo; e se di poi, estintasi nel suo animo quella passione, gli sembrasse che 'l primo stato fosse più appetibile del secondo, talchè avesse accettato di rientrarvi; o se anzi gli era avviso d'esser uscito dalla servitù d'una crudele e perfida Circe, e ritornato di bestia in uomo. Niuno si troverà, per mia opinione, che non testifichi di sè la seconda parte. Anzi, benchè talvolta i poeti ci abbiano rappresentati gli affetti o di passionati o di stolti, i quali amassero di vaneggiar in lieti sogni ed in gioconde pazzie, ed abbiano eziandio introdotto alcuno, che ei chiamavasi come offeso da chi l'aveva tornato in senno; e proferiva di sè stesso con querela,

. . . cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error:

nondimeno a fatica ci avrà chi togliesse in patto di menar tutti i giorni della sua vita o in sogno o in demenza, quantunque allegra; comperando quella brutale allegrezza con la perdita della ragione; e non ritenendo altro di uomo che la figura. Eppur que' sogni e quella demenza, da cui ora trattiamo di scuotere i fedeli, non sono tutta dolcezza, come i figurati da' già detti poeti; ma più veramente, secondo che scrisse colui per prova,

Con poco mel molto aloè con fele.

E non costano solamente la breve jattura della ragione secondo la brevità della vita, ma l'eterna jattura del paradiso, ed insieme l'eterna angoscia dell' inferno.

Passiamo avanti. E perchè non si può ben divellere un reo germoglio senza trovarne ed estirparne la radice, investighiamo qual sia negli uomini il ritegno dal desiderare lo spogliamento di queste per altro sì travagliose passioni. Chi penserà bene, avvedrassi, tal ritegno essere il sembrar a noi, che quando ci manchi quel piacere che sentiamo nell' andar mendicando siffatte passioni, rimarremo privi d'ogni piacere, il quale stato è incomportabile all' uomo più che lo stato misto di tormento e di piacere. Ma questa credenza è inganno, qual sarebbe d'un malato, il quale non provando altre dilettazioni che l'alleggerirsi di tempo in tempo da' suoi dolori, ne traesse argomento, che liberandosene del tutto, rimarrebbe senza veruna dilettazione; laddove più veramente acquisterebbe i diletti della sanità, i quali sono assai migliori e più appetibili di quelli che perderebbe. E chi è mai quell'uomo a cui non si mostri per meglio avventuroso il naturale stato degli Angeli, i quali, del tutto esenti da malattia, non provano il conforto ch' è in medicarle, ma godono di que' soli diletti che sono puro accrescimento di bene e non diminuimento di male; che la condizione de' bruti, i quali siccome prodotti dalla natura non per esser felici, ma per aiutar noi ad esser felici, per poco non son capaci, salvo di quella giocondità che porta il medicamento delle malattie, o sia delle accidentali, qual è la febbre e la piaga; o sia delle naturali, come sono la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, il freddo, il caldo? Or quanto più ci mondiamo dalle passioni, tanto più siamo abili a

partecipar di que' godimenti che convengono agli Angeli, e tanto più sormontiamo la sventurata condizione de' bruti. Appresso, per disgombrar il suddetto inganno dee farsi un altro pensiero. Se ci svezzeremo da queste dilettazioni, le quali prendono tutto il loro dolce dal brusco di quel tormento a cui sono opposte, ma unite, e le quali rimangono infette di molto assenzio sì dalla mistura di mille stenti per conseguirle, sì dal timor dell'inferno, che come il timor di veleno basterebbe a render amaro ogni nettare; succederà negli animi nostri l'immenso e schietto piacere onde è condita la speranza del paradiso. Del qual piacere parlò l'Apostolo quando ci confortò che fossimo *spe gaudentes*. E benchè la grandezza di questo piacere non si possa intendere appieno da chi non l'ha gustato, con tutto ciò, per formarne in qualche modo il concetto, ci gioveremo di due considerazioni.

Primieramente rivochiamoci al discorso, quanto di gioja sparga negli animi la speranza di beni incomparabilmente minori del paradiso. Il valente lottatore per la sola speranza del palio e dell'applauso gioisce tra 'l sudore, tra la polvere, tra la fatica. Allo studente ingegnoso, per la speranza della gloria e della vittoria nella futura concorrenza letteraria, è opera non di molestia, ma di singolar godimento, *noctes vigilare serenas;* niente sentendo il travaglio nè degli occhi, nè della testa. E, per tacere del capitano fra gli stenti e fra i pericoli della guerra, il cacciatore per la speranza d'una vil preda trova sommo diletto sì fra i rigori della bruma, sì fra gli ardori della canicola,

avendo per nulla e sonno e sete e lassezza di corpo e rischio di vita. Quanto dunque sarà gustevole la viva e ben fondata speranza d' acquistare non una fiera, ma un Dio.

Secondo, facciasi ragione in prova, qual sia la potenza, e per conseguente la grandezza di questo piacer, dagli effetti. Perocch'egli principalmente ha operato, che infinite persone, tra tutto l'aspro, onde può affliggere il mondo un corpo e un animo albergante nel corpo, sieno rimaste non solo forti, ma giubilanti; sicchè pareano aver il corpo di pietra, e non men l'animo di pietra. In verità, se il sapor di questo diletto fosse venale, ne offrirebbe in prezzo tutte le gioje del suo tesoro e tutti i piaceri del suo serraglio il signor dei Turchi.

In conclusione vogliasi da noi di buon senno la sanità; chè ciò vale per medicina efficace, onde l'animo nostro, dianzi scabbioso, diventi mondo. Nè si tema con la jattura di quegli sgraziati dileticamenti, che si fa sentir fra suoi pizzicori la malattia, rimanere in digiuno d'ogni godimento; anzi abbiasi per costante, che siccome il miglior sapore nei pomi, così anche il maggior gaudio ne' cuori è non quando son corrotti e guasti, ma immaculati e sinceri.

CAPO QUARTO.

Si dà principio alla purgazione del più basso appetito, ch'è quel della gola. Mostrasi quanto questo vizio, a chi n'è infermo, sia nascoso per conoscersi, malagevole per curarsi.

È regola della medicina che s'incomincino a purgar quegli umori, i quali stanno, secondo il parlar di tal arte, nelle prime vie; ed indi procedasi agli altri riposti ne' ricettacoli più interni del nostro corpo. Il simigliante faremo noi: sicchè la prima purga sarà di quella passione, il cui atto è più frequente nell'esteriore. Questa è il disordinato appetito del cibo e della bevanda. Sogliamo star alla mensa due volte il giorno col corpo, ma più volte e forse più ore del giorno con l'animo; e tal ora impiegar molto della nostra parte suprema, ch'è l'intelletto, per soddisfare all'infima ch'è il ventre. Anzi non al ventre, vil famiglio, ma necessario dell'anima, il quale spesso ricusa, quasi stanco somiero, il peso onde il carichiamo; ma solo ad una tal picciola particella della gargozza dove risiede il senso del gusto. La qual parte un certo Filosseno riferito da Aristotile avria bramata in sè uguale a quella delle grù, acciocchè questo brevissimo piacere per alcuni momenti gli s'allungasse. Tanto più brutal d'ogni bruto diventa un uomo, se oltre alla natia parte brutale corrompe in brutale ancor la divina, e la rende mancipio della terrena. Ma in vece d'alzar querele inutili sopra 'l male, volgia-

moci al pro della cura. La qual fia distribuita in quattro parti.

La prima sarà il far conoscere infetti di questo morbo eziandio coloro che se ne reputan sani, e perciò non hanno pensiero di medicarsi.

La seconda, il palesare i gravissimi danni che ne risultano allo spirito sopra la comune estimazione, affinchè tanto maggiore sia la voglia di liberarsene.

La terza, il render manifesto, quanto più di molestia che di piacere ne venga anche alle naturali potenze dell'uomo, e al senso medesimo, a cui fa questo vizio mostra di servire, perchè ne cessi la tentazione e ne cresca l'abbominazione.

La quarta, l'ordinar i rimedi non solo per abbatterlo a tempo, ma per estinguerlo stabilmente quanto si può secondo lo stato umano. Il primo de' quattro punti sarà tema del presente Capitolo, gli altri de' seguenti.

Sono molti che si recano ad onta il sentirsi ragionar d'aver guardia per non cadere in questo peccato, come se fossero confortati a non rubare, a non tradire e ad astenersi da simiglianti misfatti vituperosi. Ma quanto è vero che un tal difetto inverso di sè è basso ed indegno d'operator razionale, altrettanto è falso che non alberghi salvo che ne' plebei o ne' dissoluti. S. Agostino ancor dopo la sua conversione, benchè portasse un animo il più celeste e 'l più elevato dalla materia che possa abitar in corpo terreno, confessa di non essersi mai liberato del tutto da questo sucido verme; e insieme ce ne insegna il perchè. Il qual perchè, a fine di bene spiegarlo, mi con-

vien dilatarlo, come appunto si fa del drappo quando si spiega.

L'uomo a niun giudice porta più riverenza che a sè medesimo. In ogni altro può figurare inganno: laddove di sè, avverrà bene il sospettarlo, ma non il riputarlo; perocchè se alcun riputasse d'ingannarsi in qualche sua opinione, di presente la muterebbe. In altri giudici è possibile che l'uomo creda malevoglienza verso di sè; ma non così è possibile che la creda in sè; sapendo che niuno mai è più parziale ad altrui che ciascuno a sè stesso. Finalmente niun giudicio esteriore è una voce la qual sempre mai ci sgridi e ci rimproveri il nostro fallo, come il giudicio interiore della coscienza che ad ogni ora ci risuona nell'animo. Onde scrisse quel Gentile, che a quante pene avean date o un crudo governator criminale nominato Cedizio, o quel Radamanto, creduto da essi per severissimo punitor de' defunti, era pena superiore, *Nocte dieque suum gestare in pectore testem.* Per orrore adunque di questa interna condannazione si ritengono assai volte gli uomini dal male aperto ed inescusabile; ma quando si presentan loro tinture da colorir la brutta faccia al peccato, pongono sommo studio per esser valenti dipintori, e spargono queste tinture non solamente negli obbietti, ma negli occhi lor propri, acciocchè vi si formi la vista conforme alla volontà, non alla verità. Or l'obbietto della gola è una di quelle tele che sempre son capaci di questi minj e di queste grane artificiose. Ciascuno ha necessità per natura di ristorar col cibo cotidiano i danni della nostra mortalità che in ogni attimo

ci consuma, e di temperare il calore e la sodezza del cibo col fresco e col liquido dell' umore. La regola del che e del quanto, nella quale è constituita la naturale onestà della temperanza, dovendo pigliarsi per ciascuno dalla sua individual condizione, non può esser determinata da estrinseco legislatore, ma convien che ogni uomo ne sia legge speciale a sè stesso. Quindi seguono due conclusioni. L'una è, che la materia di questo vizio non è cosa nè che sia universalmente vietata, come la materia della lascivia, nè la cui astinenza sia universalmente più laudabile e più meritoria che 'l suo opposto, come è quella del matrimonio. L'altra è, che tal materia non ha i suoi confini certi, come quella della giustizia; ma fa mestiero che la coscienza di ciascuno li trovi e li prescriva a sè con una particolar misura, considerando la tempera del suo corpo e l'esperienze preterite del suo vitto. Or qui l'amor proprio entra per eloquente avvocato del senso, e corrompe celatamente la rettitudine della religione: sicchè le più volte la sentenza si pronunzia a favore di quel che piace, quasi o di necessario o di profittevole al sostegno della vita. E la passione, come scrisse acutamente S. Agostino: *Obtentu salutis obumbrat negotium voluptatis:* col manto della sanità vela l'interesse della dilettazione.

Quindi è che 'l gelo nel bere s'approva come salutevole al fegato, benchè di fatto offenda lo stomaco, dal cui buono stato depende quello del fegato e di tutte le membra: onde veggiamo che da un secolo in qua dopo l'introduzion di tal

uso le complessioni de' ricchi, i' quali possono, e però vogliono questa eccessiva delizia, sono peggiorate sì nella frequenza d'alcuni morbi abituali ed incurabili, spezialmente della pietra e della podagra; sì nell'impotenza di alcune fatiche insin allora comuni, d'andar sempre a cavallo per città, di far viaggi lunghissimi anche in vecchiezza; il che, come per l'istorie veggiamo, usarono fin agli ultimi secoli eziandio i più attempati e agiati monarchi.

Quindi è, che, per contrario, allo stesso tempo senza più riguardare al fegato, s'empiono le vivande d'aromati quasi confortativi del calor naturale, il qual calore più veramente si distrugge dal caldo igneo, qual è quel delle spezierie che in effetto son aridi legni: perocchè il calor naturale si conserva nell'umido radicale, come la fiamma della lucerna nell'olio; e sol dallo scemo e dalla mancanza di quest'umido vien la vecchiezza e la necessità della morte. Onde il caldo igneo ch'è secco, distruggendo l'umido, distrugge parimente il calor naturale, e con esso la vita.

Quindi è, che si conceda alla bocca sì abbondevol pascolo d'acquose frutte con titolo d'inumidire il corpo e di tener molle il ventre; quasi l'umido acqueo conservi l'umido sustanzioso, e non piuttosto l'indebolisca e 'l corrompa; e quasi ciò che tal ora per mollificar la durezza del ventre giova di medicina, la cui natura è di contenere un eccesso; e presupponendo il contrario eccesso nel corpo a cui è applicata, ridurlo alla mediocrità, debba usarsi per cotidiano alimento; il cui ufficio non è alterare, ma ristorare; e però

il buono alimento fu dalla natura tenuto lungi nelle qualità da ogni estremo. D'altro modo se, per esempio, una volta alcun infermo fu guarito da una presa di manna o di riobarbaro, seguirebbe che gli conferisse poi alla sanità il pigliare manna o riobarbaro ad ogni pasto. E non vogliono aver in conto che tali cibi d'assaissimo escremento, e di pochissimo alimento, non son altro nel nostro corpo ch'esca accensibile in febbri putride ad ogni minuta favilla di reo calore che in lor s'apprenda.

Quindi è, che avendo la natura dato il maggior sapore per indizio del maggior nutrimento, il qual nutrimento, s'è superiore alla forza che dee attuarlo, la opprime quasi gran legna sopra un picciol carbone; gli uomini adescati da quel sapore, sotto spezie di corroborarsi s'uccidono con la copia di saporitissimi, ma gravissimi sughi e manicaretti. E da questa intemperanza, coperta con una maschera, ma sottile e trasparente agli occhi propri di chiunque a studio non gli ingrossa, avvien che la vita dei facoltosi e de' grandi, la cui disavventurata potenza val per istrumento di procacciar a sè dilettosi veleni, è assai più breve, più debole, più cagionevole che quella o de' meschini limosinanti, i quali mangiano i rimasugli stantivi dell'altrui mense, o de' religiosi penitenti, che vivono sempre in digiuni con cibo scarsissimo di quantità, e più scarso di sustanza. E in brevi parole, da quest'inganno procede che laddove l'alimento fu ordinato dalla natura alla nostra sustentazione, in contrario appena trovandosi rarissimi che ne sian morti per difetto; a fronte d'ogni tale si conte-

ranno sempre ben dieci mila che ne son morti per soverchio.

Laudano i medici generalmente i cibi semplici quali la natura o li produce o gli insegna; non avendo ella voluto che per la robustezza de' suoi figliuoli sparsi in tutta la terra, debba impararsi l'arte d'Apicio, e studiarsi nello Scalco del Lancellotto; o spendersi il tesoro che ad ogni pasto divorava Vitellio. Anzi ha ne' cibi opposte fra loro la salubrità perfetta, e la dilettazione veramente, per rattenerci da questa, la qual distrae l' intelletto dalle sue più nobili operazioni, che sono il fine naturale dell' uomo.

Laudano essi per noi similmente i cibi nostrali; non ci essendo stata la natura sì poco benigna madre che abbia dilungato da noi per migliara di miglia, e sol prodotto in un mondo ignoto a noi fin a quest' ultima età, il nostro vitto più salutare.

Laudano nell' uso del bere un refrigerio moderato qual si ha da un fonte o da un pozzo fresco la state. Onde fin a quel grado e non più dobbiamo giovarci della serbata neve quando il paese o la stagione non ci concede l' aver quella giusta freschezza per beneficio d' acque sorgenti o di grotte: non essendo instituzione della natura, che per conservazion della sanità ci convenga trasportar nell' agosto il gennajo, spargendo tanto ghiaccio sopra le tavole mentre arde il sole in Lione, quanto appena ne abbiamo sopra le strade quando regna il freddo in Aquario.

Laudano per bevanda l'acqua temperata parcamente o con vino o con infusione d'altro che le diminuisca la frigidità; perocchè l' acqua non il

vino, il quale, come insegna Galeno, è più veramente cibo, fu destinata dalla natura per dissetarci; altrimenti non averebbe privati d'uva i tre quarti del mondo. Per lunghissimo tempo l'uso del vino fu lusso di pochi ricchi; onde David potè descrivere i fortunati doviziosi suoi schernitori, con dire: *Et in me psallebant qui bibebant vinum:* ed i Romani per la scarsezza di quel dilicato liquore il conservaron come tesoro nell'anfore per molti lustri; il che a noi ora che ne abbondiamo, sarebbe disprezzevol pozione, come notò Alessandro Petronio. E finchè duronne con la scarsità la parcità nelle mense, durò la forza nelle membra: laddove noi, sotto titolo d'aumentarla col vino, la soffochiamo, soffocando insieme quella dell'intelletto. Senza che, come acutamente in sembianza di lode vituperò questa nociva delizia Plinio: *Vino debemus, quod etiam non sitientes bibimus.* Al male avventuroso sapor di questa bevanda siamo obbligati di tante intemperanze, di tante malattie, di tante follie originate dal bere ancor senza sete: il che viene a dire dal bere contra voglia della natura; da un tal bere che vaglia non per inaffiar la vita, ma per estinguerla.

Or ciò che si fa dal comune degli uomini in questi disordini comuni, fassi altresì da ciascun uomo particolare eziandio tal volta da chi tien vita spirituale, in quelle particolari vivande o bevande che gli lusingano la bocca; adulando egli scambievolmente con la bocca, anzi pur con l'intelletto la qualità loro per salutifera: tanto che rade volte occorre che altri o condanni come no-

civo alla sua complessione quel ch' è gustevole al suo palato, o approvi come conferente quello che gli è spiacente. Se il suo gusto ama il dolce: *Dulcia sunt amica naturae*, e giovano a tener l' alvo netto dal superfluo dell'alimento; se l'agro, l'agro incide la flemma, mitiga la bile, e rinfresca; se l'erbe e i pesci, son amendue d'agevole digestione; se la carne, ella è di più valido nutrimento. Infino i focosi salsumi, infino i pietrosi funghi conseguiscono lor laude; gli uni d' impedir la putredine e d'inforzare il calore, gli altri di non lasciar in ozio il vigor dello stomaco, perchè, quasi soldato lungi dalle fazioni, non impigrisca ed infievolisca. Ed ove queste laudi non trovin luogo, se ne orpella un'altra quanto più speziosa, tanto più sconcia, velando la gola con larva di santità, ch'elegga quelle pasture come povera trattazione, e conveniente ad amatori di penitenza. Ma tu che così ragioni con altrui, e forse ancor teco stesso, dimmi; quest'amor di povero vitto basta egli per farti prendere alcune altre esche spregiate, ma insieme nulla voluttuose? Ben considera S. Agostino nell' operetta, *De Moribus Manichaeorum*, che i Manichei, quantunque superbi per l'astinenza da tutto quello che fosse stato albergo d'anima sensitiva quasi da cibo inumano, più condescendevano alla gola con tartufi e con alcune saporose radici d' erbe condite d'olio, d'agro e di pepe o di mele; che un cristiano con qualche semplice messo di carne povera e senza dote di condimenti.

Negli stessi medicamenti alle conserve delle rose, dell' agro del cedro e ad altri alberelli ag-

giudica il senso, arbitro dell' intelletto, tutte le buone condizioni. Anche talvolta non si ricusa un beveraggio stomachevole: ma perchè? perchè se ne spera in brev'ora una sanità robusta ed abile a soddisfare poi di continuo alle voglie del senso; comperando con quella corta, benchè grave molestia, un lungo corso di piaceri. Per contrario, la dieta, quella medicina meno di tutte cara, e più di tutte sanativa, quasi sempre si rifiuta come tarlo della virtù vitale. Nel che notisi, come la chiesa, amorevol madre, volendo insieme fortificarci contra 'l peccato, e mantenerci la sanità, e però comandarci tal mortificazione del corpo che 'l tenga lungi ancor dalla morte, spesso ci ha vietate l' esche di maggior sustanza, ed anche il pasto raddoppiato in un giorno, ma non ci ha mai prescritto un cibo o un liquor dispiacevole, in cui, secondo la provvidenza solita della natura, il tristo sapore possa arguire il pravo sugo. Anzi pur niuna austerità di religiose famiglie ha statuite in ciò più rigide ordinazioni, che ristrigner talora il vitto e a quel cibo, il qual placando la fame, non ha nè amicizia, nè nimistà col palato; e che solo fra tutti i cibi da ogni gente che l'ha, usasi giornalmente alla mensa; tanto che tutte l'altre vivande, quasi meri condimenti di esso, hanno general nome di *companatico:* e a quella bevanda che smorza sopra tutte l'altre la sete, non avendo nè spiacevol sapore che ritenga il gusto dal prenderla nel bisogno, nè dilettevole che l'inviti ad usarla senza bisogno. Che vogliamo dir più avanti? Chi sa che la medesima osservazion del digiuno quaresimale talvolta eziandio

ne' chiostri sotto l'apparenza di zelo non sia in alcuno, senza ch'ei se ne avvegga, piacer di gola? amando meglio, benchè infermiccio, il pascersi con legumi renduti accettevoli all'appetito dal pingue dell'olio, e dal vivace di varie erbucce; e con pesce a cui abbia donato sapore la più nociva cottura, che con un vedovo pan bollito in magro brodo, e con un insulso lesso di carne comunale; qual piatto gli apparecchierebbe la sua infermeria. Onde, se gli fosse proposta una quaresimal trattazione che più giovasse alla sanità, ma nulla dileticasse il gusto, forse accetterebbe la licenza che 'l medico gli proferisse di mangiar carne. Qualunque noia senta il corpo o di testa, o di stomaco, o di catarro, o di bile, o di vigilia, o di debolezza, se ne incolpa o l'uso di quel vitto che non piaceva, o l'astinenza di quello che piacerebbe; quasi vedessimo che chiunque o lascia il primo, o s'appiglia al secondo, avesse uno stato immune da tutti i mali. Ed in fine siam ridotti a segno, che spesso il medico procacciando più il suo guadagno che l'altrui vita, è pagato non della cura, ma dell'adulazione, cercando l'uomo, più veramente che il conservare o ricuperare la salute, il peggiorarla con diletto senza rimprovero o dell'altrui voce o della propria coscienza.

CAPO QUINTO.

Danni segnalati che apporta la gola.

Quanto il vizio della gola è più frequente che non si crede, tanto è più nocente che non si crede; ed è ancora più nocente nell'effetto, perch'è manco nocente nell'opinione: essendo peggiore tra veleni quello che non conoscesi per veleno; e tra le febbri mortali quella che non si discuopre mortale. Sprezzan gli uomini comunemente questo fallo, discorrendo così: Grande e raro eccesso fa di mestiero perchè un atto di gola pervenga alla misura di peccato grave: i peccati leggieri sono inevitabili in questa vita, e non tolgono la felicità eterna dell'altra; onde lo starne in continua guardia nè basta, nè bisogna. Così lusinghiamo noi questa mortal lupicina, che in sembianza d'una piacevol cagnuola alleviamo in seno. Qual è la cagione che ci produce nell'animo un tal parere? Per manifestar la natura dell'una, e la falsità dell'altro trarremo il filo da più alti principj secondo la nostra usanza, non si potendo rinvenir l'origine de' fiumi, che allagano e disertano le pianure, se non s'ascende alle montagne.

Non ci ha nel mondo vizi più pestilenti e più gravidi di perdizione, che quelli nei quali i massimi danni sono composti d'innumerabili parti minime e quasi invisibili. Il male estremo, alla prima vista eccita orrore in ogni petto, benchè di ferro; ed è proverbio de' Latini: *Nemo repente fit pessimus.* Onde in quelle materie è agevole e

usitato il divenir pessimo, nelle quali non si divien pessimo tutto ad un'ora, ma peggiorando successivamente per sottilissimi gradi. Qual sarebbe quel cuore tanto dominato dalla prodigalità, che deliberasse di fare un immenso scialacquo, per cui di ricco rimanesse mendico in un punto? E non di meno assaissimi per libertà loro calano dalla ricchezza alla mendicità con lungo viaggio di corti passi, facendo nel loro animo un tal avviso: Questa spesa mi porta onore, mi porta diletto, e non mi porta ruina: adunque ella è buona. E ciò che argomenta costui della prima spesa, argomenta poscia della seconda, della terza e d'altre senza numero; niuna delle quali il tace in ruina, ma tutte vel traggono: onde insieme è vero, e che la sua ruina fu volontaria, e che egli non ebbe mai volontà per cui vi consentisse. Qual sarebbe quello studente sì nemico dei letterati esercizi, che disponesse di gittar gli anni e i danari in mantenersi nell'università lontano dalla patria senza volere imparar nulla? E pur ciò interviene a tanti: perocchè vanno tra sè formando così fatti pensieri: Lo studio ch'io facessi questa mattina non mi renderebbe un solenne dottore; e, per altra parte, se io il tralascio, posso godere d'una piacevol ricreazione, o sia di giuoco, o di festa, o d'altro diporto: adunque tralascisi. E il medesimo poi si discorre la sera e la mattina seguente: sicchè passano i mesi e gli anni senza quasi aprir libro; e l'uomo s'accorge d'aver consumata disutilmente la gioventù perchè volle, ma nol volendo. Qual cortigiano è tanto invischiato nel suo agio o nel suo sollazzo, che faccia

proponimento di logorar la vita in servire senza acquistar nè grazia, nè merito col padrone? Eppure il caso è frequente. S'incominciò una mattina di verno in letto a pensare: Se ora surgo, prendo l'incomodità d'abbreviare il sonno e di patire il freddo; nè però il disagio di questa volta mi frutterà verun premio del mio signore: adunque per questa volta è meglio starsi in riposo. La stessa ragione si fa da costui la sera per lasciar l'anticamera, ed andar alla commedia. Ed in fine, dopo molt' anni di corte l'unico guadagno fu, che 'l padrone di mal talento e di mal viso vel tollerasse. In brevità, questa fallace argomentazione dal senso distributivo al collettivo, secondo che parlasi nella scuola, è il più valido strumento della sensualità per corrompere il mondo. E non accade un tal inganno nelle materie sol de' costumi. Quante malattie sarebbono represse in tempo, se minacciassero ad un tratto o morte o storpio di membri; le quali perchè con lento assedio d'umor nocivo procedono a gradi insensibili contra la vita, par sempre all'uomo che 'l travaglio di rimediarvi non avrebbe il pregio dell'opera; onde finalmente ei si trova condotto a termine di perduta salute, senza mai essersi accorto d'approssimarvisi? Quante acque, se fossero impetuose, e dessero manifesto assalto agli argini e agli edifici, avrebbono opposizione dalla sollecita industria dei paesani; laddove perchè vanno rodendo con tenui e sordi morsi il terreno, sono obbietto lungamente di dispregio, e al fin di disperazione?

Simile occorre della gola: ciascun novello boc-

cone che ci si presenti, o sia già soverchio per quantità, o nocivo per qualità, considerato in sè solo mostrasi per un male tanto poco sopra il nulla, che si ha per nulla. E, d'altro lato, il piacer ch'egli promette adesca l'appetito a mangiarlo. Ciò che avvien del primo boccone, avvien del secondo, e degli altri; e non meno avvien lo stesso del primo, del secondo e degli altri susseguenti bicchieri, avviene al desinare, avviene alla cena, avviene alle gozzoviglie intempestive: e avvien oggi, avvien domani, avvien tutto l'anno; avviene al sano, al cagionevole, all'infermo. Sicchè l'uomo gravemente eccede, senza mai voler gravemente eccedere: e producendosi e aumentandosi più l'abito reo, sempre con questi minuti, ma continuati eccessi, cresce il peccato, cresce la difficoltà d'emendarsi, crescono i nocumenti che ne procedono. I quali nocumenti son tanti e sì ponderosi, che darebbon suggetto a lungo volume. Noi ora toccheremo sol quelli che offendon lo spirito.

Primieramente la gola è la nutrice della libidine: onde fu antico proverbio recitato da quel comico *sine Cerere et Baccho friget Venus:* la ragione è in pronto. Il corpo nostro piglia dall'alimento quel che gli bisogna per suo ristoro. Ciò che di più gli si ministra, convertesi in escremento. Or l'escremento è di due maniere: l'una inutile alla natura, e di cui ella si sgrava quando può per le solite vacuazioni; e quella parte che ne rimane è ingombro molesto e materia prossima di vari morbi: l'altra maniera si chiama escremento utile, giovando all'uomo non già per conservare, ma per propagare il suo essere. E siccome l'ali-

mento ripara le perdite che l'individuo patisce ad ogni ora per la morte d'alcune sue minutissime parti che o svaporano o si corrompono; allo stesso modo quest'escremento utile vale a riparar nella spezie la morte continua d'alcune minutissime parti, che sono i suoi individui. La copia dunque di sì fatto escremento, lasciato dal superflo alimento nel corpo umano, è quell'esca, o quel fomite (per nominarlo latinamente con le scuole) in cui s'accende tutto il fuoco della lascivia, che aggiugne tanto fuoco eternale all'inferno. Ciò fa, che nelle religiose famiglie, in cui è vietato ogni congiugnimento carnale, sia altresì prescritto un pascolo tenue, che sol basti a ristorar sè stesso, non a trasfondersi in altri sè stessi. E non è questa regola de' soli Cristiani. Sappiamo che in Roma finchè durò la virtù e la disciplina, di cui la libidine è distruttiva, il vitto fu parco e volgare, ristretto per poco ad un pasto il giorno, con piccolo uso di vino; ed esso non comune alle donne oneste; tanto che in loro l'odore che se ne sentisse nel fiato, si avea per fetore d'impudicizia. Più magra ancor fu la trattazione degli Spartani, che fra popoli della Grecia ebber gloria per integrità di costumi. Ed Iddio sì nell'antica, sì nella nuova legge ha voluto che i suoi devoti osservino molti e lunghi digiuni: e che o sempre o a tempo s'astengano da molti cibi, i quali son più abbondevoli in nutrimento. Anzi a fatica si troverà, essersi ordinato o nella chiesa ebrea, o nella cristiana qualche particolar penitenza, a fin di placar il Signore, e d'impetrarne special grazia senza che vi sia compreso il digiuno. Solo gli ere-

tici, contrariando a tutto l'uso invecchiato del popolo di Dio nell'uno e nell'altro Testamento, sono nimici del digiuno e dell'astinenza perchè sono nimici della verità e della virtù.

Il secondo nocumento è l'attuffar l'anima e i suoi appetiti nel più grosso della materia, impegolandoli a quel diletto ch'è la cotidiana felicità delle bestie, e che non sarebbe in noi se non avessimo una parte bestiale: sicchè rivolgendoci mattina e sera tra questo gradito fango, niente più c'invogliamo di posseder que' piaceri, i quali appartengono all'altra parte di noi simigliante agli Angeli, che s'invogli un giumento ben pasturato nella stalla di passeggiar nelle reali gallerie fregiate di sontuosi ornamenti. Ed appena si vedrà che un uomo, il domicilio de' cui pensieri e dei cui desiderj sia nel basso della cucina e della cantina, gli sollevi insieme all'altezza del paradiso.

In terzo luogo, la gola rende ottuso l'intelletto all'opere razionali; e però secca il fonte degli atti onesti e meritorj. Saggiamente colui assomigliò l'ira al vino: perocchè *Modicâ acuit, nimia obtundit ingenium*. E ciò ch'è detto del vino, molto più si verifica proporzionalmente nel cibo, ch'è più grosso e più terrestre; e perciò trae alla sua digestione maggior copia di quegli spiriti che dovrebbon servire agli uffici intellettuali. Come sarebbe, se un principe applicasse al ministerio delle pentole e dello spiedo quegli ufficiali i quali son destinati a dettar le lettere, e a udir e decider le cause. Onde togliendosi tanto numero di aiutori alla parte spirituale ed alla ragione, e dandosi alla carnale ed alla sensualità, avviene che

l'une soggiacciano e languiscano, l'altre signoreggino ed esultino, pervertendo tutto l'ordine delle nostre potenze, e trasformandoci d'uomini in bruti; peggiori de' veri bruti, perchè siam bruti di volontà e non di natura. Di qua poi è originata la lunghezza del sonno; da che il più del tempo è occupato nelle funzioni dell'infima parte vegetativa, il qual ci rende in tutte quell'ore o bestie inrazionali, o meno che bestia, cioè piante; raccorciandoci assai quella vita umana, della cui brevità facciam poi sì spesse querele con la natura. Onde uno scienziato poeta annoverando i vizi che avean dal mondo ogni virtù sbandita, diè il primo luogo alla gola come a principio di tutti gli altri; alla quale tosto accompagnò, quasi figliuoli alla madre, il sonno e l'oziose piume. Ed è noto quanto gli antichi filosofi commendassero la sobrietà, come unica guardia dell'intelletto da una miserabile malattia di letargo.

Il quarto danno è la dispersione delle sostanze; e talora di quelle che son patrimonio di Cristo, elemosina de' divoti, fidecommisso de' poveri. Imperocchè la voragine della gola non solo assorbisce quel di soverchio e di prezioso che v'entra, ma quello a dismisura più, che se le apparecchia: sì affinchè la sensualità, sempre svogliata e sempre vogliosa, possa d'innumerabili messi voluttuosi e pellegrini sceglierne or uno, or altro, secondo la sua strana vaghezza, sì per un'altra men conosciuta ragione. Questa copia di vivande, siccome vuol gran dispendio, così è propria dei ricchi; onde val quasi per una prova autentica di ricchezza. E perchè la ricchezza, come potente a

beneficare, è onorata. l'uomo, avido dell'onore, fa spesso, per ambizione, apparecchio splendido alla sua, ed all'altrui gola; non sol pascendola di cibi rari, composti d'odori e di sapori procacciati a gran prezzo da varie province, e piuttosto micidiali che nutritivi, ma presentandole cento volte più, non dirò della necessità di lei, ma della capacità di lei. Il che fassi con tanto sconcio delle famiglie, con tanta jattura di tempo nel preparare e nello slungare i conviti, con tanto pregiudicio de' bisognosi, con tanto scandalo di tutti, che assai manco nuoce al mondo la tenacità, o eziandio la rapacità delle avare mani, che questa effusione delle prodighe mense.

CAPO SESTO.

Quanto la golosità sia contraria al pro mondano dell'uomo generalmente, e allo stesso piacer della bocca.

Quel nome con cui Terenzio intitolò una delle sue commedie, *Punitor di sè stesso*, conviene a tutti i peccati. Fu divina parola: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur:* volendo Iddio che i complici de' nostri misfatti sieno i carnefici dei suoi supplicj. E perchè il peccatore non possa vantarsi, che almen, se Iddio l'ha tormentato in un genere, egli disubbidendo a Dio, abbia goduto in un altro genere, ha fatto sì che i peccati sian giustizieri che affliggan l'uomo in quello stesso genere di cupidità, per amore del cui di-

letto ei s' indusse a violar la sua legge. Ciò anderemo dimostrando successivamente in ogni qualità di peccato, con dar incominciamento da quel della gola che abbiamo qui per suggetto.

Un tal vizio esser opposto al ben temporale non pure all' eternale dell' uomo, e più aperto che meriti l'opera della prova. I patrimoni di tante povere famiglie inghiottiti da questa vorace Scilla, le infermità, le doglie, le morti innumerabili cagionate da questo impunito veleno; le risse, le inimicizie accese da questa inestinguibil fornace, che con la sua esca infiamma l'ira, e col suo fumo accieca il discorso, son frequenti spettacoli d'ogni villa, d'ogni contrada, d'ogni giornata: onde il rammemorarne gli esempi sarebbe come il numerare assai defunti a fin di conchiuderne che nel mondo si muore. L'economia per la conservazion delle case, la medicina per la salute dei corpi, la politica per la prosperità de' comuni, raccomandano in primo luogo la sobrietà del vitto. Quel motto, *Mors in olla*, non si restrigne alla morte delle persone particolari; s' estende alla morte delle famglie, delle repubbliche. E qual diletto potrebbon darti tutte le cene di Lucullo, che vaglia la susseguente angoscia di rimirarti impoverito, e con biasimo, con ignominia; privo del necessario, dispregiato da chi poc'anzi ti riveriva, costretto a fuggire per vergogna il commerzio, e a divorar que' disagi attempato, de' quali la gioventù doviziosa non ti fe' pure assaggiar l'amaro; sicchè tanto o quanto vi assuefacessi le labbra, onde poi l'assorbissi con minor pena? Ma tali calamità non sono materia di timore a

tutti i golosi; cioè, nè a coloro in cui non sia strabocchevole il vizio, nè a coloro in cui sia strabocchevole la ricchezza. Parliamo di quei martòri, dai quali niun Crasso è immune se pecca in gola. Quanti grandi, quanti principi ha veduti ciascun di noi languir condannati ad esser o confitti in perpetuo carcere ne' ceppi non mai solubili della podraga, o straziati da implacabili tanaglie ne' disperati spasimi della pietra; o a portare seco per assidui tormentatori il lor proprio stomaco, le lor viscere, la lor testa; invidiando la condizion de' villani, degli schiavi, de' remiganti; condotti a ciò dal tradimento del palato, che promettendo le dolcezze del paradiso, fe' provar loro innanzi alla morte le pene dell' inferno? E ciò ch'è il colmo della miseria, nè possono piegare il molle animo a tollerarla, nè il senso tiranno a non aumentarla; perocchè l'abito radicato gli rende quasi impotenti ad astenersi da quel piatto, da quel vino, da quel gelo, ch'essi sperimentano per ministri de' loro estremi dolori.

Ma tutto ciò sia posto come una frangia esteriore del mio precipuo intendimento. Io affermo che la dilettazione propria della stessa gola, a niuno è conceduta men che al goloso. Il principio delle prove traggasi dall'autorità; non mica dall' autorità di qualche eremita austero, o di qualche padre zelante, i quali, come nemici di questo vizio, potrebbon parer sospetti d'ingrandimento in vituperarlo, ma dall'autorità di colui che fu idolatro del piacer corporale, e che non assegnò all'uomo altra beatitudine che la vita voluttuosa; avendo per suoi scolari non tanto un

drappello di filosofi, quanto un gregge di porci. Ognuno intende ch'io ragiono d'Epicuro. Or costui usò vitto parco e non ricercato: e simigliante il prescrisse a chiunque ama la soddisfazione del gusto. Di che inrepugnabili son le ragioni.

La prima è, che questo diletto è principalmente originato dal medicar l'indigenza. Tutti i proverbj quanto hanno minor lustro come volgari, tanto hanno maggior fondo come veraci; altrimenti a colui che dapprima li pronunziò, non sarebbesi dato dalla superbia umana cotanto d'applauso e di seguito, che si radicasse nelle memorie e si diffondessero nelle bocche di tutti: ond'io, facendo talor considerazione attenta, non ho trovato sì buon sugo nelle sentenze dei socratici, come ne' proverbi del popolo. Or proverbio comunissimo è, la fame esser l'ottima salsa delle vivande. Con questa, diceva quel re ricordato da Cicerone, aver egli aggiunto uno stupendo companatico a certo pan rusticano mangiato da sè nella caccia; ed aver tramutata altresì con la sete un'acqua palustre nel più prezioso de' liquori onde avesse goduto mai tra le delizie dei suoi conviti. Qual fu quella malìa che valse per trasformare all'animo d'Esaù una scodella di lenti in ambrosia celestiale, con cui gli paresse ben permutata la sua primogenitura, se non la fame. Ma che trar fuori gli esempi da' fondi dell'antichità? Non ha gran tempo, che un monarca decrepito, assuefatto agli agi convenienti alla sua vecchiezza e alla sua grandezza, passato una mattina dalla reggia alla villa, e pervenutovi assai prima del carriaggio in cui era la vittuaglia, il quale per

certi impedimenti fe' lungo indugio; e sopraggiunto dalla fame, si condusse a procacciarsi da un villano un mezzo pan bruno e duro, intignendolo in una tazza accattata di vilissimo brodo: e vi trovò tal conforto, che a rispetto di esso gli parver sì poco saporose le consuete sue tavole, come fuori di quel caso, a rispetto delle consuete sue tavole gli sarebbe paruto quel cibo. La ragione di questi effetti è, perocchè siccome Aristotile osserva, e noi di sopra abbiamo accennato, due piaceri ha la gola: l'uno del tatto nel soddisfar alla fame e alla sete, che son dolori di tatto sentiti dal ventricolo, e risanansi col cibo e con la bevanda; l'altro del gusto, ch'è un senso particolare non diffuso per tutto il corpo come il tatto, e che ha per oggetto i sapori; i quali li sogliono dilettare non come medicamenti di preceduta spiacenza, ma come indizi di nutritiva sostanza, avendo la natura infusi ne' cibi i buoni sapori quasi spie che informino, e invitatori che invoglino il gusto di ciò che, mangiato, suol convertirsi in buono alimento. Or nel pascersi e nell'abbeverarsi, il piacere del tatto supera di grandissima lunga quello del gusto; sì perch'è un trapasso da più lontano estremo, cioè da stato di travaglio a stato di quiete; sì perch'è d'un ben necessario al sostegno della vita. E così vedesi, che 'l ristoro d'un assetato in bere dell'acqua fresca, la qual, come priva d'ogni sapore, non è sensibile al gusto, avanza inestimabilmente quella dilettazione che si prova da chi senza sete, non per bere, ma per assaporare, sugge le verdee di Fiorenza e i vernotici di Nola. Or di questo pia-

cere, ch'è il massimo nella bocca, il ghiotto suol vivere poco men che digiuno, sì nella vivanda, sì nella pozione. Nella vivanda, perchè con l'intempestivo e superfluo pasto non ne medica, ma ne previen l'appetito; anzi trovando i cibi satollo il ventre, se fanno alcuna carezza al senso del gusto, recan noia a quello del tatto. Nella pozione, perchè il più delle volte non bee per estinguer la sete, anzi ingegnasi d'accender la sete per sentirne il conforto nel bere. Alcuni poi son sempre assetati, ed a loro avvien lo stesso, ma in contraria maniera. Il piacimento del bere vince, secondo Aristotile, quello del mangiare, perchè leva tutto il dolore ad un tratto; e perciò è più intenso: laddove il cibo va mitigando lentamente, e a divisi bocconi il ventre latrante. Or tali golosi non risanan già mai la sete, perocchè la sete loro non è secondo natura, cioè procedente da indigenza d'umidità e di fresco nelle viscere, ma è sete di malattia per l'indigestion dello stomaco, il quale trasmette esalazioni calde, e di sapor tristo alle fauci e alla bocca: onde appetiscesi la bevanda a fin di tergere quelle parti dilicate da siffatto impiastro spiacente. Ma cotal bevanda pervenuta allo stomaco l'aggrava e il raffredda; sicchè ne accresce la crudità, e con essa la cagione d'esalar quelle materie dispiacevoli alla bocca, e provocative di nuova sete: onde in costoro il momentaneo conforto è tosto seguitato da un lungo fastidio in quello stesso genere di molestia che procurossi di medicare. Ristrignendo il discorso, vien loro dal bere il diletto doloroso degl' idropici, non il sincero de' sani.

Ci ha un' altra ragione onde il ghiotto riceve men di piacere negli uffici della gola, che il sobrio; la qual ragione fu quella che veramente persuase ad Epicuro la sobrietà. Noi, per darla meglio a vedere, la faremo scaturire da' suoi principj. La natura a fine di temperarci la smoderata avidità dell' esquisite sensuali delizie, le quali, siccome rare, sono fra gli uomini la materia dei più spessi contrasti, volle che la consuetudine di tai delizie apportasse scapitamento, e non guadagno di piacere. Per tal fine ordinò, e che ad ogni senso riuscisse in molto piacere quel ch'è migliore de' suoi consueti obbietti, e che gli divenisse o spiacevole o dispregevole quanto gli si presenta inferiore alla sua assuefazione, e che non gli porgesse più che una volgar giocondità ciò ch'egli ha in usanza. Questo fa, che il rozzamente abituato, di niuna mal acconcia mensa è scontento o schifo; perch'ella non cede in sapore alla consueta sua trattazione: fa similmente, che ogni piatto, ogni bicchiere che alquanto sopravanzi il comune, gli è segnalatamente gradito perchè sopravanza la solita qualità del suo vitto. Al contrario, chi s'è avvezzo a' più eletti cibi, alle più fine conditure, a' liquori che si traggono dalle più rinomate vendemmie, non trova nè messo, nè vino che sia superiore al suo uso, e però, che sia di gran piacimento al suo gusto: ma se per isciagura, come spesso interviene anche ai grandi, o in viaggio o in altro accidente, l' umore della sua coppa, e il piatto della sua tavola non è di perfettissima condizione, sostien per poco quella noia che patisce un Italiano in Germania la prima

volta che gli bisogna in cambio di vino assorbir la cervogia, o che patirebbon gli uomini generalmente se dovessero ritornare all'antiche ghiande. Ed è ciò universal proprietà di questa vita, che la maggior o la minore dilettazione, la maggiore o la minor molestia non prenda misura dalla bontà o dalla tristezza dell'obbietto, ma dal maggior o dal minor eccesso o difetto (sia nel bene, sia nel male) a comparazion di ciò che avanti possedevamo. Pertanto non è gran fatto soave l'aver molto bene, ma l'acquistar nuovo bene; non è gran fatto acerbo l'aver poco bene, ma il perdere del già posseduto bene: d'onde nasce, esser misera condizion de' felici, e felice condizion de' miseri, che gli uni soggiacciano ad attristarsi assai di molti ed agevoli casi, gli altri solamente di pochi e difficili; e, per converso, che gli uni siano capaci di rallegrarsi assai solamente di pochi casi e difficili, gli altri di molti ed agevoli. Chi dunque avvezza il palato a ciò che per tutto, e sempre si trova, per tutto e sempre trova sapori a sè non discari, e talvolta gustevolissimi: chi lo careggia con singolari delizie, da tutto il singolare riceve solo un diletto comunale, da tutto il comunale riceve molestia. Or ciascun faccia ragione secondo l'interesse del senso, chi de' due abbia vantaggio.

CAPO SETTIMO.

Rimedio per emendarsi e preservarsi dai peccati della gola.

Distruggitori d'un male sogliono essere i contrari delle cagioni produttive o conservative di quel male. Anzi è ciò comune a tutti gli effetti. Aristotile ne dà per esempio il nocchiero, di cui, siccome la presenza mantien salvo il naviglio, così l'assenza il fa perire. Mostrammo che la ragion principale di questo fallo, inverso di sè vergognoso, è nelle persone d'onorato animo e di timorata coscienza l'incertezza della regola che in ciò prescrive l'onesto. Cotale incertezza, secondo che di sè riferisce S. Agostino, è amata da noi a fine o di peccare senza peccato, o almeno di non veder la macchia del nostro peccato; come certi beveraggi di color tetro si trangugiano o a chiusi occhi, o in tazze dorate, perchè non ci appaia la lor bruttezza. Il potissimo rimedio sarà pertanto ridurre a chiarezza il dubbioso con rendere a noi manifesto quanto e qual vitto ci conferisca per sostener convenevolmente la vita e le forze. Mi ricorda che 'l padre Vincenzo Caraffa, generale della Compagnia di Gesù, uomo di probità perfetta fra quanti io n'abbia conosciuti, dicevami che avrebbe desiderato un Angelo, il quale gli divisasse questa norma, per assicurarsi di non violarla ignorantemente. Ma se non possiamo aver il magisterio dell'Angelo, abbiamo l'interior magisterio della coscienza, ch'è magisterio di Dio,

qualora noi non la corrompiamo facendole proferir sentenza quando travede fra le lusinghe del senso. Formisi questo processo col modo insegnato da S. Ignazio ne' suoi Esercizi spirituali, cioè in tempo che non ci stimoli cupidità di mangiare o di bere. Si esaminino allora per testimoni i passati esperimenti del profitto o del danno apportatoci alla salute sì del corpo, sì dell'anima da tali cibi, da tai licori, in tanta quantità, con tanto intervallo nell'uso loro; diasi udienza alle querele del ventre che se ne richiama aggravato, dello stomaco che gli accusa come suoi frequenti conturbatori, della testa che ne fa lamento come spesso per loro offese addolorata ed istupidita; sentasi l'orazione, la quale gl'incolpa per averla essi ora distornata, ora renduta ottusa, or distratta; sentasi la pudicizia, che imputa loro o le sue nocive ferite, o le sue pericolose battaglie; sentasi la mansuetudine, che loro ascrive l'essere stata in molti casi vinta dall'ira. Si consideri, per altra parte, se la smoderata astinenza ci ha fiaccate ed impedite le operazioni sì corporali, sì mentali convenevoli al nostro stato, se ci ha lesa la complessione. E dopo aver ciò discusso con animo non parziale, si stabilisca il decreto, rimossone qualunque appello; nè si revochi dipoi tal decreto, o col giudicio o col fatto, nel tempo della passione, perocchè quello è come il tempo del furore, in cui non si può legittimamente annullare ciò che s'è statuito nei lucidi intervalli. Certamente troppo è vero che la vita umana è un misto di furore e di saviezza. Ogni passione è pazzia; ed io m'avviso che lo

stesso nome italiano, *pazzo*, sia tratto da *passus*, latino, ch' è tanto come uomo sopraffatto da passione. Ma siccome il più leggier sogno, e 'l più vicino alla vigilia, secondo Aristotile, è quando il dormiente scorge di sognare, e non ha per vere l'apparenze del sogno; così la più leggiera pazzia, e la qual più s'accosti alla sanità dell'intelletto nel passionato, è quando egli s'avvede che la passione l'occupa e 'l fa travedere: onde nega fede a quelle fallaci sembianze, e ricusa di giudicare e d'operare secondo la loro informazione. È divolgata l'accortezza di colui che trovò maniera d'appellar lecitamente dal suo sovrano, dicendo: *Io m'appello a te, ma a te non più come se' ora adirato:* quasi allora fosse per divenire un altro uomo ed un altro giudice. E non meno saggiamente parlò quel filosofo al servo, il quale in cert'opera avea fallito: *Ti batterei s'io non fossi in ira.* Nè ciò è singolare dell'ira. Lo stesso avviene d'ogn'altra passione. Il principe che ha consentito al taglio per liberarsi dalla pietra, quando poi sta nel penoso atto, non ritien più balìa d'imporre al cirusico il cessamento; anzi il prestarglisi dal cirusico in ciò ubbidienza sarebbe non ossequio, ma ingiuria, perocchè in tale stato non ha signoria nè d'altrui, nè di sè medesimo. Guardisi l'uomo adunque d'alterar fra gli allettamenti della mensa, fra le preghiere della gola ciò che avanti, come già si costumava nell'Areopago, ha deliberato col solo consiglio della ragione, e negando il guardo e l'udito agli affetti seduttori.

Il secondo rimedio a vincer la tentazione è

quello che usano molti rei per resistere al tormento, voglio dire il figurarsi e proporsi davanti agli occhi un tormento assai più grave che lor soprasta se confessano. Similmente quando l'uomo è tentato di gola, e gli sembra forte il negare quella consolazione al palato, si riduca bene al pensiero i mali più forti che cedendo gliene verranno, o siano della facoltà, o della sanità, o della riputazione, o della coscienza; e a fin di pesarli con giusta lance, ponga mente che non si delibera quivi di mangiar quel solo boccone, e di bere quella sola coppa, ma di far lo stesso in tutti i casi somiglianti; perocchè in tutti sentirà il medesimo incitamento di voglia che ve lo spinga, gli si proporrà lo stesso inganno di consentire per quella unica volta, e cedendo ora, avrà l'animo più indebolito a tenersi in piedi che non ha ora.

Intorno al qual rimedio, con le persone d'onesta e non callosa coscienza, varrà molto ciò che imparai da prima in certi spirituali ammaestramenti di Giovanni Pico della Mirandola, il quale mostrò anche in questo il suo celestiale ingegno, che fra le delizie della giovinezza e della ricchezza ebbe sempre in grandissimo pregio i beni del cielo. Egli dunque ci ricorda che per contenerci dal diletto presente offertoci dalla tentazione, gli ponghiamo incontro quinci il piacere che tosto ci conforterà della riportata vittoria, quindi il cruccio che patiremmo della commessa caduta. Gravissimi in tal proposito son due versi del pontefice Urbano ottavo:

Permanet scelus; avolat voluptas;
Vindex subsequitur dolor perennis.

Si può aggiugnere in conto che con la vittoria presente ne raccorremmo molte future per l'agevolezza che acquisteremo alla resistenza; e in contrario, nella perdita presente ci sottoporremmo a molte perdite future per la tirannia che usurperà sopra noi la sensualità e l'abito reo. Sicchè da una breve o astinenza, o condescensione può dipender un lungo corso di nostro bene o di nostro male, di nostra franchezza o di nostro servaggio. Ma ove pure il proponimento di rifiutare in perpetuo quegl'inviti lusinghieri del gusto ci sembrasse come un diuturno e intollerabile purgatorio, usiamo l'arte che tennero i soldati del Tamerlano nella famosa pugna con Baiazzette, i quali, trovandosi scarsi di frecce, inchinatisi quando i Turchi vôtaron le faretre contra di loro, raccolsero poscia il saettume di terra, e, caricandone i loro archi, se ne giovarono per ferire i nemici. Già fu mostrato come l'arme più fina che adoperi la tentazione per superarci è il darne a credere in qualunque caso che allora si delibera di consentire alla gola per quella volta, e non più; il che faremo con piacere, e il detrimento della roba, o della sanità, o della coscienza sarà di nulla. Noi, scoperta con le antidette osservazioni la fraude di questa pania, facciamo per converso nostra ragione con maggior verità, dicendo in ciascuna volta: Che non si pone allora in consiglio se vogliamo per tutta la nostra età rinunziar somiglianti dilettazioni, ma solo per quella volta; il che pur non avverrà senza merito e senza frutto: onde la molestia, o la jattura del senso sarà di nulla. Con tale industria quel mo-

naco commemorato da Cassiano durò tant'anni prolungando ogni giorno a tardissima ora il digiuno con determinare una sua corta astinenza a dì per dì, e ad ora per ora, senza disporre in suo cuore per maggior tempo.

Un simile accorgimento di rintuzzare la tentazione con quella sorte d'armi ond'ella ci assale, ci sarà buona difesa contra le forze che spesso unisce a favor di lei l'immaginativa, volendoci far concepire per troppo disavvantaggio il privarci di vivande che spirano tanta fragranza, che rendono sì bella vista; di licori sì odoriferi e sì brillanti, che vincono di colore i topazi e le porpore. Richiamisi dunque allora in memoria che siffatte vivande son cadaveri di bestie, tronchi, pesti, unti da lordi cuochi, e passati per sucidissimi stovigli; che in que' vini notarono i piè lotosi de' più sozzi villani; e che l'une e gli altri, poche ora dappoi ch'entrassero nella nostra bocca, dovrebbono convertirsi in sì laida e puzzolente materia, e gittarsi in sì schifi luoghi che appena mi è consentito dalla civiltà l'accennarli sotto velo per necessità del discorso.

L'ultimo rimedio sia l'imitar le nutrici, le quali, a fin di spoppare i bambini, si stropicciano d'assenzio le mammelle; perchè essi, provando amaritudine dove cercavan dolcezza, ne prendano abborrimento. Così dee far l'uomo qualora si vede caduto in fallo di gola: spargavi assai d'amaro con la considerazion della sua viltà il lasciarsi sopraffare da un vizio così plebeo, e dal quale ei prenderebbe molta vergogna se apparisse in faccia degli altri; avendo anteposto il piacer che gli

viene dalla sozzura delle pentole e dalla gromma delle botti, a quello che in rimunerazione della sobrietà gli preparavano gli Angioli nel paradiso; all'onestà, alla sanità, al pro del corpo e della mente. E si castighi tanto con siffatto pensiero, che un'altra volta gli si debba appresentar per abbominevole ciò che allora il pervertì come voluttuoso: in quella maniera che alcuni cibi, i quali hanno una volta afflitto lo stomaco con insoffribili dolori, quando tornano alla mente, in cambio d'adescar l'appetito, come fecero avanti, muovono perturbazione. E questo è il frutto di quell'angoscia che Iddio prescrive a' peccatori per impetrare il perdono: inasprir tanto la memoria del commesso peccato come d'apportatore di quell'intenso cordoglio, ch'ei nel futuro ci si pari alla mente per obbietto non piacevole quale allora che vi cademmo, ma tormentoso; e con ciò si renda in noi fermo il proponimento di starne lungi.

CAPO OTTAVO.

Nocumenti sì manifesti, sì occulti della libidine al genere umano.

Parea che la natura, là dov'è maggior necessità, dovesse spignerci con più acuto stimolo di piacere; sicchè, più essendo necessaria per noi la conservazione della vita, a cui fa mestier l'alimento, il quale perciò con altro nome dicesi *vitto*, che la perpetuità della schiatta, a cui tende l'uso carnale, il quale, come diffusivo del genere,

si chiama *generazione;* avea sembianza di più saggio ordinamento che maggior impeto di brama traesse gli uomini alla sensualità delle mense che delle piume. Eppur interviene il contrario, ed interviene appunto per la stessa ragione che fu prodotta in opposto. A quegli obbietti che sono d'utilità sì grande e sì aperta com'è il nostro vital sostegno, poco allettamento di piacere bastò per far sì che non fossimo ritrosi dal travaglio di procacciarli. Anzi l'amor della vita è sì forte, che talora per mantenerla comperiamo a prezzo le maggiori asprezze del senso, le scamonee, i rasoi, il fuoco. Laddove la continuazione della stirpe non giova a noi per verità, ma per una tal opinione di cui non sappiamo il perchè; e la quale in molti non alligna, in molti debolmente si radica. Per altro lato, la natura di questa continuazione ebbe necessità, non già determinata, ma disgiuntiva in molti degli uomini, a conservamento del mondo. E però ella con un gagliardissimo rapimento d'immaginativa, il qual trae le persone in pazzia, e che, secondo Aristotile, è specie di mal caduco, fe' lor sognare un immenso godimento in quell'opera per sè schifa e deforme, da cui riesce tal frutto. Ciò annovera S. Agostino fra' più gravi nocumenti della colpa originale, la qual fu madre della concupiscenza; nome che, quantunque per sua origine importi qualunque intenso appetito, con tutto ciò propriamente s'attribuisce al più intenso degli appetiti sensuali, ch'è il lussurioso. Ed ha ella tal fecondità di peccati, che spesso nella Scrittura e ne' Padri le si dà l'ignominiosa denominazione di

peccato, come nota il sacro Concilio di Trento. Se l'uomo rimaneva nell'innocenza, ritenendo i privilegi di quello stato, non s'apprendeva in lui tal follìa brutale: onde avrebbe generati figliuoli per elezion virtuosa della ragione, e non per impeto disonesto del senso.

In una parte nondimeno la nostra condizione è meno pericolosa tra gli assalti della lussuria che tra quei della gola. Già fu da noi considerato la materia della gola esser cosa necessaria per ciascun uomo in ciascun giorno; sicchè l'astenersene affatto non è nè convenevole, nè possibile: e quindi avvenire sì la difficoltà nel discernervi il lecito dal vietato, sì l'impossibilità di sottrarsi alle spesse offese leggiere di questa nostra inseparabile insidiatrice. Per contrario, l'obbietto della libidine, secondo che dianzi accennammo, è sol necessario generalmente fra gli uomini, come è l'opera del zappar la terra e del pasturar la greggia; ma per qualunque uomo particolare, fuor di rarissime circostanze, è più virtuosa e più laudabile la vita pura da ogni consorzio anche di legittime nozze; siccome per ciascun uomo particolare è più virtuosa e laudabil vita, in cambio di trattar zolle e di guidar mandre, dar opera alle nobili professioni, o del governo, in cui s'esercita la vece di Dio, o dello studio, per cui si dà tributo d'ammirazione all'arte e alla providenza di Dio. Oltre a ciò questo vizio non può nè per incertezza della sua disonestà gabbarci, nè per leggerezza piegarci, avendosi universal contezza che fuor dello stato e dell'atto matrimoniale, ogni tal dilettazione non

solo è illecita, ma mortifera. E fu ciò una amorevol cura di Dio, come notò S. Giovanni Grisostomo. Guai all'uomo, se per levità di materia ci avesse nella lussuria fallo veniale. Il peccato veniale dal più degli uomini è dispregiato a fronte del senso stimolatore e rapitore: onde se alcun piacer lascivo non avesse malizia più che veniale, appena sarebbe chi non vi si lasciasse condurre. E i falli di lussuria in materia lieve non vagliono a temperare, anzi a rinfiammar pure allora questa sete di veleno; essendo in ciò differente l'obbietto della lussuria dal cibo e dalla pozione; che un boccone diminuisce un tal poco per quella volta l'avidità di mangiare, e un sorso l'avidità di bere, perchè il gustevole di quel boccone e di quel sorso fermasi in loro, onde eziandio quando è inonesto è leggermente inonesto; laddove ciascun diletto concupiscibile nasce dall'immaginazione o più o men viva e chiara del pravo fine e dell'ultimo atto, a cui tendono per natura tutti que' lussuriosi moti come lince a centro, or più, or meno distante. E di qua è che tutti hanno malizia grave, perchè compiaccionsi di quell'ultima immaginata dilettazione, ch'è mal grave, ed è loro effetto ammaliar la ragione, inducendo l'anima, o con l'opera o con la brama, nelle cadute mortali. Quindi è proceduto che innumerabili persone, studiose della virtù cristiana, con lunga continenza siansi liberate quasi del tutto dalle punture della lascivia; laddove i maggiori Santi s'incolpavano di soggiacer ogni giorno agli stimoli ed alle fraudi della gola. Ma quanto le fraudi della gola sono più spesse e più inevita-

bili, tanto le battaglie con la libidine sono più aspre, e le offese più funeste. In favor di lei si congiungono ad accender l'appetito nella più violente maniera due veementissimi mantici: il tatto, che fra i sensi è il più forte specialmente nell'uomo, il quale nella dilicatezza del tatto avanza ogni altro animale per la perfezione della sua tempera, come Aristotile osserva; e la fantasia, la qual parimente nell' uomo è più vigorosa che in qualunque animale, e che da niun altro obbietto è sì affatturata e travolta. Onde ben disse quel nostro: *Furor amantis furor amentis.* E fin ad un certo grado fa di bisogno questa pazzia, secondo che tal volta per riparare in parte ad un male richiedesi un altro male. Da che il peccato d'Adamo non solamente condannò l' uomo a conservar il suo individuo con tanta fatica, ma lo abbassò a mantener la sua specie con tanta deformità, egli per poco non vi si condurrebbe già mai se non tratto da quest' impeto forsennato e violento. Ma siccome il piacere che la natura misuratamente ed a bene sparse nel vitto, è stato poi a dismisura, e con danno accresciuto dalla golosità, lo stesso è accaduto nel consorzio generativo; sicchè per imbalsamar e adornar questo fetido sucidume si sono adoperati i fiori e le gale de' più aggradevoli ed onorevoli titoli; si è introdotto di parlare d' una vile e venal femminaccia come d'una deità, e con quelle iperboli che l' adulazione e l' ardir poetico si ritirerebbe d' usare verso i più virtuosi e sapienti personaggi della terra; tanto che a' soli versi d'amor lascivo è necessario di premettere un protesto, che l' autore

sente come cristiano. Prose di ragionamenti accademici, di lettere filosofiche, d'ingegnosi e culti romanzi; versi epici, tragici, comici, lirici, composti a fine di ricrear gl'intelletti con la lezione, gli occhi con la rappresentazione, e gli orecchi col canto, non hanno quasi altro suggetto che o idolatria d' un volto lascivo, o laudazione dell'affetto lussurioso; o avventure, imprese, prodezze fatte per amor femminile; il che vien a dire per libidine, costituendo il pregio de' cavalieri e dei paladini nella lealtà verso le amate loro donne, eziandio con dispetto de' lor sovrani, e con risse pericolose di morte; cioè nella pertinacia di questo vizio, di questa insania, contra tutti i rispetti del profittevole e dell'onesto, e trattando di esso nelle donzelle, quasi di virtù da eroine. Le quali donzelle pur non solo dalla legge cristiana e dalla civile, ma dal fôro stesso depravato dell'onore mondano, son condannate per tale azione come infami e degne di morte. Ed assaissimi intelletti stanno in tal perversione, che ogni poetico ritrovamento, quantunque vago e maraviglioso, ogni canzoniere, quantunque mellifluo di stile e condito di acumi, par loro un cibo insipido al gusto se non è unto di questo porcino lardo, anteponendo i nostri poemi a quei de' gentili, perchè sono men casti.

Non, per tutto ciò, l'impazzamento dell' immaginativa e l'arte del vizio hanno potuto così celare la lordezza di quell'azione, in cui termina la lusinghevole parte sinistra del bivio erculeo, che ciascuno non ne prenda vergogna, sottraendola agli occhi altrui, anzi il più delle volte a' suoi

propri, e ammantandola con le tenebre. E incontro alle fole de' romanzi e alle ciance de' poeti, ch' esaltano questo appetito come autor di fatti eroici, e rettor degli animi eccelsi, parla con innumerabili bocche la verità negli storici e la sapienza ne' filosofi. Gli storici in ogni tempo, in ogni paese ne raccontano i misfatti, le infamie, le scelleraggini, i tradimenti, i fratricidj, le ruine nelle famiglie de' privati, le tragedie ne' palazzi de' principi, le sovversioni nelle repubbliche, le guerre, le stragi, i desolamenti nel mondo. Non meno alzan la voce contra di esso i filosofi, tanto i Cristiani, quanto i Gentili, esecrandolo come peste della repubblica, e furia interna che toglie all'uomo i quattro potissimi beni ond' è composto il felice stato suo naturale; la tranquillità, l'onore, la virtù, il discorso.

Usan predicar gli avvocati di questo vizio, che l'amore è padre di quanto ben si produce nell'universo. Potrebbono con un pari argomento laudare altresì l'adorazion d' Anubi, di Giove e di Maccometto; perocchè l'adorazione generalmente è il più sublime e 'l più virtuoso atto che si faccia nell'universo; ma l' adorazione di chi n'è degno per santità, non delle bestie, non dei demoni, non de' dannati. Ciò parimente avvien dell'amore. Chi dubita che l' amore in genere non sia ottimo affetto? Anzi egli è quello che dà l' essere e il buono a tutti gli affetti, eziandio all' odio; poichè S. Tommaso acutamente ci fa vedere, come in tanto odiamo un obbietto, in quanto è impeditivo del ben che amiamo: onde lo stesso odio è più principalmente amore che odio; e solo perchè ha

l'esser d'amore, egli nella nostra volontà meramente instituita ad amare il bene, è possibile, e alcune volte laudabile. Ma in un incenso così prezioso come l'amore divien quasi materia di sacrilegio, se ad altri s'offerisce che alla vera bontà; onde quanto egli di sua natura è più nobile e più celeste, tanto è opera più sconcia e quasi spezie d'idolatria il farne tributo ad obbietto indegno. Dicono che da questa sorte d'amore ha sua origine tutta la stirpe umana. Bene sta: in egual modo potrebbesi commendar l'innamoramento del fango, perchè dal fango trasse origine quell'uomo da cui discende ogni altr'uomo. Non hanno in memoria costoro che appunto da questa viltà della nostra origine si coglie ragione per rintuzzar nei mortali il fasto, e per umiliarne l'orgoglio, come farebbesi con un ingrandito e insuperbito villano? Piglino per suggetto di lor panegirici o i cadaveri imputriditi de' buoi perchè Aristeo ne fe' nascere le artefici maravigliose del mele; o lo sterco perchè da esso ricevono aumento e alimento i più odorosi fiori e più saporosi frutti. Quindi più veramente appar la sapienza dell'Artista supremo, che da sì lorda materia, e da sì schifa operazione dell'uomo trae sì prezioso e maestrevol lavoro. Ma pur l'operazione, dond'egli il trae in maniera che ciò sia di lustro e di giovamento alla comunità umana, e bensì vile, ma non viziosa, è l'atto matrimoniale, il cui loto è inargentato dalla natura con l'onestà del contratto, e fu anche ingemmato dal Redentore con la santità del Sacramento. Quindi scaturisce progenie di schiatta certa, d'onore a' parenti, di beneficio alla patria; laddove

dall'amor furtivo e fornicario, quantunque la bontà onnipotente, ch'è gloriosa in cavar bene ancora dal male, faccia uscire alcuna volta prole illustre per virtù, e avventurosa per azioni, come vide il secolo andato in due de' più religiosi e memorabili prelati che ornasser l'Italia; non di meno per natura, e secondo il più, nascon figliuoli d'incerto padre, e perciò di trascurato allevamento; infamatori di quel ventre che li produce, abbominati per maculosi dal comune, allontanati dalle maggiori dignità sì per legge temporale come per ecclesiastica; e spessa materia di perturbazione e di contrasti nella repubblica.

Tali sono i meriti che ha questa folle passione col mondo in generale; sicchè debba coronarsi con lauri di tante lodi, alimentarsi con esche sì abbondevoli, sì preziose, sì dolci di tante leggiadre danze, di tante gioconde veglie, di tanti sontuosi tornei, di tante ingegnose scene, di tante soavi melodie, di tante vivaci dipinture.

Riman che trattiamo de' nocumenti particolari ch'egli arreca a que' disavventurati che concepiscono ed allevano nel petto loro questa vipera. Della quale avviene il contrario di ciò che si scrive della vipera: quella uccide chi generolla quando gli esce dal seno; questa quando vi dimora.

CAPO NONO.

Quanto la libidine sia dannosa e al corpo e allo spirito di coloro a' quali s'apprende. Al corpo facendoli patir più degli altri in quel genere stesso di senso per cui diletto v'incorrono; allo spirito per la spezial difficoltà dell'emendazione.

Sarebbe impossibile impresa l'annoverar tutti i nocumenti che arreca questo vizio a coloro, i quali gli prestano albergo, non dico d'una sera, ma d'un momento; essendo egli procreatore ai seguaci suoi più di miserie che di progenie. Se i poeti quando scrissero che col fuoco venisse agli uomini la masnada di tutti i mali, avessero inteso di questo fuoco, non avrebbon mentito. Perciò io ristringo il ragionamento a que' soli danni che ho proposti nel titolo. Il primo de' quali basterebbe a distorne anche i mancipi della sensualità; il secondo a produrne orrore in chiunque apprezza l'eternità.

Vuole Aristotile che la dilettazion lussuriosa sia la più intensa fra quante ne ha il sentimento del tatto; i piaceri del qual sentimento, dic' egli, per esser medicine, e però trapassi da uno ad altro estremo, e cagionati da obbietti che le più volte conferiscono alla vita, hanno maggior veemenza di tutti; e per antonomasia son chiamati *piaceri*. Tanto che essendo l'ufficio della temperanza il custodir la debita mediocrità fra i piaceri, ella ha per subbietto proprio que' soli del

tatto, come incomparabilmente i più difficili di tutti a moderarsi, e più nocivi se immoderati: onde agli altri non fu provveduto di simil freno; potendo solo gli altri esser gravemente viziosi, o in quanto vi s'impiega soverchio di spesa e di tempo, e però in quanto son contrari a diversa virtù; o in quanto muovono la concupiscenza, come i canti molli, gli aspetti lascivi, e gli odori effeminati; e però in quanto appartengono al tatto. Più oltra, fra piaceri del tatto stesso alcuni son per natura onesti, nè pericolosi di reo eccesso; come quei che si ricevono dagli atleti negli esercizi della lotta e dagli altri uomini robusti nel cavalcare e nell'armeggiare. Si riduce pertanto il bisogno di reggimento e di briglia alle dilettazioni della golosità e della lussuria. Ma quelle della golosità son piuttosto continuate gocce, le quali rodono, per così dire, insensibilmente la virtù e lo spirito, che torrenti i quali ad un tratto facciano gran ruina. Pochi ci ha che languiscano per avidità di una torta a guisa de' parassiti nelle commedie; o che si pongano a faticosa inchiesta di molte ore per un capo di storione, come colui rammemorato dal Giovio. Laddove l'istorie tengono esposte come in teatro infinite persone d'alto spirito e d'alto affare, che per amor d'una femmina dispregiaron quanto è in terra e quanto è in cielo, rivolgendo sossopra il mondo.

Con tutto ciò chi vorrà sottilmente considerare, troverà che questo piacere, di cui tanto arde la lussuria, non è del tatto per verità, ma solo per immaginazione ed inganno. Il vero piacer libidinoso del tatto non passa oltre a quello che per

infelice condizione della nostra mortal natura, come nota Cassiano, è comune alcuna volta fra l'anno anche a' più penitenti romiti negli sfogamenti notturni; ed è assai più tenue di quello che provasi talora nello scaricarsi degli altri gravosi escrementi. Tutto il più è una fantasia ed un *breve sogno*, siccome cantò colui. E ciò si pare con evidenza quando cessa l'innamoramento d'un oggetto; perocchè rimanendovi allora quanto di vero diletta il senso del tatto, e non mutandosi altro che l'immaginazione e che 'l sogno, svanisce non di meno tutta quell'intensa giocondità. Potrei accumularne molte efficaci prove, se tal vizio non fosse cotanto sozzo e pestifero, che lorda ed avvelena la mano di chi molto, eziandio percotendolo, il tocca. Ma vagliami per dimostrazione l'autorità di Lucrezio, organo d'Epicuro, e adoratore della sensualità, il quale ciò rende chiaro là, ove con sucidi, ma vivaci colori dipigne come rabbiosi e compassionevoli gli agitamenti di tale sventurata mattezza. E perchè in questo mondano ospizio di miserie il ben vero è poco, e siccome tale muove poco, e solo il ben falso può essere e muover molto, quindi nasce che 'l piacer della immaginativa come sognato è inestimabilmente maggiore e più possente ad infiammarci che quel del senso come vero; perocchè il senso intorno all'obbietto suo proprio non suol gabbarsi. Godono i forsennati di questo loro giocondo errore eziandio qualor, temperato l'impeto, se ne avveggono in qualche modo; perchè non se ne avveggon del tutto. Così avveniva a un infermo di mal caduco, il qual mi ricordo che

riferiva per giocondissimi que' suoi mortali accidenti: e così parimente a un forzato di galea, che avendo salvo da morte un principal cavalier romano, ed essendo in guiderdone riscattato da lui alla libertà, si rivendette di nuovo per buonavoglia; e redento la seconda volta per liberal gratitudine di quel signore, non potè indursi mai a voler far altra vita. Ciò avveniva, perocchè nell'uno, riscosso dal funesto accidente, e nell'altro, liberato dalla servitù del remo, non era però tornata sincera la cognizione lungamente depravata dall'abito, per discerner la miseria di quegli stati. Quanto è vero quel che scrisse S Agostino: *Deterior est morbus sine dolore, quam cum dolore.* Il dolore non è il nostro precipuo male, ma il presuppone; e ci giova come uno stimolo della natura, affinchè cerchiamo di risanarci. Onde spesso quando la malattia non è più sanabile, non è più dolorosa, perchè allora il dolore sarebbe mal sopra male indarno. Ma radi si troveranno d'animo sì stravolto, che, guariti affatto di mal caduco, o vivuti lunga stagione in più civili esercizi che di remare, desiderassero l'antica lor condizione. E intorno al proposito nostro, altro non si ode nel mondo, che le lamentevoli narrazioni, le quali fannosi della lor preterita infelicità da quei che furono schiavi della libidine, atte a muover compassione ed orrore in ogni cuor di macigno. Le lor miserie, le lor angosce son descritte, lasciando gli altri, dal prenominato Lucrezio, il quale in tal causa è testimonio quanto peggiore, tanto migliore.

Or noi da' principj già stabiliti comincerem o a

provare la prima parte del nostro intento; cioè, che la libidine sia inimica al medesimo senso del tatto, a cui ella promette una beatitudine di piaceri.

Certo è che questa operazione dell'animale come gli prolunga una metaforica ne' discendenti, così gli abbrevia la vera nel suo individuo. Ogni padre è pellicano, che in pro de' figliuoli si svena del suo miglior sangue. I monisteri dell'uno e dell'altro sesso ne rendon testimonianza; ove non ostante la macerazione dell'assidue penitenze, e della disseccativa meditazione, si vive più lungo spazio che nella libertà, negli agi, e ne' diporti del secolo, perchè si vive a sè, non alla progenie. Or questo accorciamento di vita in chi attende all'uso carnale, deriva dall'infiacchimento della complessione; perchè, siccome innanzi accennammo con Aristotile, il fondamento della vita negli animali è il senso del tatto; sicchè fra tutti i sensi egli solo non si può perdere senza morire. E però debilitar generalmente la complessione è lo stesso che debilitare il tatto, e renderlo più soggetto all'offese di tutti gli agenti o esteriori o interiori. Non solamente le punture del freddo e del caldo, e gli altri dolori acerbi del corpo, ma la lassitudine delle membra, la gravezza della testa, la nausea e la conturbazion dello stomaco, l'oppression del cuore, l'aridità delle fauci, la continua o frequente sete, le vigilie intempestive ed inquiete, quando la natura e la digestione chieggono il sonno, tutte son pene di tatto; alle quali è condannata perpetuamente la condizion de' cagionevoli e de' fiacchi, e delle quali è poco

meno ch' esente la vita de' sani e de' vigorosi. Onde io soglio dire, che senso di gran sapienza è contenuto in quel proverbio popolare: *Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa.* Perocchè, se dalla ricchezza separiamo l'onore, ch'è bene immaginario, e sol vi consideriamo l'agio, ch' è ben verace, tutto si possiede meglio dal sano povero che dal ricco infermiccio; o sia l'agio che 'l ricco ha dal vitto, o quello che ha dal sonno, o dal vestimento, o dall'abitazione, o dall'aiuto de' cavalli e dei serventi, o da ogni altro sussidio che si procacci col danaro. Onde gli Angeli, che per natura son sanissimi, si contentano d'essere altresì poverissimi più che i cappuccini, non avendo nè il dominio, nè in lor pro l'uso d'alcuna cosa esteriore. Per tanto la lussuria, siccome distruttiva della sanità, è una carnefice occulta del tatto, lacerandolo co' tormenti di tutti i morbi, o gravi o leggieri; i primi de' quali sono insoffribili per l'atrocità, come la podagra, la pietra, gli spasimi dello stomaco; i secondi per l'assiduità, come gli altri annoverati poc'anzi. Lascio star quell'orribile contagione che si diffonde per questo vizio, la quale è il più crudele, il più schifo, il più vergognoso di tutti i malori, e dal quale non è sicuro mallevadore veruno eminente stato nè di potenza, nè di dovizia; veggendosi spesso grandissimi personaggi tormentati, storpiati, travisati, lacerati da questa fierissima peste con disperazione e di sanare e di migliorare. Pongasi or a fronte di tanti dolori e travagli veri e frequenti, a cui sottopone i partigiani suoi la libidine, quel breve sogno di piacimento onde alcune volte quasi con falsa mo-

neta li paga. Il qual piacimento è mescolato di furore e di rabbia, ed è preceduto e seguito da innumerabili passioni d'animo e di corpo sì acerbe, che potè dire senza menzogna colui:

Mille piacer non vagliono un tormento.

Alcuno risponderà che i mentovati danni si traggono dall'eccesso folle, non dallà mediocrità discreta del diletto carnale. Ciò mi porge materia ad un'ora di confermare la prima parte, e d'entrar nella seconda del mio proposto, dimostrando quanto sia lungi dal poter de' mortali il tenersi qui nella mediocrità del vizio, e molto più il ritirarsene: onde il cadervi una volta in poco d'altezza per libertà, è lo stesso che avventurarsi a precipitarvi nel baratro, e a rimanervi sepolto quasi per necessità. Crediamo noi che Sansone, guernito da Dio di fortezza sopra natura, e constituito rettor del suo popolo, quando in prima aperse uno spiraglio nel cuore al diletto lascivo, sospettasse mai come possibile il divenir egli mancipio d'una infedel femminella che lo traesse alla cecità innanzi dell'animo, e poi del corpo, e a tale stato onde fosse scherno de' nemici Filistei? Eppur ciò gli avvenne. Crediamo che Salomone, miracolo di sapienza celeste, quando inchinò l'affetto a qualche trastullo smoderato d'amore, immaginasse in sè verun rischio di trasformar la sua reggia in una stalla, anzi una mandra di vergognose giumente, che 'l portassero a ribellarsi da Dio, e ad adorar tronchi, sassi, demonj, con ingiuria di quel supremo Benefattore, il quale l'avea fatto il più saggio e 'l più ricco re della terra; dandogli a

conoscere la verità, la maestà, la bontà del suo Nume più che ad ogni vivente di lui coetaneo; e scegliendolo per sua lingua annunziatrice in terra de' suoi ammaestramenti, de' suoi segreti? Eppur la penna dello Spirito Santo ne rende certi di sì orribil caduta. Ma perchè gli esempi nostrali e moderni sogliono più commuoverci che gli alieni e i vetusti, crediamo che un Enrico ottavo, re d'Inghilterra, il quale in pregio di saviezza, d'autorità, di scienza, di religione risplendeva fra tutti i principi dell'età sua, quando piegossi a una tal cavalleresca amorosità con Anna Bolena, disponesse con l'animo, o antivedesse con la mente il dover trascorrer tant'oltra che si gettasse in preda a costei, sicchè volesse sposarla, e perciò ripudiar la consorte legittima, zia di Carlo quinto imperadore, soggiacere alle scomuniche della Sede Apostolica, ribellarsi dall'ubbidienza di S. Pietro, esecrar nelle pubbliche preci la podestà del Pontefice romano come tirannica; condannar dopo quattrocent'anni di culto S. Tommaso martire, vescovo di Canturberì come fellone, perchè difensore della libertà ecclesiastica; sommerger le sue ceneri in fiume, bruttar le mani nel maggiore e miglior sangue del regno, far nella casa reale tante nozze sacrileghe, tanti repudj, tante tragedie, ch'ei non ha forse pari in ciò fra' Gentili e fra' Maccomettani? Eppur tutto questo fu palese agli occhi de' nostri bisavoli.

Assai volte per difendere una fortezza si spende a trenta doppi quanto ella venderebbesi per giusto prezzo; e ciò saggiamente: perocchè la vendita si farebbe ad amico il qual non desse timore;

la difesa è contro al nemico, a cui l'acquisto della combattuta fortezza non tanto accrescerebbe lo stato quanto la forza per novella vicina conquista. Il simile accade nel cedere alla lascivia un toccamento di mano, una paroluzza, uno sguardo; e molto più nel cederle una consumata disonestà. L'avversaria che ti supera, non ancora afforzata d'una tal vittoria, e mentre il valor tuo è intero, quanto più t'abbatterà da poi ch'ella con le tue perdite diverrà più ardita e più poderosa, e tu più invilito e più fiacco? E benchè ciò in tutti i vizi abbia luogo, massimamente accade nella lussuria; perch'ella più d'ogni vizio ottenebra la ragione con quella malia che dichiarammo nell'altro Capo. Avvisatamente fe' pari il Savio la libidine al vino, allora che pronunziò: *Vinum et Mulieres apostatare faciunt sapientes*, perchè amendue son cagioni d'una tale ubbriachezza che opprime il lume della sapienza, e ne toglie l'uso. Ed a ciò ebbe riguardo il nostro Poeta teologo, nella sua Descrizion dell'Inferno, dove, annoverando partitamente i rei di ciascuno de' sette vizi capitali, disse (1) in ispecialità de' lussuriosi:

Che la ragion sommettono al talento.

Dal che procedono due effetti impeditivi amendue dell'emendazione. L'uno è, che dependendo tutte le virtù dalla ragione come da lor condottiera, quel vizio che accieca la ragione fa cessar tutti i sentimenti virtuosi; ch'è a dire tutti i soccorsi che potrebbe aver dal suo animo il pecca-

(1) Canto 5.

tore per correggersi di quel vizio particolare, essendo tutte le virtù confederate fra loro sì a difesa, sì ad offesa contra ogni vizio. L'altro reo effetto è l'allontanar da noi quella mano che la natura ci porge per sollevarci dalle cadute; cioè il conoscimento d'esser caduti, e di stare involti nel fango; perocchè tal conoscimento è opera della ragione veggente, e non accecata. Io so che 'l libero arbitrio sempre rimane, ma so parimente ch'egli per sè non vale a vincer le tentazioni gravi; qual è quella che ne trae ad arrenderci la seconda volta a chi ne tien il piè sopra il collo perchè gli ci arrendemmo la prima quando eravamo ancor franchi. E non solo il libero arbitrio nol può da sè stesso; ma nè ancora il può con la general grazia ch'a tutti è promessa, ma solo con una più copiosa e più speziale; perocchè quantunque ciò non gli sia impossibile come il volare, gli è sì arduo che nol conseguisce giammai; talchè, secondo il parlar comune e morale, si chiama impossibile. Nel resto Iddio ci ha sicurati bensì di non abbandonar chi prima non abbandona lui; ma non di rivocare a sè con grazia particolare e gagliarda i suoi abbandonatori. Onde veggiamo che molti giacciono sì tenacemente ravvolti nel lezzo, che i vocaboli di catena, di servitù, di giogo usati da' poeti, convengon loro per verità, e non per amplificazione. E, per conchiudere, rimane in questi sventurati tanta potenza di non peccare, quanta sol basta a peccare, cioè a far che la loro malvagia opera sia libera, e però sia peccato. Il quale strano congiugnimento di libertà e di necessità ci fu dichiarato con la sua dotta

dolcezza da S. Bernardo nelle seguenti parole: *Quod surgere anima per se iam non potest, quae per se cadere potuit, voluntas in causa est; quae corrupti corporis vitiato ac vitioso amore languescens et iacens, amorem pariter iustitiae non admittit. Ita nescio quo pravo et miro modo, ipsa sibi voluntas peccato quidem in deterius mutata, necessitatem facit, ut nec necessitas, cum voluntaria sit, excusare valeat voluntatem, nec voluntas cum sit illecta excludere necessitatem.* Se S. Agostino, che riteneva sì profonda scienza, sì elevato intelletto, sì viva cognizion dell'eternità, confessa di sè medesimo quando giacea nel peccato, e tentava di surgere, una così fatta impotenza, a cui sussidio fu mestiero tanto singolar grazia di Dio, quanto egli racconta, vorrà fidarsi un omicciuolo, o una femminetta ignorante, e che ha gli occhi tutti rivolti al basso, di poter divisare a talento suo: Peccherò; e poi mi pentirò, e mi confesserò?

Diranno; questo si vede occorrere in molti. Così è: anche molti guariscono dalla pestilenza: adunque tu per una leggier vaghezza di conversare non avrai guardia di non prenderne l'infezione? Molti avendo mangiati cibi aspersi di tossico, non son morti; adunque tu non vorrai contener la bocca da una vivandetta gustevole sapendo ch'è attossicata? Molti navigando in pelago turbato non furono inghiottiti dalla tempesta: adunque tu per voglia impaziente d'ire a diporto in un'isola deliziosa, vorrai scioglier le vele quando il cielo e 'l vento ti minaccino di naufragio? Non è alcun vizio contro a cui più che contro a questo tutti

gli scrittori di senno, e mentre scrivon da senso, accordinsi a gridare, come si fa ne' paesi ove son le case di legno contra il pericolo del fuoco: Gentili, Giudei, Cristiani, filosofi, medici, istorici, e insino i poeti quando vogliono ammaestrare e non lusingare: e pur non è vizio da cui l'uomo cristiano si guardi meno; e che però empia il mondo di tanti miseri e l'inferno di tanti dannati. Ma in fine, non è da stupirsi che prevaglia alle ammonizioni di chi ha senno quell'affetto che toglie il senno.

CAPO DECIMO.

Armi per difendersi dagli assalti della lascivia; e per romper le sue catene a chi se ne trova annodato.

Ancor ch' io mi tenga lungi non pur da ogni speziosa falsità, ma da ogni rettorico ingrandimento, e protesti di legarmi alle strette leggi del vero, proferirò un detto incredibile a primo suono. Contro a niun vizio è più agevole la resistenza che contro alla libidine. Ma unitamente pronunzio: Contro a niun vizio è più difficile la resistenza, che contro alla libidine.

Acciocchè io non sembri d'affermar cose opposite, e però di contraddire alla verità e a me stesso, mi convien distinguere il senso della prima da quel della seconda proposizione. A niun vizio più che alla libidine è agevole la resistenza finchè l'uomo si serba illeso dal suo malore. A niun vi-

zio è più difficile la resistenza dappoichè l'uomo s'è lasciato contaminare un tal poco dalla sua contagione. È insegnamento de' medici, che alcuni morbi hanno segnalata forza d'uccidere, non perchè degli altri più poderosi, ma perchè più ascosi: quando son curabili, son trascurati; perocchè non son conosciuti; come prima divengon palesi alla cognizione, così divengono insuperabili dalla cura. Ciò si verifica pienamente nell'amor sensuale. Però il potissimo scudo contra di esso, è lo starne in perpetua guardia e in perpetua lontananza, come si fa co' fulminati dalle scomuniche e cogl' infetti di pestilenza.

Mi dirà taluno, che da ciò pur segue, la mia proposizione esser falsa; perocchè son due difficilissime opere il tener a tutte l'ore questo scudo imbracciato; e il viver sempre in questo digiuno d'ogni leggier compiacenza, in materia di cui ci rende tanto famelici la natura; non assaggiandone il diletto nè pur in un pensiero o in un guardo.

Io primieramente non affermai che ciò sia facile al vigor nostro; ma che sia facile a noi: *Omnia possum*, disse l'Apostolo: ma come? forse per mia vigorosità: no, che son debolissimo: *Omnia possum in eo qui me confortat.* C'insegna S. Tommaso in questo proposito, secondo una general dottrina d'Aristotile, che rettamente si proferisce, poter noi non pure quel che possiamo per noi soli, ma quel che possiamo con l'aiuto degli amici. Chi non dirà possibile di leggieri ad un podagroso il far viaggio eziandio lungo ed alpestre, se quantunque sia ciò negato alle sue gambe, ha un

amico presto a fornirlo d'una ben corredata lettica, solo che 'l podagroso e non dia innanzi giusta cagione a quell'amico di troncar l'amicizia, e non isdegni o trascuri di chiedergli questa comodità nel bisogno? Iddio è l'amico *adiutor in opportunitatibus;* la cui grazia è una lettica sicura, che, non ostante l'infermità de' nostri piedi, ci conduce agiatamente pe' lunghi ed aspri sentieri della vita mortale. Ma convienci aver cura sì di non fare alienar da noi quest'amico fedele, oltraggiandolo, disprezzandolo; sì di pregarlo con sollecitudine, e con fiducia d'un tal sussidio come prima sentiamo che ci abbisogni. Tutto ciò è agevole: e facendosi ciò, è agevole il non cadere. Adunque il vero affermai quando affermai per agevole il non cadere. Di che io, come testimonio di veduta, posso produrre in confermazione un lunghissimo esperimento; perocchè essendosi da me passati ventitrè de' miei anni in una comunanza amplissima per numero, e sempre occupata in tali esercizi di carità verso il prossimo che paiono un continuo rischio di sì fatte cadute, vi ho scorta generalmente una tal forte resistenza, una tal sincera innocenza, che se i mondani ne fossero certamente informati, quindi intenderebbono quanto fa la grazia divina in chi non è tardo nel domandarla, nè infingardo nell'usarla.

Premesso ciò, vengo alle due difficoltà che si opponevano. E intorno alla prima: Tu che dici esser dura cosa lo star sempre con la rotella imbracciata, riputeresti malagevole il salvarti dai ladri se alcuno t'avvertisse; basterà che quando tu sei nella calca tenghi sempre la mano alla

borsa? Riputeresti ardua impresa il salvarti da infezione se ti fosse prescritta sol questa regola: — Quando t'appressi ai tisici, agli scabbiosi, non li toccare; guarda che non ti spiri in faccia l'alito loro, e non usar panni da loro usati? Appena merita nome di pericolo quello ch'è conosciuto per pericolo, e che può schifarsi da chi vuole senza gran costo. Io soglio dire che poco temo di sdrucciolare dove ne temo, e che assai ne temo dove non ne temo. Ma pongasi mente che il temere contien due parti: conoscere il male per imminente, e conoscerlo per grande. Non temiamo che ci cada la vôlta in testa, perocchè quantunque ciò ne paia mal grande, non ne pare imminente. Non temiamo che una mosca, la qual ci vola d'intorno, venga a pizzicarci il viso, perocchè quantunque ciò ne sembri male imminente, non ne sembra mal grande. E però nè dell'uno, nè dell'altro ci pigliamo sollecitudine. Ma se faremo ragione che qualora un lusinghevole oggetto ci sta davanti agli occhi, o al pensiero, il consentire nell'interno a qualche sensual tenerezza è male imminente, come è alla cera il liquefarsi presso alla fiamma; e ch'è mal grande perchè può tôrci l'amicizia di Dio, l'uso perfetto della ragione, e per poco la libertà, ne vivremo con tal temenza, e però con tal custodia che potremo non temerne.

L'altra opposizione era, parer troppo d'autorità il dover servare un perpetuo digiuno da questi sollazzi, a' quali è tanto inchinevole la natura, non assaporandone stilla già mai neppur in un sorriso o in un guardo. Incontro a ciò son due

potentissime considerazioni. L'una, che non c'inchina a queste follie la natura in cui domini la ragione, e quale Iddio formolla con le sue mani, simile agli Angeli, ma in cui regni la sensualità, e qual deformolla il peccato, rendendola simile ai bruti; e che in questi cibi, il cui digiuno ti sembra grave, non è un dolce vero, ma un dolce immaginario e sognato, come sopra mostrossi: onde per gustarlo convien impazzare a tempo a tempo, e avventurarsi a rimaner pazzo in perpetuo. Or qual uomo di senno è, il quale in vedere alcuni pazzi gioire, stimandosi re o imperadori, si rammaricasse di non poter ei delirare allo stesso modo, con pericolo di non tornar più in saviezza, e che la demenza di lieta gli si cambiasse in trista ed in lagrimosa, siccome di pari accade a' forsennati e agl'innamorati?

L'altra considerazione è questa: Chi riputerà dura legge che 'l medico gli prescriva, per non cadere in mortifera malattia, l'astenersi in un copioso convito da certa qualità di vivande, benchè le miri mangiar da molti a loro rischio ed a loro danno, laddove ne abbondan altre di grato insieme ed innocente sapore? Chi si lagnerà come di strettezza insoffribile se, potendo ire a sicuro diporto in molte amene contrade, intenderà che per cautela gli convenga star lungi da certe ville deliziose, ma d'aria maligna, o infestate da' malandrini, benchè vegga assai gente andarvi senza riguardo, ma spesso ancora senza ritorno? Iddio ha formato all'uomo per sua mensa, per suo giardino, per suo spettacolo il mondo intero. Qui è materia sempre nuova, sempre dilettevole e

maravigliosa per ricrear innocentemente tutti i sensi del corpo, tutte le potenze dell'animo. Un solo obbietto ci ha che, trattato fuor delle sante leggi da lui costituite nel matrimonio per correttive della maligna qualità, è un tossico della ragione e dell'anima. Chi ha buona equità lamenterassi quàsi angustiato, perchè in difetto di questo correttivo gli bisogni astenersi da un tal oggetto per non perire.

Preveggo un'altra obbiezione. Non è di facoltà nostra il perseverare la volontà da tutti i rei movimenti dell'affetto concupiscibile, sorprendendola egli talora mentre la ragion non le assiste a difesa; i quali movimenti di volontà o son del tutto senza colpa se son del tutto senza deliberazione; o hanno colpa sol veniale, se la deliberazione fu sol dimezzata. Ma ove sia vero che ogni leggier inciampo metta in grave rischio di precipizio, niuno può non incorrere in sì spaventosa avventura; onde è falsa l'agevolezza che ne affermammo.

Vagliami per soluzione un esempio. Se il campo nemico sorprese una terra poco forte mentre l'esercito del suo signore stava divertito altrove, e sicchè rimanga nella rocca la guarnigione che la difende, la perdita è lieve, la ricuperazione è facile; ma se l'espugnò a fronte del condottiere avversario con dargli una rotta, e se entrò nella fortezza, uscendone chi la guardava, è posto in rischio tutto lo stato del perditore. Applico la simiglianza. Quegl'insidiosi diletichi della lascivia, se avvengono quando la ragione è distratta, e però senza che dall'anima esca la grazia, agevolmente al tornar della ragione corroborata dalla

compagnia della grazia, son repressi, anzi castigati: onde il guadagno del merito nella rivocazione e nel pentimento supera d'assai la jattura sostenuta in quel difetto inevitabile e veniale. Ma se la ragione assistente, e guernita di tutte le sue armi, cedette all'assalto e gittò lo scudo; e se però la grazia santificante lasciò l'anima in abbandono come pervertita e rubella, questa rimane a discrezion del nemico per trarla in ogni ruina, se non in quanto l'infinita misericordia s'inchini a donarle speziale e demeritato soccorso:

Domanderammi il lettore: Per non ammetter in seno la malia di questa larva dilettosa, quali regole hanno a tenersi? Due bisognano, e bastano: fuggir quanto convenevolmente è permesso, sì con gli occhi, sì con l'udito, sì col pensiero quegli obbietti che vagliono ad ammaliare. E quando o la condizion della vita comune, o il debito dell'ufficio particolare, o la carità verso il prossimo costrighe alla presenza e alla conversazione di tali obbietti; severamente contenersi dentro a quella misura a cui la necessità toglie colpa, sì nella lunghezza, sì nella spessezza, sì nella dimestichezza; o sempre avendo in memoria, che quanto in loro appar di vago e d'attrattivo è piacevolezza di streghe, cioè fittizia e micidiale.

La prima regola ci rimoverà dal praticar con quel sesso, ch'essendo imperfetto nell'individuo, sarebbe un mostro nella spezie, se non fosse nenecessario a perpetuarla con la generazione: onde la natura il fe' non fuori dell'intenzione siccome i mostri, ma intendendone per fine il generare. Che segue di qua? Segue questo, come discorre

un alto ingegno, laudando la cautela del supremo ministro d'un gran monarca, il qual ministro non volea mai ragionar con aliene donne a solo. In quel modo che tu non puoi fissar lo sguardo e 'l pensamento a una penna, senza che ti sovvenga lo scrivere, perocchè il fine per cui fu temperata la penna è lo scrivere; nè puoi mirare attentamente una spada, senza ricordarti del combattere, perocchè la spada è lavorata a fin di combattere; onde tali strumenti vagliono per memoriali e per geroglifici di tali opere, così a fatica interviene mai che si fermi l'occhio e 'l pensiero in una donna senza che occorra all'animo il fine ch'ebbe la natura in produrla. Dirai, che tratti con essa per la prudenza, per l'ingegno, per altre qualità virtuose ond'ella è dotata. Bene sta: fingiti che non sia donna, e considera tutte quelle doti che scorgi in essa in un uomo: quasi sempre troverai che un tal uomo non sarebbe più che mediocre; e che nulla ti attrarrebbe alla continua sua famigliarità. E ove pur alcuna sia tale qual tu la predichi; se l'età d'amendue ed altre circostanze molto speziali non rimuovono qualunque ragionevol sospetto di possibile tentazione, avendoci tanti uomini più eccellenti, perchè cercar tra i pericoli quel che t'abbonda in luogo sicuro? Minore scusa ci è di sentir canti amorosi, di legger libri molli, di tener dipinture lascive. Nè t'assolve il dire che tu sei mosso a ciò da onesta vaghezza per la sola eccellenza dell'arte: manca forse l'arte e più nobile e più ingegnosa in materie eroiche, morali e sante? Perchè potendo tu ritrarre più bella luce dalla purità della cera, la

cerchi dall'immondizia del sevo? Sopra quest'argomento, per quanto appartiene a' libri, hanno scritto egregiamente in prosa due uomini del mio Ordine, Famiano Strada con tre delle sue Prolusioni, e Vincenzo Guinigi con una sua Allocuzione: e in verso sì un mio benignissimo principe Urbano ottavo, che alzò l'inclita bandiera contro a' corruttori di Parnaso nella prima Elegia posta in fronte delle sue Poesie; sì, un mio familiarissimo amico Giovanni Ciampoli, suo seguace e familiare, nella Poetica Sacra. Ma chi non intende, avvenire in ciò come nelle figure lavorate dal cuoco, le quali non hanno grand'eccellenza dalla forma, e non di meno s'apprezzano perchè sono improntate in zucchero, in pasta dolce o in dilicata gelatina? Io confesso, che quanto ho abborrite le musiche e le figure impudiche, tanta incautela ho usata in legger componimenti, se non di lascivia, d'amore; e me ne sono accusato in altra mia opera (1). Che, se io ne sono uscito salvo, appena sarà che talvolta non mi abbia o tocco o assalito il cuore qualche alito pestilenzioso. E, ciò che ne sia, non si vuol prender esempio dalla mia imprudenza, come in più altre materie nè ancora in questa; in cui l'incontrare il rischio è stato mio fallo, il non perirvi, misericordia di Dio, il quale *cuius vult miseretur*. Certo è, che anche secondo il pro dell'umana letteratura avrei potuto spendere con miglior frutto quel tempo in lezione più sincera e più grave.

Ma qui ci convien levare una tentazione che

(1) Nel Proemio all'operetta dello Stile.

guasta l'innocenza d'innumerabili giovanetti; ella è, Che sia una simplicità e una ritrosia da fanciullo il contenersi da tali conversazioni e ragionamenti, predicando molti per franchezza da uomo il camminar senza il pedagogo d'un tal ritegno. E perchè ciascuno ha il suo più vivo senso d'onore in ottener la riputazione di quel pregio che gli può esser conteso, il nuovo cittadino, della nobiltà; il mediocre letterato, della dottrina; la femmina che comincia a sfiorire, della freschezza e dell'aspetto; similmente il garzone che sta su confini della fanciullezza e della giovinezza, mette il più dell'onor suo in mostrarsi giovane, e non fanciullo. Onde *pudet non peccasse;* acciocchè gli sia detto, *vir es*. Contro a questo potentissimo ordigno fabbricato dal demonio, la difesa è in pronto. Considera tu quali uomini siano in maggior pregio al mondo come d'animo virile, come venerati da tutti, come tali che comandano e danno leggi e regole agli altri, e sopravvivono a sè stessi nella memoria e nelle laudi della posterità; quei che o si lordano nel pantano delle lascivie, o almeno invaniscono nelle leggerezze d'amore, comuni ad ogni animo plebeo, vizioso, ignorante, porcino; oppur quei che si sollevano dalle bassezze del senso agli studi della dottrina e della virtù. Ricordati, come fra gli stessi Gentili sia celebrato Scipione per la singolar continenza: nota se Alessandro, a quanto si legge, esaltato dalle lor penne per la modestia usata verso la moglie e le figliuole di Dario sue prigioniere, altrettanto abbia di gloria perchè, affievolito dalle vittorie, si riducesse a far l'ultim'atto di sì ma-

gnifica scena in personaggio di sozzo e perduto amadore? Quegli stessi, che a fine d'aver compagni, e però scuse alla lor follia, ti danno a vedere che sia viltà il non peccare, se tu resisti; saranno ammiratori della tua costante innocenza, come di molti si legge scritto, che poi hanno predicata la virtù di coloro la quale avanti in apparenza schernivano; inducendosi a confessar il proprio lor fallo per non fraudar di commendazione l'altrui continenza. Io conosco tale, che da privata condizione è salito ad eccelso stato, il quale in gioventù, e in patria era riverito da tutti, quantunque non minori in sangue e superiori in fortuna; perchè usava una sì fatta modestia e gravità, che a qualunque cerchio o di coetanei, o di maggiori s'accostasse, vi acchetava ogni dissoluto ragionamento con la venerazion dell'aspetto, come avrebbe fatto un principe col terrore della potenza. Troppo va errato, e troppo è ignorante chi reputa che in terra il vizio sia più onorato della virtù. Se ciò fosse non porrebbono tanto studio molti viziosi per sembrar virtuosi.

Già della seconda regola, la qual era, che ove la necessità o la carità ne spinga a trattar con oggetti da' quali ci possa venir tentazione, il facciamo sì smisuratamente in tutte le circostanze, che non ci avanziamo un capello per nostra volontà o vaghezza di là da que' segni, a cui è forza o debito l'innoltrarci. Fa ragione d'esser in guerra soldato. Se 'l tuo condottiere ti manderà per far duello con un campione dell'esercito nemico, ti vestirà delle miglior armi; t'assisterà con un eletto drappello perchè tu non riceva soperchieria.

Quanto maggiormente il farà Cristo, nostro general capitano, che ha maggior carità verso i suoi buoni soldati; e armadure più fine ed impenetrabili: *scutum fidei in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; et galeam salutis, et gladium spiritus:* sicchè nulla vagliono contra esse nè armi di fuoco, pistole, archibusi, bombarde, nè tempere diamantine? E similmente *non patietur vos tentari supra id quod potestis:* ha e volontà e podestà di vietare che vi sia fatta superchieria. Per contrario, chi va cercando questi duelli per sua animosità, e contro a' divieti del suo maggiore, combatte totalmente a suo rischio, senza verun di tali sussidi. Ed ove eziandio ritorni vittorioso, è punito capitalmente per la disubbidienza; come adoperarono contra i loro stessi figliuoli Epaminonda fra Greci, Torquato fra Romani. Così farà teco Iddio. Se ti vorrai gittare a queste battaglie per temerità o quando egli non tel prescrive; o in forma men cauta che egli non ti prescrive, quando anche n'eschi vincitore, sarai mortalmente condannato per la trasgressione, essendo esposto a rischio prossimo di peccare.

Vera cosa è che tutte le cautele da me divisate sarebbono scarse, ove da te si porgesse vigore e fomentazione al nemico interno. Già fu veduto in trattando della gola, quant'ella sia incitatrice della libidine, facendo abbondare in noi quella miniera d'escremento utile non all'individuo, ma sì alla spezie; del quale cerca poi di sgravarsi la corporea natura; ond'egli ne accende nella carne il talento; e per una tal simpatia ch'è tra le passioni del corpo e 'l movimento dei fantasmi, ec-

cita nell'immaginazion quelle larve che ingannano l'intelletto e rapiscono la volontà. Pertanto il raffrenar la gola, fra gli altri massimi giovamenti, sottrae alla libidine quella fucina, ond'ella arma contro alla virtù due gagliardissimi nemici, il tatto co' suoi ardori, la fantasia co' suoi incanti. Ma di ciò, e della temperanza nel vitto s'è ragionato di sopra in bastevol tenore.

Ci rimane l'ultima parte, la qual è sopra i rimedi per guarir l'infezione. Il primo rimedio sia scuotersi ben dal sogno, e considerare ad occhi aperti in piena vigilia la passata deformità. Che direbbono i tuoi più virtuosi amici, i quali hanno di te qualche buona opinione, se 'l tuo fallo preterito lor fosse noto? Ma che ne dice ora Iddio, che ne dicon gli angioli, agli occhi de' quali fu manifesto, e che assai più conoscono ed abborriscono la sconcezza del peccato, che ogni savio mortale?

Per secondo rimedio, che sarà quasi un compimento della purga incominciata nel primo, non voglio inviarti alla scuola dei più austeri santi; ma, da che molti di loro, e massimamente S. Agostino, producono spesso i detti de' profani e de' poeti, io ti conforto a raccoglier dalla tua follia quei tre frutti che scrisse d'aver raccolti dalla sua un celebre poeta cristiano; il quale, secondo che riferisce il cardinal Bellarmino nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, chiuse i giorni suoi santamente. Egli, rammaricandosi d'aver consumata l'età in questa infelice pazzia, conchiude:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Tre frutti amari, ma salutari. Amari perchè tre sòno i precipui beni i quali ci promettiamo dalle nostre opere, l'onore appresso gli altri, il godimento in noi stessi, e la speranza d'avvicinarci per esse alla nostra felicità, a cui tendono tutte l'azioni umane. Or al primo de' tre beni si oppongon la vergogna onde n'arrossiamo in faccia degli uomini; al secondo il pentimento, che ci morde nell'interno; al terzo la chiara conoscenza che tali opere non ci portavano a un bene vero e durevole; i quali due pregi sono essenziali della felicità; anzi ad un ben sognato per sogno breve, sicchè neppur ci potea dilettare con lungo errore. Ma insieme questi tre frutti son salutari, com'è salutare al viandante quella dispiacevol notizia che gli sopravviene d'aver abbagliata per lungo pezzo la strada. Onde siccome egli si studia a tornar in dietro, e a prendere miglior sentiero, così studierassi per virtù di questo rimedio l'uomo caduto, e poi ravveduto, a risurgere, e a guardarsi nel futuro dal sentiero infedele del pecipizio. A far ciò gli gioveranno questi tre modi.

Il primo, ringraziar Dio del ricuperato intendimento, e pregarlo del non meritato perdono, essendo i ringraziamenti e le preghiere que' due omaggi della nostra umiltà verso la misericordia del Signor nostro, col pagamento de' quali otteniamo che stia aperta a nostr'uopo la divina tesoreria: di che s'è parlato altrove.

Il secondo, imprimerti vivamente nell'animo alcune verità non conosciute da te prima della sventurata esperienza. Ciò sono principalmente due: la debolezza tua di resistere ove ti com-

metta alle tentazioni tu stesso; e la vanità e schifezza di ciò che la preterita fascinazione ti figurava per un terreno paradiso. Dal che trarrai un virtuoso timor dell'uno, e una santa nemicizia dell'altro.

Il terzo, allora che hai sana e viva la cognizione, stabilire i proponimenti speziali di quel che sentì opportuno alla tua futura salvezza, fissandoli e rifermandosi con tal efficacia e reiterazione in cuore, che per innanzi stii sempre desto ed armato contra l'oppio della trascuraggine e contra i vezzi del senso. E in fine, poniti altamente nell'animo questo vero, il qual ti farà parer bene spese tutte le cure e tutti gli sforzi: Chi ha vinta la libidine, ha vinti i tre quarti delle forze infernali; ha vinto quel mostro da cui ha i tre quarti delle sue prede Lucifero tra la greggia di Cristo.

CAPO UNDECIMO.

Natura e nocumenti della Pigrizia.

Ogni potenza, che tende come a suo fine ad un bene, fugge, come da suo contrario, dal male opposto. Così l'intelletto quanto abbraccia il vero, tanto rifiuta il falso: l'appetito quanto è naturalmente bramoso della felicità, altrettanto ha in abbominazion la miseria. Anzi, con tutto che il male si fugga per desiderio di quel bene a cui egli ripugna, onde tra gli affetti nostri il principale, e la cagione è il desiderio, il sopravve-

gnente e l'effetto è la fuga, con tutto ciò la fuga è più forte e più sensibile che 'l desiderio. Si scorge ciò negli esempi. L'orrore e l'ansietà della madre verso la morte o intervenuta o soprastante del figliuolo, è assai più veemente e palese che non è l'amor di essa verso il buono stato di lui allor ch'egli è sano. Più scuote gli uomini lo spavento della mannaia, che non li rallegra il godimento d'ogni prosperità. Cagione di questo si è, che la natura ci volle far più solleciti di quel ch'è più necessario e più in poter nostro. Or l'assenza del male è quell'infimo appetibile di cui ha necessità ciascuno affinchè partito del nulla, ove per lui non era nè mal nè bene, l'essere non gli arrechi più pregiudicio che beneficio. E però ella adoperò che in quasi tutti i mortali, e fuor d'accidenti radissimi, sia più di ben che di male, più di piacer che d'angoscia; onde si brama anzi di vivere nella condizione in cui l'uomo è, che di ritornare al niente. E quindi avviene ch'ella ha impresso ne' cuori nostri un odio intensissimo al male, acciocchè 'l discacciamo da noi a tutta possanza. Per converso, non era sì necessario che ognuno fosse in copia di beni; anzi in questa milizia, dove la felicità si merita, non si possiede, si dovean compartire agli uomini col pugno stretto. Pertanto la natura non ha voluto che indarno, e senza poterne conseguir l'adempimento, avessimo un affetto così gagliardo ed inquieto per arricchirci di beni.

Quel che occorre del bene e del male generalmente, occorre in particolare dell'uno e dell'altro in quanto sono obbietti dell'appetito inferiore.

Nel quale perciò è più intesa la smania del male sensibile, o sia del male imminente, la qual si chiama *paura*, o del male presente, la qual si chiama *dolore*, che non è la gioia del ben sensibile, o ella sia del ben futuro ed incerto, che si chiama *speranza*, o del presente che si chiama *dilettazione*.

Discendendo più a nostra materia, è da osservare che i mali son di due fatte. Alcuni grandi ed insoliti: e per incontrar questi con pronta voglia quando l'onesto il richiede fu posta nel cuore umano la virtù della fortezza, a cui s'oppone il vizio della pusillanimità: alcuni son piccoli e consueti; per non ischifar i quali, dove ragione il voglia, non fa di mestieri gran pugna con l'appetito, e però quella virtù che ne ottien la vittoria non ebbe l'onore di certo nome. Ben al contrario vizio, siccome a quello, che per viltà e per nocumento è degno d'esser infamato, si assegnano i disonorati nomi di molle e d'effeminato animo. Più oltra, questi mali piccoli son di varia condizione, onde anche il troppo dilicato fuggimento di essi è partito in varie specie di vizi. Una sorte di così fatti mali consiste nella molestia, la qual ci nasce dalle nostre medesime operazioni laboriose, e l'abito che ci rende abborrenti di essa oltre al convenevole, è appellato *pigrizia*.

Tal molestia per verità è obbietto speciale e noioso di due materiali potenze, del tatto e dell'immaginazione. Del tatto in quanto nell'operar sollecitamente affatichiamo gl'innati ordigni corporei, i quali si vanno logorando e consumando non senza qualche dolor di tatto; o ciò sia nel

moto delle membra esteriori, o nello sfregamento degli organi interiori più dilicati, sì degli occhi, sì del cerebro; a' quali per far vivamente lor ministeri, fa bisogno di molti spiriti: e questi con la loro acutezza e caldezza vanno forando e rodendo i già detti organi; siccome, per contrario, alcune persone oltremodo abbondanti di spiriti ricevon tormento dalla quiete, amando sgravarsi di quel peso e di quel fuoco interno col movimento; come si fa nel pizzicore col grattarsi. Onde gli uomini pigri alle operazioni esteriori sogliono essere quei di complessione più fredda e meno spiritosa.

L'altra molestia per l'operazioni laboriose provasi nell'immaginativa, la qual dilettandosi d'obbietti giocondi al senso, riceve pena in esserne lungamente distolta, e applicata in servitù dell'intelletto a lavorar fantasmi di cose astratte con fatica da lei apprese; come sente noia il fanciullo in lasciar il giuoco per dar opera alla lezione prescrittagli dal maestro.

Questo secondo genere di molestia rende pigri all'opere virtuose intellettuali eziandio i dotati di molti spiriti; anzi talora più essi che le persone di fredda temperatura. Imperocchè i corpi ripieni di spiriti patiscono sopra gli altri nella fermezza, qual è mestieri agli esercizi più operosi della mente. Onde spesso come son pronti al moto, così son neghittosi allo studio sì della scienza, sì della meditazione, sì a qualunque altro che facciasi con lo stare e con l'affisarsi. Questa pigrizia, in quanto impedisce l'opere della pietà, e ci rende restii ad esse, è chiamata *accidia*, a cui parrebbe

che fosse direttamente opposta la divozione, la qual dai teologi con S. Tommaso si diffinisce: Una prontezza a quel che riguarda il culto di Dio. Ma veramente non è così. La divozione è virtù che ci rende presti al culto di Dio per amor di siffatto culto; perocchè l'amore toglie gravezza ad ogni fatica; siccome niun corpo ritien gravezza nella sua sfera: là ove qui l'intento nostro è il confortare i lettori ad un'altra inferior virtù, la quale benchè presupponga il nostro imperfetto, che ci fa sentir molestia nell'esercitar prontamente l'opere virtuose, con tutto ciò la vince; siccome la continenza presuppone i ricalcitramenti della libidine non ancora domata dalla perfetta virtù della temperanza, ma pur gli raffrena. Or affinchè ci studiamo di terger l'animo da quest'oppio della pigrizia, sia buono contare ed esaminare i mali di cui la sua sterilità è feconda.

Il primo è, che avvezzandosi l'uomo ad arrendersi nel facil contrasto de' patimenti lievi, maggiormente cede alla forza de' più pesanti: ond'ei fassi agevol preda di tutte le tentazioni, in quella maniera che i popoli assuefatti a schifar le picciole incomodità nella pace, non sono abili a sostenere gli aspri disagi della guerra; sicchè di leggieri cadono sotto il giogo delle nazioni più dure e più tolleranti. Se lo star ginocchione due quarti d'ora, se l'andar co' tuoi piè a una chiesa alquanto lontana, se 'l recitar le preci della corona ti pare una smisurata ed insopportabil fatica, come avrai lena di spirito ad osservare intieramente il digiuno della quaresima, a sofferire gli ardori inestinguibili della carne; ed ove biso-

gnasse a sofferir carceri e tormenti per la fede, per la verità, per la giustizia?

Il secondo danno è convertire in sabbia infeconda della Libia quel tuo campo, che nelle sue ricolte potrebbe superar l'Isole Fortunate. Il campo che t'assegnò in patrimonio il gran Padre di famiglia, è il tempo di questa vita, da ciascun momento del quale puoi cogliere pomi d'oro, sol che il piomboso scirocco della pigrizia non li corrompa. Ogni minuta opera buona ti può insieme liberar da gran fuoco del purgatorio, e guadagnar tanta gloria eternale in cielo, quanta per sè basterebbe a farti contento e beato: e tu vuoi trascurar sì prezioso acquisto per non tollerare una lievissima e brevissima noia?

Ut jugulent homines surgunt de nocte latrones;
Ut te ipsum serves non expergisceris?

argomentò acutamente quel Gentile; e pur io, a fine di non conservarti solamente, ma di beatificarti, chieggo assai meno di ciò: chieggo non ti desti prima dell'ora, ma che come sei desto, volghi la mente a Dio con una corta orazione di quelle che prendono latinamente il nome del dardo; perchè quanto son brevi, tanto sono penetranti. Che lo stesso facci alcune volte fra il giorno, trafficando con sommo tuo pro certi avanzi di tempo i quali sei uso di gettare nella sentina dell'ozio. Che non t'incresca di star presente con riverenza di corpo e d'animo ogni mattina alla messa; nè vi cerchi sì studiosamente la maggior brevità d'un ottavo d'ora, come se l'assistere allo spettacolo d'un Dio, che per te cala di cielo in terra,

fosse il tormento della corda. Che ricerchi a tempo a tempo la tua coscienza, per non lasciar con la negligenza, che occultamente e pian piano di giardino traligni in bosco.

Il terzo e potissimo danno è che 'l tuo cuore divenga un asilo aperto a qualsivoglia pravità. Siccome nello spazio che diciam *vano*, perchè non v'è se non aër vano, ha libera entrata ogni corpo; anzi per impedire che non rimanga vano del tutto, convien che v'entri qualsiasi corpo che s'abbatte di star appresso, benchè non sia natural suo luogo: similmente in un animo ozioso è aperto l'uscio, anzi è necessaria l'entrata ad ogni obbietto quantunque disconvenevole, il qual si pari davanti. Eccone la ragione. L'ozio è opposto per dritto sì alla vita sì alla felicità. Aristotile diffinì, *Vivere est agere:* le sole cose inanimate, come i sassi, possono rimaner in pieno torpore. Anzi fra gli stessi corpi inanimati, la terra, ch'è il più vile e 'l più basso, è altresì il più atto a giacere immoto: gli altri elementi, acqua, aria, fuoco, quanto avanzano in perfezione tanto son più agili e più ripugnanti allo stare. E in fine i cieli, che hanno il sommo dell'eccellenza tra i non viventi, rifiutano per natura qualunque attimo di posa. La felicità poi del prenominato filosofo è riposta nella perfettissima vita, cioè, dic'egli, nella perfettissima azione, ch'è la contemplazione. Adunque, non sofferendo il natural talento dell'uomo uno stato contrario alla vita e alla felicità, se non opera come lo spirito e la ragione il consiglia, piuttosto che languir nell'ozio e nel nulla, prorompe in affetti e in atti cattivi secondo

le suggestioni che gli son porte dalla carne e dall'appetito. Iddio, che anche nel gastigo è benefico, tosto che la spezie nostra si svestì di quelle doti, onde egli per grazia aveva guernita la sua debolezza natia, condannò l'uomo a non poter godere neppur d'un boccone del proprio suo pane senza il sudor del suo volto, per isbandirne l'ozio che nella corruzion della nostra natura è la semenza quasi di tanti vermi, di tutti i peccati; e per far che prenda lena e affezione alla fatica, siccome a sua nutrice insieme e tutrice. Che più? Gli stessi teologi gentili in quel loro quasi crepuscolo tra 'l lume della natura e le tenebre dell'idolatria, divisarono che a Giove si desse il nome dal giovamento come a benefattor del genere umano; perocch'egli, tolto il regno a Saturno, sotto cui la terra e le piante donavano il vitto senza coltivazione, ordinò che l'uomo nol potesse riscuotere se non col prezzo della fatica: onde con questa legge aguzzò l'industria, che fu la madre di tutte l'arti a prosperità della vita e a ricchezza dell'intelletto. E di fatto suole avvenire che gli abitatori de' paesi più sterili, come stimolati dall'indigenza alla diligenza, siano ancora i più ingegnosi, i più procaccianti, i più benestanti.

Dagli annoverati danni che la pigrizia genera contro allo spirito e contro alla virtù, è leggier cosa arguire quei ch'ella produce e contro al buono stato universale del mondo, e contro allo speziale eziandio mondano di coloro in cui ella s'apprende; e quanto essi ne patiscono in quello stesso genere di molestia, per cui abborrimento si fanno suggetti di questa ruggine.

All' universale del mondo, perchè la pigrizia trae seco l'inopia di tutti que' beni che conferiscono al vivere ed al ben vivere. Cibi, vesti, abitazioni, ripari. diporti, ornamenti, discipline, o attive in pro dello stato civile, o contemplative in pascolo della mente; tutti son ricolta pullulata da quel *sudavit et alsit.* Non è la sola donna che partorisce con dolore: ciò che ad uopo nostro nasce nel mondo, è parto dell'uomo, è parto d'alcun dolore. Quella repubblica la qual sarà meno operosa, sarà men forte, men sicura, men provveduta del necessario, del dilettevole, dell'onorevole.

Ciò che dissi del mondo tutto e delle repubbliche intere, ugualmente si verifica di ciascun uomo. Al pigro ogni annuale è sterile, ogni possessione infruttuosa, ogni oro è mondiglia; perocchè tutte l'umane ricchezze non sono altro in fine che strumenti abili per lavorare a noi del bene, ove sian mossi dall'industria. Accortamente colui volendo lodar come avventurosa la condizione di Tibullo, non commendò separatamente le sue ricchezze, ma unite a quest' arte di trarne frutto. *Dii tibi divitias dederunt, artemque fruendi.* Senza la quale sarebbon elle come i pennelli e le cetere possedute da chi o non sapesse nè dipignere nè sonare, o fosse attratto delle mani. Onde a buon senno la pigrizia latinamente fu detta *inertia*, cioè mancamento d' arte.

S'aggiugne agli altri danni del pigro l'universal suo disprezzo. Il disprezzo è delle cose che non hanno valore; poichè *prezzo* e *valore* suonan lo stesso. Ma il valore e la pigrizia son ripugnanti

e di nome e d'essenza. Di nome, perciocchè a niun pigro si dà l'epiteto di valoroso; d'essenza, perchè *valore* e *potere* originalmente è il medesimo come appar nella lingua latina, di cui siffatte parole son primitive: onde il pigro in quanto è pigro, non val nulla, perocchè non può far nulla. In breve l'uomo è apprezzato per quello ch'egli opera o in pro di sè stesso o d'altrui; ma il pigro non opera nè in pro di sè stesso, nè d'altrui, e perciò non è in verun pregio. Anzi maggiormente è dispregiato perchè il suo non operare vien da mancanza non di beni esteriori, la qual è difetto della fortuna, non dell'uomo; nè da mancanza involontaria, la qual è immune di colpa; ma da mancanza d'un bene interno, la qual rende l'uomo imperfetto; e da mancanza volontaria, che lo rende biasimevole.

In ultimo (ciò ch'è il mio principal proponimento di mostrare contra ogni vizio) dalla pigrizia nascono copiosamente molestie conformi nel genere, e superiori nel grado a quelle, il fuggimento delle quali è la sua essenza. Tali molestie da lei fuggite, come vedemmo, sono o del tatto o della fantasia; ma l'une e l'altre leggiere. Or la pigrizia distoglie l'uomo da quelle opere che 'l difendono dalle gravi molestie del tatto e della fantasia. Del tatto, perocchè gli agi e gli schermi contro a siffatte molestie son la robustezza e la ricchezza; laddove la pigrizia snerva la complessione, tira seco la povertà, e con essa l'infelice sua comitiva di patimenti; ciascun de' quali è più tormentoso che tutto quel mucchio di tenuissime fatiche schifate dal pigro. Della donna

valorosa per sovrapporla alla neghittosa fu pronunziato dal Savio: *Non timebit domui suae a frigoribus nivis.* Oltre a questo, chi ben considera il pigro con una leggerissima incomodità presa a tempo si sottrarrebbe a cento incomodità più gravose, le quali è costretto di pagare in prezzo di quel disgraziato riposo: onde niuno ingordo usuriere riscosse mai tanto dal debitore, quanto dal pigro la ritardata fatica.

E ciò non pur accade nelle molestie del tatto, ma parimente nelle noie dell'immaginativa; perocchè il comparire a te stesso disertato, necessitoso, sprezzato, può chiamarsi assenzio e fele della immaginazione in rispetto a quel poco e mite agro d'arancio, il cui rifiuto t'ha posto in sì fiere angosce. E di quello stesso agro, del quale avanti ricusasti pur l'assaggio in piccole stille, convienti poi assorbire altissimi calici. A tutte l'ore ti si para davanti dall'un de' lati lo scemo del patrimonio, e la impossibilità di riempierlo; dall'altro la necessità del tuo corpo, della tua famiglia, del tuo decoro, onde sempre t'avvelena tutti i piaceri quel pensiero che ha il sommo dell'amaritudine fra mondani: dico, il veder che t'è necessario l'impossibile; sicchè non puoi consolarti nè con la pazienza di non averlo, nè con la speranza di procacciarlo.

Questo è il comodo, questa è la quiete che nasce dalla pigrizia, tarlo occulto, ma mortifero, il quale rodendo celatamente le travi maestre e delle repubbliche e delle case, cagiona poi loro un'improvisa ruina, con ridurre l'une, di avventurose e libere, a misere ed a soggette; e l'altre,

di facultose e onorate, a mendiche e schernite. Convien per inevitabile necessità, che le nostre mani e le nostre menti servano a noi o ad altrui. L'uomo industrioso con la gagliardia in sua difesa, e con l'opera in suo sostegno le impiega nel soave e nobil servigio di sè medesimo; il pigro inabile per la fievolezza a difendersi, per l'inopia a sostentarsi, cade nel duro e vergognoso servigio altrui.

CAPO DUODECIMO.

Rimedi contro la pigrizia.

I morbi del corpo in ciò differiscono da quei dell'animo, che a' primi è giovativa, ma non sufficiente medicina il volerne sanare; perocchè alcuni di loro sono insanabili per nostra potenza, altri almen per nostra scienza; là ove la sanità de' secondi e la volontà di sanarne è la stessa cosa, non essendo altro cotali morbi che voglie prave; e 'l voler non avere una voglia è insuperabile arme ad escluderla, secondo quel certissimo insegnamento di s. Agostino: Che ad ogni altra cosa possiamo esser violentati contro a nostro volere, fuorchè a volere. Adunque l'universal panacea di questo e di tutti i vizi fia la volontà di guarirne. Nondimeno convien più oltra por mente, che il mio volere per i giorni futuri non è nella mia podestà presente; onde può avvenir contrario alla mia volontà presente. Che se ciò non fosse, non si chiederebbe a Dio che ci pre-

servi da' peccati nel tempo avvenire; ben osservando il prenominato Santo, che niuno domanda altrui ciò ch'è in balìa di lui stesso. E di fatto per questo momento nel quale io sto, essendo in facultà mia non peccare, non fo preghi a Dio che mi salvi dal peccare, ma di fatto non volendo io peccare, il ringrazio che me ne abbia salvato. Bensì nel prego inverso degli altri venturi tempi; inverso de' quali non è ora in mia libertà di ritener me dal peccato; là ove ciò è sempre in libertà di Dio; potendo egli col suo onnipotente decreto prepararmi per ciascun caso a venire quella grazia, con cui vede ch'io me ne riterrò senza fallo. Vera cosa è che la mia volontà presente di non peccar nel futuro giova sopra modo ad aver una simile volontà nel futuro; siccome il parere a cui si determina il giudice prima d'ire al tribunale, quantunque da lui possa mutarsi nell'intervallo, e però non sia infallibil cagione della futura sentenza, con tutto ciò n'è potentissima disposizione e fortissima conghiettura. Di che la ragione è il grande amore, e la grande stima che ciascuno ha di sè stesso: onde di malissimo grado s'induce o a pentirsi di ciò ch'ei volle, o a ricredersi di ciò ch'ei credette; per non condannar o come rea la sua preterita voglia, o come falsa la sua preterita credenza. Il primo rimedio adunque della pigrizia, sarà una viva cognizione della bassezza in cui tien gli uomini questo difetto, e de' mali che lor cagiona, considerandoli intimamente e distintamente: e però un fermo proposito di scacciarlo da sè stesso.

Il secondo rimedio è uno di quelli che divi-

sammo contro il vizio della gola: e ne abbiamo l'esempio negli avveduti campioni. Orazio trovandosi solo della sua parte, schifò di pugnar contro a tutti e tre i nemici ad un tempo; ma pugnando tre volte contra un per volta, li vinse tutti. Un simile accorgimento aveva tenuto Leonida contra i Persiani; perocchè, riducendo ei la battaglia alle strette delle Termopile, ove la sua poca gente non poteva esser ad un tempo assalita se non da pochi degl'innumerabili soldati avversi, ne fece una immensa strage. Tu parimente, se puoi accampar molte forze di spirito e di buoni abiti contra il vizio assalitore, non prender battaglia con tutto l'esercito ch' egli ti presenta per opera dell'immaginazione. Non ti porre in ansietà discorrendo teco stesso: Dovrò in ciascun de' miei giorni continuar questa fatica di corpo orando una mezz'ora con le ginocchia in terra, assistendo con lo stesso disagio per un'altra mezz' ora alla messa, andando a visitar le chiese per tempi crudi e per vie disagiate? ed insieme dovrò continuar questo tedio d'animo in masticar oggetti austeri alla fantasia, e in farle però violenza ch'ella non si diporti in più graditi pensieri traendo in sua compagnia l'intelletto? Rimuovi da te siffatta sollecitudine, e di' solamente: Io voglio far ora questa buon' opera, o di corpo o di mente, per Dio: sopra l'altra delibererò a suo tempo. Pensi tu che quando la nave cognominata *Vittoria* sciolse primieramente dal lido, i nocchieri deliberassero di farle circondar tutto il giro terrestre? Se fosse lor convenuto di ciò patteggiare, non sarebbonsi mossi a prezzo di tutto

quel mondo che dovevano misurar co' viaggi; e pure disponendosi ora ad una, or ad altra navigazione, fecero in atto ciò che avrebbon riputato superiore alla lor potenza. Pensi che Cesare quando in prima cinse la spada, si ponesse in animo di pugnare con tante milia migliaia di nemici ferocissimi, fra così atroci rischi, e ne' confini più remoti della terra? E pur esponendosi or ad una, or ad altra battaglia, e imprendendo or uno, or altro viaggio, in breve numero d'anni fece quelle tante prodezze, ciascheduna delle quali basterebbe a renderlo maraviglioso per tutti i secoli. Pensi che un altro Cesare letterato, quando si pose in traccia dell'antichità ecclesiastiche, concepisse proponimento di rinvenir fra le tenebre della dimenticanza, dell' incertezza, della confusione e della contraddizione, o tra la vastità, quant'è al luogo, dell'universo, quant'è al tempo, di dodici secoli; la verità di tutti i più riguardevoli avvenimenti sì civili come sacri; di ridurli ad un ordinato e chiaro sistema nell'angusto seno della sua memoria; e poi di ritrarlo perfettamente in carte con dodici volumi sì ampi, che appena verun mercenario scrivano ha mai rigati tanti fogli con l'opera manuale della sua penna? E pure cominciando siffatti studi con modesta speranza d'apprenderne qualche spezial contezza, a poco a poco, non solo potè far quanto io dissi, ma insieme potè avanti nella sua privata Congregazione, indi nel senato maggior della Chiesa impiegar non esigua parte della sua vita in altre assidue opere a beneficio comune, tra le quali le Osservazioni sopra il Martirologio se fosser sole parrebbono superior fattura al valore d'un uomo solo.

Quindi può trarsi il terzo rimedio, ch'è il considerare, come dal vincer la difficoltà una volta s'acquista virtù per operar senza difficoltà l'altre volte. Mi è rimasto in memoria un grazioso concetto di Giovanni Rhò, che fu celebre orator sacro nella mia Religione: In ciò dissomigliare gli abiti del corpo da que' dell'animo, che gli uni per l'uso si consumano, gli altri s'accrescono. Or questa proprietà d'accrescersi con usarsi appare segnatamente nell'abito della diligenza e dell'operosità, se così vogliamo chiamarla. I primi atti sgomentano qualche stretto cuore con la malagevolezza, perchè deono farsi con volontà non afforzata dall'abito; ma ogni atto frutta all'agente una maggiore e più spedita potenza, e 'l frutto con partorir nuovi atti che aumentan l'abito, va ingrossando il capitale della potenza, onde ne risulta successivamente una tal multiplicazione, qual non fe' mai verun mercante col sollecito investire del suo danaro. L'abito poi, come ne avverte Aristotile, ha due proprietà: render l'atto agevole, che viene a dir poco faticoso; e renderlo dilettevole, ricompensando a gran vantaggio quel pochetto che ha di fatica, col gaudio dell'atto acconcio e laudabile da sè partorito. Ciò che fu detto della madre: *Cum peperit, non meminit pressurae*, vale in tutti gli autori d'opere belle: anzi tanto più in essi, quanto più è fattura d'una cagione quel ch'ella fa con l'intendimento, il quale è il procreator principale di qualunque effetto; che ciò ha che senza conoscerlo si cooperi da essa cagione passivamente col corpo.

Il quarto modo a schermirci dalla pigrizia, è

contemplare la sua deformità in altrui; perocchè siccome agli occhi, così all'anima è tolto il veder sè stesso dirittamente; onde come agli uni, così all'altro è uopo di specchi. Appresentati al pensiero quanto questo vizio renda spiacevoli a te i tuoi servi, e insin i tuoi giumenti, i tuoi cani, chè l'hanno per natura, non per volere: quanto ei ti ritenga da far servigio ai primi e da provveder di buon pasto a'secondi; anzi quanto ciò ti provochi a stimolare e a gastigar or quelli or questi con l'onte delle rampogne, con le percosse delle sferze, e con le trafitture degli sproni, acciocchè la molestia più forte vinca in essi la ritrosia alla noia più tenue. Quindi arguisci, che la stessa maniera userà contro alla tua negligenza il tuo signore, ch'è Iddio? facendoti anche nella vita presente sostener centuplicata in libbre e per forza, quella dramma che schifasti di sofferir per virtù. Nè t'esca dalla memoria, che quel disgraziato servo a cui fu levato il talento, non l'avea nè rubato, nè scialacquato; ma che solamente per suo scioperio era rimasto infruttuoso.

Da questa Parabola del Vangelo si può anche trarre il quinto rimedio: ed è levar la maschera dell'escusazione al difetto. Con tal maschera cercò di coprirlo il già detto servo, ponendo avanti per sua discolpa, ch'egli s'era tenuto dal traffico del talento per cautela di non perderlo, come colui che sapeva il rigore del suo padrone. Così ti scusi spesso tu con la tua coscienza. Non è buono il fare la tal religiosa opera, essendo pericolo che ne segua più danno che pro. L'orazione mi distrarrebbe da occupazioni più profittevoli al ben

comune o della mia famiglia o della repubblica; mi stancherebbe la testa sì, che non potrei applicarla poi ad esercizi di maggior necessità. La fatica delle gambe e delle ginocchia nella visitazione, e nel culto delle chiese m'offenderebbe la complessione, togliendomi il servire a Dio in cose più rilevate. Queste mie azioni sarebbono imputate ad ipocrisia: onde ne seguirebbe più scandalo che buon esempio. Parrebbe ch'io volessi rimproverar difetto agli altri del mio grado che non le fanno; tal che ne patirebbe la carità. S'io ponessi mano alla tal pia impresa, forse non riuscirebbe, e per tanto il travaglio anderebbe a vôto, ed io ne sarei schernito con pregiudicio comune degli uomini spirituali, quasi di semplici, d'imprudenti, di temerari. Questi sono i lisci, i minj onde ci argomentiamo di colorire lo sparuto volto della nostra infingardia. Vuoi lavarlo d'ogni bugiarda tintura? Mira con occhio sincero e fiso il cuor tuo; e vedi se veruna di tali ragioni il riterrebbe ove si trattasse di far cosa gradita ad alcun terreno signore, e non a Dio, come ora si tratta; ove tu ne sperassi non la gloria del cielo, ma qualche mondano onore al qual tu caldamente aspiri: ove l'opera com'è faticosa, fosse agiata e dilettevole, qual sarebbe a un Regolare sotto mostra di devoto pellegrinaggio partirsi dalle strettezze del chiostro, ed irsene la primavera a diporto per amene contrade ed in lauti ospizi; o a una femmina con titolo di devozione deporre la spola e l'ago, e andar a qualche vistoso teatro pio in una lontana chiesa.

È male il lasciarsi ingannar da altrui; ma peg-

gio l'ingannar sè medesimo; perocchè nel primo caso abbiamo solo il difetto dell'accorgimento; ma nel secondo anche il vizio della fallacia: dall'uno, qualora il vero traluca, ci possiamo liberar di leggieri condannando con l'intelletto la fraude altrui; al che l'uomo non è restio: dall'altro malagevolmente, essendo troppo duro il condannar sè medesimo. E con tutto ciò s'abborrisce che altri c'inganni vie più che 'l ricevere da noi stessi l'inganno; perchè prevalendo nell'uomo la superbia a tutti gli affetti, niun danno gli è di tal cruccio, come il vedersi vinto da altri in quel pregio ch'è il sommo dell'uomo, cioè nell'intendimento.

L'ultimo rimedio sia l'imparar questa cura verso di te da quella che tu osservi nel medicar altrui da sì fatte oppilazioni. Come scuoti tu la pigrizia da'tuoi fanti, dai tuoi cavalli; con darne loro sì agra disciplina che provino a sè più tollerabil travaglio il servirti sollecitamente. *Medice, cura te ipsum.* Prescriviti nella tua infermità quella ricetta onde ne risani gli altri. Quando scorgi che pel beveraggio di questo sonnolento papavero, ti se' stupidito, prendi un altro beveraggio correttivo, che con acuto dolore ti guarisca sì per quell'ora, sì per innanzi dall'appreso letargo; condannando te medesimo con ferma ed inesorabil legge a così acerba penitenza, che un'altra volta l'orror di essa, come lo strepito della sferza, faccia correre il neghittoso giumento. Se hai tralasciata una messa, odine tre; se trascurasti ieri la consueta mezz'ora dell'orazione, compensala oggi con un'ora e mezza. Se fraudasti del solito quarto

d'ora l'esaminazione della tua coscienza per molle fretta di dormire, sia questa sera triplicato lo spazio d'esaminarla; onde gli occhi che ti sedussero ad un intempestivo sonno sien puniti con una mezz'ora insolita di vigilia. Di tal cura il pro sarà doppio: convertire in guadagni con una certa pia vendetta le tue passate jatture, e far sì che indi avanti il senso, presago del suo futuro gastigo, non ardisca d'insidiarti. Perocchè in somma il più efficace medicamento di tutti i vizi è la pena, ove il reo sappia che gli soprasta da tal giudice, a cui egli nè può celare la colpa, nè contrapporre la forza: qual giudice, s'ei vuole, è ciascuno a sè stesso.

CAPO DECIMOTERZO.

Natura e malizia della superbia.

Abbiamo cercato fin ad ora di trarre l'uomo dal fango, il quale è un misto dei più bassi elementi: terra grave, acqua lubrica, sozzo a mirare, appiccaticcio a toccare. Susseguentemente studieremo di liberarlo dal vento e dal fumo in cui si contengono i due elementi più alti: aere, ma strepitoso, fuoco, ma tenebroso: l'uno agita e gonfia, l'altro accieca ed incende. Golosità, lussuria, pigrizia son fango in cui sta impegolato l'animo per lusinga dell'appetito denominato *concupiscibile*. Superbia è vento e fumo, vano di sostanza, impetuoso nel dilatarsi e nel sollevarsi; alla qual passione ci rapisce l'appetito chiamato *irascibile*.

Quel fango, siccome addietro dichiarammo, in quanto ha più di tenacità, è impastato dall'immaginativa, ma con le materie a lei ministrate dal vero, e disposte dal senso. Là ove questo vento e questo fuoco immaginario, ma veementissimo, è tutta opera del suo mantice, senza che o la sensualità le prepari il subbietto, o la verità gliel porga.

Dividesi la superbia in vari rampolli: in ambizione, la quale aspira immoderatamente ad onori; in vanagloria, la quale oltre al convenevole si pasce di lodi e d'estimazione; in alterigia, che vuol trattarsi indebitamente sopra gli altri; e non meno in iracondia, che ricerca non dovuta vendetta di chi le parve suo spregiatore; in arroganza, che s'attribuisce prerogative oltra il diritto; in invidia, che per brama di maggioranza si cruccia del bene altrui. Ma per effetto la radice onde prendono il sugo tutti questi rami è sol una, la quale noi chiameremo col nome universale e adattato di *superbia*, cioè sterminata voglia di soprastare. Anzi, chi ben guarda, questo vizio si scorge autore di tutti i vizi. Ond'è una vera idra, la quale combatte con sette capi, cioè co' sette peccati capitali; non superabile se non dal figliuolo del vero Giove, ch'è Gesù Cristo, e col fuoco suo, ch'è la carità da lui diffusa nei cuori. Per altro i tagli delle sue teste son fertili per essa di nuove teste; perocchè dalle vittorie che ottien di lei la stessa umiltà, sua contraria, prende ella nuovo alimento e nuova lena. L'altre sei teste di quest'idra, che sono gli altri capitali sei vizi, mostrerannosi da me trascorsivamente,

pigliandoli tutti in un largo significato, cioè distinguendoli secondo la propria loro materia, e non secondo il proprio lor fine. Dall' ardore della superbia s'infiamma la sete dell'avarizia, la quale nell'avidità delle ricchezze assai più cerca l'onore che 'l sostegno, o 'l diletto. L'onore è bene immaginario, e però senza fine. Il sostegno e 'l diletto sono cosa vera, e per tanto ristretta all'angusta indigenza e capacità dell' uomo. Ella altresì col suo fumo accresce l' incendio della libidine, facendo che si brami il vietato dalla legge, il conteso dal rivale, il guardato dal custode, per argomento di possanza; e che l'animo s'invogli del più sublime, del più pericoloso, infine del più armato dall' onestà, il che vale a dir del più disonesto, per soprapporsi alla riverenza di ogni grado, al terror d'ogni rischio, alla resistenza di ogni virtù. Dell'ira dianzi in breve il provammo; e non meno alquanto di sopra il provammo della gola, facendo vedere come la superbia è quella che rende insaziabili gli uomini sì nella quantità, sì nella preziosità de' cibi, non tanto per mangiarli quanto per mostrarli, e per appetito più di splendore che di sapore. Similmente dell' invidia fu dianzi fatto conoscer lo stesso. In fine, il vento della superbia cagiona l'oppilazione dell'accidia, sdegnando il superbo qualunque simiglianza coi servi, de' quali è proprio il faticare, ed a cui appartiene con le fatiche loro apportar la quiete al signore. Onde si giugne a tale che l'affibbiarsi il giubbone, l'annodarsi una stringa sia lavoro non degnato di chi ha servente, dettandogli la superbia che quel picciolo travaglio rechi disonore alla sua grandezza.

Nè solo contiene quest'idra nelle sette sue teste la malvagità de' sette vizi capitali, ma diffonde una tal bava che tramuta nascosamente in falso oricalco l'oro fino d'ogni virtù, lasciandovi la speciosa apparenza dell'opera, e corrompendovi la preziosa sustanza del fine. Che dir più della sua nequizia? questa è la furia che partorì e che popolò d'Angeli prodotti in cielo l'inferno, con quel sacrilego vanto, *In coelum conscendam*, e quel che segue, *Ero similis Altissimo*. Questa vitirò nuova popolazione di schiatta originata nel paradiso terrestre con l'esca di quella promessa, *Eritis sicut Dii*. Questa avvelena col suo tossico la piaga d'ogni peccato, perocchè in ogni peccato la creatura osa di preporre il piacer suo a quello del Creatore, e di soprapporsi nell'opera al suo comandamento. Chi vedesse questo furore nell'uomo, e non rimirasse più addentro, potrebbe per poco dar qualche scusa a Manete e a Marcione, che riputarono la sustanza umana esser di sua natura non buona, ma prava, abortiva dell'autor de' mali, non progenie del procreator dei beni, secondo i due supremi principj che divisavano quei condannati eresiarchi. Ma chi specula intimamente, s'accorge che la superbia è una corruzione, fatta per nostra colpa, della più nobile, della più salutifera proprietà che l'ottimo Artefice abbia impressa in questa viva immagine della sua perfezione.

Per intender ciò gioverà di ricordarsi come la golosità e la lascivia non son altro che due eccessi onde l'uomo studia di conseguire e d'accrescere quel moderato piacere che Iddio sparse nel-

l'opere necessarie alla conservazione della nostra vita e della nostra specie. Nello stesso modo la superbia non è altro che un eccesso per cui l'uomo argomentasi d'ottenere e d'accrescere quel moderato piacere che Iddio infuse nelle azioni più conferenti alla nostra felicità naturale. Io, ha già forse vent'anni, stava nell'operoso ozio degli esercizi spirituali, in cui annualmente per otto giorni ciascun della mia religiosa famiglia, diviso da ogni consorzio, pone tutto lo studio nella vera metafisica, che tanto importa quanto soprannaturale contemplazione. Poichè siccome nel silenzio e nel buio notturno meglio che mai qualunque più sottil voce distintamente s'ascolta, e qualunque tenue e lontana luce chiaramente si scorge, così l'interne voci di Dio, e i raggi da lui vibrati a' nostri intelletti non s'appresentano mai sì perfettamente all'orecchie e agli occhi dell'animo come in quel silenzio, in quel buio, in cui l'uomo si fa volontariamente sordo e cieco ad ogni altro obbietto. Quivi, nell'ore che m'avanzarono da' tempi assegnati alla meditazione ed all'orazione, scrissi un Trattatello della Superbia, come di vizio ch'io riputai il più pestilente ad ogni cristiano, e massimamente ad ogni religioso, e di cui io trovava in me quanto minore il fondamento, tanto maggiore il nocumento. A questa operetta non diedi altra luce che 'l donarla e 'l dedicarla al padre Nicolò Maria Pallavicino; col quale, oltre all'equivoca unità del cognome, avvenuta per uno di quegli scherzi onde talora il caso dilettasi d'ingannare piacevolmente i mortali, facendo opere che sembrino del consiglio,

io aveva comune, se non la famiglia nativa del sangue, l'adottiva dello spirito. E sopra ciò era fra noi quel vero e strettissimo parentado che nasce dalla conformità negli studi e negli affetti, poco rilevando che i corpi sieno fratelli se l'anime non sono sorelle; anzi più oltre, v'era quella medesimezza onde fra due individui distinti è artefice la magia celestiale dell'amicizia. Sicchè l'essermi accaduto che egli mi fosse stato uditore nella filosofica, ed allor mi fosse nella teologica scuola, era in quel tempo il maggior conforto delle mie laboriose speculazioni; non potendo elle avvenirsi nè a più amorevole ospizio per albergarvi, nè a più felice terreno per fruttificarvi che al suo intelletto, il quale ora nella maggior cattedra della Compagnia nostra e di Roma riceve meritamente applauso comune per l'acume, per la profondità e per la sodezza. Ma non meno meritato, e più pregiato il riceve per la pietà. Ho qui voluto di tutto ciò far menzione perocchè, convenendomi trarre molti discorsi dall'antidetta mia opera in questo luogo, avrei riputato di ripigliarmi ingiustamente il dono a lui fattone se non glie ne avessi riconfermato il possesso.

Io quivi discorreva sì fattamente. Riguardata la natura dell'uomo inverso di sè, e non come innalzata per grazia alla capacità della divina visione, convenne ch'ella potesse vivere in buono stato, il quale si chiama felicità naturale: sì veramente che questa felicità nè toccasse a noi per essenza, altrimenti saremmo anzi semidei che uomini, nè per caso, altrimenti sembreremmo fatture di qualche fabbro indiscreto, e non ma-

gisteri d'un ottimo e sapientissimo Architetto; ma per virtù, e conseguentemente per voler nostro. Adunque, essendo ogni naturale appetito di ciascun agente indirizzato al fine di lui, ch'è il suo buono stato, dovette similmente ogni voglia di ciascun uomo per instinto di natura rivolgersi a procurar la felicità di esso. Or essendo noi qui per natura allacciati con una indigenza scambievole, ch'è madre e balia della scambievole carità, onde ogni uomo particolare può bensì rendersi misero malgrado di tutti, ma non può rendersi felice senza l'aiuto di molti, trovò la natura, cioè Iddio, un'invenzione veramente divina, per la quale, senza mutarsi il fine di ciascuno, ch'è la felicità sua propria, ciascun fosse inclinato a render felice altrui. Come ciò? Con far che quanto era necessario per la comune felicità della repubblica, facesse mestieri altresì per la privata felicità di qualunque individuo; acciocchè mentre ciascuno fabbricasse con diligenza la sua casa, per dir così, nell' Isole Fortunate, vi edificassero tutti insieme senza avvedersene una città universale al genere umano. Instillò essa natura a tal fine un sì strano affetto ne' cuori nostri, che se l'uso non gli avesse tolta la maraviglia, come ha fatto anche al cielo ed al sole, parrebbe più stupendo che quante negromanzie si raccontano nei romanzi. E per verità egli è più stupendo; perocchè assai più mirabili invenzioni escon dalla sapienza e dall'onnipotenza di Dio che dall'angusta fantasia d'un poeta. Quest'affetto è tale, che tutti i piaceri, tutti i tesori, tutti i beni di corpo e di animo che possano accumularsi in persona mor-

tale, non bastino a tener l'uomo contento, anzi a tenerlo non inquieto, se non conseguisce la stima, la venerazione e la lode altrui; e ch'egli avvisi per bene spesi i continui sudori e stenti a fin di trarne questo sol frutto, che nell'altrui teste si formino alcuni fantasmi rappresentativi della sua eccellenza; che dall'altrui bocche si mandin fuori certi suoni significativi di così fatti fantasmi; e che ciò duri ancor dopo la sua morte nella posterità, quantunque non sia egli per risaperlo. Un tale affetto, innato in ciaschedun uomo speciale, conferisce mirabilmente alla pubblica felicità, perocchè in virtù di esso ha dependenza il contentamento eziandio de' sommi dal giudizio eziandio degl'infimi: ond'è disdetto al maggior dei monarchi il fare azioni riprovate dal più miserabile degli schiavi, senza privare sè d'una particella di quell'immaginario suo bene, tolto il quale gli parrebbe d'essere più misero che gli schiavi.

Ma tutte l'umane e mortali virtù, con le quali abbiam per oggetto il bene creato, che vien a dire misto di male, in ciò son diverse dalle tre divine e teologali, le quali seguono il ben increato, e sono, fede, speranza e carità, che ove nelle seconde tanto è maggiore l'essenza e la perfezione di virtù quanto elle più trapassano il mediocre, le prime, se escono dal mezzo, si corrompono in vizi. Così avvenne di quell'onestissimo istinto per colpa del nostro arbitrio. Perocchè non solo si rendetter vituperabili per difetto alcune anime di piombo, a cui il corpo terreno è anzi sepolcro che strumento, preponendo elle il grassume del

senso alla chiarezza dell'onore; ma non meno peccarono per eccesso molte che s'invaghirono sì perdutamente di queste immagini de'lor pregi le quali si formasser nell'altrui opinioni, che anteposero i simulacri agli originali. Più apprezzarono l'esser creduti dotti che l'esser dotti, più l'esser creduti prodi che l'esser prodi. Onde se fosse posto in loro elezione, amerebbon meglio di viver ignoranti e da nulla, ma talmente che 'l mondo attribuisse loro prerogative di sapere e di valore, che posseder sapienza e valore, ma talmente che ciascuno li dispregiasse per ignoranti e da nulla. Nè questo insano posponimento del vero all'ombra si ferma nelle doti delle virtù, quasi in bellezze superiori alla vista, e perciò inferiori nella stima de'cuori mondani; ma si stende anche agli altri beni, a cui è pur troppo prodiga d'estimazione la nostra depravata natura. Piuttosto il superbo, in quanto superbo, tôrrebbe d'esser povero, ma che tutti, e sempre il tenessero in opinion di ricco, che d'aver le ricchezze di Salomone, rimanendo in opinione universale di povertà. In somma, tutte le perfezioni, tutte le grandezze a cui aspira la superbia, sono da lei desiderate non tanto come gustevoli a possederle, quanto come strumenti da farle creder altrui; non si trovando il più efficace argomento per acquistare una stabile riputazione d'esser tale, che l'esser tale. Per altro, se 'l superbo ottenesse che tutti credessero di lui le medesime prerogative per errore, e che l'error durasse, egli altro non chiederebbe; laddove il possederle per verità, ma con perpetua ignoranza di tutti, sarebbe al suo

talento come a una dama il fregiar la gola con un vezzo di finissime perle, ma da tutti riputate per false.

Più avanti: si ponga mente che bramando il superbo di soprastar nella stima agli altri, non s' appaga che in lui si scorga qualsisia abbondanza di pregi, salvo con questa condizione, che gli altri non lo adeguino. Quand'era in Roma antica sì scarsa quantità d'oro e d'argento, quando non v'aveva case superiori ad un piano, la superbia non richiedeva quivi tal tesoro di vasellami che potesse muovere invidia all' Indie, nè tanta magnificenza di palazzi che nello plendore sembrassero piccioli cieli, e nella grandezza giuste città edificate per uso d'una sola famiglia: ciò ch'avvenne all'età seguenti. Il grande e 'l piccolo, secondo che Aristotile ben discorse, non sono vocaboli di significazione assoluta, ma comparativa; perocchè una perla chiamasi generalmente grande ov'ella sia tale in rispetto dell'altre perle, senza che le noccia ad ottener questo titolo di grandezza il vedersi ch'ella sarebbe minutissima parte d'un monte, al quale si dà in comun parlare epiteto di piccolezza perch' egli è piccolo in rispetto degli altri monti. Nel resto, come Tullio sottilmente filosofò in discorrendo della lunghezza e della brevità della vita, niuna cosa che ha termine è per verità nè lunga, nè grande: queste denominazioni propriamente al solo infinito convengono, e l'infinito (ciò che Tullio non aggiunse perchè non vi giunse) è sol Dio.

Di qua procede che da quella profittevole inchinazione, seminata negli uomini dal Creatore,

germogli un effetto sì reo, e contrario per diritto al salubre fine a cui fu rivolta. Iddio c'invogliò della buona stima altrui perchè operassimo in forma approvata dal comune, che vale a dir aggradevole al comune, ed acconcia alla felicità comune; in una parola, secondo virtù; perocchè il titolo e l'amabilità di virtù son pregi di quelle azioni che alla comunità sono giovevoli; la cui salute è regola dell'onesto. E noi con la immoderata cupidità della medesima stima ed approvazione volgiamo l'opera all'abbassamento e alla miseria comune, per fine di soprastar in esse a ciascuno; e non di poco spazio, ma di grandissima lunga. Quindi segue che fra le varie qualità di viziosi, il superbo sia capital nemico di tutti gli uomini, e più de' più eccellenti, de' più valorosi, de' più degni. Il ghiotto ha sol contrasto con gli altri ghiotti; e lieve e raro è il contrasto, essendo il mondo sì abbondevole di vittuaglie saporite che bastano al satollamento di innumerabili gole. Lo stesso occorre fra' lascivi. Anche l'avaro non ha in odio se non gli avari; nè pur quelli ha in odio veemente, come colui al quale non viene in cuore presunzione che altri gli debban donare il loro: sicchè verso i rapitori e i ladri ristrignesi la sua intensa malevoglienza. Infin il crudele, non movendosi contra altrui se non o per pubblica o per privata vendetta, suole travagliar poca gente a comparazion di tutta la moltitudine. Ma il superbo desidera il mal di ciascuno, perchè il mal di ciascuno gli pare suo bene in quanto gli vale ad esaltarsi sopra ciascuno; e peggio che a tutti vuole a' migliori,

perchè li vede più sublimi nel concetto universale.

Tre dunque sono le pesti che sgorgano dalla superbia: Sprezzar la verità del bene, e apprezzarne sol l'opinione, o vera o falsa ch'ella sia. Porre in parte di felicità l'eccesso di qualunque vizio, quasi argomento della maggioranza sua nel potere, a fronte della legge, ed a paragon di chiunque la riverisce. Riputar suo bene il male di ciascuno, e suo male il bene di ciascuno; e desiderar peggiori venture a quei che per loro doti le meritano migliori.

Ultimamente, che la superbia sia il pessimo de' peccati, me ne apportò poc'anzi il già detto padre Niccolò Maria un'acuta ed invitta prova: Ed è, che Iddio assai volte lascia cadere i suoi diletti ed eletti in ogni genere di peccati per correggerli con l'umiliazione, come c'insegnano i Santi Padri: il che condannerebbelo per un cattivo medico che curasse il male col peggio, se la superbia non trascendesse la pravità d'ogni altro peccato.

CAPO DECIMOQUARTO.

Gravezza di mali che vengono al superbo da questo vizio.

Siccome è detto de' sapienti che la virtù è premio a sè stessa, così noi abbiam provato in varie sorta di peccati che 'l vizio è pena a sè stesso: pena generalmente per la moltitudine e per l'a-

cerbità de' mali ch'egli produce; e pena ancora specialmente, sostenendo il vizioso tormenti e danni in quel medesimo genere in cui la smoderata brama del piacere e del vantaggio è la forma costitutiva di tal vizio particolare. Ma l'una e l'altra maniera di queste pene si verifica in più manifesto e in più segnalato modo nella superbia. Consideriamolo con attenzione, che la materia n'è degna.

Primieramente, angosciosa è la condizion di quegli uomini che ripongono la loro miseria in ciò che a quasi tutti interviene, e la loro felicità in ciò ch'è difficilissimo e rarissimo; perocchè ed a quasi tutti costoro tocca l'esser miseri per effetto, e niuno di essi avanti all'effetto può trovar agevol conforto nella speranza d'ottener la felicità, appresentandosi all'uomo per insperabile ciò ch'è cinto d'arduità, e che a pochissimi è dato. Per esempio, se in un esercito qualunque, ordinario fante collocasse l'unica sua felicità in divenirne general condottiere, e la sua miseria in soggiacer a comandatore, tutti que' soldati sarebbono miserabili, poichè un solo potrebbe di fatto ascendere a questa bramata felicità colla possessione; ma niun di loro frattanto potria raddolcir l'ansietà con alcun grado di probabile, e però dilettosa speranza. In tale stato vive il superbo. I contaminati d'altri vizi inferiori si propongono per fine oggetti vili sì, ma spessi in natura, come necessari alla vita ed alla progenie. Per contrario, da' superbi è costituita la loro felicità in sopravanzare gli altri nella grandezza e nella riputazione, e la loro infelicità nell'esser in ciò

sopravanzati. Ora in tanta quantità di mortali il sopravanzare è forza che sia di pochissimi, l'essere sopravanzato d'innumerabili. Adunque la schiera de' superbi è condannata a giacer quasi tutta in quella infelicità che si fabbricano con la propria fantasia, senza che l'obbietto dia loro verisimigliante fiducia di liberarsene.

Questa piaga è poi ulcerata da due acutissime spine, atte ad esasperare ogni per altro lieve puntura di spiacevole avvenimento. L'una è l'avvisarsi eglino che ciò lor venga contra dovere, e con ingiuria.

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est:
Quae venit indigne poena, dolenda venit,

disse quell'ingegnoso poeta; e innanzi di lui aveva scritto Platone che la più dura cosa di questa vita è l'ingiuria. Ora il superbo, mentre rimane sotto a molti nell'estimazione e nel grado, si reputa ingiuriato dagli estimatori e dagli elettori, perchè misura il suo merito non colla verità, ma colla passione. E tanto questa creduta ingiuria gli si fa sentir più dolorosa quanto è in materia più da esso sprezzata, e per sua natura più grave. L'altra spina si è lo scherno, che il superbo comunemente riceve dalla sua mal avventurata presunzione; perocchè, essendo i superbi odiosissimi a tutti come o dispregiatori o abbassatori di tutti, la lor tristizia, specialmente cagionata dal dispregio e dall'abbassamento che loro accada, è soggetto universal di letizia. Or sappiamo che siccome la maggior allegrezza negli avventurosi accidenti nasce dalla gioia che se

ne antivede ne' suoi più cordiali amatori; così l'amaritudine più insoffribile in ogni sinistro è il gaudio che se ne prevede negli avversari, e massimamente negli emuli. Di che Davide stesso, re pazientissimo, non dubitò di lagnarsi più d'una volta con Dio.

La seconda pena, sorda, ma fastidiosa, dell'uomo superbo vien dalla necessità che egli impone a sè stesso di portar sempre in sulle spalle la soma del fasto, il cui peso è doppio. Talora quel delle incomportabili spese, le quali quanto alleggeriscono la borsa tanto aggravan la mente; ma sempre quel della soggezione, nome acconciamente imposto all' obbligazione del contegno, rigido signore, alle cui minutissime ordinazioni soggiacciono coloro che soprastanno agli altri. E di vero son eglino per ciò più soggetti che per l'altre leggi i loro soggetti, non potendo essi a lor proprio talento nè formar una parola, nè muover un passo, nè ricrearsi con uno scherzo, nè prendere o deporre una veste, nè, in breve, far veruna di quelle azioni che son libere a tutto 'l volgo de' mortali. Sicchè aspettano come tempo di redenzione da questa occulta servitù quello in cui per folle usanza si permette ad un grande pigliar il sembiante d'un vile, per goder, quasi di privilegio, di ciò che sembra meschinità dei vili; qual è l'andare per la città senza pompa di corte, senza venerazione d'inchini, e fin l'usurpar l'ufficio ad un abbietto cocchiere. E perchè tale stagione di folleggiare con licenza dell' uso è breve e determinata, nè comprende nel suo privilegio le persone più gravi, si amano e si cer-

cano le contrade abitate solo da' villani, e tanto per sè meno adorne e meno agiate che le cittadinesche, a fine di procacciarsi, almeno in parte, la libertà posseduta dalla condizion de' villani. Nè, per mio avviso, sarà fuori del nostro tema l'avvertire quanto le operazioni degli uomini trascorrano a poco a poco sconsideratamente in estremi lontani, anzi opposti a' primitivi lor fini.

Gli onori da principio ebbero per fondamento o l'agio, o 'l diletto; perocchè convenendo che alla persona maggiore toccasse più agio e più diletto che alle minori, il tener nel consorzio umano la parte più agiata e più dilettevole fu segno di maggioranza: l'esemplificherò in alcuni usi; e il lettore, se avrà sottigliezza d'ingegno, per suo stesso discorso il troverà vero negli altri.—Fu introdotto che ciascun ponesse alla sua destra il più degno, acciocchè al più degno la destra, che è la mano più vigorosa e più atta al moto, rimanesse spedita: Che due stando in sua compagnia il collocassero in mezzo, acciocchè egli potesse comodamente con piccola piegatura di collo e più d'appresso ragionare con amendue, e fosse coperto e difeso da loro per ciascun lato: Di farlo sedere incontro alla porta, acciocchè vedesse chi entra in camera. Parimente fu istituito che 'l più onorevol degli altri luoghi si stimi quel ch'è accanto o di rimpetto alla persona maggiore, parendo che sia di agio e di piacer a ciascuno l'aver acconcio di trattar col maggiore più comodamente che non possono gli altri. Anzi in quelle cose eziandio nelle quali l'agio inverso di sè potrebbe esser comune di pari a tutti, nondimeno,

a fin di privilegiarne il maggiore, se n'è altrui proibito l'uso in sua presenza: e così, lui veggente, a molti è negato del tutto il coprir la testa o il sedere, a moltissimi il farlo senza aspettarne il suo cenno, prendendo essi quel comodo quasi per ubbidienza o per grazia, ciò che sarebbe in balìa di tutti secondo natura. Un'altra maniera di agi non si hanno se non per opera della pecunia; e però argomentan ricchezza in chi se gli ha procacciati: come l'aver intorno a sè molto numero di servi, o nobili o plebei, ma ben in arnese; l'esser tratto per la città in un suntuoso carro da robusti corsieri, e splendidamente guerniti; il mangiar in argento sopra mensa coperta di finissime tele, e copiosa di pellegrine vivande. Or tutte siffatte cose, che son indizio di maggioranza sopra la moltitudine, perocchè pigliate separatamente il più delle volte, e ad arbitrio di chi le ha, vagliono a dar agio e piacere; usate congiuntamente, continuamente, e necessariamente, divengono più noiose che le incomodità de' mendichi. Il cardinal Baronio, come ho ascoltato per fama, si rammaricava che la porpora gli avesse tolto l'uscir di casa solo a suo grado; il che facea vivendo privato sacerdote dell'Oratorio; laddove in quel superiore stato le sue camere gli eran in luogo di carceri qualor non avea presti al servigio i famigliari di varia sorte; la cui comitiva a' Cardinali, fuor de' loro palazzi è prescritta dall'uso. Ed a me raccontò, in mia puerizia, una nobil matrona che quando Margherita Aldobrandina, fanciulla di dodici anni, si maritò a Ranuccio Farnese, duca di Parma, essa, la mat-

tina delle sue nozze, chiese per la prima grazia al pontefice Clemente ottavo, suo zio, il quale li avea congiunti in matrimonio, di poter deporre la sontuosissima veste per cui ornamento s'era pescato nelle riviere di Bengala, ed aveano travagliato le più esperte ricamatrici d'Italia, e prenderne un'altra semplice e disadorna, non superiore a quella che porterebbe la sposa d'un facoltoso cittadino; perocchè la prima quanto dilettava gli altrui sguardi, tanto opprimeva le sue membra. Io so che molti signori, in viaggiando, patiscono sì forte nel dimorar, così stanchi dal moto, per qualche ora due volte il giorno a contemplar le prove degli altrui cuochi ad una sterminata mensa, col ventre stuccato da' preceduti conviti, che muterebbono di buona voglia col vitto de' più poveri religiosi. Ma non così muterebbe il superbo, come colui che in quella ed in tutte l'altre apparenze, sempre avido e sempre geloso dell'estimazione, è costretto a divorare nella sua vita un lento e continuo martorio per l'idolo della vanità; martorio alla cui asprezza si aggiugne il non esser ella compassionevole, e perchè non è creduta dagli altri, e perchè è volontaria e viziosa in chi la sopporta. E nondimeno tenui son questi tormenti a paragone di quello che appresso racconteremo.

Può immaginarsi più dura calamità che divenire schiavo del suo nemico? Quel celebre Cartaginese, che avea tollerate tante sciagure, quando si vide ridotto in rischio di questa non ebbe cuore per sopportarla, e se ne liberò col veleno. Or tale è la condizion del superbo. Egli, come fu veduto,

è nemico degli altri, e più de' più degni e dei più stimati; perocchè ad essi vuol maggior male. Ed insieme è schiavo degli altri, e più de' più degni e de' più stimati. Il dimostro. In che consiste la misera condizion dello schiavo? Nel dipendere il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, e la sua afflizione dall' arbitrio altrui. Se fosse tolto ciò, si tôrrebbe in un dallo schiavo la necessità d'operare a talento del padrone, e per conseguente la natura e la sventura di schiavo. Ora il superbo costituisce il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, la sua afflizione nella stima, nelle lodi, e nelle onoranze altrui; e più in quelle de' più degni e de' più apprezzati, cioè in opere arbitrarie ad altrui, e massimamente in opere arbitrarie a' più degni e a' più apprezzati. Adunque si fa schiavo loro. Sottilmente colui parlando d'un ambizioso disse, che adoperava, *Omnia serviliter propter dominationem*, rendendosi prima servo di coloro in cui volontà era di dargli poi la signoria.

Ma questa calamitosa condizion del superbo ancor va più avanti. Pur ci ha dei nemici da cui lo schiavo nemico è poscia trattato amorevolmente, perchè ciò nulla nuoce al padrone, anzi gli acquista laude e benevolenza universale per mansuetudine. Laddove al superbo è tolto lo sperar questa benigna trattazione da coloro cui egli è schiavo. Esser lui trattato benignamente sarebbe esser da loro assai pregiato e commendato: ma ciò essi non posson fare senza abbassare sè medesimi; perocchè, essendo il superbo dispregiator di ciascuno, chiunque interiormente l'ap-

prezza viene a costituir giudice competente dell'altrui merito colui dal quale sa d'esser condannato per uomo di poco merito; e chiunque gli dà lode nell'esteriore, viene a confessare nel cospetto del mondo ch'è giudice competente dell'altrui merito chi disprezza lui nel cospetto del mondo. Tal che per sottrarsi a così gran pregiudizio, gli uomini son costretti e di muover con ogni sforzo il loro intelletto al dispregio del loro dispregiatore, e d'attenuargli ogni riputazione altrui con la lingua. Per contrario, l'umile e 'l modesto onora e loda volentieri ciascuno, e a ciascuno si sottomette quanto l'altrui dignità, e la verità gliel consente. Di qui è che gli altri in lodare ed onorar lui esaltano un giudice favorevole de' propri lor pregi; e così senza jattanza esaltan sè stessi, i quali egli a sè soprappone. Donde segue questo mirabile effetto: che niuno più malagevolmente e più scarsamente consegui-sce il bene desiderato e procacciato con sommo studio dal superbo che 'l superbo; e niuno più agevolmente e più largamente che colui il quale con affetto contrario ne tien lontano ogni voglia, ogni arte. Io son uso di dire che due virtù, se potessero albergar in chi ha i due vizi contrari, e se fosser veniali, dovrebbono comperarsi da tai viziosi a costo d'ogni tesoro. L'una di queste è virtù piuttosto universale che particolare, e chiamasi spiritualità. Ella, assai più che un regno, potrebbe tener contenti gli uomini mondani che aspirano alle consolazioni della vita presente; perocchè niuno ci vive più consolato che lo spirituale, sì per la moderazion degli affetti, che gli

fa sentir lievemente ciò che a'mondani è ferita di spasimo, sì per la viva speranza della beatitudine sempiterna, la qual è un continuo fonte di manna che gli pasce di perpetua letizia il cuore, appo una delle cui stille sono insipide come i convivj delle streghe tutte le gioje di questo mondo. L'altra è virtù particolare, cioè l'umiltà; la qual conferirebbe al superbo per acquistar il suo fine, più di tutti gl'ingegni ch'egli vi adopera; come alla palla, per salire, acconcio movimento è il portarsi ella con ogni maggior impeto al basso. E da che è impossibile per natura che'l superbo sia umile, dovrebbe far tutte quelle azioni esteriori che farebbe se fosse umile. Ma forse ciò parimente è impossibile secondo natura, sì perchè niuna finzione può esser durevole ed uniforme, sì perchè ogni vizio contien passione ed errore: nè può il passionato e l'errato, nella materia in cui è passionato ed errato, operare come farebbe il sano e'l prudente. Ora non sapendo, nè potendo il superbo usar a suo uopo l'arti dell'umiltà, è forzato ad essere schiavo non pur di nemici, come abbiamo fatto vedere, ma di tanti padroni quanti son uomini che abbiano intelletto nel capo, e lingua nella bocca; laddove tutti gli altri schiavi son così lungi da questa calamità, che nè pur sottostanno a più d'un padrone, essendo pronunziato di loro per divino oracolo, che non possono *duobus dominis servire.* Provasi evidentemente ciò che del superbo affermai. Colloca egli la sua felicità e la sua infelicità nell'estimazione e nella fama di tutti. Adunque per non rimaner in veruna parte infelice, gli

conviene ubbidir nelle sue opere al parere e al piacere di tutti. E contraddicendosi spesse volte fra loro questi pareri e questi piaceri, è schiavo per modo che non può schifar il flagello di molti de' suoi padroni. Veggiamolo negli esempi. Qual idolo di Saturno ebbe sacrifici di tanto sangue quanto l'onor mondano, che viene a dir l'opinione di tutto il mondo intorno al valore altrui? Eppure dopo aver un Annibale co' sudori suoi liquefatte le nevi dell'Alpi, mescolate col cielo, come Livio osò di chiamarle; dopo aver perduto un occhio ne' patimenti dello straniero clima; dopo aver veduta nel campo nemico la testa del fratello, presentatagli, quasi quella di Medusa, per farlo impietrar di stupore e di dolore; dopo aver affrontata a ogni passo la morte, e condotti lunga età per suoi assidui compagni gli stenti e i pericoli; tanti affanni di questo schiavo non gli hanno impetrato dal più de' suoi padroni che nol condannino (e forse a torto) per effeminato corcompitor delle riportate vittorie, che perdesse la conquista di Roma per le morbidezze di Capova. Appena in tutte l' istorie si troverà capitano che abbia guerreggiati e sconfitti sì vari, sì poderosi eserciti in sì remoti lati del mondo, ora per terra, ora per mare, come Pompeo. E nondimeno, secondo il giudizio di questi, o maligni, o almen severi padroni, peccò egli nell' ultimo atto della sua scena, il quale non solo per lui fu tragico, ma il privò di quel *plaudite* ch'egli s'era proposto come premio di tanti travagli e di tanti rischi. E lo stesso è avvenuto di tempo in tempo ai duci più valorosi; di che non mancarono agli

occhi nostri gli esempi. Nè ciò accade in questo solo esercizio, ne' cui successi ottiene sì gran podestà *illa campi domina*, come parla quel Saggio; ma in tutti gli altri che hanno per meta l'onore. Fra tante migliaia di poeti, d'oratori, d'istorici, di filosofi, di scultori, di dipintori, che distillarono lor vita negli studi e nelle fatiche per acquistar un'altra vita immaginaria ed appariscente nella memoria de' futuri, quanti pochi stanno fuori della dimenticanza? E di quei pochi i più vi stanno con dubbia e contrastata sentenza di commendazione o di biasimo. Ecco il premio che ricevono da' tirannici lor padroni questi sventuratissimi schiavi, appo l'industrie, l'angosce e l'ubbidienza de' quali non può compararsi il più segnalato che servisse mai nel serraglio il Signor de' Turchi; anzi neppur que' famosi di cui gloriavasi il Vecchio della Montagna, e che a un suo cenno si precipitavano lietamente da eccelsa torre, essendo il morire, qual in una, qual in altra età, natura più che sciagura dell'uomo; laddove il viver tutti i suoi giorni con gli stenti a' fianchi e con la morte a fronte, può riputarsi stato peggiore di chi non vive; tanto che potè scriver colui:

Rebus in angustis facile est contemnere vitam:
Fortiter ille facit qui miser esse potest.

CAPO DECIMOQUINTO.

Rimedi contro alla superbia.

Alcuni mali difficilmente si conoscono, ma, conosciuti, agevolmente si curano: tal è la febbre etica nel suo principio. D'altri è agevole la cognizione; ma essa non toglie che malagevole ne sia la cura: e ciò avviene della stessa febbre etica già cresciuta. Il morbo della superbia contien l'una e l'altra difficoltà: è ardua investigazion il discernerlo; e quantunque si discerna, è ardua impresa il medicarlo. La difficoltà ch'è in ciascuno di conoscer la sua propria superbia, nasce dall'essenza di questo vizio, il quale ha due parti: l'una fa che l'uomo desideri le onoranze e le dignità più che non meritano d'esser desiderate; l'altra che se le arroghi più ch'ei non merita di possederle. L'una e l'altra parte s'asconde maravigliosamente agli occhi di chi la porta nel seno.

Quanto è alla prima: gli altri vizi da colui che gli ha, si scorgono di leggieri; perocchè la materia loro è cattiva: per esempio, nell'ingiustizia il prender la roba altrui, nella libidine il diletto carnale fuori del matrimonio. Ma la superbia ha per sua materia in gran parte la stessa materia delle virtù; e si distingue da loro solamente nel fine, il quale, chiuso ne' ripostigli del cuore, celasi spesse volte non meno che ad altri, a noi stessi; come generalmente ciascuno è obbietto più occulto a sè medesimo, che le lontanissime stelle del firmamento. Onde con quell'oracolo, *No-*

sce te ipsum, ingiunse Apollo a tutti gli uomini un'impresa forse più ardua di quante fingesi che Giunone imponesse ad Ercole. Assai volte gli uomini chiedendo una donna per moglie fanno mostra d'amar lei; e per effetto aman la dote. Così non di rado fassi con la virtù, sotto spezie di sposarla per la sua bellezza, in verità si cerca la dote della lode e della gloria che ella ci apporta: e quest'affetto, a guisa di certe maligne febbri, rimane oscuro a colui medesimo che n'è infermo.

Anche l'altra parte di questo vizio, la quale è posta nell'arroganza d'onori non meritati, si rende invisibile a colui che n'è infetto. Niuno reputa d'arrogarsi più ch'ei non merita; e spezialmente il superbo, il qual vede le sue macchie come noi veggiam quelle del sole, che ci paiono sottili néi, e in verità son corpi vastissimi; e in contrario contempla i suoi pregi, come si fa degli oggetti in certi specchi poligoni, dove sembra cento quel ch'è un solo.

Ma quanto è alla prima parte, figuriamoci che alcuno con occhi cervieri penetri ne' più profondi nascondigli del cuor suo, e vi discerna la cupidità della lode sotto la maschera della virtù. E quanto appartiene alla seconda, pognamo ch'egli con perspicace e veritiero discorso si giovi di que' due argomenti, i quali soli hanno forza di renderci verisimile quel che per altro non possiam creder vero; cioè, che noi al presente c'inganniamo. Il primo di tali argomenti è, ch'a persone di prudenza e di senno accade il gabbarsi: adunque non è dissimile alla verità che noi altresì ora ci gabbiamo. Il secondo è, che noi ci av-

vediamo più volte d'esserci prima gabbati: adunque ora possiamo dubitar dello stesso. Fingiamo pertanto che 'l superbo ponga in uso questi due argomenti, e discorra così: Molti uomini di fino intelletto abbagliano nella soverchia estimazione di sè msdesimi, e nella credenza all'altrui lusinghiere lodi; ond'è probabile che altrettanto intervenga a me. Io m'accorgo d'aver alcune volte aspirato a ciò che non m'era dovuto: adunque lo stesso al presente può intervenirmi. Figuriamo, dico, nel superbo siffatti discorsi accorti e sinceri, che malagevolmente germogliano dove signoreggiano l'influenze dell'amor proprio: con tutto ciò, a gran fatica si troverà medicina efficace contra questo contumacissimo umor peccante. Quelle infermità sono quasi incurabili, nelle quali il medesimo cibo che pigliasi per sostegno della vita divien alimento del malore; onde per guarirne converrebbe perir di fame. Simile accade nella superbia. Tutte l'opere virtuose, come s'è detto, vagliono a lei di nutrimento, perocchè sono materia di lode e d'estimazione; onde ci pongono in su le labbra quel dolce, che se l'accettiamo in bocca è nostro veleno; tale che per levare ogni esca alla superbia, converrebbe non far mai azione onesta e pregiata; e così, a fin d'estinguere un vizio, s'estinguerebbono tutte le virtù.

Più oltra, non basta per abbattere la superbia, calpestar qualunque segno d'onor mondano. Questo medesimo calpestamento, com'è opera d'ammirabil virtù, così muove gli uomini a raddoppiarti gli onori, e per tanto a raddoppiar la tentazione d'invanirti. Chi maggiormente calpe-

stolli che S. Antonio, facendo a sè più vil trattazione che l'infimo zappator dell'Egitto? E con ciò diè stimolo all'Imperador del mondo, il qual teneva i re sotto i piedi, e viveva in paese da lui remoto, a scrivergli lettere di sommessione. Chi maggiormente calpestollo che S. Francesco, in chinandosi a limosinar da ogni pezzente gli avanzi delle scodelle per suo vitto cotidiano? E ciò mosse a prestargli segnalate onoranze anche il saracino Soldan d'Egitto. Melania, principalissima fra le matrone romane, dopo aver largiti due milioni di scudi nella Palestina per Cristo, tornò a Roma vestita di saja, e portata da un somarello: e tali arredi invitaron tutto il Senato ad uscirle incontro; ciò che non sarebbesi da lei ottenuto se avesse impiegato quell'immenso danaro in pompa d'arnesi e di comitiva per fare una splendida entrata. Udiamo ciò che gravemente S. Girolamo scrive a Pammachio, il quale di senator romano erasi renduto monaco: *Antequam Christo Pammachius tota mente serviret, notus erat in Senatu. Sed multi alii habebant infulas procunsulares. Praecedebat alios dignitate, sed et alii sequebantur. At nunc omnes Christi Ecclesiae Pammachium loquuntur. Miratur orbis pauperem, quem huc usque divitem nesciebat.* Che più? nè ancora il ritirarsi a menar dimessa vita nel chiostro è bastevole per non aver tra le stesse celle i segni estrinseci dell'onore, benchè ivi sotto le insegne dell'umiltà si prenda in tutte le sembianze esteriori la sopravvesta che la viltà porta nel secolo. Vale bensì la profession di quello stato perchè la gelosia dell'onore non dia tentazione ad opere vietate da Dio, come a lussi,

a vendette, a duelli; nelle quali cose la pazzia mondana ha posto l'onor de' secolari, ma non de' religiosi. Nel resto si cambiano ivi, non si lasciano i contrassegni visibili dell'onore. Sopra che si dee avvertire che ci ha due maniere di segni, altri naturali, altri per patto, o tacito o espresso, degli uomini. I segni naturali sono gli stessi per tutto, sempre, e in ciascuno. Tal segno è l'impallidire della temenza, l'arrossire della vergogna, il piangere della mestizia. I segni patteggiati si variano secondo i tempi, i luoghi e le genti. E quindi Aristotile prova, che le parole significano questo o quello determinatamente de' nostri interiori concetti, non per natura, ma per patto; diversificandosi la significazione di esse a diversità di paesi e di secoli. Ora i segni dell'onore son della seconda classe. Un abito di sacco darebbe argomento d'abbiettissima condizione in un secolare, ma non in un cappuccino, il quale per quello stesso abito è venerato come uomo d'eccelsa virtù cristiana, che abbia fatta inimicizia con ciò che piace al mondo per seguir Cristo. Io quando viveva in cella, ebbi piuttosto tentazion di superbia che merito d'umiltà, qualora chiamato dai miei parenti feci loro rispondere di non potere per esser occupato in lavare i piattelli della cucina, come tutti della Compagnia sogliono almeno un dì della settimana; ma ben usai dire che avrei sentita vergogna se fossi stato da lor veduto con un vestito di panno fino, e con la stanza molto adorna, perchè ciò m'avrebbe renduto disprezzevole come non osservante del mio dovere. Quivi poi una rozza stuora all'uscio ha forza d'in-

citazione a maggior superbia, che una cortina di seta con trine d'oro fra mondani; perchè quella rozza stuora ivi significa o magisterio di teologia, o altro ufficio che soglia darsi a persone riguardevoli.

Nè ciò accade ne' soli ordigni religiosi. Il governo civile è pieno di questi segni che, secondo il pregio intrinseco, sarebbono poco più di nulla, ma secondo l'estrinseca significazione, son pari ai tesori. Una corona di ulivastro, ch'è sotto al valor d'un soldo, s'apprezzava in Grecia quanto un consolato in Roma, perch'era testimonianza di conseguita vittoria ne' giuochi Olimpici. E i titoli, quella materia di tante arduità, di tante discordie, e di tanto sangue fra' grandi in questi ultimi secoli, che altro sono intrinsecamente se non un breve fiato esteriore? Adunque essendo impossibile che in ogni quantunque umile comunità non si diano al merito ed all'eccellenza i primi e i più riveriti gradi; e che a tali gradi per notizia e distinzione non sia deputato qualche visibil segnale; que' segnali quali si siano, e quantunque in materia per sè di nulla estimazione, sono stimolo d'insuperbire eziandio a' tai religiosi che si copron di cenci e immergono il piè nudo nel fango.

Se dunque a liberarci dalla superbia non vale ciò che val contra gli altri vizi, ch'è l'astenersi dall'opere e dagli obbietti lor propri, quali saranno i rimedi, o nel mondo o nel chiostro, contra questa malattia così universale e così mortale? Trattandosi qui di curar lo spirito, seguirò a prender gli esempi dalla cura del corpo. Non sempre

il contrario è medicato con ciò che gli è manifestamente contrario, ma talora è in più efficace modo con ciò che gli si mostra simile; benchè in verità la simiglianza manifesta sia solamente nel genere, ma unita ad una contrarietà occulta secondo la specie. Per figura, il calor febbrile è spento non solo dal fresco, ma dalla forza del calor naturale, che appar simigliante secondo il genere di calore, ma che secondo la spezie è opposto al febbrile, e consuma quei rei umori che son esca accensibile della febbre. Parimente la superbia, ch'è appetito d'onori, può efficacemente ammorzarsi con accender forte nell'animo una brama d'altri onori più eccelsi; la quale, mirata secondo il genere, sembra non dissimile; ma, intimamente riguardata secondo la spezie, ha oggetto contrario alla superbia; e rende spregevoli all'uomo come inferiori alla sua grandezza tutti gli onori di questo mondo. Disse colui, che la porpora falsa par bella finchè non è posta a rimpetto della vera. Così l'onor mondano, ch'è onor mentito, perchè non è verace ed infallibil argomento dell'interior perfezione, ha un certo lustro che solo invaghisce e rapisce finchè nol pognamo con la considerazione rincontro all'onor vero: cioè a quello il qual ci viene dall'estimazione di Dio, degli Angeli, e dell'altre menti beate; anzi mal grado loro, degli stessi demonj, i quali tutti superano incomparabilmente i mondani di numero, e molto più d'intendimento. E dove l'onor mondano è un'ombra che ad ogni momento svanisce, l'estimazion di que' prestantissimi spiriti è incisa in essi come figura in diamante, che non sog-

giace a' denti neppur dell'eternità. Or qual insania è la tua, se aspiri ad onori e a riputazione, procacciarti ciò presso i vermicciuoli e le talpe di questa terra, con divenir per continui peccati disonorato negli occhi di quell' immenso e sublime teatro che ognora ti sta mirando? Dirai che l'onor de' mortali è sensibile, quel degl'immortali è insensibile. Rispondimi: è sensibile per avventura l'onor de' futuri, cioè di quei che non sono? Acutamente il Veniero nella sua nota Canzone sopra l'Alvernia chiamò quel famoso Affricano, che avea superate con grand' esercito le scoscese balze della stessa montagna,

Morto al piacer dell'immortal suo nome.

Eppure quest' onor de' futuri ha tanta forza sopra il tuo cuore. Fu sottil opinione, o vera o falsa, ch' io nol disputo, di Martino de Magistris, abbracciata da Gabriel Vasquez, che in noi la vera magnanimità non fosse altro se non l'umiltà cristiana; perocchè il magnanimo conoscendo la sua eccellenza, si reca a vile i premj di minor condizione, come sarebbon gli onori piccioli, e rendutigli da bassa gente, o i gradi poco elevati; in quella maniera, che niun egregio componitore si pregerà che le sue opere sien lodate o da fanciulli o da idioti, ma dai letterati e da' sapienti che ne sono legittimi giudici. Or minore è la disuguaglianza fra 'l più indotto fanciullo, e 'l più addottrinato filosofo, che non è fra terreni e fra celestiali. Il mondo non è legittimo fôro nelle cause del tuo merito. Iddio t' ha fatto esente da un cotal giudice pedanco, rendendoti in ciò sog-

getto al solo tribunal della sua gran corte; e tu mentre aspiri ad innalzarti, vuoi tanto invilirti, che ti constituischi suddito di questa bassa turba ignorante, nella quale i più sanno meno di te e sono meno di te, e quei che t'avanzano, t'avanzano come fa un privato l'altro privato, non come un principe il suo vassallo?

Notisi che 'l predetto discorso viene ad atterrare nel cuore umano quell'antimuro sotto a cui la superbia vi si fortifica: il qual è un tal pensiero comun degli uomini, che questo, se pur è vizio, sia vizio nobile, vizio d'eroi, ne'quali appunto il fingono i loro esaltatori poeti; vizio in somma che nasce da sublimità di spirito, come il soverchio calor nelle complessioni: onde in sè stesso è picciol difetto, e porge argomento di rilevata perfezione. E quindi è che l'uomo non se ne vergogna come degli altri vizi; anzi quando gli par che taluno adoperi vilmente, dice: *In fatti io son più superbo.* E si giugne a tale che dà titolo a sè di superbo quasi per ostentazione, chi anzi pecca nell'altro estremo, antiponendo all'onore qual si sia diletto o guadagno. Adunque se giugneremo ad intendere che questa immensa cupidità dell'onore umano è affetto basso e pregiudicante a quella franchigia che Iddio ci ha data nel riserbare a sè la sentenza del maggiore o del minor merito nostro; ch'è un affetto per cui ci sottopognamo a chi è inferiore, e talor suddito a noi, un affetto col quale innalziamo al sommo il prezzo di quella merce che nasce fuori del nostro, ed abbassiamo la nostra, cioè i giudici della nostra coscienza, i quali debbono prevalere all'o-

pinione di tutti gli uomini, ci avvederemo che questo è un vizio non simile alla ferocità del leone, anzi all'adulazione della gattuccia, la quale procura con tutti gl'ingegni la grazia di ciascuno, e da ciascuno mendica ciò che la sua gola appetisce.

Sogliono questi tumidi mancipi dell'onore difendersi con l'esempio della Divinità, la quale ogni cosa ha operato per la sua gloria, e che ha detto, *Gloriam meam alteri non dabo:* e con tal folle ragione, come Lucifero volea divenir simile a Dio, così essi vogliono che un loro affetto seminato da Lucifero assimiglisi agli affetti di Dio. Primieramente se tal discorso valesse, converrebbeci anche aspirare all'adorazione, perchè Iddio vuol esser adorato. Adunque ti proponi per tua impresa l'usurpare a Dio ciò ch'egli ha riservato a sè *tanquam de regalibus* in questo suo monarcale imperio dell'universo? Ma più innanzi: ti vo' permettere che tu abbi quella stima e quella voglia dell'onor mondano la qual Iddio ne ha per sè, per Cristo suo figliuolo naturale, e per gli eletti suoi adottivi. T'appaghi di ciò? Ascolta: Iddio stette un tempo infinito senza aver cura di farsi onorar da veruno; eppur in quel tempo infinito non era meno contento e meno beato che ora. Dipoi è vero ch'egli ha creato il tutto per la sua gloria; ma che arguisci da questo? sai tu in che consiste generalmente la gloria? in esser conosciuto per grande, e amato per buono. Or tutto ciò a Dio in suo pro non rileva nulla: di che manifesta prova è il vedere che potendo egli con la sua onnipotenza muover tutto il Pagane-

simo a conoscerlo ed adorarlo, lascia, senza difetto però della sufficiente sua grazia, che la maggior parte del mondo o l'ignori, o il bestemmi. Il voler ei dunque la sua gloria da noi, tanto vien a dire, quanto il voler egli da noi non veruna utilità sua, ma la beatitudine nostra; poichè la beatitudine della natura razionale è constituita nell'unirsi per cognizione alla prima verità, e per amore alla prima bontà. Sicchè l'aver Iddio procreato il tutto per gloria sua, non dimostra ch'ei reputi quella gloria d'alcun suo profitto, ma che la reputi di profitto nostro, a cui beneficio egli ha liberalmente operato ciò che ha operato fuor di sè stesso. E parimente allor che disse: *Gloriam meam alteri non dabo*, non volle significare che di ciò gli caglia per suo servigio; anzi sperimentiamo aver lui permesso all'umana libertà, che dal principio del mondo fin a quest'ora de' cento i novantanove fra mortali attribuiscano gli onori divini o a pessime o a vilissime creature. Ma il senso di quelle parole fu, che non darà egli altrui la gloria e l'onoranza debita a sè, nè farà lecito a noi il darla; essendo una tale azione essenzialmente disdicevole ed inonesta, e però impossibile o a farsi o a consentirsi da Dio, ch'è la prima regola dell'onesto. E altrettanto non curante dell'onor terreno si mostra Iddio inverso del suo Unigenito e dei suoi adottivi. È cosa vera che l'uno e gli altri hanno conseguito per divina provvidenza onore immenso in questo mondo; ma ciò per due cagioni assai differenti da quella ch'è presupposta nel contrario argomento. L'una fu, perocchè questo era necessario a fin ch'apparisse

il patrocinio di Dio onnipotente verso la religion cristiana, la quale in tal modo si rendesse prudentemente credibile; l'altra perchè il conoscimento del Salvatore e de' suoi santi facea mestiero, e conferiva alla salute de' fedeli; i quali poi conoscendoli non potevano ommettere d'onorarli senza grave reato. Ma nel resto non lascia forse Iddio che nelle quattro quinte parti del mondo Gesù Cristo o sia ignoto o sia maladetto? Non lascia che innumerabili di coloro, i quali egli adottò per compagni eterni della sua beatitudine in cielo, rimangano sconosciuti, o anche vituperati in terra eziandio fra 'l popolo suo divoto; sicchè talvolta d'alcuni che stanno abbracciati di figlial carità con Dio, e il posseggono in paradiso, non ci ha qui altra rinomanza, se non che furono squartati dalla giustizia per assassini; laddove non permetterebbe che alcun di loro patisse tanta molestia quanta ne dà il morso d'una zanzara. Tal è dunque l'estimazione che 'l sommo Giudice delle cose fa di quest'onor terreno, il quale i superbi constituiscono per loro Dio, difendendosi con l'esempio di Dio. Nello stesso modo è piacer di quel Monarca delle stelle, che l'oro e le pietre preziose adornino i suoi altari; e ne abbiamo la prova nel tempio di Gerusalem da lui ordinato; non già perch' egli abbia in pregio quelle ricchezze mendiche, poichè se ciò fosse non avrebbe collocati i monti d'oro, i fiumi d'argento e le pescagioni di margherite fra gl'Idolatri e i Pagani; ma perchè è nostro pro l'offerire a lui alcuni pochi pezzuoli di splendida terra per trarne in rimunerazione tutto il cielo.

Il secondo rimedio contra questa fame d'onore è il discernere, che tu appetisci una vivanda dorata nella superficie, ma dentro vana e di niuna sostanza. Rispondimi: O tu desideri l'onore perchè coloro che t'onorano e t'apprezzano ti siano poi larghi di molte comodità, le quali altronde non averesti; o perch' egli per sè stesso col pregio e con lo splendor suo ti rapisce l'animo. Se affermi la prima parte, già questo non è quel vizio contra il quale al presente io scrivo; perocchè la superbia si prepon l'onore per fine e non per istrumento: con tutto ciò giovami il dire alcune parole eziandio contro a questa insaziabile cupidigia di mondana riputazione quasi di fruttifero campo; giovami, dico, il parlarne, dachè molti filosofanti avvisaronsi che anche i più affaticati eroi non intendessero per fine de' lor onorati stenti se non un dilettevol riposo. Ed Orazio mostrò di portar siffatta credenza in quella sua Oda che incomincia, *Otium Divos*. Primieramente io t'ho già fatto vedere che lo smoderato appetito d'onore ti rende odioso a ciascuno; sicch'ei non conferisce, anzi nuoce ad ottener beneficj dagli altri: secondariamente dimmi; qual pro di agi e di piaceri quindi sperati può agguagliar le sollecitudini, le ansietà, i sudori, gli affanni, le spese, le malattie, i travagli, i pericoli che tu paghi per anticipato prezzo di quest' incertissimo frutto? Tu semini in un podere simile a quello che si legge descritto in Plauto; donde allor che l'annuale correa fertilissimo si raccoglieva il terzo della sementa.

Se poi verificassi di te la seconda parte, sic-

chè con ogni tuo studio aspiri all'onore non come ad apportator d'altro bene, ma per sè stesso, io ti voglio convincere non con l'autorità o delle Scritture o de' Padri, ma de' filosofi gentili, e con le dimostrazioni da loro apportate. Aristotile insegna che la felicità non può star nell'onore: e la ragione da lui prodotta è, che l'onore non istà nell'onorato, ma nell'onorante. La prova è scientifica ed incontrastabile. Quel che sta fuori di me può ben cagionar in me perfezione o difetto, ma non può esser o mia perfezione o mio difetto. Per esempio, la medicina ch' è nel vaso, ha ben virtù di recarmi la sanità, ma non è mia sanità; il cibo posto sulla mensa può influir ben in me il vigore, ma non e mio vigore: e parimente il veleno che mi si mesce nella coppa, ben ha possanza di trarmi ad infermità o a morte, ma non è mia infermità nè mia morte. Onde ciascuna di queste cose e di tutte l'altre esteriori, per sè stessa, e toltone ogni suo effetto, non constituisce o leva mia perfezione; e per conseguente non è parte almen principale della mia felicità o della mia infelicità. Così anche l'onoranze altrui, le lodi altrui, le opinioni altrui.

Appresso, domandoti: sei tu forse più o men bello, più o men ricco, più o men robusto, più o men giovane perchè gli altri ti credano e ti predichino per tale? No certamente. Adunque nè altresì, per quanto dagli altri di te si pensi o si parli, sarai più o men degno, più o men virtuoso, più o men perfetto, e, in una parola, più o meno felice. Così conchiuse anche il Satirico, facendosi beffe di coloro i quali ponevano tutta la consola-

zion del poeta in udirsi applauder dagli uditori con un *belle!* d'ammirazione. In contrario egli: *belle hoc excute totum, Quid non intus habet?* Chi ti levasse quest'applauso esteriore, che ti leverebbe del tuo intrinsico? nulla. Adunque ciò non appartiene al tuo essere, perocchè l'esser tuo è in te. Adunque nè ancora al tuo ben essere; perocchè il ben essere è una maniera d'essere: onde ciocchè non appartiene all'essere non può appartenere al ben essere. Quest'argomento, a chi possiede tanto ingegno che gli sia intelligibile, è inespugnabile.

Ma siccome l'altrui concetto di noi è un nostro esser metaforico ed improprio, in quella maniera che oggi Alessandro dicesi sopravvivere nelle sue statue e nella sua fama, così è una parte metaforica ed impropria del nostro ben essere e della nostra felicità. Or fa tua ragione se per vaghezza di quest'ombra, e di quest'esser dipinto è buon consiglio il perder la tranquillità e gli agi leciti della vita; e, ciò che più rileva, il perder la perfezione dell'esser vero ed intrinseco nostro, come saria deformar il corpo affinchè se ne formassero bei ritratti. Laddove risparmiando tutti quei sudori ed affanni, onde tu ti logori in tale inchiesta di malagevolissima riuscita, puoi trarre dalla quiete assai più prezioso guadagno; poichè deponendo questa spinosa cura d'onor terreno per soave cura di piacer a Dio, acquisterai tanta perfezione interna quanta niun'altra virtù sotto le tre teologali ha gloria di presentare a' suoi sguardi.

Dopo aver dati i medicamenti, convien inse-

gnare al malato alcune regole per cui egli discerna se è ben guarito; affinchè, ov' ei si trovi ancor infermo, debba continuare ad accrescere con sollecita diligenza la cura, e ciò principalmente in quei morbi che sono di lor natura gravi insieme ed occulti. Or io ridurrò queste regole in pochi e brevi aforismi.

Sia il primo. Se tu di miglior volere adoperi virtuosamente a vista degli uomini e a lor notizia, che di Dio solo, non ti riputare sanato. Qui si adatta ciò che argutamente rimproverò quel Satirico a chi non era filosofo, ma filodosso, cioè non amator della sapienza, ma della gloria: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?* Non ti vieto che per edificazione altrui tu non lasci vedere molte tue opere virtuose; anzi il richieggo da te, massimamente ove tu abbi grado pubblico o tenghi dignità ecclesiastica, onde soggiacci a particolar obbligazione d'aiutar i prossimi con l'esempio. Ma voglio che tu sii ugualmente presto a quegli atti di virtù. qualora non hai altro veditore che Dio. Se no, assimigli quelle poco buone consorti che più s'adornano quando han da comparire alla presenza degli estranei che del solo marito; il che mostra non intender elle con l'esquisite ornature di piacere a lui meramente.

Il secondo: sia ove tu non oda volentieri nelle altrui bocche le laudi del tuo emulo, e di chi può gareggiar teco nella tua professione, quantunque tu di tua bocca sia pronto a lodarlo, ti dura l'infermità. Le lodi che tu dai all'emulo puoi sperar che non siano prese come testimonianze del suo valore, ma come doni della tua

cortesia, e fiori della tua modestia; onde non te ne scemi, anzi te ne cresca presso gli ascoltatori l'estimazione. Ma se escono dall'altrui lingua, non ne ricevi alcun guadagno per apparenza di virtù, e può seguirtene disavvantaggio nel paragone dell'eccellenza; sicchè ti saranno gravi se di tal disavvantaggio ti pesa.

Il terzo aforismo traggasi dal secondo; e sia questo. Quantunque tu facci e dichi molte cose in tua depressione, non hai argomento di sanità ove insieme non sofferi tranquillamente che altri o con parole o con opere ti deprima. Ciò che tu di' e tu fai in tua umiliazione può esser interpretato come azion virtuosa, onde te ne risulti gloria, secondo ch'è avvenuto agli uomini santi. Anzi non pur la tua parola e'l tuo fatto, ma la stessa tua pazienza messa in cospetto degli altri può prometterti questo vantaggio: onde tutto ciò non è prova autentica d'umiltà; siccome non è bastevole prova di mansuetudine il beneficiar i tuoi offenditori, perchè quindi puoi aspettare doppio applauso, come di magnanimo e di possente. Ma se tu risapendo che altri o con ragionamenti o con opere cerca d'abbassarti nella stima, e nondimeno senza farne movimento te ne dai pace nell'animo, quindi legittimamente potrai raccogliere che in te il senso della superbia è mortificato; siccome se i tuoi offenditori acquistano senza tuo sovvenimento alcun bene, e tu non ne senti molestia, è segno che non ti rimane in cuore l'ulcere dell'offesa; perocchè il ben loro non derivato da te esalta loro, nulla esaltando te sopra loro, e nulla riuscendo a tua lode.

Conchiuderò con un generale ammaestramento che mi diede pochi giorni fa il padre don Carlo Tommasi, cherico regolare, di cui non ho sperimentato fra miei amici nè il più sincero, nè il più zelante, nè il più soave. Per esercizio d'umiltà (dissemi egli) deesi porre studio non di fare, ma di tollerare. La ragione di ciò è che quanto di bene facciamo può sempre fruttarci qualche lode, e però esser depravato nell' intenzione dalla superbia; ma il non commuoverci dal disprezzo che altri usa di noi, nè impiegar veruna cosa, o per diretto o per indiretto, affinchè quindi non ci cali l'estimazione, è forza che venga dal disprezzo nostro di quel disprezzo, e pertanto dalla nostra vera umiltà. Chi dunque tollera ciò senza ripugnanza interiore, ha uccisa nel cuor suo la superbia; chi 'l tollera, ma con ripugnanza, l'ha domata. Non però nè questi, nè quegli ne viva sicuro; perciocchè non solo essa domata spezza poi talor le catene, come fa la tigre nel serraglio, ma eziandio uccisa risorge, secondo che veggiamo avvenir d' alcune male bestiuole generate dalla putredine.

CAPO DECIMOSESTO.

Dichiarasi la natura dell' avarizia, e se ne mostrano i danni.

Abbiamo ragionato di quegli affetti viziosi che s'annidano nelle sue stanze inferiori, e quasi a terreno dell'animo nostro, cioè ne' due materiali

appetiti; dalle quali poi mandano lo strepito, il puzzo e'l fumo a turbar la magion superiore, ch' è la volontà. Nè alcuno ce n' ha che appartenga all' intelletto; perocchè essendo ogni affetto operazione di qualche potenza appetitiva, segue che nell' intelletto possa star sì l' obbietto attrattivo dell'affetto vizioso, ma non l'affetto vizioso; siccome altresì la gola e la libidine hanno l'obbietto nel tatto, ma il domicilio nell'appetito sensitivo. Dell' ira e dell'invidia, che sogliono annoverarsi fra' sette vizi capitali, non tratteremo distintamente per la ragione che da noi tosto sarà prodotta. Onde ci rimane a trattar solo di un altro distorto affetto, che nella volontà medesima tiene il suo albergo, e del quale però non si scorge verun principio, veruna ombra ne' viventi irrazionali. Questo affetto è l' avarizia, la quale in quanto avarizia, e secondo la significazione che tosto ne apporteremo, non ha il suo allettamento nella concupiscenza o nell' irascibilità; e pertanto è mero affetto dell'appetito superiore. Intorno a che reputo buono l'avvertire i lettori che non è qui mia impresa il discorrer di tutti i vizi, essendo essi innumerabili, come quei che si moltiplicano secondo le varie pravità non solamente dei fini, ma dell'operazioni. Per esempio, il superbo può dal suo fine essere spinto ora a vendetta, ora a jattanza, ora a lusso, or a detrazione, or a invidia, or a fasto: i quali tutti son vizi fra sè diversi. Ma in quella guisa che i medici con purgar pochi umori nocivi risanano e preservano da moltissime infermità che in tali umori son radicate; così purgandosi il cuore da

certe poche disordinate cupidità, si risana e si preserva da una turma infinita di vizi che da tali inclinazioni germogliano.

Adunque io non voglio considerar qui l'avarizia generalmente secondo l'opera sua esteriore, la qual è un eccessivo procacciamento e adunamento di ricchezze. Perocchè tal opera spesso nasce da differenti inclinazioni, come o di sensualità, per volger quelle ricchezze alla compera de' piaceri; o d'ambizione, per usarle come strumenti di pervenir ad onori; o d'ira, che accenda un principe a guerreggiar contra un potente inimico, e a provvedersi di quel metallo che val per generale armeria. Sicchè, medicata in questo o in quell' uomo la speciale affezion rea che in lui regna, emenderebbesi egli tosto di quella smoderata ingordigia d' oro.

Noi dunque discorreremo qui contro alla cupidigia delle ricchezze, non in quel senso in cui ne ragiona l'Apostolo quando pronunzia ch'ella è radice di tutti i mali; perocchè una tal cupidigia non cerca le ricchezze per amor di loro, ma di que' beni mondani ch'elle sono virtualmente, come parla Aristotile. Sol ne discorreremo in quell' altro significato più stretto, secondo cui dal medesimo Apostolo ella è chiamata *servaggio d'idoli*; poichè, siccome chi serve a idolo serve ad un signore che non solo non merita, ma che non è, e che ha solo una vita immaginaria nella mente dell'idolatria, similmente chi s'innamora della pecunia per sè medesima, come fa chi propriamente è avaro, s'innamora d'un fine che non solo nol merita, ma che non è fine per verun modo,

e la cui bontà in ragion di fine è solo immaginaria nel pensiero altrui. Non parlo solamente del fine ultimato ed universale, qual è per noi la sola felicità sempiterna; ma di qualunque fine eziandio non ultimato e particolare, quali son tutti que' beni che, senza error conosciuti, hanno possanza ad invogliarci di sè per qualche loro amabile pregio, eziandio rimossone ogni effetto che vagliano a cagionarci; come sono la sanità, la scienza, la formosità, la quiete, il diletto, la virtù, e simiglianti.

Per intendimento di ciò si vuol osservare che l'oro e l'argento possono bensì amarsi per la loro bellezza, per cui ci piacciono i vasi, le statue, i ricami, ed altri lavori di quelle vistose materie; ma non così la pecunia d'oro o d'argento, come pecunia, la cui bontà consiste tutta nell'uso: tanto che i Greci nominarono con la stessa voce *pecunia*, ed *utile*. Nel che la pecunia è simile in qualche modo alla vivanda e alla medicina; le quali niente sono appetibili per sè stesse, ma solo a fine di adoperarle per riceverne o il nutrimento o il guarimento. Onde la stessa follia è il congregar molto danaro senza volerlo spendere negli usi della vita, che sarebbe l'accumular molti cibi ed unguenti senza volerli consumare a profitto del corpo. Questa differenza è tra le vivande e le medicine dall'un lato, e tra i danari dall'altro; che la bontà delle vivande e delle medicine consiste nell'esser elle consumate dentro al medesimo lor possessore, a cui recano immediato pro e conforto; ma la bontà de' danari è posta nell'esser dati altrui, o con acquisto del datore per via di

permutazione, o con suo merito per maniera di dono. Sicchè il danaro è quell' unica nostra cosa il cui dominio non è di veruna stima, se non a fine di torlo a noi e di trasportarlo in altrui. Pertanto, se alcun possedesse un forziere pieno di dobble, ma con proibizione di mai privarsene, sarebbe ciò lo stesso per lui che il possederne uno pieno di paglia. Or a questa dannosa proibizione soggiaccion gli avari; poichè niun divieto lega più strettamente di quello ch' impon la tirannia di qualche nostra passione. E però si verifica quell'antico proverbio: *Avaro tam deest quod habet, quam quod non habet.*

Mi domanderà taluno come nasca in un animo questa mattezza d'appetir sì avidamente una cosa, e insieme d'abborrir quell'unico frutto per cui si rende appetibile quella cosa. Il fatto procede così. L'uomo incomincia ad esser avido di pecunia perch' ella, come dice Aristotile, è un mallevadore per tutti i bisogni. Poi facendo egli ragione che i bisogni possono esser moltissimi e grandissimi, affinchè il mallevadore sia infallibile, non è contento di arricchire, ma studia di transricchire; e frattanto va concependo a poco a poco un certo special amore a quelle monete, come a parto della sua industria, talmente che non si può indurre a privarsene: e con una tal cieca affezione giugne a divenirne così geloso, come se quelle fossero suoi piedi e sue mani, senza sapere qual sia quel bene ch'egli vi immagina e vi ama. Onde l'avarizia è un affetto irrazionale, cioè non generato negli uomini dal discorso; ma tra gli affetti irrazionali è più inescusabile degli altri,

perchè non deriva dalle potenze appetitive irrazionali, cioè dalla concupiscibilità o dall'irascibilità, ma prende la sua prima origine dalla volontà, ch'è appetito razionale.

Ne abbiamo esplicata la scomposta natura: segue che ne diamo a diveder i nocivi effetti. Questi, secondo l'uso nostro, si divideranno in tre classi: in ciò che l'avarizia nuoce alla repubblica; in ciò ch'ella nuoce all'avaro generalmente; in ciò che gli nuoce dentro a quel genere stesso di bene di cui l'avaro è bramoso.

Intorno al nocumento della repubblica, è credenza universale che l'avarizia lo apporti grande per due maniere. La prima è, incitando alla rapacità ed alle storsioni. La seconda, facendo star sepolta nell'arche molta pecunia, la qual potrebbe esercitarsi in gran giovamento comune. Ma io, che voglio persuadere il vero col vero, e non col falso, come dee un sincero consigliator dell'anime, e non un prezzolato orator del fôro, m'asterrò da tali argomenti che io reputo poco fermi.

Quanto è al primo, è vero che l'avarizia talvolta spigne l'uomo a rapacità ed a storsioni, ma più assai n'è incitatrice la sua contraria, dico la prodigalità; poichè l'avaro è desideroso di procacciar novella pecunia sol per compiacere ad un tal dileticamento del suo vizioso appetito, e spesso ritiensene perchè teme quindi maggior jattura dalle mani punitrici del fisco. Ma il prodigo vi è sospinto sì dal violento imperio dell'indigenza, la quale della prodigalità è inseparabil compagna; sì dalle forze congiurate di tutte le cupidità, delle quali la prodigalità è ministra, e le

quali languiscon digiune senza questo sempre nuovo alimento.

In quanto poi s' appartiene al secondo, cioè al danaro che per colpa dell'avarizia rimane ozioso, chi ben discerne, il danno pubblico è nullo: qual sarebbe se quell' argento che tien l'avaro nelle casse non avesse mai lasciata la sua natìa vena del Potosì, o si fosse sommerso prima d'approdare a Siviglia. Come dunque perchè sia copioso di moneta in questa età più che negli andati secoli il nostro mondo, egli non è or più felice. Consistendo la pubblica felicità nell'abbondanza delle merci, e non delle monete, purchè ce ne abbia tante che bastino al commercio; anzi la soprabbondante dovizia delle monete, come quella che ne avvilisce il valore, e costrigne i viandanti a portar seco un grave ingombro di metallo per provvedere a que' lor bisogni a' quali in altra età n'era sufficiente la sesta parte, nuoce al commercio, e però alla felicità; così che alcune di queste monete stiano scioperate e racchiuse ne' forzieri d' un avaro, non reca maggior pregiudizio al comune che ov'elle stiano *abditae terris*, ovvero *Addant avaro divitias mari* (1). Solo adunque si verifica che siccome l'essersi tratto quell' argento dalla sua miniera ha giovato non al pubblico, ma sì a colui che acquistonne il dominio, la tenacità dell'avaro priva d'alcuni giovamenti non il pubblico, ma sì certi uomini particolari, al cui pro egli, se l'avarizia nol ritenesse, applicherebbe i danari che sopravanzano al suo bisogno. Io so

(1) Orazio.

che questa dottrina, siccome nuova e sottile, non sarà di leggieri o intesa o approvata da molti; ma nè qui è luogo da comprovarla per opera, nè conduce al mio proponimento che altri la creda, bastandomi di non esser calunniatore eziandio del vizio, senza volermene far ancora difenditore. Anzi contra di esso vengo all' altre più vere accuse della seconda e della terza maniera da me proposte.

Affermo pertanto che gravissimi sono i danni i quali dall' avarizia procedono in quell' uomo in cui essa alberga.

Il primo è l'odio comune, e specialmente quello che più all' odiato dispiace, e che più offende, cioè de' più stretti, o per familiarità o per parentado. Ciò che l' avaro delle ricchezze sue tiene imprigionato e senz'uso, pare a tutti i bisognosi, a tutti i dimestici, e massimamente a coloro che hanno presso di lui maggior titolo di meritarlo, che sarebbe dovuto ad essi, e che però sia tolto ad essi. Nè da quest' odio in veruna parte lo sgrava la solita scusa dell'amor proprio, il quale rende talora gli uomini scarsi o al debito verso il sangue, o alla retribuzion verso il merito; perocchè l'avaro nega a tutti quel di ch'egli niente si giova per sè: onde è odiato non come troppo amator di sè stesso, ma quasi invidioso del bene altrui, e specialmente di coloro ch'ei dovrebbe più amare; al qual solo invido affetto par che possa imputarsi quella sua inesorabile, e ad esso inutile tenacità. Il che fu veduto dal nostro Poeta scientifico là ov'egli divisò che l'Invidia era stata colei la quale avea spinta l'Avarizia in questo mondo dall' in-

ferno. E un tal odio universale contra l'avaro giugne sì avanti, che non pur le genti s'allegrino di vedere i suoi danni, quasi loro guadagni, ma che s'accenda una voglia speciale in molti di rubargli, più a fine di cagionar tristizia a lui, che utile a' rubatori.

Il secondo male dell'avaro è il comun disprezzo. Disprezzan gli uomini ciò che non ha potere di recar altrui nocumento, nè giovamento, e ch'è difettuoso in sè stesso. Pertanto, benchè disprezzisi anche il fiacco, il malato, l'inerme, più si disprezza il codardo, perocchè essendo gli uni e l'altro impotenti a nuocer, o a giovar altrui con le forze del corpo, ne' primi questa impotenza nasce o da fievolezza di membra, o da mancamento d'arnesi; ma nell'ultimo da mancanza d'animo, il quale siccom'è la parte miglior di noi, così dalla sua perfezione, o viltà principalmente, ci si produce o ci si toglie la stima: tanto che il codardo allora è più dispregiato e deriso quando è più abbondevole delle perfezioni inferiori, cioè quando è più intero di sanità, più dotato di robustezza, guernito di miglior armi; perocchè allora più si pare il suo difetto nella parte superiore, ch'è l'animo. Così occorre nel proposito nostro. Il povero è spregiato perchè non ha gli strumenti estrinseci di fare altrui danno o pro; ma in più vil conto è l'avaro, perchè non valendo egli altresì a farlo, questa inopia di potere gli avvien per difetto in una parte più principale, cioè nell'animo, non nella roba. D'onde nasce che l'avaro tanto più è dispregiato e deriso quanto ha più di perfezion esteriore, cioè a dire quanto

è più ricco; perocchè allora più si palesa il suo mancamento nell'animo con l'avarizia. E da questa universal ragione procede che non il debole, ma il robusto codardo, non il povero, ma il ricco avaro sono introdotti per ridicolosi personaggi nelle commedie.

Il terzo danno è il peccato ch' egli commette nel tralasciamento delle limosine. Iddio ha voluto che nel mondo ci abbia de' ricchi e de' poveri, antivedendo che se tutti fossero uguali nelle facoltà, o se tutti ne possedessero a sufficienza, ciascuno rifiuterebbe gli esercizi laboriosi ed abbietti, ne' quali è necessità d' innumerabili operai per la vita civile. Senza che l'orrore della povertà è insieme il più stretto freno che ritenga i mortali sì dal vizioso scialacquamento, sì da' misfatti in cui pena le facoltà si confiscano; e il più acuto stimolo all' industria, ch' è la miniera non mai esausta di tutti i beni. È stata similmente sua provvidenza che la ricchezza ad alcuni sia copiosissima, perchè ne abbondi lor tanto che possano far opere segnalate e magnifiche, o di religione, o di comune utilità e diletto; alle quali opere non aspirerebbe mai la mediocre fortuna di privati cittadini. Finalmente ha ordinato che 'l paradiso potesse acquistarsi di pari dagli uni, e dagli altri: da' poveri con la pazienza, da' ricchi con la limosina. È dunque tenuto il ricco di sovvenir a' poveri con ciò che gli soprabbonda. Ma più che agli altri ricchi ne soprabbonda all'avaro, come a colui che piglia per sè una sottilissima parte del suo: onde gli accresce l'obbligazione lo stesso vizio che il ritien dall'adempimento. Questi

sono i mali che dall'avarizia generalmente sostiene chiunque di signore si fa schiavo del suo.

Restami il dimostrare com'ei più degli altri uomini sostenga que' mali stessi che oppongonsi a' beni per cui è appetibile la moneta. Due sono l'utilità della moneta: l'una, il soddisfar con essa a' bisogni ed ai desiderj che abbiamo delle merci e delle opere altrui, le quali tutte con la moneta si procacciano e si compensano; l'altra, il liberarsi dalla sollecitudine inverso l'indigenze future. Della prima utilità niuno rimane privo quanto l'avaro. Gli altri godono di spendere in loro pro quel danaro che hanno, o poco o molto ch'ei sia. L'avaro si ristrigne a sì corte spese, che soggiace a tutti i disagi della povertà, ma con un aggiunto disagio particolare: che quel pochissimo ch'egli spende, gli esce dalla borsa quasi sangue dalle vene; onde assai più ciò lo affligge, che nol solleva tutto il comodo ch'ei ne ritrae. La sollecitudine poi del futuro in lui non è tolta, anzi è moltiplicata in due: l'una il rende ansio a custodire quello che ha; l'altra acceso a procurare quel che non ha. Amendue furono brevemente espresse in quelle parole del Lirico:

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames.

Intorno alla sollecitudine del custodire, basta il ridursi a memoria l'Aulularia di Plauto, nella quale fingendosi in un particolare ciò ch'è verità nell'universale, com'è uso dei poeti, si rappresenta un avaro, che avendo sepolta una quantità di pecunia in certa pignatta, ne vivea sì geloso,

che quante parole udiva, tutte interpretava che fosser trattati d'involargli la sua pignatta; e tanto continuò farneticando in questa smaniosa paura, che, non potendo riserrar la passione in cuore, l'andò spandendo con la lingua; sicchè fece intendere altrui cotal sua segreta faccenda, e per effetto la pignatta gli fu rubata.

Quanto è poi all'avidità del futuro, volgarissima è la simiglianza tra l'avaro e l'idropico, tal che son passati in proverbio, per la verità loro, que' versi d'Ovidio che ne fanno menzione. E in quel modo che appena mai alcuna sete di natura è sì tormentosa come la sete d'idropisia, perchè la natura è madre, e l'infermità è carnefice; così appena mai la volontà di provvedere all'indigenza è cagione di tanta inquietudine, e sforza gli uomini a così duri travagli, come la brama di soddisfare all'avarizia, perchè l'una vien dall'ordine discreto della natura, l'altra dal disordine immoderato del vizio. Vaglia per conclusione: Esser tanto misera la condizion dell'avaro, che, siccome su 'l principio di quest' Opera fu da noi osservato, gli accorti institutori della nostra lingua vollero che *avaro* e *misero* importassero lo stesso.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Rimedi contro all'avarizia.

Di queste medicine il bisogno è minor nella verità che nell'opinione. Breve per effetto è il numero degli avari: ma son riputati molti; perchè

a qualunque uomo particolare l'onesta mediocrità delle sue spese, sotto la quale stà l'avarizia, e statuita dal giudicio della turba con due false ed eccessive misure: ciò sono, la creduta facoltà di colui, e 'l creduto merito di varie persone che spargon querele d'esser da lui scarsamente trattate. Ma quanto è alla prima, l'aver di ciascuno suol esser oltre modo inferiore nell'esistenza alla fama della sua ricchezza; e non pochi ci ha che nulla curano d'emendar quest'errore nell'altrui menti; perocchè amando più l'onor popolare che 'l solido, godono d'essere stimati anzi potenti per dovizia, e vituperabili per avarizia, che deboli per inopia e laudabili per parsimonia. E in ciò che s'aspetta alla seconda misura, il merito di ciascun uomo con gli altri uomini suol essere tanto maggiore nel concetto di colui che nel vero, quanta è la forza dell'amor proprio ad ingrandir nell' intelletto dei mortali i loro pregi, e ad attenuar i loro difetti.

Queste son le cagioni dell'universale inganno che reputa morbo frequente una tal chiragra. Ma di vero più gli uomini sono infermi per dissenteria di prodigalità, come vedesi al paragone; quando per uno che arricchisca, cento impoveriscono; per uno che ammassi danari, cento sono indebitati. E la ragione di ciò è aperta. Con tutto che quella sorte d'avarizia impropria, la qual è ingordigia della pecunia a fine di spenderla, e la qual più che in altri è nel prodigo, sia vizio comune; quella ch' è propriamente avarizia, e che cerca e conserva il danaro meramente per averlo, non per usarlo, è affezion così strana, che le resistono sì l' appetito concupiscibile, perch' ella

chiude la fontana de' piaceri; sì l'irascibile, perchè s'oppone alla coltura degli onori, e sparge i semi del disprezzo; sì la ragion naturale perchè ripugna e all'onesto e alla felicità civile; sì la dottrina del Vangelo, perchè lega le mani alla carità verso il prossimo, e rimove l'animo dall'amor de' beni celesti. Pertanto ella non trova scusa presso gli stessi mondani: nè mai da' poeti, dei quali è uso adular i vizi abbracciati dai più e dai grandi, come la carnalità e superbia, vedesi introdotta se non per materia d'irrisione.

Tanti ostacoli che scontra in ogni lato del nostro animo l'avarizia ne rendono agevole il preservarci dalla tenace sua pituita, sol che l'uomo ne stia in guardia con tener dinanzi agli occhi la deformità di quei disgraziati che ne giacciono attratti. Ma è altrettanto difficile a chi n'è già storpiato, il dissolvere i rinforzati suoi nodi, appena trovandosi chi d'avaro sia divenuto liberale. E vedesi ciò comune ad ogni genere di quelle viziose affezioni che non dipendono dagli umori del corpo, i quali sono mutabili; ma sol dalla parte superiore dell'animo, la qual siccome per sua natura è presso che angelica, così quando è depravata si perverte in diabolica ancora nell'ostinazione. Poco giova il predicar a costoro la miseria di quello stato: debol sussidio contra tutti gl'insani innamoramenti, i quali spesso danno a vedere all'animo affatturato che sarebbe sua infelicità il mutar affetto, qual sarebbegli il disamar la sanità e la vita. Onde questa fattura non pur sospigne ad amare l'indegno obbietto, ma insieme il vizioso amore, e ad abborrirne il gua-

rimento quasi sciagura. Adunque il più efficace rimedio è quel che talora s'usa da' principi con certi sudditi poderosi e turbatori della quiete civile; cioè non tentare di sterminarli, ma prenderli al soldo, e impiegarli in utili imprese.

Due son gli affetti onde ha origine l'avarizia, come vedemmo. In prima l'ansietà di star provveduto per tutti i bisogni possibili; appresso, la gelosia di conservare un lavoro di tante fatiche e di tanti disagi, qual è quella raccolta pecunia; come lo scultore desidera la conservazion della sua statua, e lo scrittore della sua opera: ond'è, che similmente gli studiosi ragunatori di libri spesso ne lasciano erede non chi più amano, ma chi più si confidano che debba custodire ciò ch'essi amano. Siccome adunque Iddio con la grazia non ha voluto estirpar gli affetti della natura, ma volergli a degno obbietto e santificarli, secondo che discorre S. Agostino spezialmente ne' libri della Città di Dio, così studieremo di far noi verso quelle due affezioni particolari che nutriscono l'avarizia; rivoltandole ad esercizio virtuoso.

Pertanto intorno alla prima si dee procurar che l'avaro fra l'altre indigenze che egli si figura possibili, e di cui vuol mallevadore un danaro immenso, annoveri quella del giudicio che Iddio farà di lui nella morte; indigenza non sol possibile, ma inevitabile; e non per acquisto d'un bene che possa trascurarsi, o per sottrazione ad un male che possa tollerarsi, ma per acquisto di quel bene che, se è dirittamente conceputo, niuno ha libertà di non desiderarlo, cioè della perpetua felicità; e per sottrazione a quel male al quale

dirittamente conceputo niuno ha libertà di voler soggiacere, cioè alla perpetua miseria. E mostrisi all'avaro quanto per una tale indigenza, ch'è l'estrema, anzi l'unica de' mortali, sia sicuro mallevadore il danaro ben impiegato; da che Iddio c'insegna che siccome l'acqua estingue il fuoco, la limosina estingue il peccato; e ci prenunzia che quand'egli chiameracci a quella sentenza, la qual fia per noi de *toto asse*, esaminerà il conto a ciascuno, massimamente sopra l'opere corporali della misericordia, esercitate o neglette verso i bisognosi, e quindi prenderà la misura del guiderdone o del gastigo. Le quali opere hanno per loro potissimo strumento il pio uso della pecunia. Che lo stesso Iddio con la Parabola del servo astuto e debitore al padrone d'impossibil pagamento ci ammonisce a far sì che con larghezza di mani strigniamo a noi l'affezion de' poveri, acciocchè *recipiant nos in aeterna tabernacula;* dichiarando egli per tal modo che gli ha deputati uscieri del paradiso. Con questi discorsi non si viene ad invilire presso all'avaro l'opera delle sue industrie, e la delizia del suo cuore; ciò che ognuno e di mal grado sente, e di rado v'acconsente; anzi gli si fa intendere ch'egli ha travagliato per un bene di altissima estimazione come valevole presso a Dio per comperare il suo regno. Questa pozione per medicar l'avarizia è mirabilmente acconcia, siccome accostantesi all'amor proprio; mentre l'uomo in assorbirla succia e il piacere d'avvisarsi ch'egli ha utilmente spese le preterite diligenze per fabbricarsi un ordigno valido alla conquista del cielo, e la speranza di trarne

un sì copioso guadagno. In confermazione di ciò notisi che molti più avari divengono limosinieri o facitori d'opere pie, che liberali in altre larghezze.

Il secondo rimedio può trarsi dalla seconda affezion dell'avaro, dico dall'amor ch'egli porta al conservamento di quella massa di pecunia come a sua laboriosa fattura: e sia il proporgli questo discorso. Fa pensiero che Michelagnolo abbia formata una dipintura o una statua col sommo della sua arte, e molto ne brami la durazione: se gli fosse posto in arbitrio o di tenerla in un cortile esposta alle piogge, o in una sala ben difesa, dove crediamo ch'ei la collocherebbe? La domanda non ha bisogno di risposta per torre l'ambiguità. Or a te parimente è dato in elezione di tener in un de' due luoghi quel tesoro ch'è opera artificiosa della tua diligenza: o nello scoperto di questo mondo, ove soggiaccia a mille sinistri, ed ove ogni cosa in breve corrompesi; o in cielo, *ubi neque aerugo, neque tinea demolitur.* Se tu dunque hai cura che si mantenga questo tuo parto, riponilo colà in sicuro; e segui il consiglio di Cristo: *Thesaurizate vobis thesauros in caelo;* dove ei diverrà inverso di sè incorruttibile, inverso di te giovevole e glorioso.

Vaglia per terzo argomento fondato nella stessa affezion dell'avaro. Se tu avessi gran copia d'oro in una terricciuola assediata alla larga da incontrastabil nemico, dal quale in fine le soprastesse la distruzione e 'l sacco, ed a te quindi lo scacciamento, e tu potessi mandar quell'oro in salvo ad una reale ed inespugnabil città, dove, me-

diante ciò, ti si preparasse sicuro ed agiato ricovero, vorrestilo tu ritenere ad esser preda di chi tu non conosci, e di chi tra brev'ora lo scialacquasse e 'l dispergesse in mille parti? Questo fragil corpo è la terricciuola sempre assediata dalla morte; ed a cui soprasta irreparabile il sacco. Chiunque qui tesoreggia, *ignorat cui congregabit ea*, come si scorge per prova; imperocchè rade volte quei provvidissimi fidecommissi delle gran teste, annodati con tanti vincoli e con tante sostituzioni, son registrati e confermati nella camera del cielo, senza la qual solennità rimangono nulli. Adunque e affinchè questa tua opera si serbi intera, e affinchè sia sempre tua, mandala in salvo nella città di Dio, ove t'apprestera rifugio gradito per quando il tuo corpo, e ciò che a lui appartiene, sarà manimesso e saccheggiato da quell'inevitabil nemico, scacciandone la tua anima: e in quella città fabbricata per mani divine, come si finse di Troia, ma non soggetta ad espugnazione e ad incendio siccome Troja, averai perpetuo il possesso e 'l frutto del ragunato tesoro.

In quarto luogo per incitare i facultosi a piamente largire sarà gagliarda ragione persuasiva dell'uno e dell'altro affetto, in loro signoreggiante, il mettere ad essi nel pensiero, che avendo Iddio l'alto dominio di tutte le cose terrene, vi è stata da lui prescritta un'imposta, non a profitto suo, che non ne abbisogna, ma di certi suoi diletti figliuoli, che sono i poveri, e della sua sposa, ch'è la Chiesa. Chi frauda quest'imposta cade in fio di privazione. E benchè Iddio non sempre riduca tal privazione ad effetto, accioc-

chè la divota liberalità non perda il merito, e non divenga un mero risguardo d'interesse temporale, non di meno spesso ne fa veder le prove sì per gastigar la malizia altrui nel tormento di quella medesima passione ch'è radice del peccato, sì per commetter la sua roba a più fido e più prudente dispensatore. E gli esempi ne abbondano, tanto a chi pon gli occhi su i libri, quanto a chi li rivolge fra gli uomini. Per converso, qual reputi tu miglior sicurtà per tutti i bisogni possibili, una cassa di ducati, la quale sta sottoposta a tante insidie di rubatori, a tante violenze di masnadieri, a tante gravezze di principi, a tante multe di giudici, a tanti inopinati infortunj, i quali in breve tramutano in mendico ogni crasso, o il Principe dell'universo, il qual, pascendo qualunque più basso animaluccio, ha ricordato agli uomini di sua bocca, essergli noi più pregiati di molti passeri a cui egli cotidianamente provvede? E non hai forse davanti agli occhi l'esperimento in cotante centinaia di migliaia di quei religiosi dell'uno e dell'altro sesso, i quali essendosi spogliati d'ogni altro patrimonio che della mendichità presa per Dio, e della fidanza in Dio, non ci è ricordo che mai ne sia perito pur uno per mancanza del necessario?

Finalmente considera, che sarebbe stoltissima economia il negare una parte alle domande discrete di tale che, sì per giustizia, sì per potenza, ti può in un attimo levar il tutto; laddove se tu gli soddisfai di buon grado, egli ne' suoi libri ti si segna debitore di ciò che gli hai non donato, ma pagato, ma renduto. Questi è Iddio, signore di quanto è, datore di quanto hai, che ne ri-

chiede a te in cortesia una porzione, e con un cenno del suo volere ti può ritogliere ogni cosa.

Aggiugnesi, che in ciò fare la tua medesima rea passione reca un vantaggio speziale a te sopra gli altri. Eccolo: Iddio di quanto da noi riceve non retribuisce secondo la scarsa misura degli uomini, i quali ne' lor contratti ricusano di consentire a prezzo eccedente l'utilità che possono trarre dalla cosa comperata, quantunque ella sia molto più cara al suo venditore. Se tal misura Iddio prendesse nel mercatantar con le creature, mal per noi: quant'oro ha il Perù non ci varrebbe seco per una paglia, poichè a tal compratore nulla è utile, tutto è superfluo. Ma essendo egli insieme infinito nella bontà di pari e nella ricchezza, sicchè per soprappagar, nulla scema; rende non a proporzion delle cose, ma dell'affezione portata loro da chi traffica con esso. Onde in tal contratto il cuor nostro è lo stimatore che pone il prezzo alla roba nostra. Da queste premesse arguisci che 'l trabocchevole affetto, il qual tu hai alla pecunia, e il qual ora ti è cagione di affanni e di stenti; se tu sai giovartene, farà sì che la stessa pecunia ti vaglia con Dio diece volte più che non vale agli altri la loro; e ch'egli te ne dia diece volte più ampia retribuzione. E per conseguente, quello che per verità, ed in tua mano è vetro e mistura, ma nel tuo errore e nella tua passione è diamante, ove tu vogli, con questa infallibile alchimia, si convertirà per te in vero diamante; e per tale Iddio il porrà nella sua corona; e ordinerà che ti sia pagato dalla tesoreria dell'eternità.

AL PADRE

DON CARLO TOMMASI

CHERICO REGOLARE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Modo sicuro e giocondo per difendersi da tutti i vizi, e per aver attenzione e soavità nel meditare e nell'orare.

Le dedicazioni dell'opere sogliono raggirarsi in tre punti. Nelle ragioni che hanno mosso l'Autere ad intitolare il suo libro col nome di tal persona; in alcune lodi più principali di essa; e nella significazion dell'amore ch'egli le porta.

Or dedicando io a Voi, Padre Don Carlo Tommasi, questa terza Parte del mio Trattato Spirituale, appena toccherò il primo punto; come quello di cui se volessi scrivere appieno, m'obbligherebbe a troppa lunghezza. Voi me ne siete stato il motore con l'autorità de' consigli, il promotore con l'assiduità de' conforti, l'aiutatore con la santità de' ragionamenti, il correggitore con la perspicacità delle osservazioni e con la fedeltà delle ammonizioni.

Affatto mi terrò dal secondo punto; sapendo io che quel suono il qual Temistocle disse che a lui era sopra tutte le melodie il più gradito, a voi sarebbe sopra tutti gli strepiti il più noioso. Vera cosa è, che 'l tacer io le vostre lodi per questo titolo è vostra lode maggior di quant'altre potessi darvi.

Del terzo nè voglio rimaner in silenzio, nè trovo parole d'agguagliar la verità. Se i più gagliardi allettamenti dell'amore sono il voler bene, e il far bene, bastimi l'affermare ch'io non conosco persona di questo mondo la qual mi voglia il vero bene più di voi; e la quale affinch'io abbia il vero bene faccia più di voi. Ed appunto sarà principio di questa mia ultima Parte il confortare altrui a quell'opere, alle quali voi con sì amico ed assiduo zelo me confortate; dico all'orazione e alla meditazione.

Chi si vede attorniato da molti insidiosi e poderosi nemici, non può trovare miglior partito che collegarsi con un implacabil avversario di tutti loro, e più forte di tutti loro. Abbiam dimostrato che tutti i viziosi affetti sono inimici nostri tanto più formidabili, quanto più lusinghieri, tanto più gagliardi, quanto più interni; i quali fabbrican l'armi da soggiogarci nella fucina del nostro cuore. Per difenderci da' loro insulti il miglior consiglio sarà metterci a lega con l'implacabile e insuperabile loro avversario, ch'è Iddio. È menzogna della fama, spesso inventrice e sempre credula di maraviglie, che un certo animal velenoso col solo mirare uccida. Ma è bensì vero che un Dio benefico, solamente con esser

mirato da noi, ci salva da morte. L'innalzare gli occhi del nostro intelletto al cielo, a cui la natura elevò per tal fine gli occhi del nostro corpo; alle delizie che Iddio colà ci apparecchia, alla bontà di lui che vi regna, basta per disarmare d'allettamenti tutto ciò che ci mostri per contrario ad un tal bene infinito in sè, e sommo per noi. Perciò l'intelletto di quest'ultimo Libro sarà, che l'uomo s'innamori sì fattamente di quell'eterne bellezze, e s'invogli di quel néttare non mai deficiente, nè mai sazievole, preparato a sè in paradiso; che ne seguan due beni: l'uno è, che 'l pensiero vi corra senza esservi spinto con industria; l'altro è, che vi dimori senza esservi legato con forza. Ma vaglia di somiglianza il diverso studio che si fa ne' libri dal fanciullo e dal letterato. Il fanciullo studia perchè il maestro glel'impone; e ove il tralasci gli dinunzia la sferza. Quindi è, ch'ei leggendo, è dalla fantasia trasportato altrove: che poco gli s'imprime nell'animo ciò che scorre col guardo, e che come prima ha serrato il libro, e recitate le parole al maestro, senza aver formato di esse interior concetto, e a guisa d'un pappagallo, quando ha letto gli fugge dalla memoria, tornando egli ognora per impeto naturale di cuore a' suoi giuochi, a' suoi trastulli. In contrario, il letterato è rapito alla stessa lezione dal bello che trova in lei, e dalla vaghezza d'addottrinarsi, onde senza veruno sforzo vi tiene attento il pensiero; quanto gliene viene agli occhi scolpisce nell'intelletto, ed eziandio, deposto il libro, ed applicatosi ad altri affari, vi ricorre con l'animo non volendo;

tanto che alle volte gli fa mestiero di molta opera e fatica per distorsene, a fine o di soddisfare alle sue necessarie cure, o di ricrearsi col sonno.

Una simile dissimiglianza accade nell'orazione e nella meditazione delle cose spirituali. Alcuni assistono al Sacrificio, recitan l'ore canoniche, e fanno altri tali esercizi o per adempiere il debito, e in tal modo sottrarsi al reato della trasgressione, o per impetrar da Dio qualche prosperità mondana; o perchè intendono con ciò conferire a liberarsi dalle atroci e dovute pene del purgatorio; ma nulla assaporando col gusto della mente il dolce di quella manna celeste, come farebbe chi tenesse nella bocca un ottimo fico senza romperne la scorza; il qual sol gli sarebbe d'ingombro e non di piacere. Costoro senza dubbio, vi senton noja; ciò ch'interviene in tutte le operazioni lunghe e frequenti, che fannosi non per amore di loro stesse, ma per ischifare alcun detrimento, o per conseguire alcun profitto. In tali uomini ad ora ad ora fugge vagabondo il pensiero da quegli oggetti, come da fastidiosi ed austeri; se non quanto un duro e spesse volte iterato imperio di volontà vel ferma e vel risospigne. E perchè tutto il violento dell'animo è accompagnato da fatica di corpo, come di adoperato strumento alla sforzata operazione in ciò necessaria da' fantasmi, cotali uomini ne patiscono stanchezza di testa, e consumamento di spiriti; e poco va che lor si dilegua dalla mente ciò che hanno recitato o pensato; come ogni forma, la qual non è secondo l'inclinazion del suggetto, se ne parte al cessar della forza che ve la pose.

Altri, per converso, posson dir con Davide: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea at te, Deus.* Sono invogliati del paradiso come è della fontana il cervio o 'l febbricitante, il qual non prova alcuno stento o lassezza per continuo pensare a pispini, a ruscelli, a peschiere, ed acque nevate; anzi il non pensarvi gli sarebbe non pur gravoso, ma impossibile, perchè in quell'obbietto egli immagina il suo ristoro, tanto che anche in sogno l'animo v'è portato. Nè d'altro modo fa l'ambizioso nel volgersi per la mente i desiderati onori, o l'avaro l'adorata pecunia; e generalmente ciascuno in cibare i pensieri di quello ch'egli ama e brama. Appare di ciò un'immagine eziandio nelle cose insensate. Non fa bisogno d'incitazione affinchè la pietra ad ognora tenda verso il centro, e, per così dire, non se ne dimentichi mai, col premere i corpi impeditivi di questo suo movimento; perocchè vi tende non per ubbidire a motore estrinseco, ma per intrinseco appetito che le promette quivi il suo bene. In opposito, s'ella o da quantunque massima forza altrui, o a fin di vietare il vacuo è sospinta all'insù, non prima quell'estranio impeto e quell'uopo manca, ch'ella ricade frettolosamente al suo luogo; onde per tenerla nell'alto fa mestiero di perpetui ostacoli al suo discendimento, i quali sempre da lei patiscon pressura, e convien loro starvi in contrasto.

Adunque l'unica via di perseverar con agevolezza e con dolcezza in orazione e meditazione senza travaglio di capo, senza difficultà d'attenzione è lo stabilir prima nell'animo che tutto il

nostro possibil bene risiede in cielo. A questo assai conferisce l'opera de' precedenti due Libri; nell'un de' quali s'è divisata l'arte d'avvivar in noi la fede e la speranza della beatitudine celestiale; nell'altro di purgarci da' rei affetti che ci tengono involti nell'amor delle cose terrene. Ma per la fermezza di questi due punti, che sono i due perni di tutta la macchina spirituale, è necessaria una osservazione, poco attesa eziandio da' maestri della spiritualità. E benchè tale osservazione abbia luogo sol nell'orare, assai rileva per tener l'animo ben disposto sì ad orare, sì a meditare.

È di grand'impedimento al profitto dello spirito il domandare spesso a Dio i beni mondani, quantunque protestando, che non si vogliono se non da lui, e ove debbano riuscire a maggior sua gloria. Perocchè frattanto si va nutrendo l'affezione a questa creta, benchè studiamo d'indorarla con quelle speziose tinture; e l'animo curvo ad essa non sollevasi all'appetito del cielo. E perchè là più vola il pensiero ove sta l'obbietto che più si ama; e tra gli obbietti il più amato è 'l fine; se 'l fine della nostra orazione sarà nel basso, il pensiero volerà sempre al basso, disviandoci con lunghe e spesse distrazioni da Dio e dal paradiso, che stanno troppo lontani dal domicilio di quel bene a cui aspiriamo. Anzi ne segue un altro gravissimo danno, ed è, che rimanendo tu nell'acceso amor di questa polvere risplendente, sarai talora assalito da gravi tentazioni di procacciarla per modi spiacenti a Dio; perocchè, tu di fatto, non ricorrevi a Dio se non come a governatore di ciò ch'è sotto alla luna, in quella guisa che i Gentili ri-

correvano al loro Giove. E quella condizione che tu vi apponevi, di non accettar tali beni se non fosse per risultarne maggior sua gloria, era una forma di civiltà per impetrarli più agevolmente o gabbando te stesso, o confidandoti che 'l tuo prego potesse gabbar Dio a guisa degli uomini; in quella maniera che, domandandosi ad un signor terreno alcun beneficio, è usanza d'aggiugnervi che non si vuole se non in quanto sia di suo piacimento e di suo servigio; non perchè in verità non piacesse quel suo pro al chieditore fuor di tali circostanze, ma perch' ei s'avvisa che 'l richiesto non gliel darebbe s'egli il chiedesse in meno riverente maniera: onde poi se per effetto, anche a mal grado di esso, può conseguirlo, sel prende. Il medesimo si fa talor nel proposito nostro, quando avviene che l'uomo pensi di poter giugnere a quel bramato ben temporale con offesa di Dio. Nè sempre è falso cotal pensiero, avendo permesso la Sapienza onnipotente, che alcune volte il peccato vaglia di secchio ad attinger dalle pozzanghere della terra queste fecciose bevande. S. Tommaso, trattando dell'orazione, cerca, s'ella dee farsi di cose determinate, o solo in genere, di ciò che Iddio vede più essere a nostro pro, come volea Socrate, il quale argomentava, che noi siamo ignari di quel che ci sia buono o cattivo; e però nella determinata domanda potremmo errare: e solve il dubbio con questa distinzione: Convien chiedere determinatamente quelle cose, le quali per loro essenza non possono esserci se non buone; come le virtù e la grazia: tutto il resto solamente in generalità; cioè domandando a Dio quel ch' egli

scorge per noi migliore. Così non meno saggiamente, che santamente quel gran maestro.

Non però io ti voglio costrigner ora a questa perfezione, d'aver l'animo egualmente disposto alla ricchezza e all'inopia, alla sanità e alla malattia, all'onore e alla vilipensione; senz'altra disparità, che d'antiporre quella parte la qual Dio conosce meglio acconcia per te all'eterna salute. Il non amar veruna cosa se non per Dio, e se non quanto vuol Dio, è quella cima di virtù a cui m'ingegnerò di condurti dopo lunga, ma piacevol salita nell'ultimo capo della presente operetta. Frattanto voglio scusarti se alquanto più ti piace di pervenire al paradiso per la piana, che per l'erta. Ma ben ti ricordo, esser necessario che quest'affetto sia tiepido, sia leggiero, sia tale che non t'inquieti o con l'ansietà prima dell'avvenimento o con la tristizia dopo il contrario avvenimento. La qual moderazione non vi può essere mentre tu con sì accesi voti domandi a Dio questi favori; a questi indirizzi le tue limosine, a questi l'intercessioni di persone divote, alle quali tu vai d'intorno: e frattanto pochissimo parli, e pochissimo studj d'acquistar la carità, l'umiltà, la purgazione di questo medesimo affetto alla terra, che se non è peccato, è almeno difetto di virtù e disposizione al peccato. Alcuni prendono maraviglia come i Giudei, che ricevevan da Dio così memorabili grazie, se ne ribellassero tanto spesso con l'idolatria. La ragione, per mio giudicio, è in pronto; ed è quella stessa che può sgombrare un altro stupore; come gli Apostoli, allattati lunga stagione con la dottrina e con gli esempi del Fi-

glinolo di Dio, e che s' erano spogliati d' ogni cosa per lui, così tosto patissero scandalo, e l'abbandonassero nell'accidente della passione. Aveanlo essi udito ragionar sempre di regno; e fermando l'intelletto nella superficie delle parole, intendevan ciò di regno temporale; e di quello pascean le brame e le speranze. Pertanto, quando se ne vider delusi, e in luogo di troni sentirono preparate le croci, l'affetto mondano che dominava nei lor cuori, prevalse alla gratitudine, all'amicizia, all'onesto. Così dunque era innanzi accaduto nel popolo ebreo. Andava egli tutto famelico di prosperità mondane, delle quali solamente parlavasi nella scorza della legge. E benchè dal vero Iddio ne avesse impetrate molte, vedea non di meno abbondarne assai gl' idolatri, ed alcune genti e monarchie viver più deliziose e poderose di sè: però, quando riducevasi in qualche angustia, e quando non esperimentava così presente il favor divino, avvisavasi talvolta, che per giugnere al segno delle sue cupidità, maggior aiuto verrebbegli dalle deità de' Gentili. Laddove non s'è mai veduto che un intero popolo di Cristiani siasi spontaneamente rivolto ad idolatrare: di che la cagione è stata l'esser a noi certo e palese, che quel bene a cui dal Vangelo è inviato il popol di Cristo non si può trovare se non in Cristo.

A questa purità degli affetti nostri nell' orazione s' argomentò di provveder il Salvatore allorchè fermando egli, e insegnandoci una preghiera che tutti dovessimo usar con Dio, composta di sette petizioni, quattro di vari beni, e tre di salvezza da vari mali; una sola petizione vi an-

noverò di materia terrena: e le diè l'ultimo luogo fra quello de' beni: tutte l'altre sei furono di grazie spirituali. E quell'una è sì ristretta che ben si vede, secondo il tenor di lei, non amarsi quella terrena comodità per sè stessa e in ragion di fine; poichè del fine ciascun domanda e ciascun brama quanto più ne può conseguire; ma come semplice strumento all'opera spirituale; chiedendo tanto e non più di quel ben temporale, quanto è necessario per essa. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Io so che ancor questa petizione è interpretata da molti in più alto senso, o del pane sacramentale o del cibo interior della grazia; ma io vo' tenermi nel basso della lettera. Ci prescrive il Redentore, che domandiamo al Padre celeste mero pane, ch'è il più povero, il più volgare, il men saporito fra cibi; che gli domandiamo *il pane nostro cotidiano,* cioè quello che ci guadagnamo giornalmente con l'industria, secondo l'antica dinunziazione fattaci a tutti nel comun Padre: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (secondo la Traslazion de' settanta interpreti) non il pane alieno, frutto sol dell'altrui fatiche, vivendo noi scioperati e neghittosi; finalmente, che gliel domandiamo solo per oggi, perocchè senza esso non potremo operare, non osservar i mandati della sua legge, non impiegar le potenze del corpo e dell'anima nel suo culto: sicchè tanto è domandargli ciò quanto sarebbe domandare un breviario a fin di poter recitare i divini uffici; o due candele a fine di poter celebrar la Messa: Ma non dice già, che gliel chiediamo per domani; anzi altrove apertamente ce 'l vieta; negandoci che ne prendiamo sollecitudine: *Nolite*

solliciti esse crastinum; poichè non dobbiamo per domani bramare, o presupporre anzi la vita che la morte: onde ciò ch'è di necessità per domani, non ha da esser materia della nostra orazione. Con ciò rifiutasi una scusa onde l'amor proprio insegna a costoro d'ammantar ad amici spirituali, ed anche al temuto ed inevitabil giudicio dell'interna coscienza la viltà delle loro voglie e delle loro orazioni. Dicono, chieder essi quella tal prosperità temporale a fine di liberarsi dall' inquietudine in cui li tiene questo pensiero, e di v.-gersi poi tutti al servigio di Dio; quasi a Dio convenga di comperare il culto di tali uomini col soddisfacimento delle lor cupidigie, e quasi elle non sieno bestie che si riducono a quiete non con la crapula, ma col digiuno. C'invita a stupirci quel poeta come d'insaziabilità mostruosa, che ad un giovane nato nella mediocre città di Pella non bastasse un sol mondo, e che gli paresse di starvi misero e soffocato quasi in una angusta prigione.

Unus Pellaeo Juveni non sufficit Orbis.
Aestuat infelix angusto limite Mundi,
Ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho.

Ma questo giovane al fine aveva per padre il re della Macedonia, conquistatore in gran parte della Grecia; e fu per animo e per valore il più famoso eroe dell'antichità. Laddove senza condurre il pensiero ad esempi sì vetusti e singolari d' un Alessandro Magno, non si troverà pezzente, non si troverà zappatore di spiriti sì ristretti, di voglie sì moderate, che quando si venisse all'esperimento,

il mondo intero avesse forza d'appagarlo. Di ciascun può affermarsi:

Aestuat infelix angusto limite Mundi.

Il comune alleggerimento è, ch' essendo conceduta a questo e a quell'uomo una sola particella di tal angusto confine ove sta rilegato il genere umano, a ciascuno è avviso che ove egli ne conseguisse qualche porzione alquanto più agiata e più larga, vi respirerebbe senza patir affanno di cuore. Or questo inganno che gli tempera l'angoscia, in un gl'infiamma la brama, la qual non mai si refrigera con la condescensione, ma sì s'estingue con la mutazion dell'obbietto, ove c'invaghiamo sol di quel bene, rimpetto a cui niun'altra cosa par bene perch'egli è ogni bene. Il Salvatore nell' orazione da sè formata non vuol che tu chiegga di terreno più oltra che 'l necessario per natura a servire Dio; non quello che o tu ti fingi necessario, quasi per tirar Dio con inganno a fartene mercede; o che ti rendi necessario tu stesso con l'affetto disordinato.

Da questo difetto nell'orare nasce che alcuni, i quali sembrano specchi di devozione frequentando chiese, recitando preci, conversando con persone predicate dalla fama per sante, si sperimentino poi uomini ligi dell'interesse, asmatici d'ambizione; composti, per così dire, non d'altre membra che di pupille e di cuore nell'acuto senso d'ogni lieve puntura; in brevi parole, tutti carne, tutti mondo. Osservate, e troverete, che nel visitar le chiese raccomandansi a que' santi i quali hanno grido d'impetrar da Dio grazie temporali

o sia di salvezza da' malori o di bonaccia nelle navigazioni, o di prosperità ne' parti o di salute ne' bestiami, o di fertilità nell' agricoltura. In orando, nulla chieggono che appartenga all' altra vita; o se 'l chieggono, il vogliono, come si dice in Toscana, per giunta, non per derrata. Quando pigliano dimestichezza con persone di creduta santità, scelgon quelle di cui si narra non che per loro siansi adoperate gran conversioni di peccatori, gran riempimento de' chiostri più religiosi, ma che abbiano fatte altrui avventurose profezie, verificate poi dall'effetto, o fosse in materia di vincer liti, o di generar figliuoli maschi, o d'ascendere a gradi eminenti: nè mai, se non talora per digressione, o per interruzione del ragionamento principale, parlano con esso loro intorno ad ottener da Dio i beni solidi, e massimamente il dispregio di questi vani. Sarà poi d'ammirazione, che se costoro non impetrano da Dio le ricchezze e le prosperità mortali, si volgano ad altro protettore, e dicano: *Electre si nequeo superos Acheronta movebo;* non risparmiando per un mondano avanzamento nè peccati, nè sacrilegi, che sono in fatti sacrifici ed incensi offerti al demonio.

Da siffatti uomini escono le querele, talora aperte, talora involte contro alla provvidenza celeste, perchè meglio in terra sieno trattati i malvagi che i giusti. Il vero non procede così. Anzi un familiar mio detto insegnatomi dal discorso e dall'esperienza che non ci ha in questa vita il più esquisito artificio, la più fina astuzia per aver bene qui se 'l desideri, che l'esser uomo

dabbene. Il mondo a lungo andar non s'inganna: onde chi non è uomo dabbene, non è riputato per tale, e chi è, ne conseguisce e ne ritien la riputazione. Or questa riputazione vale più d' ogni artificiosità e d'ogni arzigogolo; perch'ella fa che ciascuno ci ami, ciascuno abbia fede in noi, tratti volentieri con esso noi: e questo è il più efficace strumento per aver bene, essendo qualunque uomo per sè medesimo un ignudo vermicciuolo, che quanto ha riceve dagli altri. Ma perchè le prosperità de' cattivi paiono mostruose, però si notano; onde, benchè rade e brevi, hanno apparenza di frequenti. Senza che, i morsi della coscienza punitrice, l'ardore delle passioni insaziabili, e il terrore della divina vendetta convertono a tali uomini le rose in serpi e le porpore in carboni. E per contrario, benchè Iddio non ce l'avesse rivelato, sapremmo per prova che *Secura mens juge convivium.*

Con tutto ciò non cade in dubbio che molti iniqui prevagliano nella fortuna esteriore a molti dotati di probità; ma egualmente non cade in dubbio, ch'è ingiusto e folle il lamento, il quale se ne fa contro alla provvidenza. Quasi Iddio abbia da operare diversamente dalla dottrina ch'egli ci dà nella sua fede. Non c'insegnò la bocca stessa di Gesù Cristo: *Beati pauperes: Beati qui lugent: Beati qui persecutionem patiuntur?* Non è parola divina, *Dives qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris, fecit mirabilia in vita sua?* il che viene a dir: fece opera inusitata e rada; perocchè il consueto non è mirabile? Non pronunziò il Salvatore, ch'è tanto

malagevole a un ricco l'entrare in paradiso, quanto a un camello il passar per la cruna d'un ago? Come s'accorderebbero le mentovate proposizioni col vedersi poi, che di fatto Iddio mostrasse d'aver in gran conto questi beni caduchi, sicchè sempre, escludendone chi gli è odioso, ne investisse i suoi più diletti? Posto ch'ei li dia loro talvolta, non li dà in rimunerazione e per godimento dei ricevitori; non essendo sì magri i premj d'un tal monarca; li dà in amministrazione e per beneficio della repubblica; li comparte a' buoni per confusion de' cattivi, che alle perverse arti loro arrogano tutta l'efficacia di conseguirli; ed egli per sua pietà vuol che alligni quella credenza; perocchè se Plutone fosse veramente il signore delle ricchezze, come secondo il nome greco chiamaronlo e reputaronlo i Gentili, non avrebbe mestiero d'usar violenza, qual dicono che usasse già con Proserpina per tirar l'anime de' mondani nell'amor suo. Ma qualora Iddio per sua elezione porge questi beni mortali a chi è degno degl'immortali, li purga con la sua grazia dall'infezione che porterebbono di lor natura; e che portano a chi avidamente gli si procaccia con troppa sollecitudine, e non gli aspetta, ma gli strappa dalla mano misericordiosa del lor Signore; come farebbe chi di sua podestà si prendesse le merci venute da paese contaminato di pestilenza, non aspettando l'opera del magistrato, che, fattele medicare, gliele consegnasse poi sicure da contagione. Così va il fatto. Sarebbe pertanto un autenticare, o piuttosto un offuscare Iddio la sua provvidenza il porre egli sempre in mano dei

giusti, e tôrre a' malvagi quelle cose ch'egli invilisce per inutili, anzi biasima per nocive; e senza il cui dispregio e 'l cui abbandonamento non vuol che alcuno possa divenir suo discepolo?

Mi dirai: è adunque fuor dell'onesto il voltarsi a Dio per siffatte grazie. E se ciò è, quelle preghiere, essendo inoneste, non avranno forza d'impetrazione: sicchè dovremo riputar falsi ed indebiti i ringraziamenti che a Dio si rendono per cotal impetrazione, e false le tavolette dipinte, che in testimonianza di ciò gli s'appendono in voto, poichè non sarà vero ch'ei ci abbia esauditi, ma che o permissivamente siansi da lui lasciate operar le cagioni inferiori, o che ce ne abbia appagati, non in beneficio, ma in punizione.

Io non nego, che presupposto il nostro imperfetto, per cui ci sta il cuore avviticchiato a questi beni di loto, sia laudabile e meritorio il chiederli piuttosto a Dio, che procurandoli per altri modi, volerli quasi furare, e non averne grado al vero Padrone. Questi, ove ce ne conceda, possiamo sperare che faccia come dianzi dicemmo ch'ei fa quando ce ne dona il possesso di proprio suo movimento; e come fa il medico quando il malato non rifina di domandargli importunamente alcun cibo per natura contrario alla sua salute; perocchè se 'l medico, affinchè l'angoscia della repulsa non rechi maggior danno all'infermo che la mal sana vivanda, vi condescende, gliela porge condizionata per modo sì ne' condimenti, sì nella quantità, sì nel tempo, che la forza di nuocergli o in tutto o in grandissima parte sia rintuzzata; ciò che non interverrebbe se l'infermo s'attentasse

di soddisfarne al suo gusto senza che 'l medico gliene fosse il conceditore. Per tanto cotali preghiere son lecite, e dal pietoso Iddio per alcuna maniera gradite. Ma non vassi già con esse per la via diritta della spiritualità: però che spirito e corpo, cielo e terra, son cose opposte; e l'amor dell'une impedisce l'amor dell'altre. In quella guisa altresì il pentimento de' peccati per la tema de' temporali gastighi è atto buono, e valse a placare Iddio co' Niniviti; ma non è già il più efficace per non peccare, essendo possibil caso che si paventi alcuna volta maggior sinistro temporale, per l'innocenza che per la colpa, secondo che avveniva sotto i tiranni persecutori della fede, e secondo che può avvenire in mill' altri accidenti. Siccome adunque, a fine di stabilirsi nell'animo il proponimento di non offender mai Dio, convien che 'l ritegno ne sia l'orrore d'un male a noi imminente per tutte l'offese di Dio, e non mai per la resistenza ad offenderlo; così a fine di stabilirsi nell'animo il proponimento di cercar in ogni azione il piacer di Dio, convien che ne inviti a ciò il desiderio d'un tal bene, che infallibilmente debba sperarsi da chi fa il piacer di Dio; e a chi nol fa, sia insperabile. Perocchè, in somma, coloro son padroni del nostro cuore, dai quali più speriamo quel che più brama, e più temiamo quel che più abbomina il nostro cuore.

CAPO SECONDO.

Quanto, e come giovi alla vita spirituale l'assidua considerazione del paradiso.

Nel preceduto Capo abbiamo parlato assai di qual materia debba esser l'orazione per nutrimento dello spirito. Qui diremo di qual materia debba esser la meditazione allo stesso fine. Per divenir veramente spirituale, assai più conferisce la meditazione del paradiso, che dell' inferno. Quella dell'inferno ha seco violenza e molestia, com'è natura del timore; quella del paradiso si adopera con soavità, e genera l'amore com'è proprio della speranza. Perocchè il timor ci fa dimorar col pensiero fra il nostro male, e la speranza fra 'l nostro bene. Quel che si vuole per la forza del timore, non si vuole appieno, anzi ha gran mistura d'involontario, come insegnan le scuole. Quel che si vuole per l'incitamento della speranza è volontario del tutto. Se 'l padrone comanda al servo sotto pena di battiture che corra ignudo una lunga via in tempo di verno, farallo il servo, e per conseguente vorrallo; ma con acerbo rammarico, il che importa, con gagliarda resistenza d'un suo non volerlo, benchè men forte, e però cedente al volerlo. Se alla stessa opera colui è tratto dalla speranza del palio, appena sentirà il travaglio: onde ove pur siavi qualche ritegno di mescolato non volere, non sarà laccio di ferro come l'altro, ma di filo. Non ci ha in terra il miglior zucchero per far gustevole ogni forte agro;

nè il più potente elissire per rinfrancar da ogni fievolezza, che la speranza della mercede. Sannolo gli artieri nelle botteghe, i lavoratori nei campi, i soldati nelle guerre. Chi è atterrito dalla paura, sentesi posto fra due mali: l'uno e l'altro gli è odioso; per sottrarsi al maggiore si sottopone al minore; ma di trista voglia, perocchè anche il minor male è male, e nemico della volontà. Chi è invitato dalla speranza, intende a procacciarsi con tenue male un gran bene; onde il fa d'allegro animo, come sempre l'uomo s'allegra d'avanzar nel bene.

Quindi si colgono due gran profitti dall'attenersi alla speranza nella via dello spirito. Il primo è, che siccome la fede val di base alla speranza, *Fides est sperandarum substantia rerum;* così la speranza scambievolmente è quasi forte colonna che mantien ferma questa sua base; perocchè ciascun volentieri dà credenza a quel che gli è d'avvantaggio e di conforto. Non così fa il timore, essendo l'uomo restio a credere ciò che creduto il perturba, e verificato il danneggia. Però chi vuol vivere in que' costumi a' quali è dinunziato l'inferno, agevolmente s'induce a discreder l'inferno.

Il secondo profitto è, che l'animo di buon talento si posa in quell'oggetto che lo rallegra, e fugge da quello che l'attrista, onde fra gli avvenimenti mediocri, e tali che a noi rimanga libero lo scacciarne il pensiero, più tolgono il sonno i prosperi che gli avversi; perocchè con l'immagine dilettosa degli uni volentieri prolunghiamo la conversazione; e facciamo opera per isbandire la ri-

cordanza degli altri quasi offenditrice e nemica. Adunque per meditar con attenzione e con assiduità, sarà buon senno il mandar l'animo fra le delizie del cielo più che fra l'angosce dell'inferno.

Aggiugnesi per terza ragione, che nel timore ci si mostra Iddio come potente sì, ma in un come rigido e come avverso, dachè i suoi comandamenti e le sue minacce ne stringono a necessità di scegliere una di due cose amendue spiacevoli. Ma nella speranza il consideriamo ancora come buono e come benefico, che per una lieve e breve fatica ci apparecchia un premio eterno ed immenso; onde siamo tirati ad amarlo, in quella guisa che un privato famigliare amerebbe il suo principe il qual in guiderdone di qualche esiguo travaglio promettessegli d'adottarlo per figliuolo.

In quarto luogo, lo spavento dell'inferno non ben ci separa dagli affetti carnali; perocchè l'orrore del fuoco è finalmente affetto di carne: la quale provando il fuoco a sè di tormento, ce ne fa timorosi. Ma la speranza del paradiso è un desiderio di tal bene, il quale, secondo la sua potissima parte, s'innalza non pur sopra tutto il sensibile, ma sopra tutto il creato. Per intendimento di che si vuol ricordare che la sperata beatitudine contien due parti; l'una è chiamata essenziale, per cui si possiede lo stesso Iddio con la chiara sua visione, e nella perfetta sua dilezione; l'altra dicesi accidentale, che appartiene al godimento d'alcuni obbietti creati: e qualche porzione di essa dopo la risurrezione sarà diffusa ancora alle potenze del corpo. Chi è d'intelletto più sottile e più agile a sollevarsi dalla materia, si

fermi assai nella prima parte, come a dismisura più preziosa e più gaudiosa. Vero è che niuna mente, quantunque alata, vale ad approssimarsi col volo a quell'infinita altezza: onde può discorrersi qui come discorre S. Tommaso a poco differente proposito. In quel modo, ragiona egli, che le stelle del firmamento per la somma loro distanza non appaiano di grandezza differente a quei che stanno sui gioghi dell'Appennino e a quei che stanno nel profondo delle valli; perocchè la maggior vicinità de' primi ha ragion di nulla presso a quell'immenso intervallo onde i corpi celestiali agli uni ed agli altri soprastanno, così, e molto più, benchè l'un intelletto creato avanzi la condizione dell'altro, non di meno essendo infinito lo spazio per cui tutti sormonta Iddio; quindi segue che in rispetto al conoscer la sua essenza tutti sono eguali, tutti d'una bassezza, tutti d'una debolezza. Ma è d'avvertir, che questa eguale sproporzione fra tutte le menti create e 'l divino obbietto, ha luogo solo inverso quella cognizione di Dio, che tocca immediatamente lo stesso Dio, quale hanno i beati, e per la quale perciò nulla giova la maggioranza degli intelletti, sicchè tutto il vantaggio dell'una vision sopra l'altra, nasce dalla maggioranza di quel lume ineffabile che Dio loro inegualmente comparte secondo la misura de' meriti e dell'interna santità di ciascuno. Laddove la disuguaglianza degl'intelletti molto conferisce a diversificar quella cognizion di Dio che si fa da noi passeggieri in terra per similitudini e per enigmi, come con l'Apostolo ragionan le scuole. Vagliaci d'esempio:

Sian due uomini rusticani, non mai usciti da' lor villereccì contorni, che odano parlar di Roma come d'un bellissimo e sontuosissimo luogo: ciascun di loro ne formerà tal concetto qual ne finge la prima Egloga di Virgilio in quel suo Pastore; cioè quasi d'un villaggio alquanto più bello e più ampio del migliore ch'egli abbia veduto. Ma se il maggior dei villaggi veduti dall'un pastore, e il maggior de' veduti dall'altro son fra loro assai dispari di bellezza e d'ampiezza; all'un di coloro s'appresenterà Roma in assai più acconcia sembianza, che all'altro; benchè ad ambedue incomparabilmente inferiore al vero. Non d'altro modo, ancorchè due abitatori di questo rustico paese terrestre non possano concepir Dio se non a somiglianza di ciò ch'è qui lor caduto nell'esperienza, con tutto ciò gli elevati ingegni, avvezzi a speculare obbietti più nobili, e ad apprendere in essi le più alte prerogative, si dipingono Dio nella mente con assai più speziosi colori: onde a tali animi la speranza del paradiso non potrà offerir esca più dilettosa a pensare, più poderosa ad attrarre, che la chiara vista d'un Dio. E per formare il concetto di quel bene incomprensibile nella più acconcia maniera per ciascheduno, prendasi questa regola, che quanto si ritrova nelle creature così appetibile, che per lume di natura scorgasi meglio essere l'averlo che 'l non averlo, risiede come in sua miniera in quel tesoro infinito. Niuno, per esempio, ha dubbio che non sia meglio il vivere, l'intendere ciascuna cosa intelligibile, il potere ciascuna cosa possibile, il durar immortale, il contener ciascuna bellezza,

che l'aver mancanza di queste doti. Se dunque troviamo cotali doti partitamente disperse negli obbietti creati, siamo certi che ciascuna di esse come ha origine da Dio, così ha stanza perpetua in Dio. Per tanto ciascuno dovrà figurarsi in Dio ciò che a sè appresentasi di più prezioso e di più caro, perchè in questo non prenderà inganno, e gli varrà per estinguer in sè l'immoderato amore di tutte le creature; mentre qual si sia pregio di questa o di quella, il quale il tiri ad amarla, quel medesimo pregio l'inviterà molto più ad amare Dio, nel quale un tal pregio è in modo più sublime, non deficiente, e accompagnato da tutte l'altre prerogative di cui quella creatura non è fregiata. Una volta io era a mensa con un uomo de' più addottrinati e ingegnosi che, per mio avviso, abbia prodotti, non dirò il secol nostro, ma il corso di molti secoli; e non meno riguardevole per la pietà che per la scienza; il cui nome degno di rimaner assai più famoso, che non rimane, fu Antonio Perez, il quale io ebbi per collega nel teologico magisterio molt'anni; e più appresi da lui che da verun' altra persona la qual vivesse a mio tempo. Egli dunque, mangiando alcune fragole ben rinfrescate, delle quali e per la fervida stagione, e per la fervida complessione sentia gran diletto, proruppe a dirmi: Se il gustar queste frutte è così giocondo, che sarà il gustar con una cognizione tanto più intima e più vivace l'essenza di Dio? Così le persone sapienti e pie sanno d'ogni grossa e gravosa materia fabbricarsi ruote che aiutino i lor pensieri a salire in cielo.

D'una falsa immaginazione convien che l'uomo

nel meditar la gioja della divina vista si purghi: ed è il concepire come tediosa quell'uniforme contemplazione perpetua d'un medesimo volto, sperimentando noi che qualunque piacere quanto più s'allunga, a guisa di piramide più impicciolisce, anzi al fine si cambia in noia; onde la sola varietà nell'obbietto mantien l'uniformità nel diletto. Per correggere quest'error di fantasia fa mestieri l'opera d'una potenza superiore, ch'è il discorso, il qual ce ne sganna con evidenza. Perchè ciascun di questi beni sensibili ci viene a rincrescimento? per una di quattro cagioni: o perchè non è vero bene, sicchè all'esperienza discopre la sua falsità come le rose finte appressate alle nari; il che vedesi spesso principalmente negli uffici, e ne' matrimoni sospirati per brama da chi non v'è giunto; e sospirati per doglia da chi vi si trova annodato; o perchè il ben posseduto si provi minore assai dell'espettazione, come incontra in quasi tutti i godimenti mondani; o perchè ad un tal bene è mescolato alcun male, il quale, ove molto duri, ci offende più che non ci giova il congiunto bene; come accade per figura in mirando lungamente il sole, la cui luce più tormenta la vista con l'acutezza che non la ricrea con la bellezza; o perchè la giocondità che quel bene aveva nel primo assaggio nacque dall'imparar noi quivi una cosa nuova, la quale, imparata già, e fermataci nella memoria, ci rende inutile, e però tedioso il continuar nella sperienza del medesimo obbietto; potendo noi col divertirci da esso imparar altre cose nuove: così avviene di quel sapore che hanno i componimenti di qual-

che ingegnoso poeta, o i discorsi di qualche profondo filosofo, i quali in prima ci rapiscono; ma se successivamente ci fossero replicati dieci, cento e mille volte, ci stuccherebbono. Pertanto quei beni in cui non ha luogo veruna delle mentovate ragioni, non attediano mai. L'uomo non ha tedio di vivere, non di star sano, non d'aver buono intendimento, animo tranquillo e lieto; non di sperimentar perpetuamente in sè tutte queste doti. Or da tali principj sorge evidente la risposta dell'obbiezione che dicevamo. È certo che la cognizione chiara e sperimentale di Dio, chiamata da noi con metafora *visione*, perchè fra tutti i sensi niuno apprende con più evidenza e più distinzione il suo oggetto che la vista; non ci può venir a fastidio per le due prime cagioni; ciò sono, perchè si trovi falso o minore quel bene che avanti in lei ci figuravamo, anzi ei vi si trova tanto maggiore del preceduto concetto, quanto Iddio è più bello in sè che ne' ritratti di lui formati con le ombre e col fango delle immagini terrene in cui avanti della sua chiara visione fu conosciuto. Intendesi ciò in similitudine, benchè troppo imperfetta e ineguale, se paragoneremo le stelle che prima fosser mirate in una loro effigie descritta col carbone, alle medesime poi vedute nel proprio aspetto. Nè altresì quel bene ci può divenire increscevole per la terza cagione, dico perchè sia misto con alcun male, essendo egli un bene ch'è tutti i beni. Nè in fine per la quarta, cioè, perchè a sufficienza conosciuto ed imparato da noi per lungo vederlo, c'impedisca poi con la continuazione del medesimo atto senza niuna utilità

la cognizione che ci potremmo guadagnar d'altri obbietti. Primieramente in Dio si contiene ogni vero: onde il dipartirci dalla sua visione per apprendere altrove qualche verità, sarebbe come, a fine di trovar nuova luce, lasciar il sole, e mendicarla da qualche oscura materia che da lui percossa ne riflette alcun tenue raggio. Secondariamente Iddio è un tal vero, che, quantunque imparato per chiara cognizione di cento migliaia d'anni, tosto che si tralasciasse di vederlo, si disimparerebbe, perocchè di questo originale niuna specie creata che rimanga nella memoria vale a dipinger la veritiera sembianza; come niuna spezie terrena vale a dipinger la vera sembianza di un Angelo, e niun colore la vera luce. E questo mi rende credibile che nè Moisè, nè S. Paolo, nè altri in vita vedesse Dio; perocchè cessando essi poi di vederlo, e ricordandosi d'averlo veduto, ma non ritenendone se non un ombratile simulacro, avrebbon sentito un precipizio ad assai più inferior condizione, che se Costantino da imperador del mondo fosse divenuto ragazzo di cucina o di stalla. Il qual precipizio non è da credere che Iddio volesse far patire ad amici suoi tanto cari.

Parrà forse a taluno che dopo un lunghissimo ed uniforme possesso di quella divina visione, perda ella almeno il fiore della novità, ch'è quasi il sale, il lievito d'ogni diletto; sicchè qualunque massimo bene, o sia di robustezza, o sia di potenza, o sia d'onore, quando è abituato, benchè non divenga noioso, diviene insipido; laddove nel primo acquisto rallegra tanto che, se tale alle-

grezza durasse, faria l'uomo beato in terra. Onde fu pensiero d'un dottissimo Santo che però Iddio creasse Adamo fuori del paradiso terrestre, affinchè di poi, essendovi introdotto, provasse il piacere della migliorata condizione.

Quest'argomento procede con due piè storti. Il primo è, che ad ogni bene sia necessaria la novità per renderlo assai dilettoso. Ove ciò fosse, Iddio non avrebbe gustato mai sommo diletto, perchè niun bene gli fu mai nuovo. La novità è compimento del diletto ne' beni minuti di questo mondo, i quali acquistano alcuna mostra di grandezza col paragone dello stato inferior precedente. Laddove i beni per sè grandi sempre recano la stessa giocondità, perch'ella è intrinseca in loro, e non accattata dalla comparazione della fortuna peggiore. Ma di tali beni per sè grandi non ci ha esempio nel piccolo della terra; onde questa dottrina qua giù non si può intendere per esperienza, bench'ella sia certissima per ragione.

Il secondo piè storto di questo zoppicante argomento è il presupporre che i Beati, per la diuturna visione di Dio, perdano il piacere della novità che in principio gustarono. Per discoprire la falsità celata in questa presupposizione, fa mestiero d'un discorso alquanto sottile, la cui sottigliezza però non troverassi poi fragile come in un fil di lino, ma forte come in una punta di spada. È da considerare che 'l piacere della novità ne' beni surge in noi dal vivo conoscimento de' due termini opposti, cioè del termine in cui eravamo innanzi di possedere il bene, e di quello in cui siamo dopo l'acquisto; onde in comparare

l'uno con l'altro l'animo gioisce del conseguito vantaggio, il qual conoscimento si va poi attenuando, rimanendoci a poco a poco solo una ricordanza molto svanita del primo estremo; come vedesi in coloro che, saliti da bassa ad eccelsa fortuna, non paiono aver memoria del vecchio stato. Ma i veditori di Dio mirano sempre in lui così vivamente gli altri obbietti sì passati, sì venturi, che niun occhio tanto chiari gli scorge quando gli si mira presenti. Sicchè dopo mille secoli avranno così bene in mente la povertà e la miseria da cui furono esaltati a quel colmo di beatitudine, come l'avevano il primo attimo che vi saliro. Onde sempre egualmente godranno di quell'altissima traslazione.

In fine, chiunque ha limpido intendimento si accorgerà che la dilettazione perfetta non può aversi di un bene che la dà ottusa se non è nuovo; perciocchè non può recar perfetta dilettazione un obbietto che non appaga, anzi muove a volontà di mutarlo e di variare. Onde la felicità a cui ogni animo naturalmente aspira, come materia della perfetta dilettazione, conviene che sia immutabile. Ma noi, avvezzi a cercar la felicità dov'ella non si trova, e però a rimaner sempre vogliosi di mutamento, abbiamo sì corrotto il giudizio, che mentre ci sentiamo ogn'ora l'innato appetito d'un bene che non si muti, a gran fatica ci figuriamo per appetibile qual si sia bene che non si muti. E di ciò basti quanto insino a qui ne abbiamo ragionato.

Pertanto con la vivace speranza, e col soave pensamento di quel gaudio incomparabile po-

tremo, usandovi industria, addolcire la nostra meditazione sì fattamente, che non solo ella non ci annoi, ma che una stilla di essa vaglia per confortarci la mente fra l'amaritudine di tutte le noie umane. Non voglio però tralasciare, ch' essendo molti uomini mal capaci di tanto profondi discorsi, e mal atti a sublimarsi tanto dalla materia, anzi essendo tutti universalmente, qual più, qual meno, assai dominati dalla fantasia, gioverà nella contemplazione della celeste beatitudine appresentarsi al pensiero, non come obbietto principale, ma quasi frange e cornici, que' beni altresì i quali, comechè abbian peso di nulla in rispetto della vision divina, contuttociò ed essi ancora son veri, e, come appartenenti al senso, rendonsi intendevoli e gradevoli all'immaginativa. Però di lor fa lunga menzione S. Giovanni, laddove nella Apocalissi descrive l'eterna Gerusalem; e ampiamente ne ragiona il dottissimo e devotissimo cardinale Bellarmino, nella preziosa operetta della Felicità de' Santi. Tornerà dunque in acconcio il figurarci i Beati, vestiti di candida e purpurea luce, con aurea chioma coronata di stelle, con volti superiori in bellezza a quanto ammirano gli occhi in terra ed in cielo; or assisi in troni di gloria sostener nella destra scettri di diamante, insegne di eternal principato; or agili più che venti formar sacre e misteriose danze in larghissima piazza lastricata d'oro, intarsiata di gioie incognite all'Indie ed all'Eritreo, e commesse con lavoro sì fino che l'opere di Tiziano sarebbono, rimpetto ad esso, fregi di sgabelli; ove appaiono istoriate l'opere maravigliose di Dio, sì nella crea-

zione e nel governo del mondo, sì nella redenzione dell'uomo; i beneficj della sua misericordia, i castighi della sua giustizia, gli uni e gli altri egualmente colà giocondi a mirarsi; le azioni eroiche de' Santi, le innumerabili mondane vicende contenute nel giro di tutti i secoli, i segreti della natura ignoti all'umana speculazione, le vie della grazia inaccessibili anche all'angelico intendimento. Quivi d'intorno prati e giardini con tutta la varietà de' più vaghi colori, e de' più leggiadri spartimenti che siano contenuti nell'oggetto dell'occhio, e con tutte le fragranze più amabili all'odorato. Ove gli echi per ogni banda rimbombano di melodie, nelle quali i poeti degl' inni, i maestri dell'arie, i musici del suono e del canto sono i Serafini: irrigati da fontane d'argento a vedere, di néttare a bere; carichi di poma impastate d'ambrosia, non per sovvenire alla sete e alla fame, che sono esuli da quel beatissimo regno, ma per dare un puro ed ineffabil diletto al senso del gusto. Anche il tatto gioir colà con intenso, ma purissimo godimento della sua perfetta ed immutabil temperatura, senza quella sorta di piacere che in questo albergo di miseria è composto dello stesso dolore, in quanto ci confortiamo nel sentirne la medicina. Tutte queste delizie potremo senza inganno proporci alla fantasia come tali che sono per verità in quella avventurosa patria, ma in modo più superiore a quanto ora ne divisiamo; chè non è superiore il convito nuziale d'un re a ciò che possa immaginarne un montano bifolco il qual non abbia mai assaggiato nè liquor di vite, nè pane di frumento.

Or, secondo che l'uomo sentesi più inclinato ad oggetti confortativi d'uno o d'altro senso, così dovrà col pensiero di essi più specialmente condir la meditazione del paradiso, perch' ella gli si renda più agevole e più soave. Ma ponga cura di tenersi maggiormente ne' tre sensi più nobili, dico nella vista, nell' udito, nell' odorato; la dilettazion de' quali, per avviso d'Aristotile, com' è mista di razionale, così non è comune alle bestie, e non è materia d'intemperanza, non in quanto essi talora servono agli altri due più materiali e brutali. Per esempio, in quanto la vista reca piacere, non per mirar qualunque bellezza qual è in un fiorito giardino, o in un cielo stellato, ma bellezza concupiscibile e incitativa del tatto; in quanto l'udito apporta dilettazione, non per ascoltare qualunque ben misurata e canora armonia qual è negli uffici divini maestrevolmente cantati, ma per ascoltar voce lasciva che commuove gli appetiti del tatto; in quanto l'odorato conforta con gli aliti, non di soave fragranza qual si prova nell'acque nanfe e ne' fior degli aranci, ma di gustevol vivanda: secondo la qual maniera il godimento di que' tre sensi è ancora ne' bruti. Ma se i tre sensi prenominati si ritengono nell'oggetto gradito loro per natura, e non divengono ministri de' due più rusticani fratelli, il piacer loro può ben essere disordinato, o per lusso, spendendosi in ciò più del convenevole, o per tempo, distraendoci la vaghezza di esso dall' altre debite operazioni; ma non per intemperanza, com' è il piacere de' due sentimenti più bassi, che, per esser troppo attrattivo al fango,

e distrattivo dal cielo, è a noi lecito tanto, e non più, quanto vale a discreto rimedio delle nostre corporali indigenze. Or, dovendo queste indigenze cessare in cielo, ove *non esurient, neque sitient; et non percutiet eos aestus et sol*, non è ben fatto il pensare troppo fissamente a quelle soddisfazioni che darannosi là su ai prenominati due sensi, come vi pensano i Saracini, che ad essi fanno tributario il brutale lor paradiso. Anzi dobbiamo, per quanto è in noi, distaccar l'animo da questa creta con l'esca di più generosi piaceri. In conclusione, niuno è che non intenda esser più bello il cielo che la terra. E benchè gli occhi nostri veggano solo i nodi e la parte rozza di quel prezioso tappeto, il cui fondo, lavorato di ricami sopraccelesti, varrà di strato al piè dei Santi; nondimeno quella stessa parte rozza e nodosa empie di consolazione e di maraviglia i guardi e i discorsi d'ogni mortale, d'ogni sapiente, d'ogni monarca. Adunque se noi con vivace ed assidua contemplazione ci faremo abitatori di quel paese, pregustandolo con la speranza, e precorrendovi col pensiero, sicchè possiamo dir con l'Apostolo: *Nostra conversatio in coelis est;* non solo non ci stancheremo di spaziarci con l'animo in così delizioso albergo, ma con Pietro diremo: *Bonum est nos hic esse;* e ci parrà grave il discendere dallo spettacolo del Taborre alla bassezza degli obbietti inferiori. Certo è che siccome per non andar all'inferno dopo la morte convien andarvi spesso in vita, al contrario, per andar al paradiso dopo la morte convien andarvi spesso in vita.

CAPO TERZO.

Quattro errori dell' uomo, che tolgono la prontezza e la giocondità della meditazione.

Sentonsi le persone talvolta svogliate, anzi abborrenti del meditare, nè sanno il perchè; onde, ignari della cagione, sono ignari parimente del rimedio. Se costoro faranno inquisizion diligente nell'interno loro, troverannovi alcun di quattro impedimenti, i quali tutti hanno un male che agevola un bene. Tutti vi albergano per nostra colpa, onde tutti se ne partono a nostra voglia.

Il primo è lo star l'uomo in tal disposizione che 'l pensare al cielo piuttosto il conduca ad un tribunale di rimprovero e di minacce, che ad un teatro di speranza e di gaudi. Pare all'animo di veder sè, benchè con ottusi sguardi, o contaminato di qualche prava affezione, o acceso di qualche occulto rancore, o allacciato di qualche illecito interesse; e prevede che nel chiaro lume della meditazione si scopriranno alla coscienza queste sue oscure magagne, ed ella gli denunzierà che nulla di maculato può entrar nella patria de' Santi. Ond'egli, consapevole del suo stato, va fuggendo di comparir davanti a chi ne lo sgridi; come il fanciullo e 'l servo, che abbia commesso alcun mancamento, fugge la presenza del maestro e del padrone. In questo caso, secondo la regola comune, la medicina si pigli dal contrario del male. Esaminiamo con attenzione ciò che schifavamo di ritrovare; riproviamo col pen-

timento ciò che abbracciammo con l'assenso; esponiamo al confessore il fallo che volevamo celare a noi stessi; emendiamo con atti buoni opposti l'opera rea.

Il secondo nostro difetto che ci fa discaro il sapore della meditazione, è simile a quello che ci leva il buon gusto de' cibi sani; dico l'aver noi ingombrato lo stomaco, e però corrotto il palato con esche nocive. Se continuamente ragioneremo di mondo, di roba, d'onori, di pompe, di artificj per avanzare in corte; se leggeremo libri che di ciò professan dottrina, come se in questo fosse costituito il fine dell'uomo, e se questo fosse il campo della prudenza, l'agone della virtù, il Campidoglio della gloria e della felicità, ritornerà la fantasia ne' suoi antichi vaneggiamenti, e porrà su la ragione occhiali di tal figura che le tolgano la vista fuor che degli obbietti grossi e propinqui. Quel detto del Salvatore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, non s'intende solo della perfetta visione che Iddio ci prepara di sè nel cielo, e ch'è promessa a tutti gli uomini giusti, ma insieme di quella visione di Dio imperfetta che per la meditazione se ne ha in terra, e di cui parlò egli, dicendo: *Philippe, qui videt me, videt et Patrem meum.* A questa visione adunque fa di mestieri una speciale mondizia di cuore, sì da ogni bruttura di cattiva affezione, sì da ogni nebbia di falsa estimazione. E come la pupilla dell'occhio, per ben discerner le cose più sublimi e più sottili, convien che non sia viziata da veruna rea qualità; nè appannata da veruno umor grosso, anzi se ha fatta lunga

dimora in tenebre, patisce in mirare il più aggradevole de' suoi obbietti, ch'è la luce, altresì l'occhio interiore; ch'è più dilicato, per affisarsi alle verità superne e spirituali bisogna che sia nettissimo e da ogni infezione d'appetito carnale, e da ogni nuvola d'error mondano; e se per lunga ora ha conversato fra le caligini di questo Egitto, anche il più gioioso spettacolo di Patmo gli sarà di travaglio. Il meditare è la più nobile e la più fruttifera operazione di questa vita; un atto legittimo con cui si prende la possessione del paradiso, se non la naturale e col piede, la civile e con l'animo; un esercizio il più eccelso che possa far l'intelletto chiuso nel corpo; e, in breve, il sommo della felicità mortale, il pegno per l'immortale: onde questo conviene che sia il fine di tutte le altre nostre azioni fatte prima di giugnere al vero fine. Adunque parlisi frequentemente di ciò che ci agevoli il meditare; leggasi ciò che c'impingui la mente per meditare; facciasi ciò che non debba esserci materia di confusione, di rimorso, di noia nel meditare.

Sento oppormisi che le cure famigliari e le civili vietan all'uomo questo perpetuo studio della meditazione, massimamente a chi non vive nel chiostro, ma nell' aperto, governando famiglia e trattando affari. A ciò risponde in materia poco dissimile S. Agostino, esaminando quell'ammaestramento: *Oportet semper orare:* Fa tu, dic'egli, tutte le azioni convenevoli della vita per Dio, e come vuol Dio, e sarà vero che tu stia in continua orazione; perocchè in ogni momento chiederai ed impetrerai da esso nuovi beneficj. Ciò di

pari s'adatta al nostro argomento. Non lascia di meditare Dio chi s'applica alle operazioni esteriori per ubbidire alla sua legge, per adempiere i suoi consigli, per avanzar nella sua grazia; siccome non interrompe il pensiero che ha del caro suo fanciullo la madre se per alcun tempo, o breve o lungo, si parte da ragionar con lui e da vagheggiar lui, per fare alcuna cosa di suo pro e di suo grado. Quei che dirizzeranno tutte le loro faccende a questo fine, volgeranno tutti i passi della lor vita al paradiso; e pertanto dimoreranno sempre nella meditazione del paradiso. La somma consiste in fissar questa verità nel cuore, non solo per saperla, ma per seguirla: Che Iddio è l'unica meta di tutto il nostro cammino; e che però quanto è nel mondo si dee considerar come via: onde o erta o piana, o sassosa o fiorita, o tortuosa o diritta, soltanto merita d'esser calcata quanto è acconcia per condurci a quel centro, che, quantunque invisibile, empie e contiene tutta la sfera dell'universo.

La terza cagione può esser la disusanza. Molte sono le cose che, adoperate oltra la convenevole lor misura, producono effetto contrario alla loro natìa istituzione. Del vino insieme, e dell'ira fu detto che 'l poco aguzza, il troppo rende ottuso l'ingegno. L'acqua stessa, che, usata discretamente, rinfresca il fegato, bevuta senza moderazione si converte in bile. Or una di sì fatte cose è la quiete e il disvariamento. Ove si prenda con parcità, non può trovarsi il più giovevole ristorativo per rinfrancar le forze, per mutare la stanchezza in gagliardia, la noia in avidità; ma se

trapassa in negligenza e in pigrizia, estingue il vigore, e distoglie la volontà dall' opera più che qualunque continuata fatica. Abbiamo gli esempj di ciò nel corpo e nell'animo. Il troppo sonno infievolisce le membra più che la rigorosa vigilia; come si scorge ponendo a fronte da un lato i monaci di lungo coro, e i soldati d' assidua guardia, che consumando il più della notte nell'esercitar gli uni la lingua, gli altri gli occhi e l'orecchie, non di meno si mantengono robusti; e d'altro lato i morbidi e agiati signori, i quali avendo per domicilio di mezza lor vita il letto, nell' altra mezza sono tutti debolezza, tutti languore. Delle forze avviene il contrario che dei danari: chi più ne spende, purchè non prodigamente, più ne arricchisce; chi n'è più avaro, ne diventa più povero. La caccia, la palestra, la guerra dimostrano la prima parte; il lungo uso del giacere, del sedere, dello stesso andar senza muoversi, ma solo con farsi muovere, rendono testimonianza della seconda. Il medesimo si pare negli esercizi di ciascun' arte, o manuale o intellettuale. Chi più vi lavora, più divien disposto e di corpo e d' animo a lavorarvi per innanzi. Perocchè l'esercizio genera l'abito; del quale chi 'l disse un'altra natura disse poco: la natura per lungo operare non si stanca, ma nè ancora s'invigorisce: l'abito quanto più reitera gli atti, più cresce nella potenza; sicchè senza fatica, ed eziandio senza attenzione fa con somma celerità effetti maravigliosi, come ad altro proposito considerammo ne' recitanti e ne' viandanti. Adunque niuna lassezza più toglie e la facilità e 'l diletto

del meditare, che 'l lungo non meditare. Già fu per noi mostrato come il più aspro della fatica presente è il pensiero della futura; sicchè ogni spasmo sarebbe lieve se da chi 'l sostiene fosse conceputo per momentaneo: or sii certo che la noia, la qual tu provi nella meditazione, si attenuerà successivamente per modo che in fine cambierassi in giocondità; come avviene in qualunque esercizio, benchè d'oggetti per natura men dilettevoli, e come fa vedere l'esempio di tante persone spirituali.

Il quarto errore è l'avvisarsi che la buona meditazione sia posta in trovar concetti nuovi e sottili nelle materie meditate, come se fosse intento di colui che medita far conclusioni d'epigrammi. E per verità non ci ha fallo che più disecchi lo spirito; sì perchè rende l'opera laboriosa, e perciò molesta, sì perchè spesso non ci occorre veruna riguardevole speculazione: onde ci partiamo dal meditare sconsolati, quasi ciò non sia esercizio da noi; sì perchè quando dobbiamo ritornarvi ce ne sgomenta e la considerazion del travaglio e la tema di gettar l' opera indarno, e di sperimentar nuovamente l' aridità della nostra vena, sì perchè ove ancora abbiam sorte di formarvi qualche non più sentito pensiero, ciò nulla conferisce allo spirito, più di quel che conferirebbe ad allevar le piante il rifiutar in quest'uso l'acque domestiche, e porre studio in procacciarle da estranei e remoti fonti: anzi nuoce corrompendo la meditazione in curiosità, e la divozione in vanità. Pertanto siccome un tenero padre in pensare e ripensare al figliuolo assente, non va in

cerca di sottilità e d'acumi, ma sempre avendo nell'animo lo stesso oggetto, e le stesse ragioni che 'l rendon bramoso di rivederlo, non si stracca mai di rivolgerselo per la memoria; e siccome l'ambizioso che aspira a qualche sublime dignità, non rifina giorno e notte di tenervi fissa la mente, senza specular fine arguzie e maravigliosi discorsi, così deesi fare nella meditazione del paradiso, tenendo sempre volto l'animo alla felicità, all'eternità, e alla divinità di quel domicilio, che ci è promesso dopo brev'anni di vita cristianamente menata. E se o ne aumenteremo, o almeno ne nutriremo in noi la voglia, potremo allegrarci d'aver meditato perfettamente.

Non vieto io già, che ove per modo spontaneo, e senza spezial industria l'ingegno partorisce qualche divoto e gentil concetto, non l'alleviamo lambendolo e allattandolo con iterati pensieri; ciò che vedesi aver costumato i più fervidi santi, le cui scritte meditazioni si trovan piene di questa pia ed ingegnosa fecondità. Anzi, come nei terreni è segno di stare in buono aspetto del sole il produrre metalli, e gemme di preziosa rarità, in cui risplenda una particolar simiglianza di quel luminoso pianeta, così negli intelletti è argomento di stare in buono aspetto del sommo Sole il generare splendidi pensamenti ne' quali rifulga con maggior eccellenza il divin suo lume. Ed essendo l'uomo inclinato ad amar i suoi parti, non solo del corpo, ma della mente, che sono più suoi perch'egli più sa quel che opera quando il produce; l'instinto della natura cospira con l'aura della grazia a far che l'animo si fermi a gu-

starne; gli approvi per convincenti, e sentasi da lor commosso. Ma non però questo è necessario a meditar con frutto e con merito; altrimenti sarebbe troppo il disavvantaggio de' grossolani e degl'idioti, a cui non di meno è aperto il cielo egualmente che a'letterati; come disse a quel suo compagno S. Bonaventura, niente riputandosi in ciò superiore a una volgar vecchierella. Onde non vi dee l'uomo logorare gli spiriti; ma piuttosto trar profitto d'umiltà nell'esperienza del suo basso e stupido ingegno; nè lagnarsi che la sua meditazione sia sterile; anzi intender ch'allora essa è madre felice, quando partorisce nell'animo non bei concetti, ma buoni affetti.

In fine, ci vaglia di stimolo e di conforto per meditar assiduamente, il ricordarci, che 'l paradiso è un tesoro, e un regno alla cui compera e alla cui conquista non giovano nè bisognano altri danari nè altre armi, che lo spendervi i nostri pensieri, il tendervi i nostri desiderj.

CAPO QUARTO.

Dell'utilità che dal Sacramento della penitenza si può cavare.

Il nostro Salvatore con la sua Passione non solo impetrò i soccorsi della grazia celestiale per avvalorar la nostra debilità, e per sollevare la nostra viltà ad opere meritorie della divina visione, ma sopra la misura in cui ella è dovuta a siffatti meriti, fe' sì che 'l valore infinito de' suoi ce ne

accrescesse l'acquisto. E corroborò la vita spirituale delle anime nostre non con quell'albero, di cui perdette e per sè e per noi l'uso universal progenitore degli uomini, ma con certe quint'essenze estratte dall'albero della sua croce, che si chiamano *Sacramenti*; i quali infondono assai migliore e più felice immortalità che non poteva il sugo di quella pianta. Son questi Sacramenti di sette spezie distinte sì nella materia, sì nella forma, sì nel prossimo loro fine. Ma cinque di essi non furono instituiti ad uso frequente; anzi tre non hanno valore più d'una volta; questi sono il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine. Due altri possono iterarsi, ma solo in rade e particolari circostanze, come il Matrimonio e l'ultima Unzione. Pertanto due ne rimangono, la cui spessezza è lecita ed opportuna ad ogni condizion di cristiani che vogliano disporvisi acconciamente; dico la Penitenza e l'Eucaristia. L'uno è medicina, l'altro è cibo: ambedue di maravigliosa virtù, quello a raccendere, questo a confortare il vital calore della carità, ch'è la vita de' figliuoli di Dio. Conviene però al nostro proponimento il far intendere l'utilità d'amendue, e 'l dare alcune regole per usarli nella maniera più profittevole. E ancorchè il Sacramento della Penitenza, in quanto rende la grazia a chi l'ha perduta, non sia materia di questo luogo, dove trattiamo d'avvalorare l'anime vive, non di risuscitare la morte, con tutto ciò perchè il medesimo Sacramento è anche buono a guarirci da certe lievi malattie, che sol ci rendono men disposti alle operazioni vitali dello spirito, e più esposti a' rischi mortali; e

però acconcio tema de' presenti nostri discorsi. Della Penitenza dunque dimostreremo i giovamenti in questo Capo; e ragioneremo de' modi per ben usarla nel susseguente. Appresso tratteremo dell'Eucaristia.

È consiglio de' periti e discreti fisici, i quali non intendono a ostentazione, o a guadagno propio, ma solo ad altrui salute, che 'l soccorso di quei rimedi, a cui più comunemente si dà il nome di medicine, sia rado e solo forzato, non curando i piccoli mali se non con la salubre forma del vivere, la quale aiuti l'opera che vi fa la natura, medica sapientissima e diligentissima; e le cui ricette penetrano dove non giugne nè pozione di Galeno, nè ferro di Japi. La ragione di questo consiglio è, perchè tutte le medicine hanno del violento, siccome quelle le quali convien ch' eccedano in alcuna delle prime qualità; e con la veemenza ritraggono l'infermo dall' opposto eccesso in cui è constituito. Onde posta l'incertitudine di quest'arte, che non ha se non un fosco barlume di conghietture, può temersi, che abbagliandosi nella conoscenza del vero male, si applichi quasi curativo ciò che in verità sia nocivo. Ed ove pur questo non avvenga, tali medicine dovendosi mandare dentro alle viscere nostre, e però non potendosi elle applicare all'unica parte offesa, sempre alterano e disturbano molte dell'altre parti, le quali non patiscono di quell'eccesso a cui è contrario l'eccesso loro. Anzi le più volte non operano con azione sì smisurata, che riducano il corpo dalla propinquità dell' un reo estremo al salubre stato di mezzo; ma il sospin-

gono ver l'altro vizioso estremo. Senza che, la forte loro attività alla qual fa bisogno grand'opera di calore, va sempre logorando quell'umido ch'è il conservatore del nostro esser virile e vitale.

Così procede il fatto nelle medicine del corpo. Ma il contrario accade nella medicina dello spirito, ordinata e composta dal Salvatore della nostra infermata natura. In tal medicina primieramente non può fallirsi con applicarla ad un male a cui ella non s'adatti, perocchè essa è una panacea, e una probatica peschiera che guarisce tutti i malori dell'anima. Secondariamente la buona complessione spirituale non è posta come la corporale in un mediocre stato di calore e di freddo, d'umido e di secco; i quali se trapassan quel segno, divengono malattie. Vero è, che anche la virtù, ch'è la sanità dello spirito, consiste nel mezzo, ma nel mezzo dell'opera e dell'affetto, non dell'abitual qualità. Per esempio, la fortezza c'inclina ad opere che stanno in mezzo fra le paurose e l'ardimentose; ad affetti che stanno in mezzo fra 'l timore e l'audacia; ma quanto è maggiore l'abitual qualità della fortezza, tanto l'animo è più sano, cioè più virtuoso. Oltre a questo, la suddetta mediocrità convien solamente alle virtù inferiori, che son denominate morali, e tendono in qualche bontà creata, la quale, siccome è ristretta fra i suoi termini e i suoi confini, così non rende laudabili le operazioni fatte in grazia di lei, e gli affetti conceputi in amor di lei, se non a determinata misura, e in determinate circostanze. Ma le virtù Teologali, Fede, Speranza e Carità, sollevandoci ad un bene infinito, non ci prescri-

vono mediocrità nell'abbracciarlo; anzi quanto più ci congiugnamo ad esso, e con l'operazione e con l'affezione, tanto più siamo virtuosi, e tanto più ci accostiamo alla perfetta sanità dello spirito.

In terzo luogo l'attività di questo medicamento non può, curando una parte, danneggiar l'altre, sì perchè lo spirito è indivisibile, e perciò o tutto sano o tutto infermo, sì perchè essendo tal medicamento universale di tutte le malattie spirituali, e non particolar d'una o d'altra, come per difetto or della materia, or degli artefici son le medicine terrene, ovunque s'applica è sempre giovativo, e non mai nocivo.

In fine con la sua veemenza non logora le forze vitali, anzi le moltiplica e le avvalora. Perciò l'uso di così fatto rimedio quanto è più spesso tanto è più ristorativo.

Piacemi qui di portare una considerazione di S. Tommaso per giovarmene al mio proposito. Cerca egli per qual maniera sia potuto avvenire ch'essendo Iddio un bene infinito, ci abbia nel mondo alcun male, poichè se ci fosse un caldo infinito, sarebbe impossibile ogni qualunque freddo, siccome quello che tosto rimarrebbe distrutto dall'infinita forza del suo contrario. Risponde quel sommo dottore, che Iddio non pure è un bene infinito, ma un bene onnipotente, il quale perciò ha non sol forza per distruggere il male, come ha il caldo per distruggere il freddo, ma un'altra forza superiore per trarre il bene ancora dal male; ond'egli permette alcun male come semenza di maggior bene. Questa general dot-

trina si verifica spezialmente nel nostro tema. Il peccato è il sommo, anzi l'unico male che sia nell'universo; imperocchè tutto il resto che par male a' nostri appetiti e ai nostri discorsi, in verità è buono o assolutamente, o con presupposizione del preceduto peccato a fine o d'emendarne la deformità con la cura, o di trarne bellezza con la giustizia: onde il solo peccato è tale che per sè sconcia l'ordine dell'universo, togliendogli della perfezione e dell' armonia che aveva davanti. Or la Bontà onnipotente ha sì adoperato che da questa mala radice, coltivata per man della penitenza, germogli copioso frutto di bene, facendo non solamente rifiorir nello spirito la grazia santificante, che seccovvisi per malignità del peccato, ma rifiorir lei più copiosa e più splendida che avanti non era; con aumento or maggiore or minore, secondo la disposizione o maggiore o minore: onde il peccator pentito s'accosta non solo a tergere, ma insieme ad imporporar le sue macchie col sangue di Cristo nel Sacramento. Sicchè d'ogni nostro fallo quivi rimesso può dirsi quel che del primo peccato canta la Chiesa: *O felix culpa, quae tantum meruit habere Redemptorem!*

Due infusioni acerbe al gusto carnale fanno ritirar le labbra di molti da sì propizia medicina: il travaglio d'esaminar diligentemente in lor cuore la preterita vita, e la vergogna di svelare ad un uomo le loro interne brutture; e quindi gli eretici hanno osato di nominar questo bagno sacramental di salute, strazio delle coscienze. Ingratissima ed ingiustissima querela!

Quanto è all'esaminazione, fu dato il consiglio

d'usarla eziandio da que' gentili, che, o increduli o trascurati dello stato nostro immortale, non intendevano per essa ad altro che a menare con onestà o con quiete d'animo questi pochi anni terreni. Onde quel poeta, il quale annoverò sè stesso tra'l sucido gregge d'Epicuro, ammonisce non di meno:

Te ipsum
Concute, num tibi quid vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda felix innascitur agris.

E Galeno, che giustamente proverbiato da Averroe d'intelletto nulla sollevato dalla materia, non conobbe anima distinta dal corpo, riferisce a lungo e partitamente la cura ch'ei si prendeva di leggere alcune regole morali ogni giorno due volte, anche ad alta voce a fine d'imprimerle più vivamente nel cuore; e appresso conforta ciascuno, oltre all'operosa inquisizion di sè stesso, ad una memorabile industria. Vuol che si cerchi da noi qualche amico saggio, fedele, e lontano dalle conversazioni de' ricchi e de' potenti, alle quali, dic'egli, non sogliono accostarsi gli uomini veritieri; perocchè chi spera beneficj da quelle persone con cui spesso parla, convien che soglia parlare non secondo la verità, ma secondo la volontà; e che un tale amico si preghi, si scongiuri a notare in noi qualunque difetto, ed a liberamente avvertircene. Aggiugne, che se dopo alcun tempo costui non ci riprenderà di nulla, quantunque affermi di non aver trovato in noi fallo meritevole di disciplina, gli neghiam fede; ed argo-

mentiamo ch' egli o non ha cura del nostro bene, o ricusa il travaglio d'attender alle nostre azioni, o è timoroso d'avvisarci quel che potrebbe dispiacerci: onde sarà buono che ci provvediamo di più atto ammonitore. Tanto necessaria conobbero una sottilissima e lincea discussione della loro coscienza que' loschi filosofanti eziandio, i quali non temevano altra pena del vizio, salvo quella che intrinsecamente è congiunta col vizio stesso in questo mondo. Ed a noi, che ci vegghiamo aperto dall' un de' lati un baratro d'angosce eterne, dall' altro un regno di gioie eterne, sembrerà intollerabil fatica una diligenza assai minore a cui ci obbliga il Signor nostro? Quanto benigno riputerebbono i vassalli quel principe, il qual promulgasse una legge universale di remissione a qualsivoglia moltitudine, ed enormità di misfatti a' malfattori, a' malandrini, ad assassini di lunghissimo tempo, salvo ciò che nelle loro supplicazioni fosse taciuto, essendo di tal natura per le circostanze del fatto e della persona che potesse venir loro in memoria con breve ora di pensiero; tanto che quantunque fossero colpevoli d' altre scelleraggini dimenticate, tutte s'intendessero cancellate con debito solo d'esporle poi quando loro per avventura tornassero nella mente? In ogni altro fôro che in quello di Gesù Cristo, se non fu espresso ogni reato, opponsi a' rescritti generali graziosi che sono orrettizj e surrettizj; non ammettendosi per iscusa l'oblivione, quantunque verisimile per lunghezza di tempo, e quantunque vera ed insuperabile da un diuturno esaminamento che 'l reo abbia fatto della sua preterita

vita. E noi ci terremo gravati dal Salvatore per averci egli impetrato col suo sangue, che l'eterno Padre deponga in perpetuo ogni ricordanza di tutte l'ingiurie da noi fattegli, sol che noi ci pigliamo una breve fatica di ricordarle per una volta a noi stessi.

Non meno ingiusta è l'altra doglienza contro all'obbligazione di confessare le nostre colpe al sacerdote. Qual è quel signore terreno così clemente, che perdonando i misfatti, le fellonie, le ribellioni, usi tal carità che i memoriali de' graziati vengano a notizia di un solo, il quale, sotto pena di sua disgrazia ed infamia, non possa rivelarli per verun caso; e che rivelandoli non trovi fede, sicchè la sua testimonianza vaglia di nulla? Che nè pure gli sia lecito d'usar quella scienza in veruna opera, la qual possa nuocere o spiacere al malfattore? Più avanti, che tal ministro non sia una persona determinata, alla quale tal volta il reo sentirebbe gran pena di palesar le sue piaghe, ma qualsivoglia di molte ad arbitrio dello stesso colpevole? Eppure con tutte queste morbidezze Iddio è andato ammollendo a' suoi nemici, a' suoi ribelli qual si sia durezza della vergogna che loro convien divorare per essere non solo rimessi dal bando eterno, ma eletti a suoi figliuoli adottivi, e a eredi universali di tutte le sue ricchezze. E quella fatica, e quella vergogna sono prescritte dal divino giudicio, non tanto in pena, quanto in salute nostra; acciocchè il pensiero di queste prevedute gravezze vaglia di freno contro alle tentazioni; in quella maniera che veggiamo aver l'amorevole madre natura renduti bensì gio-

rondi i cibi, perch' era inevitabile la necessità di mangiarne, ma spiacenti le medicine, affinchè l'abborrimento di prendeine ci fosse ritegno dall'entrarne in bisogno con operazioni disordinate, contrarie alla sanità e alla vita. Siccome a sommo pro ci riuscirebbe l'impossibilità di peccare, così è gran beneficio di Dio qualunque difficultà che può ritrarci dal peccare. Chi togliesse a' veleni l'amaro, sarebbe inimico degli uomini.

Ma le precedute obbiezioni s' applicano alla Confessione considerata come rimedio necessario delle colpe mortifere; là ove trattando noi qui, secondo che dianzi sponemmo, non d' aiutare a sollevarsi chi si trova caduto nel precipizio del reato infernale, ma di confortare a procedere con robusti passi nel sublime calle della divozione chi già vi si è dirittamente inviato, poco ci fa mestiero l'esortare altrui a soffrir le due prenominate molestie nell'uso di questo fruttifero Sacramento. Quanto è alla prima difficoltà, chi solo porta a quel fôro mancamenti veniali e non distruttivi della grazia giustificante, riman libero dalla necessità di laboriosa esaminazione, essendo arbitrario al cristiano l' esporre al confessore o tutti o parte, o eziandio nulla di tai difetti: onde la precipua sua diligenza dee porsi anzi nel pentimento del mal preterito, e nel proponimento del ben futuro, che in una sollecita ansietà intorno al minuto ricercamento d'ogni caduta particolare. Quanto appartiene alla seconda delle malagevolezze narrate, siffatti errori, per usar la simiglianza portata da S. Tommaso, non sono storpj o magagne che deturpino le fattezze interne

dello spirito, ma quasi granelli di polvere, o spruzzi di loto preso nelle strade terrose di questa vita; de' quali è leggermente asperso il bel sembiante dell'anima santificata; e che tanto o quanto l'offuscano, sicchè possono da noi manifestarsi a ciascuno senza più rossor di quello che sentirebbe qualche onesto viandante in mostrarsi un tal poco imbrattato di fango a chi nel potesse tergere e ripulire.

Dunque l'uso della Confessione per questo genere di peccati è senza niuna gravezza nè di sollecitudine nè di vergogna, ma bensì è d'utilità immensa allo spirito per molti effetti. Il pentimento de' tenui errori commessi contra varie virtù, e la deliberazion d'emendarsene per innanzi, corrobora ed aumenta gli abiti di esse; soddisfà per la pena che perciò meritammo nel purgatorio; accresce il tesoro della grazia santificante rendendoci più amici di Dio e porgendoci diritto d'esser più beati in eterno; non lascia appressarsi al cuor nostro le tentazioni in materie gravi, mentre difendiamo quasi i ripari e i propugnacoli esteriori della rocca; rendendoci desti ed attenti contra ogni piccola suggestione dell'appetito inferiore; ma sopra tutti questi beni egli arreca un altro poco osservato profitto. Per ogni leggier peccato non pur la divina giustizia può debitamente gastigarci con misurata punizione, ma la divina misericordia può a buona equità ritenersi dal beneficarci con alcuni suoi doni meramente gratuiti e arbitrari, cioè nè meritati da noi, nè promessi da Dio, ma compartiti or ad uno, or ad altro dalla sua liberalità incomprensibile. Nè la remis-

sion del peccato vale per obbligar Dio al concedimento di così fatti doni, i quali per altro egli ci tenea preparati. Siccome quantunque un re perdoni a qualche reo una colpa, o grave o leggiera, è ben tenuto d'astenersi ver lui da qualunque pena, ma non già di versar in lui sì largamente ricchezze, gradi e dignità, come avea proposto in cuor suo di fare s'egli vivea del tutto innocente. Or fra gli altri beneficj di Dio totalmente arbitrari è una tal forza d'aiuti negli assalti pericolosi del demonio, la qual ci rende non pur sufficienti a resistere in qualunque modo, il che mai non manca particolarmente a chi è in istato di grazia, ma disposti a resistere con soprabbondanza di vigore, e con leggiera fatica. Chi ha da Dio sì potenti aiuti, quasi sempre rimane invitto, e cava dalla tentazione superata frutto di merito. Per contrario, chi ha sol quanto basta, o poco più oltra, spesse volte cede, essendo radi quei combattenti che travaglino col sommo dei loro sforzi, e che soffrano l'estremo a sè possibile della fatica prima che arrendersi: che se ci avesse tali soldati per formare uno quantunque mediocre esercito, se ne potrebbono attendere le vittorie di Cesare e d'Alessandro. Ma quelli vincono più sovente che vincono più facilmente. Or questa facilità, da cui può dipendere la conservazion della grazia giustificante, e però la nostra salvezza eterna, ci si nega assai volte da Dio per cagion di qualche peccato ancor lieve. Ma se di tal peccato noi ci accusiamo a chi tien sua vece nel fôro del Sacramento, e prendiamo quel travaglio e quella mortificazione non per necessità

impostaci dalla sua legge e per timore della sua formidabil disgrazia, dinunziata a' trasgressori come si fa dei peccati gravi, ma quasi con una liberal penitenza per soddisfar maggiormente alla sua offesa bontà; e per disporci meglio a schifar que' mancamenti nel futuro; Iddio gradisce tanto quest' umile e libero ossequio, che spesso pone in dimenticanza del tutto que' falli non avendoli in verun conto eziandio nella concession de' suoi beneficj, come appunto se 'l peccator pentito avesse il pregio d'una immaculata innocenza.

Questi sono i profitti che possono risultarci dall' uso frequente della sacramental confessione. Ma siccome in qualunque poderoso alessifarmaco o sia de' medici greci, o degli arabi, uno dei più efficaci componenti è quel che vi pone lo stesso infermo sì con la disposizione avanti d'usarlo, sì con la regola mentre l' usa, così avvien di questo balsamo della vita spirituale. Il che ci darà materia di formare il Capo seguente.

CAPO QUINTO.

Maniere utili per trarre dal Sacramento della Penitenza un copioso frutto.

Molte sono l'industrie da renderci più fruttifero questo Sacramento; e fra l'altre la prudente elezione del confessore. Essendo egli medico dello spirito, dee, come si fa ne' medici del corpo, cercarsi scienziato e fedele, che intenda il vero nostro bene, e che intenda al vero nostro bene, e

non a far sì che noi gli vogliamo bene: convien che sia stabile perchè abbia maggior perizia della nostra natura, delle nostre consuetudini, delle nostre infermità. Vuolsi non pure ubbidir a' suoi comandamenti, ma seguire i suoi consigli, dovendosi maggior fede al suo dotto e sincero giudicio, che al nostro, o indotto o almen passionato. Ma tralasciando il parlar più oltra e di ciò, e di molte profittevoli diligenze, piacemi di ridurre il discorso a una che avanza di valor tutte l'altre insieme. Questa è la disposizione interiore del penitente. L'infinita bontà congiunta ad infinita sapienza e ad infinita potenza, non solo ci ha dato un ordigno per cavar dal sommo de' nostri mali, ch'è il peccato, l'aumento del sommo nostro bene, ch'è la grazia santificante, ma rendendo più ammirabile e più giovevole quest'invenzione, ha fatto sì che dalla maggior quantità ed iniquità di peccati possiamo trarre più abbondevol ricolta di grazia. È memorabile quel colloquio ch'ebbe il Salvatore con Simone suo ospite intorno alla Maddalena. S'avvisava colui nel suo animo che a Gesù fosse ignota la rea condizion della donna quando accettava da lei sì amorevoli ossequi; e il Salvatore, penetrando nel pensiero interno dell'uomo, gli fe' questa interrogazione: Fu già un usuriere, al quale essendo obbligati due debitori, l'uno per somma di cento scudi, l'altro di cinquanta, egli ad amendue ne fe' dono: qual di loro pensi tu che più amasse quel benigno suo creditore? Ed avendo affermato Simone, che più il primo; Cristo approvata la risposta, la quale insieme valea d'una tacita risposta alla ta-

cita opposizione dell' ospite, gli diè a veder per l'effetto, esser più amato sè dalla Maddalena, che da lui; poichè ella aveva asperso d'odoratissimo unguento il suo capo, lavati col pianto, e rasciugati con la chioma i suoi piedi; niuna delle quali opere avea fatte nel suo ricevimento l'albergatore. E conchiuse che alla donna si perdonavano peccati assai, perchè aveva amato assai; e che quegli a chi men si perdona, meno ama. Ora in questo discorso del Salvatore s'appresenta una intrigatissima difficultà. Perocchè, se, com'egli dice alla Maddalena, furono perdonati molti peccati per aver ella molto amato, adunque l'amor di lei fu cagione, e non effetto del perdono; e però niente le si adatta la simiglianza del creditore il quale è più amato da colui che più gli doveva, perchè questo debitore nella remissione ha ricevuto più benefizio. Il suddetto nodo ha eccitati i più valorosi intelletti da cui siasi speso lo studio nell' interpretazion delle sacre lettere, a cercarne la soluzione; ma chi l'ha tentata per un capo, chi per un altro; sicchè in vece di sciorlo, par che l'abbiano più rinforzato. Io, tacendo, e venerando le speculazioni di tanti reverendi scrittori, porrò in mezzo ciò che a me ha dettato il pensiero, per cavarne poi conseguenza acconcia al nostro argomento. — Tre sono i gastighi debiti al peccato mortale.

Il primo è la privazion degli aiuti necessari a far qualunque pio atto di penitenza.

Il secondo, la disgrazia divina che inchiude la pena eterna; l'assoluzione del qual secondo gastigo non è dovuta al peccatore, quantunque pen-

tito; perocchè quanto l'uomo faccia per rappacificarsi con Dio, contien due difetti: è opera di persona indegna ed odiosa a lui come sua ribella; ed è soddisfazione finita che ha sproporzione all'oltraggio d'una maestà infinita: onde per l'uno e per l'altro titolo gli manca valor di meritare il ben del perdono, e della filiazione divina, che al perdono è congiunta. Sicchè dopo qualunque più cordial pentimento, è nuova misericordia, e non giustizia di Dio il riporre i peccatori nella sua grazia.

Il terzo gastigo è, posta eziandio la pietosa remission del peccato e del supplicio eternale, la pena temporanea che dee patirsi nel purgatorio, se prima l'uomo non soddisfà pienamente con sue volontarie mortificazioni in questo mondo.

Fermata una tale indubitata dottrina, certo è, che alla Maddalena avanti ch'ella amasse Dio, era stato rimesso il primo gastigo; cioè il debito di rimaner priva d'aiuti per potersi pentire, e conseguentemente per poter amare Dio innanzi da lei offeso; e quanti più erano i suoi peccati, di tanto maggior debito in ciò era stata assoluta, essendo più indegno di grazia per poter pentirsi ed amare Dio, chi l'ha ingiuriato più, che chi l'ha ingiuriato meno. Ora scorgendo ella per virtù di tali aiuti, i quali in gran parte consistono nell'illuminar l'intelletto, il gran beneficio di questa prima remissione, prese quindi stimolo d'amar Dio con tanto più intenso affetto, quanto gli si vide obbligata di maggior dono; tal che s'accese d'una fervida contrizione; e con essa impetrando la grazia del secondo reato, divenne figliuola adottiva di Dio, e fu per lei cassata le pena

eterna. Questa nuova e preziosissima liberalità rinfiammolla di nuovo amore verso la divina misericordia; e l'amor fu sì vivo e sì poderoso, che valse a smorzare eziandio qualunque favilla per lei riserbata nel purgatorio dopo la seconda liberazione. Pertanto allora che 'l Signor nostro apportò la similitudine de' due debitori assoluti dal creditore, de' quali quegli che l'ama a cui egli ha rimessa più somma, e quando pronunziò universalmente, *cui minus dimittitur, minus diligit*, volle applicar ciò a Simone e alla Maddalena, in quanto ella per l'assoluzion del primo, e poi anche del secondo suo debito, si conosceva obbligata a Dio di maggior beneficio, che Simone ed altri simili peccatori, scarichi per sua clemenza da minor soma di reati. Quando poi soggiunse, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, ebbe rispetto non alla remissione del primo gastigo nel concedimento de' soprannominati aiuti a pentirsi, la qual fu in tutto gratuita, e non rimunerativa d'alcuno amor antecedente; ma sì a quelle del secondo gastigo, cioè della colpa e della pena eternale, sì poscia del terzo, cioè della pena temporanea: l'una e l'altra delle quali remissioni la Donna impetrò con l'amore, o conceputo per grato affetto del reato rimessole nella donazion de' celesti aiuti senza veruna buona disposizion preceduta in lei, o di poi accresciuto in considerando ella il novello beneficio della perdonata colpa e del perdonato inferno: al qual perdono s'era per qualche modo disposta in virtù de' prenominati aiuti, ma non sì che 'l concedimento non fosse nuova e liberal grazia di Cristo.

Dalle cose antidette si fa palese la verità di ciò che in principio affermai: Aver l'Artefice onnipotente trovata invenzione di far nascere dal maggior male maggior bene, cioè dal più copioso e sozzo letame di peccati, più largo e prezioso frutto d'amor divino.

Ma benchè le colpe rimesse vagliano, quasi le mal erbe bruciate dagl'industriosi coltivatori nei campi sterili, a fecondar l'anima di questo buon frutto; non però egli è di sì sventurata natura, che possa germogliar solo da tanto abbominevol semenza. In chi più arse la carità, che o in Michele, principe degli Angeli, o in Maria, reina dei cieli? e pur nè quegli nè questa l'accesero nel fetente solfo d'alcun lor preceduto peccato. Gran favore senza dubbio è il perdono; e siccome assai manifesto, così potente a muovere ancor gl'intelletti comunali. Ed in questo senso argomentò Cristo nel mentovato ragionamento. Ma più appetibile è quello dell'innocenza: altrimenti minor beneficio avrebbe fatto il divin Figliuolo alla Madre col preservarla da'lacci, che a noi con disciorci. Nè sarebbe maggior pregio del medico, siccome scrivono i principi di quell'arte, il mantenere intiera la sanità di coloro, i quali egli ha in cura, che avendoli lasciati ammalare, poscia il guarirli.

Comunque sia, ogni penitente può rimirare col pensiero un gran mucchio di colpe, delle quali o altre volte fu, od allora è in punto d'essere snodato dalle trafitte mani del Salvatore; e non meno può ridursi nella considerazione i duelli con Lucifero, da' quali uscì salvo per opera d'un

tal patrino: onde ciascuno in appresentandosi al tribunal della Penitenza, ha davanti agli occhi due sorti di materia accensibile in carità; l'una di lauro per le vittorie ottenute col divino soccorso, l'altra di bitume, ch'egli può trasformare in balsamo, pe' falli commessi dalla sua fragilità e rimessi dalla divina pietà. Pertanto a niuno manca l'esca per questo fuoco celestiale, purchè il focil della penitenza percuota fortemente la selce del nostro cuore, e traggane le scintille. E quindi ha preso il nome latino la contrizione, come osservò S. Tommaso, quasi stritolamento di cuore in minutissimi pezzolini per la forza d'un amoroso cordoglio; laddove il vocabolo d'*attrizione* s'attribuisce ad un pentimento imperfetto, derivata la metafora dalla rottura d'un sasso meno gagliardal e in parti più grosse.

E bench'io reputi, ed abbia insegnato, che al valor di questo Sacramento sia di necessità qualche atto d'amore inverso Dio, non trovandosi già mai nelle Scritture e ne' Padri, che Iddio si rivolga ad amar come amico un tal suo inimico, se questi non ama lui, e se non cerca la sua amicizia, la quale per Aristotile è diffinita un amor vicendevole non ascosto; e parendo non convenire che un principe voglia adottare per suo figliuolo chi, dopo averlo gravemente oltraggiato, non se ne pente se non come farebbe uno schiavo per timor della punizione, tuttavia ho per certo che al suddetto valore del Sacramento non faccia mestiero una penitenza generata dall'amor di Dio perfetto, e qual è d'essenza alla contrizione, cioè sopra tutte le cose. Ma senza fallo se vi si mesce

di fatto il nettareo sugo d'un tal amore moltiplica inestimabilmente il pro di quel salubre rimedio sacramentale; facendo sì ch'ei non solo tolga ogni cicatrice delle preterite piaghe, ma invigorisca e abbellisca lo spirito assai oltre a quel ch'egli era innanzi al peccato. E per meglio dichiarare la medicinale virtù di questo amoroso pentimento, in rispetto alla quale è nulla quanto si dice o de' giulebbi gemmati, o dell'oro potabile, due sono i precipui suoi beneficj.

Il primo è, non solo trasumanarci a stato divino, ma costituirci in molto più eccellente grado d'un tale stato, che non farebbe il sacramento, senza trovarci preparati con quest'ala serafica per sì gran volo. Ad ogni amicizia fa mestiero similitudine di natura; talchè essendo l'uomo di natura infinitamente inferiore a Dio, non può essergli amico rimanendo semplice uomo. Volendo però Iddio innalzarlo alla sua amicizia, conviene che l'innalzi alla sua natura. Onde quanto l'uomo acquista dell'amicizia divina, tanto acquista della natura divina. Questa eccelsa amistà è apprestata a chi la vuole. *Si volo esse amicus Dei, nunc fio,* dicea quel savio Cortigiano appo S. Agostino; ed è apprestata a ciascuno in quel grado in cui egli la vuole. Chi dal suo canto più ama Dio, è più riamato da Dio, e si lega in più stretta amicizia con Dio. Ora l'agevolezza d'amarlo non è tanta mai quanta allora che l'uomo si pente di averlo offeso, e gliene chiede venia nel sacramento; sì perchè non mai tanto amiamo un bene, sia la sanità, sia la dignità, sia la roba, siano i figliuoli, quanto allora che sentiamo d'averlo per-

duto, o in tutto o in parte; sì perchè nel volerci pentire ci argomentiamo di fissarci nel pensiero le ragioni valevoli a generare il pentimento, fra le quali valevolissima è la bontà infinita d'un Dio da noi vilipeso: onde allora l'animo, più vivamente conoscendola, è più disposto ad amarla; sì perchè Iddio, il quale *est adiutor in opportunitatibus*, allora ci è più largo di sussidi celesti per far quell'altissima operazione quando in noi n'è maggiore il bisogno e 'l profitto; e tanto il bisogno, quanto il profitto della mentovata operazione è grandissimo quando mediante lei dobbiamo curarci e ristorarci con quel sopraumano medicamento da lui lavorato nelle fonderie del Calvario. Anzi quindi nasce un altro effetto maraviglioso a nostro vantaggio; ed è, che Iddio ci divenga amico più di quanto noi con volontà piena ed efficace volemmo esser amici suoi; e perchè l'amicizia per sua essenza è scambievole, come fu detto, ci fa egli allora suoi amici più di quanto noi, secondo il nostro pieno volere, volemmo essergli amici. Eccone la prova. Chi ama Dio sopra tutte le cose, ancor fuori del sacramento, acquista lui per amico, secondo la sua testimonianza: *Ego diligentes me diligo*. E chi più l'ama, più guadagna della sua amistà; onde quanto in noi è intensa la dilezione, tanto è l'abito della carità e della grazia ch'Iddio infonde all'anima, e per cui diviene amico del suo amatore. Ma chi l'ama nel sacramento ottiene assai più di carità e di grazia che se ugualmente l'amasse fuori del sacramento; perocchè, siccome scrivemmo avanti, ed è certo di fede, Iddio comparte

quivi l'abito della grazia, non dentro a quella sola misura che il merito nostro, o degno o congruo, per sè stesso conseguirebbe, ma ne sopraggiugne una gran porzione, avendo rispetto a' meriti del suo Figliuolo, che ha ciò impetrato in croce dal Padre. Adunque la grazia santificante, cioè a dire l'amicizia con Dio, che nella sacerdotale assoluzione ci è impressa, è maggiore che non ò l'atto amichevole verso Dio per cui a riceverla ci preparammo. Onde, come io affermai, Iddio quivi diviene più nostro amico, e fa noi più suoi amici, di quando secondo la piena e perfetta volontà nostra volemmo essergli quando gli chiedemmo il perdono.

L'altro profitto d'una gagliarda contrizione è la perseveranza nella virtù, e il vigore contra i futuri assalimenti. È regola a noi insegnata dal lume della natura, il fidarci o il disconfidarci di non ricader per innanzi in qualche lubrico fallo, secondo il vario pentimento che ne sentiamo. Quando il pentimento è ottuso, languido, tenue, allora antivediamo che alla primiera spinta dell'oggetto presente e veemente saremo in terra. Ma ove il proviamo acuto, robusto, grande, che ci trafigge, ci strigne, ci occupa tutto il cuore, che ci fa vergognar di noi stessi, che ci riempie di cordoglio, rappresentandoci come deforme e schifoso quel che ci ammaliò l'appetito, allora con fidanza prediciamo che nel futuro non più commetteremo un simile errore; e il più delle volte alla predizione risponde il fatto. Adunque se con l'opportunità che ci porge e il preparamento alla Confessione, e l'aiuto speciale che Iddio allora

ne presta, concepiremo un forte atto di penitenza, quale è quello della contrizione che ha la tempera dall'infinita bontà sommamente amata, ci varrà di saldissimo scudo nelle soprastanti battaglie. Ed è materia ugualmente di stupore e di dolore che l'animo umano per procacciar al suo corpo una fina lorica, la quale ritenga i più impetuosi colpi di stocco; una ben temperata corazza che non ceda alle palle degli archibusi, reputi ben impiegato ogni studio ed ogni danaro; e che lo stesso animo per guernir sè stesso contra le saette dell'inferno, potendo fabbricar l'armi nella sua propria fucina, il trascuri. Maggiormente che queste armi, lavorate nell'incude, per così parlare, del sacramento, acquistano una infrangibile saldezza dal sangue aspersovi del Redentore. Nel che vuol sapersi che ciascun sacramento fu istituito per compartire non solo in genere la grazia santificante, ma una grazia di speciale virtù a far quelle opere per le quali siffatto sacramento è ordinato: il Matrimonio alla pace maritale, e alla buona educazione de' figliuoli; ciascun Ordine all'esercizio di quel ministerio che per tale ordinazione s'assegna; e lo stesso degli altri. Onde in pari modo la grazia, che si comparte dal cielo a' ripentiti peccatori nella sentenza del sacerdote, imprime loro una lena particolare per mantenersi in quel pentimento e in quel proposito con cui allora si presentano davanti a Cristo. Se dunque il pentimento trafiggerà l'animo come lancia, e nol pungerà come spilletto, e se il proposito per conseguente sarà scolpito in porfido, e non segnato in cera,

non pur diverremo più ricchi di grazia, ma di grazia tale che ci fortifichi a perseverare in quegli atti, a cui ella darà quasi smalto adamantino che non lasci allentarli.

Taluno farà suo pensiero che noi l'invitiamo ad una pozione d'assenzio, mentre l'esortiamo ad un gran dolore; poichè il dolore è il più abborrito di tutti i mali, come il piacere è il più gradito di tutti i beni. Onde Aristotile, sopra da noi allegato, laddove osserva che a niuno si domanda perchè ami il piacere, osserva altresì che a niuno si domanda perchè odj il dolore. Ma chi discorre così poco intende. Alcuni dolori sono misti d'un tal diletto, che non pur l'animo di essi gode, ma eziandio a gran prezzo li compera. Narrando S. Agostino quanto gli era stato giocondo il compatire, nel quarto Libro dell'Eneida, alla sfortunata Didone, dice: *Amabat lugere.* E senza dubbio, agli spiriti elevati porgono assai più caro pascolo le tragedie dolorose, che le commedie ridicolose; ond'essi con grand'opera, con gran tempo, e con gran danaro si procacciano la lugubre giocondità, quantunque brevissima, di quei teatri. Secondo che notò lo stesso Aristotile, la madre che ha perduto il figliuolo si consola nel piangerlo, ed ha in dispetto chi s'argomenta di trarle altrove il pensiero perchè le dia tregua il cordoglio. Adunque sappiasi che in due casi è dolce all'uomo il contristarsi, amendue compresi nella nostra materia.

L'uno, il quale appartiene agli esempi commemorati, è quando la mestizia in noi sorge non tanto per cagion nostra quanto d'altra persona

amata da noi caramente; siccome la madre ama il figliuolo, e siccome il veditore della tragedia pone amore alla virtù del personaggio calamitoso, e siccome generalmente l'amico ama l'amico. La ragione di questa regola è, che per amare altrui con amor d'amicizia, il quale è simile a quello onde noi amiamo noi, ci convien formar con esso lui una certa medesimezza volontaria, per la quale riceviamo, quasi nostri, i suoi beni e i suoi mali. Ed a voler questa medesimezza con altrui, bisogna che siamo invitati da qualche bontà per noi conceputa nella persona da noi distinta, non potendo noi porre liberamente affezione se non al buono. Quindi è che quella doglia, la quale noi prendiamo per amore altrui, sembra un amaro dilicatamente confettato; poichè l'amore, essendo come un assaggiamento ed un principiato godimento del buono, contiene in sè una dolcezza maravigliosa: il che Aristotile fa vedere con lungo discorso. E questa è una delle ragioni onde il riguardatore della tragedia gioisce del suo stesso cordoglio, dilettandosi d'amare la bontà di quella persona tragica delle cui miserie è pietoso. Ed assai più di lui la madre in mezzo al pianto si riconforta nell'amare e nel rimembrare il morto figliuolo; i quali atti, secondo che quivi Aristotile ben ragiona, sono quasi un farlosi presente, e un gustarne col senso interiore dell'animo; onde a paragone di tal piacere è leggiera quella tristizia che l'accompagna. Or questo diletto giugne a grado inestimabile in chi sente un cocentissimo affanno d'aver oltraggiato il sommo Bene; perocchè un tal affanno ha origine da un arden-

tissimo amore del sommo bene. E se tanto piace l'amare qualche bontà finita, le cui doti sono scarse, e contaminate d'assai difetti, qual gioja è l'amare tenerissimamente il tesoro infinito di tutti i beni? Chi avesse provata la giocondità che davano le loro continue lagrime penitenziali alla Maddalena ed a Pietro, confesserebbe non trovarsi gaudio in terra che tanto partecipi della beatitudine celestiale.

L'altro caso nel quale piace il dolersi è quando l'uomo conosce che quella doglia ha virtù di medicamento e di riparamento allo stesso male che l'addolora. Di ciò appena ci si appresentano esempi fuor di nostra materia, se non in quanto porge letizia il sentir l'acerbità d'alcuni rimedi corporali, perchè ne concepiamo speranza di salutifero effetto; benchè, in verità, quel tormento non è giovevole, nè ci reca piacer come bene, nè cagion di bene, siccome pare, ma è sterile segno di bene; sicchè l'uomo più volentieri tôrrebbe di non provare siffatta angoscia, ove non perciò dovesse scemare la distinta efficace virtù del medicamento. Nel resto ben disse Euripide, che se 'l pianto valesse a riparo del male, non ci avrebbe sì alto prezzo che bastasse a pagar degnamente le lagrime. Or questo prezzo è sol dovuto alle pie lagrime di penitenza; e il dolersi forte del proprio suo male è solo appetibile al peccatore, perchè a lui solo il cordoglio vale per liberarlo dal male di cui si duole, cioè dall'ira e dalla disgrazia divina, dalla sconcezza della colpa, dal reato della pena; sì ch'egli ha ragione di cogliere dal suo dolore, quanto è più intenso, tanto più intensa

allegrezza; ciò che negli altri dolori non può avvenire; e però questi, come aumenti di male, deono con ogni studio smorzarsi o mitigarsi, quello infiammarsi e inasprirsi. Acutamente, in sua giovinezza, scrisse Maffeo Barberini, che regnò poi col nome d'Urbano ottavo, ciocchè ben s'acconcia al nostro concetto:

tuo levamen.
(1) *Dolori dolor ipse fert; tibique*
Quo doles magis, est minus dolendum.

Quanto giubilerebbe di piangere chi sapesse che ogni sua lagrima si dovesse cambiare in perla? Or altro che perle, fra gli spurgamenti delle cocce marine, aspetta dalle sue lagrime il contrito peccatore, regno, cielo, beatitudine, possesso d'un Dio.

Che se taluno, in udir dottrine tanto remote dal senso materiale, tanto superiori all'intelligenza mondana, le sospettasse pomposi accrescimenti di pio declamatore, cerchi di venirne alla prova, e di liquefar una volta il suo cuore in doglia per la rimembranza de' commessi peccati. Son certo che, dopo tal esperienza, eleggerebbe, eziandio secondo la présente consolazione di questa vita, piuttosto le lagrime perpetue d'Eraclito, purchè le potesse versare per sì degna cagione, che 'l riso perpetuo di Democrito.

---

(1) *Ad urbem Romam in obitu Alexandri Card. Farnesii.*

CAPO SESTO.

Quanto pro rechi allo spirito l'uso frequente e divoto della sacra Comunione; e maniera di trarne speciale giovamento.

Nella vita corporale si distingue il tempo dell'aumentazione da quello della semplice nutrizione. Ogni vivente è conceputo di statura picciolissima affinchè non riceva dall'efficiente se non un atomo, per dir così, del suo essere, e che abbia il pregio di formar egli quasi tutto sè stesso; il che alle cose inanimate non si concede. Poscia, cominciando esso a morire in ciascun' ora della sua vita, ha bisogno di rifarsi, che tanto vale quanto nuovamente farsi, procacciando per materia acconcia di questa novella fattura di sè medesimo il cibo. Ma perchè insieme conviengli rigenerar quello di sè che ha perduto, e generar quello di sè che gli mancava, prende il cibo in tanta misura che basti ad amendue questi uffici con l'opera di due facoltà vitali, cioè della nutritiva per l'uno, dell'aumentativa per l'altro. Quel della nutritiva dura finchè dura la vita, ma quel dell'aumentativa finisce in capo ad alcuni anni, quando già tutte le parti son giunte alla convenevol grandezza; oltre alla quale o non si può stender la loro specie, avendo ciascuna specie i suoi confini, sicchè nè la pulce può agguagliar di statura il passero, nè il passero l'agnello, nè l'agnello il camello; o non si può stender quell'individuo secondo la porzione del calore e del-

l'umido vitale che gli compartì la natura nel concepirlo: onde se più crescesse, infievolirebbe, non avendo guarnigione di spiriti sufficiente ad armare sì ampia rocca. E di qui avviene che coloro i quali hanno il cuor grande in mole, l'abbian piccolo in coraggio.

Nella vita spirituale ogni cosa procede altrimenti. Essa non muore a parti: o tutta perisce, o tutta rimane. I falli veniali non ne rodono verun pezzuolo, benchè dispongano all'intero corrompimento. Il peccato mortale chiamasi *mortale* perchè in un attimo le dà la morte. Pertanto ogni nutrizione in lei è aumentazione, e tale aumentazione non ha verun termine. Se i viventi corporei troppo crescessero, o diventerebbono inabili alle operazioni, o la virtù vitale, innata dell'individuo, la quale mai non avanza, sarebbe poca per animar tanto corpo, o finalmente, occupando eglino troppo luogo, e abbisognando di troppo pascolo, verrebbono ad impedirsi l'un l'altro. Ma le operazioni della vita spirituale hanno tal natura che allora sono migliori quando il vivente è maggiore; poichè in ciò che non ha mole, *idem est majus et melius*, come insegna S. Agostino. La virtù vitale di lei, che consiste negli abiti della Fede, della Speranza e della Carità, s'accresce al crescere del vivente. Nè il crescere dell'un vivente ristrigne il luogo, o il vitto all'altro; perocchè nè riempion luogo, nè si pascono d'alimento che dato all'uno si tolga all'altro.

A questa soprannaturale nutrizione ed aumentazione Iddio ha voluto assegnare il medesimo cibo in terra che varrà per cibo di mero diletto

nel paradiso, cioè sè stesso. Gli altri sacramenti, che hanno materia terrena, sono ordinati per altri fini, benchè tutti, come fecondi di grazia santificante, aumentino la vita spirituale. E quantunque il sacramento della Cresima abbia particolare analogia con l'aumentazione, siccome il Battesimo con la generazione, nondimeno quell' aumentazione, ch'è opera della Cresima, si fa una volta, e non più, accrescendo essa le forze della vita battesimale come accresconsi nel fanciullo in passar dall' infanzia alla puerizia; onde nè riduce alla perfezione il vivente, nè di continuo vel promuove. La sola Eucaristia, di cui è materia lo stesso Dio umanato, e ch' è istituita in forma di cibo e di bevanda, ha per suo potissimo effetto nudrir la vita dello spirito. Anzi perchè non ogni bevanda nutrisce, ma sol quella ch' è sugo vitale, come il vino; però quantunque l'Eucaristia fosse costituita sotto specie del più volgar cibo, ch' è il pane, non così fu posta sotto specie della più volgar bevanda, ch' è l'acqua, ma del vino, ch' è il più consueto delle bevande nutritive.

Quanto sia sostanziosa questa mensa celestiale può argomentarsi da due ragioni. La prima è, che tutte le cose formate da Dio, o come da architetto della natura, o come da artefice di lavori sopra natura, producono, con assai maggior eccellenza che l'altre, quegli effetti per cui esse come per fine precipuo furono da lui destinate. Talchè, essendo fra' sacramenti quel dell'Altare l' unico destinato, come a suo precipuo e continuo effetto, all'aumentazione della grazia santificante, conviene che assai più degli altri sacramenti ne compartisca.

La seconda, la quale fu considerata dal sacro Concilio Tridentino, è, che negli altri sacramenti la grazia si partorisce per alcune cagioni materiali, inanimate, e non valide per sè ad un'opera tanto sublime se non quanto sono innalzate dalla divina onnipotenza. Ma in questo sacramento discende a largir la grazia lo stesso Iddio incarnato, ch'è il fonte d'ogni santità, e d'ogni tesoro soprannaturale; sicchè dee credersi che molto più copiosamente la diffonda: come più preziosi doni porterebbe un magnanimo e ricchissimo re, se personalmente andasse alla casa d'un suo amico a fine di recargli un presente, che se gli mandasse qualche limosina per mano de'suoi minuti famigli.

Più oltre: gli altri sacramenti producono la grazia in un solo attimo, nel quale tutta la virtù loro si consuma. Non così l'Eucaristia, per credenza di solenni teologi; parendo troppo lontano dal probabile che Gesù Cristo voglia dimorare ozioso e sterile di beneficj nel seno d'un suo amico per tutto quello spazio che durano quivi gli accidenti del pane e del vino. Che se il sole quanto tempo è sopra una parte della terra non cessa mai di piover quivi benigni influssi, generando fiori e frutti nella sua superficie, e metalli nel suo grembo; se il fuoco, per quanto a noi sta vicino, sempre ci dà nuovo calore; che sarà posando nelle nostre viscere il Sole di giustizia che porta seco il fuoco dello Spirito Santo?

Opporrammi alcuno che ciò accade nelle cagioni, le quali operano vincendo a poco a poco la resistenza della materia; ma ove la materia niente

resiste per qualità contrarie ch'ell'abbia, allor la cagione produce tutto il suo effetto in un punto, nè di poi l'accresce; come vedesi nell'illuminazione, la quale non è maggiore nella stanza perchè la candela vi si fermi un'ora, che fosse nel primiero momento. Sicchè non si generando la grazia santificante dall'Eucaristia contro a resistenza del soggetto, ch'è l'anima, e con discacciarne a parte a parte veruna qualità opposta, convien che si generi tutta insieme, nè divenga maggiore per lungo dimorar dell'agente.

Questo si rifiuta per due maniere. Primieramente, gli esempi che portansi in mezzo sono di cagioni operanti per necessità di natura, e con virtù limitata, la quale, essendosi tutta ridotta all'atto in un momento, di poi non cresce in fecondità; laddove nell'Eucaristia la grazia è procreata con libertà di beneficenza da un Dio, la cui possanza effettiva è senza altri confini che della sua volontà regolata dalla sapienza. Ora è verisimigliante che la sapienza gli detti per più dicevole il non fermarsi nel seno d'un suo amico inutilmente, e senza ad ogn'ora più arricchirlo e santificarlo.

Il secondo rifiuto dalla mentovata obbiezione ha luogo ammettendo eziandio la parità degli agenti necessari ed inanimati. Anch'essi accrescono di continuo l'operazione quando nel soggetto se ne accresce la disposizione. Così veggiamo che se l'aere nella camera da prima è denso per umidità o per fumo, e di poi divien raro, allora vi si crea maggior lume dalla candela. Pertanto almeno converrà dire che se l'anima nostra con

moltiplicati e continuati atti di divozione si renderà successivamente meglio disposta al ricevimento della grazia, la carne del Salvatore ne la anderà successivamente impinguando.

A questa copia di grazia, che si sparge in noi dal sacramento dell'Altare, va congiunta una propizia schiera di beni.

Il primo è la remission di molta pena dovutaci in purgatorio, sì nel tormento sensibile e superiore a tutti i martòri di questo mondo; sì nel tormento intellettuale più insoffribile a quell'anime raffinate di cognizione e infiammate d'amore, dico nell'indugio di veder Dio. Qual è quel principe cortese, che, andando per amorevolezza in casa d'un suo amico, ed essendovi accolto con riverenza ed affezione, non rimettesse a quell'amico alcun fio del qual egli fosse tenuto o per leggieri falli, o per reato rimasogli di misfatti già perdonati?

Il secondo bene si è la gagliardia di resistere alle più dure tentazioni, e d'operare i più malagevoli atti di virtù eccellente. È proprio del cibo e del vino il ristorare e il corroborare; ma il cibo e'l vino terreno ristorando consumano, e corroborando aggravano. Consumano, perocchè mentre il calor naturale dà opera a convertirli in nostra sustanza, essi resistono alla propria lor corruzione; e però combattono contra la virtù nutritiva, alterando il nostro corpo, e nel fervor di questa contesa asciugando qualche parte dell'umido radicale. Aggravano, perchè avanti di corroborarci, convien che siano attuati, come ragionan le scuole, dal nostro medesimo vigor vitale; nella qual opera-

zione si combatte com'è già detto: sicchè prima ci bisogna spendere alquanto delle nostre forze in superar la contrarietà dell'alimento, che possiamo accrescerle con la preda, per dir così, dell'espugnato alimento. Senza che, essendo egli misto di molte parti disutili e inette a riparar la nostra sustanza, elle, anche dopo la nutrizione, rimangono a darci peso e molestia, finchè col faticoso dispendio di molti spiriti vitali non le scacciamo. Per converso, il cibo sacramentale nel nutrir noi non corrompe noi, perchè non resiste nè si corrompe egli, anzi ci nutrisce convertendo non sè in noi, ma noi in sè, e deificandoci. Vuol ben essere attuato dal nostro spirito, ma quello spirito che l'attua non si perde nè si logora; anzi si fortifica e si moltiplica a guisa del fuoco, che nutrendosi d'esca accensibile, non pur non vi fa jattura d'alcuna sua parte o virtù, ma sempre gli si aggiugne forza e grandezza. Nè in questo cibo è mistura d'umor disutile e gravoso: tutto è buono, tutto è nutritivo, tutto è vitale, anzi è vita.

Il terzo pro che ne ridonda è l'allegrezza del cuore. L'allegrezza par che abbia per sua principale stanza i conviti. Però volendo significare il Savio, quanto allegro sia l'animo d'un innocente, e d'un giusto che non si sente accusato dalla coscienza, non avvisò di poterlo meglio dipignere che con questa simiglianza: *Secura mens iuge convivium*. Ed altrove, insegnandoci che l'allegrezza dei mondani è più dannosa che la tristizia, pronunziò: *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii;* prendendo per una stessa cosa la magion del convito e dell'allegrezza. E

per verità ne' conviti studiasi di recar piacere a tutte le potenze conoscitrici. Alla vista col candore vagamente figurato de'lini, con la preziosità leggiadramente disposta de' vasi, con la varietà splendidamente adorna de' messi; all' udito con la soavità de'suoni e de'canti; all'odorato con la fragranza de' profumi; al gusto con la bontà de' sapori; al tatto col tenero e col caldo de' cibi, col freddo delle bevande, col tepore, o con la freschezza della stanza secondo il bisogno della stagione; alla fantasia ed all'intelletto con la grazia e con la giocondità or de'cantati versi, or degli sparsi ragionamenti. Ma quella breve mistura di tanti diletti suole spesso ricompensarsi con lungo travaglio e pentimento per la ripienezza che ne sente lo stomaco, e per la vacuità che ne risulta alla borsa. Senza che, tutte le annoverate delizie non vagliono a render lieto un convitato se gli duole un dente, un dito; se gli è giunta una trista novella di qualche suo traffico pecuniale andato in sinistro, d'un grado a cui egli aspirava, ottenuto dall'emulo. Anzi in simiglianti casi quel composto di tanti obbietti giocondi, non che il rallegri, gli aggiugne noja: talchè alle volte amerebbe meglio di star solingo e digiuno in una disadorna stanzuola, ed eziandio in una grotta. Troppo più valevole a farci lieti è il convivio al quale ne invita Iddio, se vi andiamo con la vesta nuziale. La letizia non alberga nelle potenze corporee, ma nella volontà, ove non giugne l' azione degli efficienti materiali se non obbliqua, e però alcune volte debilitata, e quasi stancata per un lungo e tortuoso cammino; onde talora tutti i

sughi della medicina, tutti i tesori della ricchezza, tutte le grazie della fortuna non vagliono a racconsolare un animo afflitto. Iddio solo opera nella volontà immediatamente quando gli piace quel che gli piace. Or chi s'avviserà, ch'essendo precipuo intento de' conviti il far gioire i convitati, Iddio ne apparecchi uno con tanta spesa quanta è spendervi la sua carne e'l suo sangue, e non voglia condirlo di questo dolce.

Sarà obbiezione di molti, ch'essi non provano la suddetta giocondità nell'uso della Comunione. Ed io domando loro se vanno a questo convito secondo che io dianzi richiesi, e che richiede il Vangelo, con la vesta nuziale; se vi vanno con lo stomaco ben purgato da'tristi umori che corrompono il gusto e impediscono il nutrimento; se premettono l'esercizio al cibo secondo la regola de'medici per disporre all'atto il calore che dee trarne sugo vitale; e, fuor di metafore, se il prendono di buon grado a fin d'impinguarsi spiritualmente, o di mala voglia; come sogliono inghiottirsi le pozioni medicinali, talvolta per mero timor della malattia, talvolta a fin di riceverne qualche altro profitto, ma non mai di nutricarsi. Alcuni s'accostano alla cena dell'Altare per sottrarsi nella Pasqua alle censure della Chiesa; altri per ubbidire o per aggradire a'loro maggiori; altri per non esser notati come indevoti nella pia comunanza in cui vivono; altri per ostentazion di pietà; altri sacrificando per obbligazione di posseduto beneficio o di ricevuta limosina. E benchè molti di questi fini, ove siano secondarj, non tolgano il merito e'l frutto della religiosa azione,

quando sono principali la sconciano e la snervano sì fattamente, come avviene quando un cibo d'ottima qualità senza masticarlo si trangugia intero e di malo stomaco. Ma facciamo interrogazione a molti che per mero pro delle lor anime, e per voglia d'assaporare in questa via il pane degli angioli, usano la divota frequenza della sagra comunione; qual conforto, qual gioja, qual pace e quiete interiore, néttare, *nec purpura venale, nec auro,* essi ne ricevano; e si troverà che molti di loro, infermi di corpo, poveri di facultà, bassi di fortuna, vivon più tranquilli e più lieti che se'l mondo porgesse loro in tributo quant'ei può dare.

Si annoveri in ultimo luogo, ma non da ultima estimazione, fra' beneficj di questo sacramento, l'orrore ch'induce contra'l peccato mortale, cioè contra quel mostro che sol con averne orrore se ne ha vittoria; e il qual solo ci si attraversa nella via del paradiso, e se nol vinciamo ci subbissa nell'inferno. Mi ricorda, che'l cardinal Alessandro Orsini, signore di riguardevol pietà, e da me conosciuto ne' primi anni dopo la mia puerizia, diceva che l'uso cotidiano di sacrificare gli giovava di potente armadura contro alle suggestioni infernali; perocchè s'elle assalivanlo nella mattina, le discacciava con tal pensiero: Poc'anzi ho preso il corpo e'l sangue di Cristo: se nella sera, con questo: Domattina debbo prendere il corpo e'l sangue di Cristo. Quel filosofo morale consigliava, che a fine di custodir l'onesto, ciascun uomo si figurasse di viver sempre come in teatro. Certo è, che se un vassallo avesse il principe nella sua

casa, o ve l'aspettasse tra poche ore, si terrebbe dal ricettarvi suoi capitali nemici, quali sono a Dio i peccati mortali.

Or qui se alcuno mi domandasse, qual radezza o spessezza per me s'approvi nell'uso di questo sacramento, lasciando io molte quistioni che hanno pieni cotanti libri moderni, in breve risponderei tenendomi nella simiglianza del cibo corporale. Scrivono i maestri della sanità, che a corroborar le forze è buono mangiare quel più che si concuoce. Parimente di questo cibo spirituale si pigli da ciascheduno quel più che nell'anima di lui si concuoce dal calor della divozione. Certo è che la Chiesa, nostra egualmente amorevole e saggia madre, ci nega il prendere senza l'attività di questo calore un tale alimento: e perciò non solo ne lascia or privi i bambini, ma per cura di riverente divozione il vieta dopo il cibo corporeo; nol concede più d'una volta il giorno; e vi prescrive altre religiose circostanze. Similmente è certo che del bene, usato bene, sempre il più è il meglio. Studi ciascuno di vivere con tal mondizia e pietà di cuore, che Cristo vi si reputi ben albergato; e, posto ciò, vi chiami spesso così grand'ospite, il quale, in vece di grave spesa, come fanno gli ospiti più speziosi di questo mondo, apporta inestimabil ricchezza agli albergatori.

CAPO SETTIMO.

Quanto giovi la studiosa imitazione, l'affettuosa invocazione, e la religiosa divozione de' Santi, e specialmente della Santissima Vergine.

Per vincere un'ardua pugna non basta guernirsi di fine armi: convien apprendere da periti maestri l'arte di ben maneggiarle. E se gli avversari sono molti e gagliardi, fa mestiero di chiamar altri combattitori in aiuto; nominandosi appena un Ercole tra Greci, e un Sansone tra gli Ebrei, che soli valessero per un esercito. I maestri di maneggiar l'armi spirituali son coloro che con esse hanno vinto l'inferno, e trionfatone in paradiso, cioè i Santi i quali fra gli altri posseditori del cielo sono eletti da Dio, e per sua inspirazion della Chiesa a ricever l'adorazioni dei mortali, affinchè le loro vite sieno esempi e scuole di procacciare la perfezion cristiana, e di franger l'assalto di tutti i vizi. Onde se gli uomini vaghi di salire in pregio nella dipintura o nella scultura, vanno curiosamente cercando e contemplando le tavole di Tiziano e di Raffaello, e le statue rimaste de' migliori scarpelli greci, quanto più noi, per apprendere l'incomparabile arte di renderci beati, dovremo ricercare e meditare l'azioni di chi sappiamo ch'è stato in essa più eccellente e più avventurato?

Ancora, se chi è intento a difendersi da uno spaventoso nemico, o ad espugnare un gran regno, si procura poderosi confederati, non solo

con molte istanze, ma con largo danaro, e con metterli a parte delle sue future conquiste; noi per difenderci dal principe delle tenebre, e per farci signori eterni del reame celeste, il quale, *vim patitur, et violenti rapiunt illud*, con quale studio dovremo argomentarci di trarre a lega quegli invitti campioni, i quali non ricercano da noi soldo o contribuzione, e ci lasciano intera l'utilità della vittoria, senza prender essi altra mercede del ministrato soccorso che l'allegrezza del nostro bene?

Le collegazioni di questo mondo sono frali e pericolose: frali, perocchè il loro vincolo è l'interesse, il qual vincolo spesso si rompe, durando brev'ora uniforme in due collegati; pericolose, perchè se'l confederato è potente, qual bisogna per proteggerci, spesso di protettore divien oppressore. È noto sopra ciò l'apologo, arrecato da Demostene agli Ateniesi per distorli dalla lega con Filippo, del cavallo, il quale, a fin di venire a combattimento col cervo, si allegò con l'uomo; e l'uomo, sotto specie di voler atterrare il comune avversario, montò addosso al cavallo, nè poi volle scenderne, anzi gli pose il freno, e'l tenne soggetto.

Ma dianzi notammo che lassù non s'innalza la coppia vile di questi due terreni gemelli, Bisogno e Interesse. E dalle schiere aiutatrici del paradiso non possiamo sospicar macchinazione di servitù; anzi siamo certi che solo aspirano a far partecipi noi del loro principato. Del qual principato non si verifica quel detto, ch'è universale, degli angusti e garosi principati di questo mondo:

Regnum non capit duos. Anzi, non solo è capace d'innumerabili posseditori, ma tanto più ne gode ciascuno di essi, quanti più vede compagni del suo dominio; perocchè da tal compagnia niuna parte ne scema a lui, e tutti coloro a cui si comunica sono stretti seco di parentado e d'amor divino, assai più che non sono in terra di parentado e d'amor carnale i figliuoli co' padri.

Similmente i facitori d'opere illustri nel mondo, o elle siano lavori d'arte, o prodezze d'arme, o deliberazioni di prudenza, o ritrovamenti d'ingegno, amano sì d'esser imitati e seguiti, ma non passati; laddove chi se le pone davanti aspira a spogliare que' valenti uomini di quel ch'essi pregiarono sopra tutto, cioè del primato; sicchè le imprese di Milziade rompevano il sonno a Temistocle, intendendo egli non tanto a fare azioni laudabili ed onorate per sè medesime, quanto a farle maggiori che quel suo glorioso compatriota, il quale, se fosse allora sopravvivuto, sarebbesi ciò recato a gran dispiacere, eziandio in rispetto del proprio suo genitore; come leggiamo che Ciro emulava il nome di Cambise, suo padre, e godeva d'essergli soprapposto. E Davide non provò i più nocevoli accusatori appo Saullo, da cui era destinato per genero, che quei canti: *Percussit Saul mille, et David decem millia.* Avviene ciò, perchè in qualsisia pregio di questo mondo non ci ha vera grandezza: ciascun di loro è picciolo per sè stesso, onde convien ingrandirlo o col nulla, o col meno d'un tal pregio in altrui; il che vale a dire, o con la rarità, o con la maggioranza; poichè il titolo di raro in te vien a signi-

ficare che tutti gli altri, salvo pochi, nulla posseggano del tuo pregio; il titolo di maggiore in te importa che gli altri ne posseggano meno di te. Quel che si nomina grande in una età e in un luogo, perch' egli è allora, e quivi tra quei della specie sua il meno tenue, o uno de' meno tenui, si dice piccolo in altra stagione, o in altro paese quando ed ove è inferiore a molti individui della sua specie. Quel Nicolò di Lorenzo, famoso nel secolo decimoquarto di nostra salute, come prosperamente audace per alcun tempo, ebbe vanto di gran letterato dall'autore della sua vita, perchè tra l'idiotaggio de' suoi compatrioti sapea leggere l'antiche iscrizioni; il qual titolo nè gli converrebbe oggi in Roma, nè a quell' età sarebbegli convenuto in Parigi. Quindi nell'uomo sorgono due affetti: l'uno, da Aristotile condannato per vizioso, ch'è l'invidia, la quale arde di trarre nel nostro basso chi ci sovrasta; l'altro, da lui lodato per virtuoso, ch'è l'emulazione, la quale ci sprona a salire presso a chi ci sovrasta: ma per verità nè anch'ella è schietta virtù, benchè tanto o quanto sia giovativa alla repubblica; perchè non c'invoglia dell'onesto come d'onesto, ma solo di quel titolo vanaglorioso d'egualità o di preminenza.

Non così accade nel cielo, che, essendo la patria della vera grandezza, in possederla e in goderne niun rispetto vi si ha verso la condizione altrui. Quanto è ora grande e felice S. Michele Arcangelo, tanto sarebbe se, rimanendo egli nello stesso grado della divina visione e della divina amicizia, sopravvenissero mille cori di Serafini

che nell' una e nell'altra il sopravanzassero; anzi gioirebbe d'aver quei beati compagni in cui maggiormente risplendesse l'infinita Bontà, e che seco fossero uniti a glorificarla. Cotanto dunque è avventurosa, cotanto è sicura la condizione di di chi prende i Santi per maestri nell' opere, e per confederati nelle contese.

Piacemi qui d' apportare un' osservazione valevole a consolare ogni stato di fedeli, eccitatami poc'anzi co' suoi religiosi e dotti ragionamenti da Michel Agnolo Ricci, mio famigliare amico, e non meno egregio in probità che in letteratura. Ogni onesta professione può esercitarsi da' Cristiani sì perfettamente che giunga alla virtù eroica, la quale, ove sia manifestata alla Chiesa con sicure testimonianze da Dio, riceve incensi ed altari; ciò che non avveniva tra le superbe credenze dei ciechi Gentili. E tralasciando la facile prova in quelle maniere di vita che sono immediatamente e specialmente dedicate al culto divino, hanno gli artieri per adorare e per imitare un Omobono; hanno gli zappatori un Isidoro; hanno i medici un Pantaleo, gli avvocati un Ivo; hanno le donne maritate una Francesca, le madri di famiglia una Monica; i re un Lodovico, le reine un'Elisabetta, i privati cavalieri un Eleazaro; hanno i soldati un Maurizio, con que' tanti Compagni della Legione Tebea; i governatori delle province un Ambrogio, i maestri de' fanciulli un Cassiano, i cortigiani un Giovanni e un Paolo, per tacer d' altri senza fine in ciascuna delle suddette e d' altre varie professioni, tutte laicali, tutte involte nelle faccende terrene. E convenne che così fosse; percioc-

chè essendosi da Dio talmente disposta l'umana comunità che vi bisognasser tutte queste condizioni d'operatori; ed insieme avendo egli sollevata l'umana specie, come a suo unico fine, alla santità e alla felicità celestiale, fu dicevole che niuno di questi mestieri, voluti da Dio nel mondo, scontrasse impossibilità di pervenire con perfette operazioni a quel comune e beato fine in grado eccellente. Il che però non è dato a quelle disutili arti che, valendo non di sovvenimento al bisogno, nè d'accrescimento al sapere, ma di delizia al senso, o di pompa al fasto, son di permissione, non d'ordinazione divina. Siccome dunque da ogni punto della sfera ci ha una linea che per breve e dirittissima strada conduce al centro, così nell'ampia sfera del mondo da ogni onesta qualità di mortali ci ha una via segnata dalle orme di qualche Santo, che con brevi e diritti passi può altrui condurre alla perfezione.

A questo esercizio utilissimo d'imitare e d'invocare i Santi può assai conferire una tal vaghezza, impressaci dalla natura, di leggere e di rivolgerci in mente fatti sublimi e maravigliosi; la quale innata vaghezza fa che ci sian dilettevoli non solamente l'istorie vere, ma i poemi, i romanzi ed i novellieri, da noi ravvisati per favolosi. Or che paragone di sublimità e di maraviglia è fra l'azioni adoperate per umano valore, ammirate solo dall'ignoranza e dalla debolezza di pochi mortali, e feconde solo di caduchi frutti, e fra quelle che, superando tutte le forze della natura, sono riserbate al braccio divino, che per benignità onnipotente innalza a cooperarvi le

creature come suoi strumenti, e alle quali applaude il teatro de' celesti, e si retribuisce un trionfo immortale nel paradiso? Nè manca in esse o il vago della varietà, o il soave della tenerezza, o il vivace della novità, o lo splendido della grandezza, o l'amabile della beneficenza, o il riposto dell'erudizione. E da tale studio segue poi naturalmente l'affezione verso i facitori d'opere tanto belle, come si vede intervenir eziandio verso gli eroi, conosciuti per finti nei mentovati ritrovamenti poetici.

Oltre al pro dell'imitazione, e oltre all'aiuto dell'invocazione, nasce un altro largo frutto da questo culto de' Santi; ed è, un merito grande e altamente rimunerato da Dio. Rade volte si troverà che, dopo l'aprimento del cielo al genere umano, Iddio abbia concedute grazie miracolose fuor che ad intercessione o a preghiera di qualche suo diletto servo; di che fanno prova e le sacre istorie e le tavolette votive. Anzi nella Legge Antica, quando il cielo era chiuso all'uomo, non solo i più eccelsi miracoli, ma le più memorabili apparizioni, benchè talvolta espresse nella Scrittura sotto il nome di Dio, per avviso de' sacri interpreti ebbero per ministri gli Angioli. Le cagioni di ciò sono due: la divina bontà, e la divina grandezza. La bontà vuole che partecipino dell'onore i suoi amici; la grandezza vuole il culto a sè non solo in sè, ma nei personaggi della sua corte, essendo effetto di più eccelsa condizione il render una sua creatura degna d'esser inchinata, invocata, adorata, che l'aver questa dignità in sè meramente. Il che veggiamo usar eziandio i

principi terreni, e privar della loro grazia chi, quantunque a loro s'umilj, ricusa di soggettarsi a'lor più diletti servidori. Tanto che teologi sapientissimi imputano a ciò la ruina della terza parte degli Angeli, la quale negasse di sommettersi all'umanità di Cristo lor prenunziato.

Ma fra qualsisia divozione ed invocazione dei santi, la più laudabile, la più giovevole è quella ch'esercitiamo verso la Reina dei santi, e prossima a Dio fra le semplici creature, ch'è Maria Vergine. A produrre in noi quest'eccelso e divoto concetto di lei veggiamo conspirare il senso degli antichi padri, de'susseguenti scolastici, degli universali concilj, degli ordini religiosi, de'popoli e de'regni cristiani; in breve di tutta la vetusta e moderna Chiesa: anzi dello stesso Iddio, il quale con l'alta voce della sua onnipotenza la va ogn'ora magnificando sopra tutti i beati insieme, con la spessezza e con la grandezza de'miracoli a gloria di lei operati. Nè verun si lasci ingannare dall'impietà degli eretici, quasi il dar alla Vergine tal preminenza sia un voler noi trasportare in Cristo i nostri terreni affetti verso il sangue e la carne; equivocando costoro fra l'antiporre nella distribuzion de'premj, e nell'amore estimativo la consanguinità alla santità, ch'è disordine d'affezione; e fra'l bramare e procacciare a'consanguinei ogni eccellenza di santità, ch'è ufficio di regolato amore. Il retribuir onore a'genitori è comandamento di Dio, e non mica un comandamento arbitrario e mutabile, ma necessario e invariabile, annoverato nella legge in primo luogo dopo quelli che prescrivono il culto allo stesso

Dio. Onde non è vituperabile nè mondano, ma pio e debito affetto nell'uomo il desiderare e'l procurare una suprema perfezione la quale arrechi meritamente supremo onore al padre e alla madre. Ma ciòche gli altri uomini vorrebbon dare per senso di virtù, ma non posson dare per tenuità di forze, Cristo volle dare come sommo in virtù, e diè per effetto come infinito in potenza. Non sarà qui nè discaro, nè disutile a'lettori un elevato discorso, che mostrerà quanto ragionevolmente essendoci scritto di Maria nel Vangelo poc'altro che l'esser ella madre di Dio; quindi la Chiesa e la pietà de'fedeli abbia raccolte tante sue ineffabili prerogative, le quali chi a lei ora negasse, o sarebbe eretico, o inreligioso. Iddio non può esser debitore a veruno, secondo quella ragione apportata dall'Apostolo: *Quis prior dedit illi? et retribuetur ei.* Nè altresì a veruno potè esser debitore il suo gran Figliuolo, perch'essendo egli costituito padrone di tutto il patrimonio di Dio, e principe di tutte le creature razionali; ciocchè da esse gli si dava, gli era dovuto, e perciò era pagamento e non dono. Una sola creatura fu eccettuata da questa regola; dico Maria; la quale *prior dedid illi.* E che gli diede? Forse una picciola obblazione. Gli diede il sommo, cioè l'essere: e gliel diede in forma degna d'assai maggior gratitudine che verun'altra madre al figliulo. Il debito della gratitudine ha due misure; l'affezione ch'ebbe il datore in beneficare, e l'utilità che trasse il ricevitore del beneficio. Or l'altre madri non concepiscono per l'affezione di giovare alla prole, anzi la concepiscono senza sapere chi

debba essere; e se l'esser conceputa le sia per riuscire a felicità o a miseria. E di fatto quell'essere che le danno è sì poco appetibile per sè solo, che la maggior parte de' generati e cresciuti nell'università umana in tutta l'ampiezza delle regioni e de' secoli è di dannati, i quali bestemmiano in eterno chi loro il diede. Maria, per converso, con atto d'ardentissima carità prestò l'assenso alla concezione dell'antiveduto figliuolo, sapendo ch'ei dovea essere Figliuolo di Dio, Re del paradiso. Onde maggior gratitudine a lei fu dovuta da Cristo, che a qualunque altra madre dal suo portato, anzi che a tutti gli altri umani benefattori dalle persone beneficate; le quali tutte insieme non hanno ricevuto da essi nè tanto bene, nè con tanto di benivolenza quanto Gesù da Maria. Ed ei le dee ancor gratitudine di questo stesso, che per lei sola egli ebbe materia d'esercitar verso qualche creatura la bellissima virtù della gratitudine. Qual maraviglia però è, ch'egli abbia ingemmata la madre di tanti doni, e che l'abbia deputata per mezzana di tutte le grazie che da lui piovono ne' mortali; se 'l Padre eterno la fe' mezzana dell'infinito beneficio che versò in lui? Ed ella poi sopra tutti i santi è inclinata a nostro soccorso; sì per cooperar al sublime ufficio del suo dilettissimo Parto, sì per giovare a quella comunità della qual egli l'ha costituita Reina. Adunque nè potremo di lei credere alcuna eccellenza a cui ella non giunga per verità, nè a lei chiedere alcuna grazia a cui ella non giunga per autorità, nè presentarleci in tanta bassezza di meriti, a cui ella non s'inchini per carità.

CAPO OTTAVO.

Di quanto profitto sia il meditar e l'imitar la vita di Cristo.

Di tutte l'opere, massimamente delle più ardue e delle più maestrevoli, la principal cagione è la buona idea. Quegli efficienti che sono mossi da natura e non da discorso, qual è il fuoco o l'acqua, producono effetti proporzionati alla forma naturale ch'è in loro o di caldezza, o di freddezza, o d'umidità, o di siccità; e non meno l'amaro, il dolce, il bianco, il verde e gli altri sensibili agenti imprimono o nella materia o nelle potenze animate una tal simiglianza (che ha nome *spezie*) delle materiali qualità che gl'informano. Ma gli operatori intellettuali ed artificiosi hanno l'attività da una forma più nobile, e la qual più merita il titolo di *forma*, perch'è più sollevata dalla materia; informando essa l'intelletto, ch'è potenza spirituale; e perciò le si dà quasi per antonomasia il nome d'*Idea*, che in greco val *forma*. Così benchè il medico sia infermo può guarire i suoi malati; perocchè opera in loro non secondo le forme sue naturali e materiali, secondo cui un tal medico non è sanativo, anzi talor contagioso, ma secondo l'artificiale, ch'è la buona idea della sanità, la qual egli ha in mente. Ed ove siffatta idea fosse difettuosa, tutta la sanità degli atleti ch'ei possedesse, nulla valerebbe perchè le sue cure riuscissero a guarimento. Questa buona idea è malagevole e rara; perocchè nè l'intelletto umano

l'ha per sè stesso, nè senza lungo, laborioso ed incerto cammino può rinvenirla. Fra vari maestri dell'arti ciascun se la figura a suo senno: e trovandosi negl'insegnamenti loro gran differenza e contrarietà, è ben forza l'affermare che almeno i più falliscano in divisarla; ma non è senza dubbio se ci abbia tra loro alcuno che vi si apponga; e posto eziandio che sì, riman poi dubbiosissimo qual sia desso. Il più corto e 'l più certo aiuto è quel degli esempi, nome il cui significato val quasi lo stesso che *idea*. Però disse il Morale: *Longum est iter per praecepta: breve ed efficax per exempla*. Se noi contempliamo i lavori di quegli artefici a'quali si dà la concorde approvazione dal mondo; se leggiamo le azioni di que'capitani, di que'senatori, di que'regnanti che fiorirono per gloria militare o civile, potremo quindi ritrarre una retta idea e di ben formare i magisteri di tali arti, e di ben governare un esercito o un principato. Ed appunto io vengo dal trattar ciò nel preceduto capitolo intorno all'imitazione de'santi.

Questa via con tutto ciò è bensì utile per accostarsi, ma non bastevole per arrivare alla meta. Niun artefice, niun saggio di questo mondo è pervenuto all'ottimo nel suo mestiero. E però diceva Tullio, aver sè sperato di diventar perfetto oratore finchè s'era proposto d'agguagliar l'eccellenza d'uno o d'un altro eminente in quella professione, ma poichè gli avea scorti tutti imperfetti, e s'era volto a contemplare e a seguir l'idea, vedersene lui sì lontano, che affatto ne disperava. La qual idea s'era argomentato di fabbricare cogliendo con la mente da ciaschedun di que' pre-

clari dicitori alcuna parte in cui furono segnalati, e componendone un simulacro nel suo pensiero; qual già compose quel rinomato dipintore in Crotone per effigiarvi un' Elena pari di bellezza al grido. Ma nè pur questa maniera di procacciarsi l'idea è o sufficiente, o sicura. Non è sufficiente, perchè l'averla nell'intelletto non ci dà forze per simigliarla nell'opere, come confessava lo stesso Tullio della sperimentata sua debolezza. Non è sicura per due ragioni. La prima è, perchè possiamo ingannarci nel riputare che l'eccellenza di questo o di quel valent' uomo, per la quale egli ha meritato l'applauso, fosse una tal dote, laddove forse per verità fu altra; essendo ben di molti il senso a conoscere le cose buone, ma di radi l'intendimento a discerner perchè sian buone. Onde spesso nel buono imitasi il male, perocchè è di più agevole imitazione, e cela il difetto fra la compagnia dell' altre parti commendabili, e sotto la gloria dell' intero composto dov' egli alberga. La seconda cagione si è, perchè molte qualità son buone ciascuna per sè, ma non accoppiate fra loro: onde ho udito da qualche fino conoscitore della dipintura che 'l mentovato consiglio attribuito a Zeusi in Crotone avrebbe potuto indurlo a formare non tanto un viso bellissimo, quanto un mostro.

Nè tali pericoli son lungi del tutto dall' imitazione de' Santi. Anche in queste gioje vi ebbe delle macchiette; essendo eresia pelagiana il sentire che nella presente vita possa ottenersi la perfezione senza una singolar grazia, qual non sappiamo che fosse data a veruno, salvo a colei

che partorì l'Autore d'ogni grazia. Un santo vescovo nel governo del suo clero s'astenea da certa qualità di castighi per cui parevagli che scemasse negli animi l'edificazione e l'amore; e dettogli da qualcuno che un altro suo santo predecessore gli aveva usati, rispose discretamente: *Fu santo, ma non per questo*. Appresso, talvolta le maniere usate laudevolmente da un santo mal s'unirebbono coi fatti non meno laudevolmente adoperati da un altro santo: per figura, i sacri studj di S. Tommaso con le asprezze di S. Guglielmo, la cura pastorale di S. Gregorio col silenzio di S. Brunone. Ma infine, ove pur cessi il pericolo dell'errore, rimane il difetto della potenza; perocchè sarebbe parimente error pelagiano il confidarci noi che 'l solo conoscimento della virtù ci rendesse atti ad esercitarla.

Non manca per tutto ciò a' Cristiani un'idea sicura da ogni abbaglio, perfetta in tutte le parti, e la quale non pur illustra la mente a scorgere il bene, ma comunica le forze ad operarlo. Tale idea è il Salvatore nella sua vita descritta dai Vangelisti, la quale è un oro d'Ofir senza qualsisia esigua misura di vil metallo; onde ci conforta l'Apostolo che seguiamo *vestigia ejus, qui peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore ejus*. E questo Sole di giustizia, mentre il contempliamo, rischiarandoci con la sua luce, ad un tempo c'invigorisce col suo calore; talchè avviene all'anima, in mirar lui; ciocchè avviene alla pupilla in mirar gli obbietti visibili, che ne risulta in essa la simiglianza e l'immagine; dal che prese latinamente la denominazione di *pupilla*.

E benchè tutta la Scrittura sia cosa divina, al Vangelo rendesi una special venerazione: egli, nella messa, non si ode sedendo, come i detti de' Profeti o degli Apostoli, ma stando in piedi, e con la testa scoperta; leggesi dal sacerdote con le mani giunte, e si bacia in fine, perocchè il resto della Scrittura è parola di Dio; il solo Vangelo è insieme vita di Dio. Volle egli umanar sè per deificar noi, non solamente co' suoi meriti, ma co' suoi esempi; onde, riserbate le afflizioni del corpo all' ore della passione, della quale si ragionerà per opera nel seguente Capo, elesse un tenore di vivere in cui s' unisse ad una virtù suprema una trattazione temperata, sicchè potesse adattarvisi ogni mezzana complessione; perocchè ben gli piacque d'avvalorare con forze sopra natura la fievolezza del nostro spirito, ma non quella del nostro corpo, sì per non fare un miracolo perpetuo evidente, e con ciò diminuire il merito della fede, sì perchè le austerità esteriori non sono per sè necessarie alla perfezione, come le virtù interiori; e però l'une non sarebbono state nella condizione dell'innocenza, siccome l'altre.

Fra le virtù poi, di tre massimamente, che non dipendono dalla corporale robustezza, diede continuati ed eroici esempi: dell' umiltà in disprezzare, e tutto l'onore e tutto il disprezzo mondano; dell' ubbidienza in sacrificare ogni suo quantunque onestissimo affetto al maggior piacimento del Padre; della carità verso le creature, in procurar assiduamente l'altrui salute, non pur con immenso studio, ma con immenso travaglio. E notisi che in tutte e tre queste virtù spogliò la sua

umanità di que' privilegi che le convenivano per la deifica unione del Verbo.

L'umiltà, che prende in latino il suo basso nome dalla terra, non ha luogo in Dio, che abita sopra la sommità del cielo. Anzi egli di tutte le opere create non vuole per sè altra rendita che l'onore e la gloria; onde la comunione di questo diritto ad esser onorato e glorificato, come delle altre divine prerogative, fu specialmente dovuta all'umanità da Dio assunta. E di fatto abbiamo nel sacro Concilio di Trento, che la cagione finale della nostra giustificazione, che vien a dire di quell'opera a cui sono indirizzate in questo mondo tutte l'altre opere della divina onnipotenza, è la gloria di Cristo. Non meno l'ubbidienza è virtù sol convenevole agl'imperfetti, come o al servo, il quale non è suo, ma del padrone, e però dee fare non ciò che torna in suo pro e in suo grado, ma del padrone; o al suddito, il quale spesso ha difetto d'accorgimento per discernere il suo vero bene, spesso di zelo verso la pubblica utilità, trascurata la quale rovinerebbe ancor la privata; onde bisognò ch'ei sottostesse ad un reggitore, il quale, o col proprio senno, o con la scorta de' consiglieri, intendesse il meglio, e prescrivesse a ciascuno ciocchè più conferisse alla comunanza di tutti. Pertanto anche l'ubbidienza è virtù lontana da Dio, il quale, non conoscendo signore in dominio, o superiore in sapienza, e non essendo membro, ma fondatore e padre della comunità, è la prima regola dell'onesto sì alle sue, sì all'altrui azioni. Onde quantunque l'anima del Salvatore fosse suddita alla

volontà divina, con tutto ciò essendo innalzata dalla condizione servile alla filiale, e dotata d'infallibile sapere, nè dipendendo come parte dalla repubblica umana, anzi avendo assoluta signoria di tutto il creato, le si doveva la podestà di ciò che le fosse in talento, senza che le bisognasse mai negare il suo proprio desiderio per contrario divieto, non avendoci nel mondo nè la più splendida, nè la più dilettevole operazione che 'l fare quello che aggrada all' operatore.

La carità finalmente verso le creature è ben propria virtù di Dio; ma non per maniera ch'egli debba anteporre il bene di tutte le creature insieme ad un atomo del suo piacere, ma sol per maniera che qualunque suo piacere sia in pro delle creature. Nel resto se fingiamo che Iddio potesse con tenuissimo e momentaneo scemamento della sua felicità beatificare mille mondi, e il facesse, commetterebbe maggior peccato che non è in tutto l'inferno, perocchè tutti i peccati dell'inferno non giungono a cagionar tanto male. Onde quantunque l'umanità di Cristo sia capace di patimento, di cui non è capace la divinità, e di patimento laudabile, perchè, non essendo ella un bene infinito, il suo patimento non è un male infinito che non possa onestamente ricompensarsi da verun profitto, come sarebbe il patimento della divinità, nondimeno per la comunicazione della divina eccellenza le conveniva l'amar sì, e il beatificare le creature, ma non già con suo disagio, e con anteporre il bene d'indegnissimi peccatori alla sua quiete di corpo e d'animo, e alla sua vita.

Or volle Cristo rinunziar questi tre gran diritti in tutto il corso de' suoi anni terreni per darci esempio di seguirlo in queste tre segnalate virtù, che son quasi gli elementi della perfezion cristiana; e corrispondono agli elementi delle sostanze corporee: l'umiltà come piglia il nome, così imita l'inclinazion della terra, amando l'infimo luogo; l'ubbidienza assomigliasi all'acqua ed all'aria, che s'acconciano alla figura determinata loro dall'agente che le contiene, o ella sia lunga o quadra, o tonda o angolare: e in somma, *terminantur termino alieno*, come dicon le scuole: la carità è confôrme al fuoco, il quale non pur sempre mai sollevandosi al cielo, v'innalza ancor l'altre cose; ed a tutte cerca di comunicare il suo calore e la sua sostanza; ma non ricusa di star prigione ed oscuro eziandio nelle caverne della terra, e ne' serragli de' bassi misti, e di deporre assai delle nobili sue natie qualità per beneficio comune. E tutte queste virtù, se attentamente s'osserva, riduconsi ad una quasi annichilazione di sè medesimo; non già per rimanere entro al nulla; anzi per acquistare un altro essere oltramondano in Dio. In tre pregi è constituita l'essenziale eccellenza della natura razionale, per quanto ella è differente dalle nature irrazionali. Uno di questi pregi, benchè sia intrinseco, ha per suoi effetti solo alcuni quasi tributi estrinseci: e questo è la dignità di ricever onori, i quali onori non son dovuti a veruna sostanza priva di ragione. Ed un tal pregio rinunziasi con l'umiltà. Un altro di tali pregi, il qual è maggior del primo, perchè ha il suo effetto dentro noi stessi,

è l'esser noi signori degli atti nostri, come abili per conoscimento, e liberi per franchezza a determinarci e a governarci da noi medesimi; il che tutto alle nature inferiori è negato. E questo secondo pregio si perde con l'ubbidienza. Il terzo, e 'l sommo de' pregi come il più essenziale e precipuo alla felicità, è l'esser noi fine, ad utilità di cui, come di superiore in natura e in merito, ordiniamo l'altre cose prive di ragione; niuna delle quali giugne a questa dignità che s'operi in suo bene ed in suo vantaggio come di fine, ma tutte sono essenzialmente indirizzate al pro di qualche altra maggior natura, come il cibo a pro del vivente, la cetera del sonatore, il cavallo del cavaliere. E questo terzo pregio levasi da quella sorte di carità che prepone il bene d'altra creatura al suo proprio. E benchè di tale obbligazione caritativa siano allacciati tutti gli uomini l'un con l'altro; ciò in essi non è contrario, ma profittevole alla loro felicità; sì perchè non potendo verun di loro rendersi felice, anzi nè anche provvedersi del necessario, senza l'opera altrui, ciascuno da questo debito vicendevole di carità riceve assai maggior aiuto che peso; sì perchè pagandoci Iddio ad inestimabil prezzo nella beatitudine eterna ciò che togliamo a noi per servigio del prossimo, ci converte in guadagni immensi quelle brevi jatture. Ma niuna di queste due ricompensazioni ebbe luogo in Cristo, siccome appare da quel che se n'è ragionato; onde la sua carità fu per lui tanto più virtuosa quanto men fruttuosa.

Premessi tali discorsi, faremo una considerazione succinta, come la vita di Cristo sia una

perpetua e finissima scuola di queste tre annichilazioni in supremo grado; additando qui noi con brevi parole i sentieri per cui la meditazione altrui possa inoltrarsi e spaziarsi.

Dell'umiltà cominciò a dare ammirabile esempio sin dalla sua concessione, lasciando luogo a Gioseffo di sospettare per alcun tempo la sconcia macchia in lui di prole inlegittima. Indi nella sua formazione, volendo star nove mesi carcerato ed ignoto nell'alvo per conformarsi all'uso del nostro imperfetto comune; laddove essendo egli dal primo attimo dell'Incarnazione organizzato e dotato di perfetto discorso, gli fu necessario un miracolo per indugiar tanto ad uscir in luce. Lascio la Natività in una stalla; lascio la Circoncisione, sanguigno tributo sol debito da' figliuoli d'ira; lascio la necessità dalla quale non volle liberare i suoi, come leggermente poteva, di fuggir per salvezza di lui fra gente barbara ed idolatra, e di ricoverarsi in sì duro esilio molti anni. Ma chi non rimane attonito, ch'essendo egli destinato a convertire ed a riformare il mondo con la predicazione e con le maraviglie, vivesse quasi muto e disutile le diece dell' undici parti della sua età, stando suddito alla Madre e al Marito di lei nei servili ministerj d'arte fabbrile? S'aggiunga il non aver voluto convincere il demonio co' miracoli da lui richiesti per dimostrargli la sua divinità; non Erode che 'l dispregiò come stolto; non i Giudei che gli offerivano di prestargli credenza se discendeva di croce: che più? l'essersi abbassato a lavar l'infime parti del corpo a' suoi discepoli, ai suoi servi, e tra essi al perfido venditore della sua vita.

Dove son ora que' sì gelosi custodi della lor fama, sotto colore che ogni qualunque neo di essa, durante eziandio sol brev'ora, pregiudichi al servigio che posson rendere a Dio nel coltivamento dell'anime? Dove coloro che tanto fuggono qualsisia indizio di loro debolezza, e di loro impotenza, quasi ciò tolga credito alla provvidenza divina mentre veggonsi abbandonati i suoi divoti, e quasi nutrisca l'orgoglio nell'impietà dei malvagi? Dove que' rifiutatori degli uffici più vili eziandio tra la professata umiltà dei chiostri, quasi ne scemi a Dio quella gloria, al mondo quel pro che seguirebbe dai lor talenti posti in più alta sfera sparger gran luce e salutiferi influssi? Dove son quegli spirituali che fanno sì spessa ostentazione del valor loro, quasi ridondi a vergogna o della causa pubblica o della verità, se per alcun tempo son riputati inferiori nelle contese? Dove quegli ecclesiastici che attribuiscono alla necessaria sostentazion del decoro un perpetuo contegno non pur di superiore, ma di padrone, ma di monarca.

Vegnamo all'ubbidienza. La preziosità di questa virtù cresce per quattro rispetti; per l'altezza di chi ubbidisce, essendo molto più meritorio l'esercizio dell'ubbidienza in un gran barone che in un minuto bottegaio; per l'arduità del comandamento a cui s'ubbidisce; non riportandosi gran vittoria dell'appetito nell'ubbidire *ubi diligitur quod jubetur;* dalla podestà di non ubbidire senza o patirne alcun male, o perder l'acquisto di verun bene, porgendosi allora più fino il culto alla virtù, quando la veneriamo senza vederla armata, e l'abbracciamo senza vederla dotata; e dalla pie-

nezza dell'animo con la qual s'ubbidisce; perocchè chi ubbidisce con l'opera, ma resiste con l'affetto, soggetta al comandatore la parte men principal di sè stesso, ch'è la mano; e gli si soprappone con la potissima ch'è la mente.

Or per tutte quattro le già dette condizioni l'ubbidienza di Cristo pervenne al sommo. Nell'altezza dell'obbeditore superò ella tanto qualunque ubbidienza sì degli uomini sì degli Angeli, quanto la Persona divina supera tutte le persone create. L'arduità del comandamento fu la maggiore di ciò che mai leggasi imposto a suddito o a servo. *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis:* il che comprende tre mali i più abbominevoli a' tre nostri appetiti; la morte, ch'è oggetto abbominevolissimo all'appetito naturale, con sommo tormento, ch'è oggetto abbominevolissimo all'appetito concupiscibile; con somma infamia, ch'è oggetto abbominevolissimo all'appetito irascibile. A tale ubbidienza Cristo nè fu sospinto da timore di pena, nè adescato da interesse di premio. Non cadeva timore nel Figliuolo unigenito, amato dal Padre con impermutabile dilezione sopra tutto ciò che non è Dio, sicchè o il comandamento non fu obbligatorio, ma qual talora suol farsi a' cortigiani dal signore e a' religiosi dal prelato, significando il piacere del superiore senza costrignere il suddito sotto reato di colpa; e questo parve credibile a molti de' padri greci, e a non pochi degli scolastici: o certamente fu tale che se Cristo ne avesse chiesta dispensazione, egli prevedea senza dubbietà che l'avrebbe ottenuta: onde pronunziò confidanza,

che ove da lui si fosse implorato il soccorso del Padre, averebbe questi mandate dodici legioni d'Angeli in sua difesa. Nè vi fu tratto da interesse di guiderdone, perchè senza ciò all'infinita sua dignità, e all'infinito suo merito era dovuto quanto egli desiderasse: e di fatto per azione così eroica d'ubbidienza, non avanzò egli un capello nella grazia e nella vision divina; ciò che non interviene a veruna semplice creatura; niuna delle quali è nella sommità, sicchè per meriti non le sia dato il salire. Finalmente nessuno ha ubbidito mai con tanta pienezza d'affetto; perocchè quantunque vi ripugnasse la parte inferiore; quella medesima ripugnanza dalla superiore, la qual poteva impedirla, fu voluta per soprabbondanza d'affetto nell'ubbidire, cioè per ubbidire in morte più dolorosa, il cui sol pensiero lo fece di gran cordoglio sudar sangue. Nel resto, la volontà d'ubbidire in Cristo fu sì piena, che avendo egli lasciato dire all'appetito inferiore sopraffatto dall'angoscia: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste;* quasi dubitando non questo cenno gl'impetrasse la rivocazion del comandamento dal Padre, dal quale sempre *exauditus est pro sua reverentia,* per l'infinita sua dignità: soggiunse immantinente; *verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* Questa mia voglia non abbia effetto, nè distorni l'adempimento della tua, con la quale mi prescrivi la morte: nè intendo che tu per compiacere alla mia passione inferiore ritratti il tuo comandamento, e lasci di riscuoter dalla mia ubbidienza quel che per sè stesso, e rimossane questa mia preghiera, più t'aggradiva. Tal fu il sen-

timento di Cristo. E per certo, se è vera la dottrina di S. Tommaso che quanto un agente razionale più perfetto, con più di veemenza e d'intensione applica il volere a quella parte ch'egli abbraccia; onde nel conflitto celeste i maggiori Serafini avanzarono tutti gli altri Angeli o nella pravità o nella probità dell'atto meritorio o demeritorio; se ciò è, come sembra vero, ne segue per evidenza che l'anima di Cristo essendo oltra paragone il più perfetto di tutti gli agenti razionali, applicossi, con intensione incomparabilmente maggiore che avesse mai verun altro, al grand'atto per cui era stata assunta di sacrificarsi per ubbidienza.

E non confonderà un sì fatto esempio coloro, i quali, facendo professione di seguir l'insegne di Cristo, ed anche per avventura essendo a lui dedicati in tal vita, la cui forma più essenziale è il voto dell'ubbidienza, recansi ad onta il doverla esercitare con chi è lor preposto Dio in suo luogo, ricevendo come ingiurie i comandamenti? Coloro i quali di leggerissimi divieti quasi d'insoffribili catene richieggon dispensazione, non rifinando mai di pregare, di disputare, di contrastare finchè l'abbiano più veramente rapita che impetrata; ponendo in non cale il glorioso trono che alla temporanea e lieve loro sommessione sarebbe all'eternità preparato? Coloro i quali ubbidiscono per temenza come gli schiavi, ma con tanta abbominazione come se quella a cui sottopongonsi non fosse legge ordinata da un Dio ottimo e sapientissimo o per sè o per bocca di suo legittimo luogotenente, ma violenza del tiranno Maccomettano?

Resta il parlar della carità verso il prossimo; la quale, come fra le tre mentovate virtù è la più esimia, così ebbe più esimio luogo negli atti, e nell'animo di colui che in tutti i generi d'onestà fu eccellente a proporzione della loro eccellenza. La carità da quattro parti è ingrandita; dalla grandezza del bene che si vuole al prossimo; dalla grandezza de' mali che volontariamente son da noi tollerati per procacciargli quel bene; dalla grandezza de' rispetti d'amor proprio che varrebbono a distrarci dall'opera; dalla grandezza dell'affetto il qual produce ed informa l'atto esteriore.

Carità significa *amore:* ed amore non è altro che un voler bene: onde maggior carità è senza dubbio volere e procurare al prossimo assai bene, che poco bene. Ma chi volle, chi procurò al prossimo sì gran bene come Cristo, i cui meriti, i cui preghi impetraron ad innumerabili uomini nell'effetto, ed a tutti nella loro arbitraria possanza la sempiterna mutazione del dovuto inferno col donato paradiso?

Questo bene fu comperato da essi da Cristo col sommo de' mali che sian di lecita elezione; cioè con una travagliosissima vita, con una penosissima e vergognosissima morte.

Verso coloro, a cui egli procacciò sì gran bene a tanto suo costo, aveva fortissimi stimoli d'odio come verso offenditori e ribelli della sua divina Persona; alcuni de' quali commettevan in lui di fatto la scelleraggine infernale del deicidio; altri molti egli prevedeva, che sapendo d'esser redenti dal fuoco eterno col suo sangue, non di meno l'avrebbono calpestato con mille sacrileghe colpe.

L'affetto onde il procurò fu intensissimo, e non mai interrotto nè pur in sonno per tutti i momenti dal primo della sua concezione fin all'estremo del suo transito; poco innanzi al quale per ultima grazia, e per ultima rimunerazione di tanti meriti, di tante angosce, supplicò al Padre che perdonasse a' suoi rabbiosi crocifissori.

E non arrossiscono a quest'esempio coloro che ricusano di sovvenire al prossimo con un denaro, con pochi passi, con due caritative parole? che ove non trovano pronta corrispondenza, cambiano tosto la carità in ira? che veggendo alcuno indurato ne' peccati, l'abbandonano, dicendo, lui esser indegno d'aiuto? che per una ingiuria, e spesso leggiera, ricevuta o in sè o ne' lor parenti, sono implacabili? Non è questo un contemplar le vestigia del Salvatore non per seguirle, ma per fuggirle? un presumere d'andar al cielo per via contraria a quella che tenne e che insegnò il Signore e l'Apritore del cielo? Molti per verità menano tal vita, onde pare che vogliano chiamarsi Cristiani per la figura antifrasi, cioè *di contrario significato*, in quella maniera che 'l bosco dai Latini si chiamò *lucus*, perocchè non vi ha luce; e il Ponto da' Greci fu detto *Eussino*, che suona *buon ospizio*, perch'era nido di corsari.

CAPO NONO.

Frutti che vengono dalla meditata Passion di Cristo.

Fra gli articoli di nostra fede la passione d'un Dio è riputato il più difficile alla credenza: *Judaeis scandalum, Gentibus stultitiam.* Io con tutto ciò son d'avviso ch' egli a chi ben v'affissa il pensiero, sia quasi un forte maciguo non d'arduità, ma d'appoggio alla stessa fede. Quest'articolo è così strano in sembiante, che, se non fosse vero in fatto, niun intelletto umano si sarebbe attentato di fingerlo con fidanza di persuaderlo: ma insieme vi si ritrova nel fondo un magistero di così alta sapienza, che ove non fosse vero troppo trascenderebbe l'ingegno d' ogni terreno inventore. La giustizia, la misericordia, la liberalità, la magnificenza, la carità, l'onnipotenza di Dio vi si mirano ben espresse, quanto può con l'ombre di tintura create rappresentar i fulgori dell'increate perfezioni lo stesso divino Artefice. Il tenerne qui discorso per opera non è opportuno nè all'impresa, nè alla brevità ch' io mi son proposta. Farò come usa il villanello in un ricco e spazioso prato, cogliendovi soltanto ch' empia uno stretto paniere, non del più vistoso, ma del più acconcio al suo bisogno.

Siccome non soddisfacevasi alla divina giustizia per qualunque ammenda che si prestasse da semplice creatura dell' offesa fattasi all'infinita Maestà col peccato, così ogni minutissima opericciuola

d'un uomo Iddio sopravanza per soddisfare alle colpe di mille inferni. E non di meno l'eterno Padre volle che 'l suo Figliuolo per compier l'impresa di Redentore patisse più che non patì mai persona mortale. Perchè ciò? Forse abbiamo un Signore al quale sia giocondo spettacolo il tormento della virtù; o che goda di teatri simiglianti a quelli che già furono sì esecrati da' suoi fedeli in Roma ferinamente idolatra? Perchè imporre Iddio senza pro così dura legge a colui ch'egli amava più di tutto il creato? Non fu ciò senza pro, anzi fu con eccelso frutto. Voleva Iddio che l'uomo nella redenzione intendesse due verità, le quali meglio delle due celebri stelle, tra 'l pelago e tra'l buio di questo mondo, ci guidassero alla riva del cielo: la somma pravità del peccato, la somma vanità d'ogni bene, e d'ogni mal temporaneo.

Intorno alla prima, perch'ei sapeva quanto a formare i concetti vagliano appresso noi le dimostrazioni sensibili, e che la pena atroce onde il peccato si gastiga nell'inferno, non è sensibile se non quando è inevitabile; e che assai meno è sensibile l'infinita dignità del Redentore, la qual bisognò per ottenerne il perdono, volle che i tormenti sensibili dello stesso Redentore fossero secondo sè tanto fieri che ci movessero ad un perpetuo orrore di quella malattia per cui v'ebbe necessità d'una sì acerba medicina: sudor di sangue, lacerazion di flagelli, trafitture di spine, fora di chiodi, morte di croce. Onde, siccome a fine che la remission del nostro peccato non pur si conformasse alla sua giustizia rimunerativa per

la sufficienza del merito nel Redentore, ma insieme alla sua giustizia vendicativa per la sufficienza della soddisfazione, dallo stesso Redentore per noi pagata, gli piacque di sospendere per trentatrè anni il privilegio dovuto ad un corpo assunto dal Verbo, d'esser impassibile e glorioso: così perchè la grandezza di questa soddisfazione ci fosse manifesta sensibilmente, ricusò d'accettar in compensazione dell'umano reato qualche lieve e momentanea nojuzza del suo Figliuolo; la quale, per minima ch'ella si fosse, aggrandita dall'immensa dignità del Paziente, avanzava di valore qualunque nostro debito; ma richiese angosce e strazj superiori ad ogni pensiero. Ed a questo fine diè lena miracolosa a quell'augustissimo corpo, non per suo agio, ma per suo maggior patimento. Se Cristo con un attimo d'esiguo travaglio avesse ricomperato il mondo, al nostro grosso intelletto sarebbe paruta leggiera la nostra infermità e minuto il suo beneficio. Leggiera l'infermità, essendo noi consueti a prender misura de' morbi dalla difficultà o dall'agevolezza de' medicamenti: onde picciola malattia riputiamo la fame, ancorchè non medicata sarebbe mortifera; perchè un soldo ce ne procaccia la medicina. Minuto il beneficio, non riputandosi gran fatto obbligato al suo liberatore, chi caduto in un fosso n'è tratto dal passeggiero con un agevole porgimento di mano; benchè senza tal soccorso vi sarebbe perito. Laddove essendosi veduto che quel medesimo Iddio, il qual era stato da noi offeso, ha sofferto, a fin di salvarci, più che mai soffrisse o amico per amico, o consorte per consorte, o cittadino per patria, o genitore per

figliuolo, o veruno in pro di sè stesso, come ogni cristiano non sentirassi raccapricciar le carni ed arricciar i capelli al solo nome, al solo pensiero di quel veleno al quale è bisognata sì atroce cura? come non instupidirà, non impietrerà per vergogna d'esser con le sue scelleraggini stato cagione al suo Principe, al suo Creatore, alla somma Bontà di sommergersi in un diluvio di pene per liberarlo? Figuriamoci, ch'essendo un uomo condannato per misfatti alla galea, qualche suo amico, benchè oltraggiato poscia da lui altamente ed inimicato, non di meno per eccesso di pietà avesse pagato con isconcio de' suoi affari gran danaro per riscattarlo; qualora il salvato reo si riducesse ciò alla memoria, non arrossirebbe sempre mai di vergogna? Ma che sarebbe ove quell'amico avesse dovuto e voluto sostenere per alcun tempo l'infamia e la pena di remar catenato in sua vece? Potrebb'egli mai, se avesse alcun senso d'onore e d'onesto, lasciarsi dileticare dal falso piacer di quell'opere sventurate che l'avesser condotto a necessità d'un beneficio di tanta sua confusione?

Vengo al secondo frutto della Passione, ch'è stato il farci conoscer la vanità di tutto 'l bene e di tutto 'l male limitato dal tempo. Essendo noi qui mortali e non eterni, non abbiamo la vera misura del lungo e del breve; la quale è l'eternità: secondo che in tutti i generi di cose la più perfetta è la misura dell'altre. Non parlo di quella misura che val a dimostrarci quanta la cosa sia, perocchè tal misura è il minimo in quella spezie di quantità più e più volte soprapposto alla quantità misurata, come l'unità nel numero, lo scru-

polo nel peso; ma di quell'altra misura per cui impariamo in che grado di perfezione la cosa sia: la qual misura è il massimo in tal genere di perfezione. La dottrina è comune, e gli esempi la rendon chiara. Nelle linee la retta è la misura delle torte, le quali tanto si conoscon più torte, quanto più si dilungano dalla retta: ne' movimenti, quello del primo mobile, come velocissimo ed uniforme, è la misura di tutti i moti inferiori: nell' opere morali il mezzo della virtù è la misura degli eccessi viziosi: così nelle complessioni la misura è la sanità; ne' governi la misura è quel reggimento da cui risulta l'ottimo stato civile; ne' predicamenti la misura è la sustanza; e fra le sustanze, la suprema, cioè la divina; alla quale secondo che l'altre più o meno s'assomigliano, son maggiori o minori. Adunque nelle durazioni altresì la misura è la durazion perfettissima, cioè il sempre, l'eternità: quanto più l'altre durazioni si scostano dall'eterna, tanto più declinano al sommo dell'imperfetto, ch'è il nulla, il quale non è per verun tempo. Or perchè ogni durazion temporanea è infinitamente minor dell'eternità, ogni durazion temporanea è brevissima, quantunque una sia più breve d'un'altra, perchè s' allontana più dall' eternità, e pende più verso il nulla. Ma noi, che, siccome io diceva, essendo circoscritti dal tempo, non abbiamo il propio concetto dell'eternità, misuriamo la durazion de' beni e de' mali con la nostra canna difettuosa e corta, cioè con la nostra vita, ch' è il sommo della nostra esperienza; e nominiamo lungo quel bene o quel male che occupa notabil porzione della

vita umana. Laddove in verità la medesima vita eziandio di Nestore, e degli antichi patriarchi è brevissima. Ciò che ben vide Tullio col solo lume della natura: onde raccolse, che ad una tal falsa misura nostra, secondo cui diciamo lungo ciò che risponde a molta porzione della vita, qual che ella si sia, in alcune bestiuole efimere una età di ventitrè ore direbbesi lunga vecchiezza.

Appresso, vuol osservarsi che noi estimiamo principalmente e debitamente i beni ed i mali dalla diuturnità e dalla brevità: sicchè anzi torremmo un mediocre comodo per molti anni, che il colmo d'ogni diletto possibile per un quarto d'ora senza che poi ce ne rimanesse alcun pro, alcun vestigio nè pur nella ricordanza: e lo stesso eleggeremmo fra le sciagure.

Adunque per aggiustar negli animi nostri la debita estimazione de' beni e dei mali, converrebbe aver sempre in mente la vera misura di tutte le durazioni, ch'è l'eternità; e così terremmo in gran pregio tutto il perpetuo, e in dispregio tutto il caduco. Anzi da ciò potremmo cavare una conseguenza che parrà nuova, ma è vera; e che per effetto è dottrina antica non sol nelle divine Scritture, ma ne' libri de' gentili filosofanti, benchè sia nuova all'ignoranza del volgo. Che solo l'eterno può dirsi propiamente essere; e che tutto il temporale è più veramente nulla, che qualche cosa. Sentasi di ciò la dimostrazione. È regola universal de' filosofi, non darsi propriamente un nome a cosa cui non può attribuirsi quel nome in semplice modo e senza aggiugnervi qualche parola. Per esempio, il Moro non si nomina pro-

priamente *bianco*, perchè non si può dir bianco in semplice modo, ma solamente con aggiugner, *ne' denti*. E, per converso, lo Scita non può dirsi propriamente nero in semplice affermazione, ma con aggiunta, *nelle ciglia*. Ora tutto il temporaneo è tale, che non si profferisce con verità, lui essere, senza l'aggiunta di qualche tempo. E quindi avviene che i nostri verbi, come imposti da noi mortali a parlar delle nostre mortali cose, hanno per essenza, secondo la diffinizion d'Aristotile, l'affermar l'oggetto con tempo, o sia presente o sia preterito, o sia futuro. Laddove degli obbietti eterni, come per figura: Che l'uomo sia razionale; non si parla con tal sorte di verbi, ma, con una congiunzione affermativa, *è*, che non è legata a tempo, comprendendo ogni tempo. Adunque verificandosi di tutte le cose temporali, che esse per infinito spazio, e davanti e di poi, sono nulla, e non potendosi affermarne l'essere se non per un tempo determinato che non ha veruna proporzion con quel tempo infinito nel quale ciò non è vero, rimane che sian propriamente nulla, e che solo impropriamente sien qualche cosa. Il che è sì fuor di dubbio agl'intelletti sollevati dalla materia, che Averroe, avendo rispetto in Dio all'eminenza del suo intendimento, e non alla provvidenza del suo reggimento, s'indusse a negargli la notizia delle cose transitorie, come di tali che assolutamente non sono, nè però meritano di star ne' registri della Sapienza divina; da che nè pur son degnate dalle nostre scienze umane, che si rivolgono solo intorno a proposizioni di verità eterna. Ma queste speculazioni sottili ed astratte

albergando in pochi uomini, ed in essi così tenui e sparute, come l'ombre del sogno, poco vagliono a generar il disprezzo delle cose caduche; le quali hanno per loro valente avvocato il senso; che sol conosce, e però sol pregia il presente. Venne adunque l'infinita Sapienza in terra a farcisi maestra di questa verità quanto necessaria, tanto ignorata. E insegnollaci coi fatti, affinchè potessimo giovarci di quell'argomento ch'è il più poderoso con la moltitudine; dico dell'autorità. Se un medico di alta estimazione prende in malattia simigliante alla tua un'amara bevanda, ti fia ciò di gran forza a riputarla salutare e ad assorbirla. Se una guida pratica delle contrade tiene un sentiero, quantunque aspro e scosceso, tu la seguirai, avvisandoti che quello sia il cammin più sicuro e 'l più breve. Se ti fia noto che un orafo o un gioielliere ha venduti per poco argento alcuni vasi ed alcune pietre, le quali invaghivano gli occhi tuoi quasi oro e gemme preziose, non t'invoglierai di procacciarle con molto prezzo, riputando ch'elle sieno misture e vetri di bassa stima. Adunque veggendo tu che l'Unigenito figliuol di Dio, il più beato che alberghi in cielo, dotato d'incomprensibil sapienza, si contentò non pur di ceder tutti i temporanei piaceri, ma di soffrire il sommo de' temporanei tormenti, potrai raccogliere che gli uni e gli altri abbiano valor di nulla per l'ultimo fine delle nature razionali, ch'è la felicità.

Nè si opponga che a tutto ciò il Salvatore consentì non per la vanità degli obbietti, ma per la carità verso gli uomini. È cosa vera ch'egli fu

tratto a patire da un eccesso ineffabile di carità, ma di carità ordinata, virtuosa; la quale nol traviasse da quell'ultimo fine a cui la natura e Dio indirizza ogni individuo razionale, ch'è la propria felicità. Onde convien dire, aver Cristo ben inteso, che la vera felicità richiede per essenza l'eternità, e s'appaga dell'eternità: sicchè il tollerare alcun tempo gravissime angosce per render giojosi immortalmente tant' altri, non s'oppone a questo prescritto fine, bastando che non si faccia opera impeditiva del proprio suo bene eterno; o potendosi dar un onesto assenso al ritardamento di questo bene, come hanno fatto vari santi, che da Dio assicurati della loro eternal salute, sono stati contenti di rimaner per qualche spazio tra gli affanni della vita mortale per servigio di Dio e per aiuto del prossimo.

Se dunque la Sapienza incarnata, ch'era ottima estimatrice del bene e del male, riputò che portasse il pregio tollerar tanti strazj senza altro suo pro che della letizia, la qual doveva trarre dall'opera onesta d'aver beatificate le creature inferiori; qual giudicio dovremo far noi che dai temporanei patimenti assai men gravosi traemo *aeternum gloriae pondus;* assicuriamo la sustanza della nostra felicità sempiterna; meritiamo ad ognora preziosi aumenti di essa; e ci rendiamo eternalmente più cari e più intimi amici di Dio per novelli acquisti della grazia santificante?

Gran senno, gran sapere si conteneva in quella continua preghiera di santa Teresa: *o patire o morire;* perocchè la prolungazion della vita in questo solo ci dà vantaggio sopra quegli avven-

turosi *qui in Domino moriuntur;* che possiamo co' patimenti avanzare e nella benivolenza di Dio e nel merito della beatitudine. Tolto ciò, che giova dimorare in un vile albergo dove non pur ci si ritarda il possesso di quella felice patria, il possesso d'un Dio; ma dove abbiamo inevitabile necessità d'usargli sempre ingratitudine con qualche leggiera offesa, e d'imbrattar la candida stola della sua filiazione adottiva, onde egli ci ha ornati, con qualche minuta macchia?

Questa dottrina che c'insegna d'amar gli stenti e i dolori, e, per conseguente, d'abbominar gli agi e le delizie mortali per raccogliere da quest'ombra, da questo nulla mortale un solido e massimo bene immortale, supera di tanto e la condizione e la cognizione della nostra carne, che 'l Figliuolo di Dio, come dicevamo, volle riserbarla al suo magistero, e ad un magistero esercitato personalmente da lui con la predicazione insieme e con la passione. Onde non fu promulgata al popolo eletto nella legge antica; ma egli nel venire in terra la portò come una gioia di paradiso per dotarne la novella sua sposa. E che seguì poi di ciò? Seguì, che laddove agli Ebrei quel naturale ed universale affetto loro a' beni terreni lasciò fiorirvi in età lunghissima sì pochi santi, la chiesa cristiana fra le persecuzioni, fra le carceri, fra i martirj è sempre cresciuta di numero e di valore con tanti eroi adorati per ogni maniera di virtù celestiale, che tutti i preceduti da quaranta secoli addietro, posti a fronte de' succeduti in tre secoli dalla morte del Salvatore fin alla pace della Chiesa in Costantino, parranno una piccola squadra rim-

petto ad una falange. Con questa dottrina si trionfa del mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Qual più intera e più gloriosa vittoria, che tôrre di mano al nemico tutte le sue armi, e con esse atterrarlo? L'armi onde guerreggia il mondo contra i veri seguaci di Cristo, son le minacce di negar loro tutti i suoi beni, e di travagliarli con tutti i suoi mali. Or, se noi, credendo agl'insegnamenti e agli esempi del Salvatore, terremo i beni del mondo per mali, e i mali del mondo per beni; ciò di che il mondo ci minaccia sarà da noi accettato in luogo di beneficio; e con lo spontaneo ricevimento di ciò abbatteremo, schermiremo il nemico; siccome appunto farebbe un savio malato in sentirsi minacciare da uomini indiscreti, che s'ei non si conduce a lôro indebite voglie, gl'impediranno l'uso dilettevole, ma mortifero del freddo vino; e il costrigneranno a bere la spiacente, ma salutifera medicina.

Questa è la regola prima e fondamentale posta come base del suo alto edificio dal santo mio patriarca Ignazio, che dinominando la Compagnia per esso instituita, da Gesù, e volendo ch'ella col nome ne portasse altresì la divisa; c'impose d'amare e abbracciare ciò che 'l mondo odia e fugge; e d'odiare e fuggire ciò ch'egli ama ed abbraccia. Regola divina, adempita, il confesso, da pochi; e qui registrata da me con lagrime di confusione per la rimembranza d'esserne stato così vil trasgressore; ma pur in effetto regola tale, che la sua iterata meditazione è valuta di viatico per questa nuova milizia in tutte l'imprese da lei

adoperate ad onor di Cristo e a servigio della Chiesa; e per me di freno da più gravi cadute, e di sprone a men pigro corso ne' sentieri della cristiana virtù. Non è dunque da rammaricarsi nell'udir una legge tanto contraria alla prava legge del nostro senso, tanto superiore alle poche forze del nostro spirito. La natura a tutti i gravi ha prescritto d'andare al centro: e pur niuno vi perviene, e i più ne stanno assai lungi: nè per tutto ciò questa ordinazione della natura è indarno; perocchè in virtù di essa ogni grave sempre mai tende colà o col movimento o col momento. Il non arrivare alla perfezione è debolezza dell'uomo; il non aspirarvi è colpa del vizio.

Se vogliamo conoscere quel ch'è di prezioso, e quel ch'è di feccioso in una massa d'argento, attendiamo a ciò che 'l fuoco, separator eccellentissimo, vi consuma, e a ciò che vi lascia. Lo stesso facciasi nell'impuro argento della nostra buona, ma viziata natura. Il fuoco celeste del Divin Verbo nell'unirsi a lei un uomo Dio, purgolla da tutta la feccia de' peccati, delle concupiscenze, degli errori: da questa feccia noi altresì procuriamo di mondarla ad ogni potere col fuoco, se non empireo della Divinità, puro e salubre della mortificazione: lasciovvi i travagli, la povertà, i tormenti; quindi argomentiamo che tutto ciò è argento puro; e che Iddio è pronto ad accettarlo da noi per buona moneta in prezzo del paradiso. La natura angelica di molto sovrasta all'umana; e con tutto ciò l'umana perch'è passibile, e però atto strumento di tante eroiche prodezze da noi commemorate, fu preposta da

Dio nell'assumerla, e pertanto acquistò ella trono e signoria sopra tutti gli Angeli. Non tralasciamo noi di raccoglier frutto da questa sua avventurosa proprietà per cui può ciascun di noi accender una santa invidia in quegli spiriti immortali, e superarli nella nobilità della condizione adottiva quant'essi superano nella nobilità della nativa.

CAPO DECIMO.

Modi per infiammarci nell'amor di Dio.

Io soglio dire che in vece di tanti artificj, insegnati da coloro che politici son chiamati dal volgo, a fin d'acquistare l'amore di qualche principe, saprei dare a chi conversa con esso una breve regola, più efficace di tutti quegli ammaestramenti insieme, e l'osservanza della quale è in volontà di ciascuno. Ella è amare cordialmente quel principe. L'amore somiglia il fuoco: *Lumine qui semper proditur ipse suo.* È impossibile che tu ami assai una persona con la quale pratichi, e non possi farla avvedere di questa tua affezione. Siccome, per contrario, se usi con uomo sensato, e non ebbro dell'estimazione di sè stesso, la quale gli dia a credere che egli sia sommamente amabile, però gli persuada che ciascuno l'ami, così ti sarà impossibile il gabbarlo con un amore colorito, come appunto il dipingere sì vivamente il fuoco che 'l senso nol discerna per finto. Ove poi sia certo il principe che tu l'ami di pieno cuore, tutte le macchinazioni degli emuli,

e tutti i difetti tuoi non varranno ad impedirti, o a levarti luogo nella sua grazia. Provasi questo eziandio verso i cani e gli altri animali, incapaci o d'amare o d'essere amati con affetto d'amistà, i quali sappiamo che quando ci voglion bene sono mossi a questo da un tal impeto di natura, e senza elezione; e con tuttociò qualora ce li conosciamo amorevoli, per quanto ci sian disutili, ce li veggiamo volentieri d'intorno, e li cibiamo del nostro piatto.

Ma questo insegnamento scontra nell'opera tre malagevolezze. La prima è, che a pochi è dato di conversar col principe, e così di fargli scorgere l'affetto loro. La seconda, ch'eziandio scoperto l'affetto, il principe risponderà bensì con qualche simile affetto, ma non, per tuttociò, con la stima, s'egli non troverà nel suddito, o nel famigliare doti sufficienti per meritarla; onde nol rimoverà già egli da sè, ma spesso il terrà basso ne' carichi, negli onori e ne' guiderdoni. La terza, e la somma, è, che quantunque l'amare sia in volontà nostra, non è però sempre in podestà nostra; facendovi di mestiero un obbietto che, o per vera o per apparente bontà, o per una tale occulta simpatia di natura, ci prenda il cuore. Fuor di ciò, usi alcuno tutta sua forza per concepir grand'amore a qualche persona, che non gli verrà fatto.

Verso il Principe de' principi, e dalla cui grazia dipende ogni nostro bene, non ha luogo veruna delle annoverate difficoltà. Quanto appartiene alla prima, niuno è sì oscuro, sì remoto dal consorzio civile, che non sia di continuo presente

ad esso; il quale *non longe est ab unoquoque nostrum*, ed a cui potè dire il Profeta: *Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades*. Anzi niuno è che non gli sia presente, non solo nell'esteriore della sembianza, ma nell'intimo de' pensieri e delle voglie, convenendo a Dio per singolar proprietà quell'aggiunto, *Scrutans renes, et corda*. Onde S. Tommaso ebbe ragione di schernir quegli erranti che cercano Dio fuor di loro, e non s'avveggono d'averlo dentro a sè stessi. Intorno alla seconda, questo Signore, nel riamar chi l'ama, con l'efficacia del suo amore comunica insieme dignità, ci rende santi, ci aggiugne per fratelli a Cristo, c'investe del paradiso; onde l'essere da lui amato e prezzato è lo stesso. Finalmente sopra la terza, egli ha il tesoro d'ogni bontà, anzi è la stessa bontà; nè veruna cosa è buona se non per qualche partecipazione e per qualche simiglianza di quell'infinito Bene; talchè a niuno può mancare la potenza di amarlo perchè non vi ritrovi l'amabile.

Ma siccome la luce è l'obbietto proprio della vista, e con tutto ciò un'immensa luce, quale ha il sole in sul meriggio, si rende invisibile alla debilità delle nostre pupille, tanto che più agevolmente miriamo una tenue riverberazione di esso in qualche corpo verso di sè opaco ed ombroso, e molto più avvien ciò agli occhi appannati de' pipistrelli, lo stesso occorre a noi sì nel conoscere, sì nel volere. Nel conoscere appunto il Filosofo ci assimiglia a que' loschi animali; poichè quantunque il vero sia l'obbietto della potenza intellettuale, con tutto ciò rimagnamo ab-

bagliati ed ambigui nella contemplazione delle cose eterne e divine, verissime e lucidissime per natura, e più intendiamo e crediamo le temporali e corruttibili, che sono per sè meno vere, meno certe. Nel volere siam così guasti, che quantunque la bontà sia il proprio obbietto dell'amore, nondimeno quell'abisso incomprensibile di bontà proposta all'imperfetto e corrotto nostro animo il rende talora stupido e ottuso, sicchè poi ci allettano alcuni minuti riflessi, i quali ne troviamo nella vanità delle creature. Brevemente, in parte per oscurità di conoscenza, in parte per depravazione di talento, nell'amore dell'ottimo facciamo a uso de' bambini, i quali, schifando il veemente sapore della malvagìa, più godono d'insipid'acqua spruzzata lievemente di dolce.

Qual modo si terrà dunque per corroborare il nostro fanciullesco gusto, sicchè amiamo quel che più merita d'esser amato? Due industrie conferiscono a questo. La prima è, comprendere quanto sia per noi non sol onesto, ma profittevole un cotal amore, acciocchè abbiamo per bene spesa ogni cura a fine di suscitarlo. La seconda, che dee seguir dopo gli effetti della prima, internarci, avvalorati dalla grazia divina che sempre ci è presta, nella profondità immensa di quell'obbietto, e considerare ed assaporare a parte a parte l'incomparabil bellezza e dolcezza di tanti suoi pregi, che, ben conosciuti, indurrebbono l'odio stesso ad amarli.

Incominciando dalla prima: Se un suddito, un cortigiano intendesse, com'io diceva, che l'amar egli intensamente il suo principe, il suo signore

dovesse acquistargli nella grazia di lui un sublime luogo, qual filtro, qual magica pozione non cercherebbe per infiammarsi d'un così avventuroso innamoramento? Eppure la retribuzione ch'egli ne attenderebbe saria d'amor sì, ma d'amore assai men fervente che 'l suo; d'amore talora con dispregio, fecondo di piccioli frutti, e certamente di que' frutti che in latino sono chiamati *fugientes*, i quali tosto marciscono, nè possono conservarsi, quali son tutti i frutti acquosi e putrefattibili di questo mondo. Ma chi ama Dio, l'ama con amore finito, ed è riamato da lui con amore infinito, e con amore d'apprezzamento; per cui egli è stimato da Dio e dalla Corte celestiale più di tutti i capitani, più di tutt'i filosofi, più di tutti i re della terra, anzi più di tutti gli Angeli, considerato in essi il solo valore della natura. In premio d'un tale amore, Iddio porge il grado eterno di suo figliuolo adottivo, e di coronato nel cielo.

Nè gli amatori di Dio indugiano al godimento di sì gran bene dopo la morte, odorandone in questa vita le sole frondi della speranza, ma vi colgono gli aurei pomi d'una pregustata beatitudine. In che consiste l'esser beato? Risponde S. Agostino, e sarà conceduto generalmente: In aver ciò che si vuole, e nulla voler di male. Or chi ama Dio con vero affetto amichevole, amandolo sopra tutte le cose, ha la parte principale di quel ch'ei vuole, e non vuol nulla di male; ciò che a niun altro nel mondo avviene. Adunque chi ama Dio con vero affetto amichevole, partecipa della beatitudine più che verun'altra condi-

zione di creature. In quest'argomento la seconda proposizione sola richiede prova in tutti e quattro i suoi membri.

Intorno al primo, ove affermai che l'amar Dio con vero affetto amichevole importa amarlo sopra tutte le cose, premetto che l'amar tu Dio sopra tutte le cose vien a dire amarlo sopra tutte le persone che ti sono care, e per conseguente sopra tutti i beni che tu desideri alle persone che ti sono care, compresovi ancora te stesso. Or non ha dubbio che tutto questo è necessario per amar Dio con vero affetto d'amicizia, benchè non sia necessario per amare con vero affetto d'amicizia una creatura. La ragione della differenza è, perchè questo genere d'amore importa un fermo proponimento di perpetuità, ov'ella non manchi per difetto dell'altro amico. Fermato ciò, potrebbe accadere che in te l'amore di qualche altra persona, o di qualche altro bene, spiacesse a Dio; e, spiacendogli, rettamente gli spiacerà, e debitamente da te richiederà che tu il deponga, essendo la sua volontà sempre retta, e dovendosi alla sua infinita bontà il posponimento d'ogni bontà finita; talchè avvenendo che tu gliel neghi, e troncandosi però tra voi due l'amicizia, non potrà dirsi ch'ella manchi per suo difetto. Sicchè, se tu ora non ami Dio sopra quella persona, o sopra quel bene, non se'disposto a perpetuare in ogni accidente l'amicizia con Dio, quanto è dal tuo lato, ed ove non rimanga dal suo. Per converso, se una creatura, or teco legata d'amistà, volesse da te riscuotere che per lei tu lasciassi d'amare qualch'altro obbietto, il potrebbe voler a torto,

non avendo ella tal preminenza di bontà che meriti d'essere anteposta ad ogni altra: onde se per questo titolo scioglie teco l'amicizia, la scioglie per suo, non per tuo difetto. E pertanto, quantunque tu ora non ami questa creatura sopra ogni cosa, può esser disposto, come l'amichevole affetto richiede, a rimaner sempre anco suo, purchè da essa non manchi.

Passo a dimostrare il secondo membro, il qual è, che gli amatori di Dio sopra tutte le cose abbiano la parte precipua di quel che vogliono. Niuno vuol altro se non che stia bene appieno chiunque egli ama, o ami sè stesso, o ami persona da sè distinta, sia figliuolo, sia consorte, sia amico, sia patria. Ove chiunque egli ama sta bene del tutto, egli è contento. Or chi ama Dio sopra tutte le cose, ha certezza che il più amato da sè sta in somma felicità. Costui dunque ha la principal parte di ciò ch'egli vuole.

Nè vuole cosa veruna mala, ch'era il terzo membro della proposizione; perocchè opponendosi necessariamente l'amore del male al piacere di Dio, non può tale amore albergare in chi, amando Dio sopra tutte le cose, vuole il piacere di lui sopra tutte le cose.

Il quarto membro era, che l'antidette condizioni non possano verificarsi di verun'altra condizione di creature, e che però a niun'altra condizione di creature tocchi sì gran parte della beatitudine. E questo altresì diviene chiaro. Niuno distinto da Dio è posseditore d'ogni bene. Adunque chi ama qualche persona più di Dio, non ha la principal parte di quel ch'ei vuole, perchè

non ha il sommo bene in colui a chi egli sommamente il vuole. Adunque solo chi ha un tale amore di Dio, ha fra le creature il più della felicità.

Vera cosa è che l'amore, oltre al bene dell'amato, muove brama e d'essere riamato da lui, e di conversare con lui; nè verun affetto d'amicizia è mai disgiunto da questi due desiderj. E pertanto Aristotile, non estimando possibile la dilezione e la conversazione amichevole di Dio con gli uomini, perchè la conobbe sproporzionata alla divina sublimità, e non la conobbe proporzionata alla divina bontà, affermò che un amico, per quanto bene voglia all'altro amico, non goderebbe che l'amico si convertisse in un Dio, perocchè in tal caso l'amicizia loro cesserebbe. Ma chi sente d'amar Dio sopra ogni cosa, ha una salda fiducia d'esser da lui riamato, confortandoci egli con dire: *Ego diligentes me diligo;* ed altrove: *Si quis diligit me Pater meus diliget eum;* e non meno ha fiducia di dover abitare con Dio per le promesse che seguono: *Et ad eum venimus, et mansionem apud eum faciemus.* Onde sa che, perseverando egli in un tale amore, gli è destinato di fruire il suo amato obbietto eternamente fra i Santi. Anzi, più oltra, è sicuro, con privilegio speciale in terra, che tutti i casi futuri di questo mondo gli sono dalla camera del cielo costituiti tributarj di qualche vantaggio. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt Sancti.* Adunque un tale amatore di Dio ha una certa partecipazione di beatitudine sopra qual si sia riputata avventurosa qualità di mortali.

Conosciuto ciò, facciam questo discorso. Quanta industria, quanta fatica si porrebbe s'ella valesse per procacciarsi quel sognato *lapis philosophorum* che cambia in oro tutti i metalli; il quale però, in verità, non ci renderebbe felici e tranquilli sopra ciò che di fatto sieno tanti ricchi e tanti principi, molti de' quali o sono infermi di corpo, o sospettosi d'insidie, o timorosi di violenze, o inquieti per la sinderesi? Qual diligenza dunque non dovrà farsi a fine d'ottenere questo amore, ch'è un tesoro il quale disarma verso noi di punture le malattie, ed ogni disastro, ha franchigia da' furti e dalle rapine, e fa che l'interne voci della coscienza non siano latrati d'inquietudine e d'orrore, ma canti di giubilo e di pace?

Accesa in noi così nobil voglia, rivolgiamo la considerazione alle maniere di conseguirne l'adempimento.

Niun animo è sì ferino che non senta eccitare in sè qualche affetto amichevole verso alcuno in cui egli scorga molte e singolari prerogative. Quindi è che nelle stesse favole ci allegriamo di veder riuscire a buon fine le avventure de' più eccellenti personaggi. Le affezioni poi degli uomini sono varie: chi più ama in altrui la dottrina, chi l'eloquenza, chi 'l valor militare, chi la prudenza civile. Ma più forza attrattiva d'amore hanno le virtù morali, come quelle che rendono buono il posseditore, non con aggiunta e ristrignimento, come, *buon filosofo*, *buon oratore*, *buon soldato*, *buon politico*, ma *buon uomo* assolutamente; e in ispecialità quelle che custodiscono o promuovono il bene altrui, come la giustizia, la

fedeltà, la liberalità, la carità, la misericordia. Se molte di queste virtù si veggono congiunte in un animo, senza l'odiosa mistura di verun vizio, non ci ha sì barbaro Scita, sì stupido Patagone che non senta muoversi e rapirsi ad amarlo. Il sommo poi dell'efficacia, per generar quest'affetto in noi, è la beneficenza verso di noi. Appena si trova uomo sì disumanato che non ami i suoi genitori, perchè gli hanno dato l'essere; e così proporzionalmente la sua nutrice, i suoi allevatori, e gli altri da'quali ricevette il benessere; chi l'ha tratto di mendicità con donargli da vivere, chi senza mercede l'ha sanato da pericolosa malattia, chi l'ha difeso da micidiali nemici, chi l'ha innalzato ad eccelsi onori, massimamente quando tal vena di benefizj verso di lui non è secca, ma gli diffonde ogni ora novelle grazie, ed è preparata ad essergli sempre più larga, ov'egli medesimo non la chiuda. Pertanto, se tutte queste amabili condizioni fossero unite in una stessa persona, non pur non sentiremmo impossibilità di porle un intenso amore, ma parrebbe impossibile il non amarla, fuorchè o serrando noi gli occhi dell'intelletto a tanta dovizia di beni, ovvero, con trasformazione simile, ma più sventurata delle già finte da'poeti, convertendoci in orso o in pietra.

Nel resto, se ami gli uomini dotti, Iddio è infinita sapienza; della quale una superficiale e difettuosamente imparata lezione, simigliante a quelle che ode la prima volta il fanciullo, ha insegnato ciò che tu ammiri negli scienziati mondani. Se t'invaghisce l'eloquenza, una parola di

Dio, cioè il Verbo increato, la proprietà e 'l nome del quale è appunto l'esser egli *parola*, ha detto quanto di vero contiensi nell' infinita sfera dell'essere; e ciò con forma sì splendida, sì sublime, che il leggerla scritta eziandio con guardo imperfetto nella carta diamantina della Divinità, basta a rendere in eterno attoniti e beati i più perspicaci Cherubini. Ma con favella più adattata al nostro grosso intelletto ha egli parlato in tutte le opere della sua mano; favella sonora, ed udita da ogni sordo, chiara, ed intesa da ogni illetterato; ma insieme profonda, e non compresa mai appieno da verun Salomone: favella molto più abile a dottrinare che 'l Portico, l'Accademia e il Liceo insieme; più forte a muovere, più graziosa a dilettare che tutta l'arte delle rettoriche scuole, che tutta l'armonia di Parnaso; essendo alfine le scritture de' filosofi, le dicerie degli oratori, i versi de' poeti sol un eco tenue e confuso d'alcune poche sillabe di quella divina eloquenza. Se ti piacciono le militari imprese, vedi con l'armi d'un solo irato suo sguardo atterrato in perpetuo un esercito d'Angeli ribellanti, ciascun de' quali era più gagliardo che tutti gli eroi di Grecia e tutti i paladini di Francia. E quante sconfitte ebber gli empi in terra, narrate dall'istorie, furon prodezze dell'invitta sua mano, più che delle schiere e delle spade terrene, niuna delle quali può far pure un picciolo movimento se Iddio non la invigorisce, non la regge, non la spigne. Piacetì la prudenza civile, quale imperio è proporzionato in ampiezza, quale in fermezza, quale in opportunità di leggi, quale in vigilanza, in prov-

videnza del suo rettore a quel ch'esercita Iddio, e per sè e per ministerio de'suoi Angeli, di grado in grado in tutta la repubblica delle razionali nature? Non avvien qui di mutare le ordinazioni mal fatte col nuovo insegnamento dell'esperienza, non di credere all'incerta relazione de'ministri, non di commettere l'adempimento delle sentenze alla mano di deboli esecutori.

Assai minori pregi che tu ascoltassi eziandio d'un re indiano, e disgiunto da ogni nostro consorzio, non prenderebbono signoria del tuo animo? Or qual amore sarà dovuto a chi sopra tutte queste doti è l'idea d'ogni virtù; non è giusto, ma è la stessa giustizia; non è fedele, ma è la stessa fedeltà; non è caritatevole, ma è la stessa carità; non è misericordioso, ma è la stessa misericordia, e specialmente è un fonte immenso e perpetuo di beneficj verso le sue creature? Per certo quelle poche virtù, benchè involte di vari vizi, che la fama narra di Tito, di Traiano, e ancora d'Alessandro nella sua prima giovinezza, innanzi che la Persia e l'India soggiogate più mettessero a guasto il suo animo ch'egli il loro terreno, fanno amabili quei nomi all'affetto della posterità. Ma che dovranno valere ad infiammarti d'amore le grazie piovute sopra te particolarmente dalla sua mano? Ti ricordi tu in quale stato tu fossi cent'anni addietro? Certo no, perocchè non eri in veruno stato; eri nulla. Chi te n'ha tratto se non Iddio, il quale poteva in tuo luogo produrre alcuni d'infiniti altri individui possibili, contenuti nella incomprensibilità del suo imperio fin ab eterno, quando egli era, come

disse nelle sue Sette Giornate il dottissimo nostro Poeta,

De' suoi pensati Mondi alto Monarca.

E nell'estrarti dal nulla t'ha costituito signore di tante vittuaglie, di tante delizie, di tante pompe, che in qualunque condizione di facoltà tu sia, se bene apprezzi ciò che possiedi, puoi riputarti un re grande; mentre vedi che innumerabili generazioni d'animali, eziandio grandi e robusti, non solo ti sono schiavi in serviti più d'ogni schiavo, ma si lasciano scorticare per vestirti, uccidere per nutrirti; che innumerabili piante, vaghe, odorose, salutifere sono tua perpetua rendita di piacere e di profitto; che per disposizione di quel tuo Creatore, il quale è arbitro delle volontà umane, innumerabili operai ed artieri di varie professioni sudano ogni giorno a provvedimento de' tuoi bisogni. Che più? mira tanti cieli, tante stelle; e pensa che tanti Angeli mai non s'arrestano dal velocissimo e regolato lor movimento onde sieno macchine del tuo dilettevole teatro, ordigni della tua fruttifera agricoltura. Per verità, se qui fosse luogo da spaziarmi in quest'argomento, io mi fiderei di provarti ciò che a primo udito sembrerebbe stranissimo paradosso; che quelle ricchezze nelle quali un re avanza un povero fante, paragonate con quelle annoverate da me poc'anzi, che ad ambedue sono comuni, hanno proporzione con la sola minuta aggiunta che fa un soldo a un tesoro. E quanto grande sia questo dono della creazione, misurisi dall'opposto, cioè dalla stima del suo toglimento, ch'è l'uccisione; la quale

ancorchè nol tolga tutto, rimanendo immortale il meglio dell' uomo, nondimeno, per quella parte onde il priva, chiamasi l'estremo delle cose terribili, la più grave dell'ingiurie, ed è punità in ogni repubblica co' più severi castighi. Ma l'averti creato, l'averti conservato, che vuol dire ricreato ad ogni momento; l'averti preservato da tanti rischi, l'averti guernito di tante doti di corpo e di animo, è quasi un gran fiume di benefizj che, entrando in un oceano di benefizj maggiori, perde ogni apparenza, ogni nome. Innalzarti Iddio a possedere eternalmente tutto sè stesso; e, perocchè tu avevi gettato questo tesoro, venir egli a prender la nostra carne, e a patire la pena degli oltraggi a sè fatti da te per ricuperarloti, ed allo stesso fine usar ogni ora tanta clemenza in perdonarti le tue spessissime colpe, tanta liberalità in confortarti d'illustrazioni ed ispirazioni interiori, tanta cura in provvederti di maestri, di predicatori, di scrittori, che ti guidino, t'indirizzino, ti spronino, ti portino quasi su le lor braccia ne' sentieri della salute; non è un aureo diluvio di grazie in corrispondenza al cui merito ogni amore de' Serafini parrebbe ghiaccio? E se c'innamora di quell'Imperadore il sentire che ove fosse trascorso un giorno vacuo della sua beneficenza, ei rammaricavasi dicendo, *Diem perdidimus*, non c'innamorerà di Dio il sapere che ogni attimo di tempo è colmato d' innumerabili suoi favori verso tutti gli Angeli, tutti gli uomini, e segnatamente verso noi stessi?

Voglio chiudere questo Capo con un'altissima considerazione registrata in S. Tommaso, la quale

più d'ogni altra ci può far conoscere ed amare l'infinita carità di Dio. L'essenza della carità, per consentimento de' filosofi e de' teologi, consiste in voler il bene altrui per servigio altrui, e non a pro di sè stesso: onde tanto è maggiore la carità quanto il beneficio che fassi altrui è meno utile, o anche dannoso al benefattore. Ma fra le creature è caso impossibile che al benefattore virtuoso, il quale solo è degno di grato amore, non ridondi gran profitto dal suo benefizio: profitto doppio. L'uno, la copiosa ed immortale rimunerazione che ne riceve da Dio, come c'insegna la fede. L'altro, quello che vide Aristotile stesso con gli occhi bendati dal gentilesimo, cioè l'interiore bellezza dell'atto onesto; la quale, dice egli, è guadagno superiore al detrimento che altronde ne risultasse: onde conchiude che ciascun virtuoso ama più sè che l'amico o la patria; perocchè quantunque tolga di morire per loro, non tôrrebbe d'avere minor virtù di loro; e dando per essi la vita, avanza in virtù, ch'è un bene superiore alla vita. Solo a Dio, di quanto egli opera in beneficio altrui, non ritorna alcun frutto, non solo di felicità, ma neppure d'onestà e di laudabilità; perocch'egli per sua essenza è la stessa felicità infinita, la stessa onestà infinita, la stessa laudabilità infinita; onde comunque operi, ovvero non operi, è di pari infinitamente felice, infinitamente onesto, infinitamente laudevole, qual era dall'eternità prima che nulla operasse. Dal che segue che tante sue grazie non pur ci sono da lui largite a fine di nostro pro, e non di suo, ma con pro nostro, e senza pro suo; e pertanto con

una finezza di carità che non può trovarsi fuori di Dio.

Se dunque l'innamorarci noi di questo Signore è sommamente giovevole sì per la beatitudine sempiterna, sì per la giocondità temporale; ed è agevole, purchè s'aprano e si affissino gli occhi alla perfezione dell'obbietto; qual trascuraggine pazza e bestiale sarà il non darsi tutto a quell'arte, il cui lavoro non è una vivace statua, non un maestevole palagio, non un sollazzevole giardino, non un armonioso concento, non un arguto epigramma, non una persuasiva orazione, non una compassionevole tragedia, ma la più bella cosa che piaccia agli sguardi di Dio, la più utile che conferisca all'acquisto di Dio, la più onesta che ci renda in laudevolezza propinqui a Dio.

CAPO ULTIMO.

DELLA PERFEZIONE.

Di quante maniere ella sia. Qual possa dagli uomini conseguirsi, e quale insegnarsi. In che stia posta. E quanto renda felici anche in terra i suoi possessori.

L'inchiesta della perfezione par simile a quella d'un tal romano imperadore che andava in caccia della fenice, rendendoci noto la fede che'l divenir perfetto è sopra la condizione de' mortali. Con tutto ciò sappiamo altresì per fede che l'impresa non è audace o disutile, essendoci dato consiglio

dalla Sapienza incarnata: *Estote vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Ma in qual modo possiamo noi essere conformi di perfezione al Padre celeste, rimpetto alla cui santità assai più scompare ogni santità delle creature che 'l vetro appresso al diamante? Ci dichiara S. Tommaso che la particella *sicut*, nella Scrittura non importa egualità, ma similitudine; e però quando ivi è prescritto: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, non ci s'impone l'amare il prossimo a par di noi, ma l'amarlo con quella sorte d'amore onde amiamo noi, che viene a significare con amore di benevolenza, e con desiderio della sua felicità; laddove un'altra specie d'amore portiamo al cibo o al cavallo, cioè non perchè bramiamo di vederli felici, ma perchè li riputiamo strumenti, o parti della nostra felicità. Or qual è questa simiglianza tra la perfezione del Padre celestiale, e tra quella a cui siamo noi confortati dal suo Figliuolo? Eccola. Siccom' egli è tanto perfetto quanto può essere, quanto è proporzionato alla sua essenza divina, parimente noi dobbiamo studiarci per divenire tanto perfetti quanto è il potere che ne abbiamo dalla grazia ch' ei ci concede, e quanto è proporzionato alla misura onde siamo partecipi della natura divina. *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi.* Tutti abbiamo grazia bastevole per salvarci, tutti per ascendere in alto grado nel cielo; ma non tutti l'abbiamo uguale. Certo è che la Madre del Salvatore, che i suoi Apostoli, che alcuni maggiori Santi furono più arricchiti di grazia che 'l comune de' fedeli. Nè questa è eccettazion di

persone. Accettazion di persone commettesi quando un ministro della comunità, nella distribuzione de' premj, non conformasi alla proposizione dei meriti; ma non quando si fa opera di mera ed arbitraria liberalità, come nel dare più larga limosina ad uno che ad altro povero. Iddio volle nel suo mirabile magisterio la bellezza, la quale consiste nell'acconcia varietà ed inequalità delle parti. Così accade nell'ordine della natura, così nella gerarchia della grazia. Siccome dunque è perfetto un uomo, benchè inferiore all'eccellenza d'un angelo; anzi è perfetto un fanciullo in qualità di fanciullo, benchè sia lontano ancora da quel compimento a cui la natura il prepara nella pienezza degli anni, perciocchè ha tanto di statura, di vigore, d'intelligenza quanto richiede la sua età; così è perfetto un cristiano, benchè rimanga assai addietro alla santità di Benedetto e di Francesco; anzi benchè non sia pervenuto a quel grado di santità a cui per lungo corso di meriti il destina la misericordiosa provvidenza di Dio, perocchè ha tanto di santità e di pietà quanto si conviene alla grazia che Iddio sin ad ora gli ha compartita. E si vede che nella parabola de' talenti e delle mine il padrone ugualmente rimase appagato dell' un servo, a cui, essendo commesso molto danaro, col traffico ne avea raccolto assai di guadagno; e dell'altro, il quale, amministratore di poco danaro, ne avea tratto leggier guadagno, perchè in amendue il frutto era stato a proporzione del capitale; e solo dannò quel neghittoso che, lasciata in ozio la tenue somma a sè consegnata, la rendè sterile d'ogni usura.

Questa dottrina è di pro a correggere o l'errore, o l'arroganza di certi, i quali, dotati di mediocre abilità e di mediocre spirito, stanno sempre inquieti, ponendosi in cuore istituzioni, o riformazioni d'ordini religiosi, conversioni di province infedeli, ed altre simili imprese; e sotto questi speciosi colori, o disubbidiscono a' lor presidenti, o fanno opere temerarie, con altrui scandalo e derisione. Il che tanto è come se in qualche guerreggiata città una femminella, o un fanciullo volesse per ogni modo uscir a combattere nelle prime file contra 'l nemico, in vece d'attendere ad alcune manifatture confacentisi alle sue forze, di risarcir le mura, e di preparare l'armi e 'l vitto a' soldati.

Deesi con tutto ciò aver guardia che nel fuggir l'uno estremo della presunzione non trascorriamo nell'altro, più consueto, della tiepidità. A molti è familiare quel detto: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat;* e con ciò sbandiscono, quasi tentazioni, tutti i pensieri di aspirare a stato migliore, nè s'accorgono che altro è dire *stato*, altro è dire *vocazione*. Stato, è quella condizione di vita nella quale tu stai di fatto, qual ella sia: vocazione, quella a cui tu dal Cielo fosti chiamato. Esamina dunque se al mestiero che tu fai t'applicasti per vocazione, cioè per chiamata di lassù, a fine di servir Dio, o fosse per voce di chi tenea verso di te la persona di Dio, o fosse d'interna ispirazione, per cui ti parve di poter ciò adoperare in quel grado meglio che in altro; o se anzi vi sei per ventura, per disposizione de' tuoi parenti rivolta a mondano

interesse, per tua elezione misurata con ogni altra canna che della maggior gloria divina. In questo secondo caso il tuo stato presente non fu vocazione. Puoi bensì fare ch'ei divenga tale se, spogliando l'animo d'ogni altro affetto, ti costituisci davanti a Dio, che non può da te ingannarsi; e discutendo le tue forze, i tuoi talenti, e l'altre tue condizioni, giudichi che'l rimanere dove stai è il meglio per la tua salute, e per l'onore che può da te risultare al tuo Creatore. Ma se trascuri questo esaminamento, ti fermi assai lungi dal segno della vita perfetta.

Appresso, in qualunque lecito stato tu sia, devi far opera di venire alla perfezione di quello stato, esercitandolo nel miglior modo che richiegga il gran Padre di famiglia da chi ministra un tale ufficio nella sua casa. E siccome ogni generazione d'alberi può dare perfetti i suoi frutti, benchè i frutti del castagno non agguaglino in bontà i frutti del pero, bastando che'l castagno li crei perfetti secondo castagne; così ogni onesta maniera d'uomini può fare opere non pur egregie in santità, come per noi davanti s'è ragionato, ma perfette, benchè l'opere del bottegaio rimangano di molta lunga sotto quelle del sacerdote, bastando che'l bottegaio adoperi perfettamente secondo bottegaio, il che importa con lealtà, con pazienza, con cura, con carità, e per fine che ne venga gloria a Dio e servigio al prossimo.

Oltre a questo, ci ha una perfezione generale, e possibile a tutte le varietà di lecite professioni, secondo la quale dicesi che'l chiostro è scuola di perfezione, e che'l vescovado è stato di perfezione;

perocchè il religioso non è obbligato d'essere giunto a questa perfezione, ma sì d'aspirarvi, e di camminarvi con la scorta delle sue regole e de' suoi spirituali maestri; laddove il vescovo, ch'è tenuto d'insegnarla e d'imprimerla agli altri, convien che l'abbia in sè stesso. Onde alla episcopale preminenza non s'attribuisce dai sacri dottori l'esser ella stato più perfetto, cioè più giovevole alla propria salute, e più appetibile per fin di spirito che la regolare soggezione, come dimostra l'esempio d'innumerabili Santi, assaissimi de' quali chiesero istantemente d'impetrare luogo negli ordini religiosi, alcuni di lasciare le mitre, molti le ricusarono, e niuno mai domandolle: ma lo stato del vescovo, in rispetto a quello del regolare, si chiama perfetto in altro senso, cioè che la perfezione è dovuta, se non per legge, per convenienza, in chi regge il pastorale; e non così è dovuta in chi s'esercita nella milizia religiosa.

Vuolsi ora dichiarare quale sia questa perfezione, che può adattarsi la stessa a tutte le oneste vite degli uomini, e della quale è scuola la religione e cattedra il vescovado. Alcuni la pongono tanto in alto, che o non vi giugne l'occhio, o se ne sgomenta il cuore. Annichilazione intera di sè medesimo, rinunziamento della propria felicità eziandio celestiale, desiderio di penar eternalmente nell'inferno per salute del prossimo, volontà condizionale che, se tu fossi Dio, e Iddio fosse te, e tu avessi arbitrio di cambiar seco, daresti a lui la divinità tua, prendendone l'esser di creatura ch'ei deponesse; il quale affetto, da molti

attribuito a S. Agostino, mi sembra tutto alieno dal sodo scrivere e meditare di quel sapientissimo Dottore. Credono altri per necessarj alla perfezione estasi ed elevamenti ammirabili nell'orare e nel meditare. Io niuna di queste prove maravigliose da te ricerco, alcune delle quali stimo impossibili, qualche altra possibile, ma superiore alle forze ordinarie che Iddio ci porge; onde il trattarne parrebbemi come il dare insegnamenti di volare a noi che non abbiamo l'ale. Chi da Dio è corredato di grazia tanto singolare, apprende altresì dall'interiore magisterio dello Spirito Santo l'arte d'esercitarla in sì eroiche prodezze. Così è intervenuto a molte semplici donnicciuole, a molti poverelli idioti. In tutte le professioni ufficio del maestro è formare scolari buoni; beneficio di Dio è il farvi riuscire operatori stupendi. Anzi a fatica si troverà che un uomo sommo sia stata fattura d'altro uomo sommo nella stessa disciplina. Che se alcuno m'opponesse Platone, maestro di Aristotile, e Socrate, di Platone, risponderei che Platone non fu sommo o nella dialettica, o nella rettorica, o nella fisica, discipline in cui regnò Aristotile; nè Socrate osò più di toccare la metafisica, e gli obbietti divini, nei quali il cognome di *divino* fu meritato da Platone. Onde anche nell'altre dottrine, in cui l'eminenza fu loro comune, deesi ella ascrivere anzi all'ingegno de'discepoli, che alla cultura de' maestri. Molto più nella disciplina dello spirito, in cui ha minor parte l'industria umana, appena gl' insegnamenti vagliono a formare allievi spirituali, e facitori d'opere pie; ma i Santi più sin-

golari, che con gli affetti dell'animo, e con le azioni della vita corrono per cime di virtù non più calcate o sentite, sono lavori del solo Artefice onnipotente. Onde l'arte di procacciarsi tanta eccellenza non è altra che l'orazione. A me basterà dunque additare i modi per giugnere a quella sorta di perfezione, la quale può acquistarsi con la grazia che Iddio comunemente suol dispensare a' fedeli.

Perfetto dicesi ciò ch'è del tutto buono. Pertanto a fin di comprendere la significazione di *perfetto*, conviene avanti comprendere la significazione di *buono:* buono si diffinisce quello ch'è atto al suo fine. Così buona complessione si chiama quella per cui l'animale è atto alle operazioni proprie della sua spezie; buon cibo quello ch'è atto ad alimentar con salute, e a pascere con diletto; buona gamba quella ch'è atta al sostegno ed al movimento del corpo. Talchè essendo il fine dell'uomo la felicità celestiale, colui dovrà nominarsi buon uomo, che ha tali abiti e tali affetti, onde sia atto a rendere sè felice nel cielo. Quindi raccogliesi conseguentemente a qual uomo convenga il titolo di *perfetto*, cioè a colui che, secondo tutti i suoi abiti e secondo tutti i suoi affetti, è ben disposto a conseguir la mentovata felicità: sicchè quantunque possa ancora meglio disporvisi, come ciascun uomo vivente può sempre, e secondo che può così dee; perocchè al viandante convien procedere, non ristare; non è però in lui niente d'opposto e di contrario che richiegga emendazione.

Stabilito questo principio, segue il fermarne un altro. Che l'amore di qualsivoglia creatura, il

quale non sia per Dio, tanto o quanto ci allontana o ci diverte da questo fine; anzi ci pone in avventura di smarrirlo. Vedesi ciò manifesto; potendo avvenir caso, che 'l nostro procacciamento o 'l nostro possesso di quella creatura ci sia vietato da Dio; e pertanto, che siffatto amor di essa ci renda meno agevole la conformità col voler divino, dalla qual pende l' acquisto della nostra eterna beatitudine. Dunque perfetto direm colui, che non solo ama Dio sopra tutte le cose, ma che ama solo Dio per sè stesso fra tutte le cose; amando l'altre cose non per cagion loro, ma per l'amore ch'ei porta a Dio, a cui piace che noi amiamo tali cose, o come sue immagini, o come strumenti ch' egli ci ha dati per esercizio delle virtù; e molte di loro come compagni ch'ei ci apparecchia nella città de' Beati. Perocchè se le amiamo puramente per Dio, non ci fia grave il disamarle qualora ciò voglia Iddio; siccome se tu ami una medicina solo perch'è salubre, e non perch'è dilettosa, come prima saprai che non ti è più salubre, anzi, che ti è nociva, così sarai presto a lasciarla e ad abborrirla.

Mi risponderà qualcuno, ch' egli è fuori di tal rischio se ama Dio più di tutte le cose, quantunque ami alcuna cosa non per Dio, e così quantunque possa occorrere che l'un di questi amori s'opponga all'altro; perocchè di due pesi in contrasto sulla bilancia, sempre vince il maggiore; e due amori sono appunto due pesi: *amor meus pondus meum.*

Il fatto diversamente procede. Ancorchè l'amore si chiami peso, con tutto ciò in lui questo nome non è proprio, è metaforico; il che importa,

ch'amore e peso in qualche parte somigliano, in qualche parte differiscono. E segnatamente hanno differenza in questo. Il peso fa muover la bilancia con violenza e per necessità; l'amore fa muover l'anima con elezione, e per libertà. Non è in arbitrio della bilancia diminuire od accrescere a sè il premente peso; ma bensì è in arbitrio dell'anima diminuir in sè l'amore verso d'un obbietto, e accrescerlo verso l'altro; la qual mutazione di leggieri accade quando l'obbietto più amato ha una bontà sollevata dalla materia e solo attrattiva della porzion superiore; e l'obbietto meno amato, con allettamento materiale adesca l'appetito inferiore, che in vece d'ubbidire instiga e seduce spesso la parte a cui toccherebbe di governarlo. Onde benchè l'uomo non possa mai pervenire in terra a sicuro ed impermutabile stato di santità, non di meno il più certo pegno della futura perseveranza, è il non tener nella rôcca dell'animo verun soldato che non segua l'insegna di Dio; perocchè dove non è contrarietà, non è pugna, e dove non è pugna non è pericolo d'abbattimento.

Ma, posto che l'amar solo Dio per sè stesso, e nient'altro fuorchè per Dio, non fosse di mestiero a cessar pericolo; e di mestiero a far sì, che quanto è in noi, tutto sia utile al nostro fine, e pertanto è di mestiero alla perfezione. Quell'amor che tu porti alla creatura per la mera bontà di essa e non per la bontà di Dio, la qual ti muova all'amor della creatura, è una parte del tuo cuore disutile all'acquisto della tua felicità; come se nella tua mano fosse un dito che nulla cooperasse al moto e agli altri uffici della mano;

nel qual caso non potrebbe dirsi la tua mano perfetta; perocchè una parte di essa non servirebbe al proprio fine della mano. Di ciò t'ammoniscono quelle parole, che son le prime e le massime nella Legge, con tre sinonimi iterati per maggior efficacia: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua.* Non rimanga un atomo d'affezione in te, che non sia amor di Dio. Il tuo cuore è angusto, e la bontà divina è immensa: onde quantunque tu l'ami con tutto 'l cuore, la tua dilezione è infinitamente sotto al suo merito e al tuo debito. Vero è che l'inopia ti scusa dall' intero pagamento, supplendo all' opera l' effetto per cui vorresti amarla con carità incomparabilmente maggiore se tu potessi; ma ove neppur le dài tutto quel poco che hai, neppur le consacri tutta quella favilluzza che s'accende nel tuo animo; ti manca la scusa dell'impotenza del pagamento inferiore all' obbligazione; ti manca la facoltà d'offerire a Dio nel desiderio quell'amplissimo amore che vorresti portargli, quando neppur gli porti tutto quell' esiguo che di fatto nutrisci in seno. Oh: questa è difficil impresa! Tel concedo: e perciò è di pochi, e ottien da Dio una militar corona communale, non l'orazione, ma il trionfo per la vera via Sacra nella vera Città eterna. Non puoi già dir che sia impossibile, perocchè Iddio non esorta ad operazioni impossibili: e non essendo ella impossibile, io ripiglierò quel discorso che ho prodotto più volte in questo Trattato; perocchè degli argomenti, come de' medicamenti quando son utili ed efficaci, non è laudevole la variazione, ma la replicazione. Ti domando: Poni

tu studio per superar questa difficoltà quanto porresti per apprender un'arte che ti fruttasse grande stima o guadagno? quanto per vincer una lite che t'addoppiasse la roba? quanto per conseguire un grado che ti sollevasse d'onore sopra i tuoi pari? Se uguale, anzi minore industria di questa tu v'impiegassi, basterebbeti o per toccar la meta, o certamente per accostarviti d'ora in ora a gran passi: e pur ciò ti sarebbe d'altro costrutto che un pugno di terra o un soffio d'aura temporaneo; poichè non solo t'allontanerebbe dai rischi di perder l'amicizia di Dio e il diritto che hai alla felicità sempiterna, e di cadere ad urlar sempre con Satanasso; ma ti francheggerebbe dalle potenze e da' travagli di questo mondo. Dalle potenze, perocchè, secondo un elevato discorso di Marco Tullio, due modi possono immaginarsi per non soggiacere a potenza d'alcun mortale: l'uno è conquistar piena signoria d'ogni cosa; ed a ciò non giugne valore o ventura umana; l'altro è dispregiar ogni cosa; e ciò, dicono gli Stoici, è in voler nostro. Ma dicono il falso: non sagliono a tanta virtù i piedi infermi della nostra corrotta natura. Ben que' falsi vanti della Stoa son vere imprese della grazia. E laddove quel suo magnificato Sapiente non uscì mai dalle finte idee, oltre numero si son veduti gli eroi di Cristo, i quali con Paolo hanno riputati tutti i tesori, tutti gli onori, tutti i piaceri che offre il mondo, *detrimenta, stercora,* dannosi, vili, schifi, sozzi, fetenti, *ut Christum lucrifacerent.* Amando sol Cristo, spregiavano, anzi odiavano tutti quei beni quantunque adorati dal volgo; perchè eran di qualche intoppo, di qualche laccio che impediva il

seguire e il conseguir Cristo. E, per contrario, soprabbondavan di gioia con lo stesso Paolo in qualunque tribulazione, e godevano come d'onori con gli Apostoli, di tutte l'onte di cui può far sue minacce il mondo; perch'eran degnati di patirle *in nomine Jesu*. E con ciò, non rimanevan soggetti a veruna mortal potenza; perocchè, secondo che abbiam discorso intorno al pro della dottrina insegnataci dal Redentore, d'amar l'angosce e di odiar le gioie mondane, niun potere ha sopra noi quegli, la cui grazia o 'l cui sdegno non può farci posseder cosa prezzata da noi per buona, nè farci sostener cosa prezzata da noi per mala.

Di pari è vera l'altra parte della mia affermazione; che gli amatori di Dio, e di null'altro se non per Dio, sono franchi dai travagli mondani. Già vedemmo nel Capitolo precedente, che chi ama Dio sopra tutte le cose, possiede gran parte di felicità in questa vita, perchè sempre ha molto più di letizia, che di tristizia. Ma chi ama Dio, e niun'altra cosa se non per Dio, è contento appieno, sapendo che quanto accade è voluto da Dio con volontà o d'approvazione o di permissione; e ch'ei di leggieri potrebbe impedirlo a suo grado: la qual considerazione è quella che rimuove ogni nuvola di molestia dal vero olimpo e da'suoi abitatori; benchè veggano e il dilettissimo lor Signore tanto oltraggiarsi dalle sue stesse fatture, e gli amati lor prossimi, creati a simiglianza di Dio per esser loro fratelli nel retaggio e nella reggia del sommo Padre, precipitar nell'abisso eterno.

Confesso ben io, che quest'acqua di spartimento, la qual separi del tutto l'oro della carità

INDICE

Avviso del Tipografo . . . . . *pag.* v
Discorso di Pietro Giordani sulla Vita e sulle Opere dell'Autore . . . . . » VII
Avviso dell'Editore di Roma . . . . . » XVII
Proemio . . . . . » I

LIBRO PRIMO.

Al padre Alessandro Fieschi, assistente d'Italia della Compagnia di Gesù.

Capo I. *Argomento dell'Opera* . . . . . » 7
II. *Di quanta maraviglia sia che sì radi Cristiani si veggono spirituali; e se ne esaminano alcune ragioni* : . . . . . » 14
III. *Quanto vaglia, a far che la notizia del bene o del male c'induca all'opera, la forza dell'immaginazione* . . . . » 18
IV. *Una maniera di muover forte l'immaginazione, ma poco durevole, e perciò poco giovevole* . . . . . » 23
V. *Per qual modo possa indursi nell'immaginazione dell'uomo un costante disprezzo dei beni mondani, e spezialmente de' piaceri e delle ricchezze*. . . . » 29
VI. *Vanità e travagli della potenza e della gloria mondana* . . . . . » 35
VII. *Onde sia che, non ostante le considerazioni dette, la nostra immaginazione ci rappresenti per beni grandi i beni terreni* » 39
VIII. *Qual arte ci abbia di purgar l'immaginazione dalla falsa stima delle cose terrene*. » 44
IX. *Maniera di far sì che la considerazion della morte estingua l'amore verso gli illeciti diletti di questa vita* . . . » 49

X. *Che nè al compimento, nè alla stabilità della vita spirituale convien fermar la fantasia nel timore* . . . . . pag. 54
XI. *Facil maniera di sollevar lo spirito dalla tema alla speranza* . . . . . » 57
XII. *Come per questa via si disponga non pur lo intelletto, ma l' immaginativa a tener in gran pregio i beni dell' altra vita* » 60
XIII. *Qual elezion d' argomenti debba usarsi perchè l'intelletto abbia salda credenza e sublime estimazione dei premj eterni* » 67
XIV. *Ragioni che rendono chiaro ad ogni intelletto averci un Dio autore dell'universo* » 72
XV. *Ragioni che rendon palese ad ogni intelletto ben disposto esser in Dio provvidenza dell' opere umane, amando i buoni, odiando i cattivi, rimeritando gli uni, e gastigando gli altri* . . » 86
XVI. *Si fa evidente che qualche religione è vera: e non più d'una: e che la sola cristiana merita di esser creduta per tale* . » 94
XVII. *Si dimostra che fra le varie credenze dei Cristiani la sola religion cattolica romana ha perfetta sembianza di verità, e merito di approvamento* . . . . » 109

LIBRO SECONDO.

Al padre abate Gio. Bona, della Congreg. riformata di S. Bernardo.

I. Tema di questo Libro. *Non doversi infievolir ne' Cristiani la speranza de' beni eterni come poco verisimili d'acquistarsi, posta la debolezza umana in rispetto alla difficoltà della legge divina; e due maniere d'avvalorar questa debolezza, e d'agevolar questa difficoltà* » 125
II. *Qual via debba tenersi per esser fortificato dalla divina grazia* . . . . . » 132

III. *Qual sia il primo e'l più vigoroso rimedio a purgar l'animo dagli affetti disordinati, che gli fanno parer troppo dura impresa l'osservanza de' divini comandamenti, debilitandovi la speranza dei premj eterni* . . . . . pag. 142
IV. *Si dà principio alla purgazione del più basso appetito, ch'è quel della gola. Mostrasi quanto questo vizio, a chi n'è infermo, sia nascoso per conoscersi, malagevole per curarsi* . . . . . » 150
V. *Danni segnalati che apporta la gola* . » 161
VI. *Quanto la golosità sia contraria al pro mondano dell'uomo generalmente, e allo stesso piacer della bocca* . . . . . » 168
VII. *Rimedio per emendarsi e preservarsi dai peccati della gola* . . . . . » 176
VIII. *Nocumenti sì manifesti, sì occulti della libidine al genere umano* . . . . . » 182
IX. *Quanto la libidine sia dannosa e al corpo e allo spirito di coloro a' quali s'apprende. Al corpo facendoli patir più degli altri in quel genere stesso di senso per cui diletto v' incorrono; allo spirito, per la spezial difficoltà dell' emendazione* . . . . . » 191
X. *Armi per difendersi dagli assalti della lascivia; e per romper le sue catene a chi se ne trova annodato* . . . » 202
XI. *Natura e nocumenti della pigrizia* . » 216
XII. *Rimedi contro la pigrizia* . . . . . » 227
XIII. *Natura e malizia della superbia* . . » 235
XIV. *Gravezza di mali che vengono al superbo da questo vizio* . . . . . » 246
XV. *Rimedi contro alla superbia* . . . . » 258
XVI. *Dichiarasi la natura dell'avarizia, e se ne mostrano i danni* . . . . . » 275
XVII. *Rimedi contro all'avarizia* . . . . . » 286

LIBRO TERZO.

Al padre don Carlo Tommasi, Cherico regolare.

I. *Modo sicuro e giocondo per difendersi da da tutti i vizi, e per aver attenzione e soavità nel meditare e nell'orare.* pag. 295
II. *Quanto, e come giovi alla vita spirituale l'assidua considerazione del paradiso* » 312
III. *Quattro errori dell'uomo, che tolgono la prontezza e la giocondità della meditazione* . . . . . » 327
IV. *Dell'utilità che dal sacramento della penitenza si può cavare.* . . . . . » 334
V. *Maniere utili per trarre dal sacramento della penitenza un copioso frutto.* . » 346
VI. *Quanto pro rechi allo spirito l'uso frequente e divoto della sacra Comunione; e maniera di trarne speciale giovamento* . . . . . » 361
VII. *Quanto giovi la studiosa imitazione, l'affettuosa invocazione, e la religiosa divozione de' Santi, e specialmente della Santissima Vergine* . . . . . » 372
VIII. *Di quanto profitto sia il meditar e l'imitar la vita di Cristo* . . . . . » 382
IX. *Frutti che vengono dalla meditata Passion di Cristo* . . . . . » 398
X. *Modi per infiammarci nell'amor di Dio* » 410
XI. *Della perfezione. Di quante maniere ella sia. Qual possa dagli uomini conseguirsi, e quale insegnarsi. In che stia posta. E quanto renda felici anche in terra i suoi possessori* . . . . . » 425

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SILVESTRI

LA

SACRA BIBBIA

O SIA

VECCHIO E NUOVO

TESTAMENTO

TRADUZIONE ED ANNOTAZIONI

DI MONSIGNOR

ANTONIO MARTINI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Dodici volumi in 16.° grande, carta velina sopraffina levigata, con dodici Rami

OPERA COMPLETA

Prezzo d'assoc. { Austr. lir. 60 00
Italiane » 52 00 }

Digitized by Google

OPERE

DI

MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Prima edizione Milanese in 16 grande, carta sopraff. levigata, col Ritratto dell' Autore.

Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Decalogo; Istruzioni Dommatiche e Morali sopra l'Orazione Domenicale. Un vol. *Ital. lir.* » 2 61
—— In carta velina » 4 00
Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Simbolo degli Apostoli. Tre volumi. » 6 50
—— In carta velina » 10 50
Raccolta di Omelie, Lettere Pastorali e Sacri Discorsi. Tre volumi. » 6 00
—— In carta velina » 9 50
Istoria e Concordia Evangelica spiegata al Popolo nella Metropolitana di Firenze. Due vol. » 7 50
—— In carta velina » 12 00
Istruzioni Morali sopra i Sagramenti della Chiesa. Un volume. » 2 61
—— In carta velina » 4 00

Tutte le opere riunite in dieci volumi

In carta sopraffina *lir.* 25 22
In carta velina » 40 00